TANITH LEE
IL SIGNORE DELLA MORTE
(Death's Master, 1979)

Libro primo

PARTE PRIMA
NARASEN E IL SIGNORE DELLA MORTE

1.

Narasen, la regina leopardo di Merh, stava in piedi accanto alla finestra e guardava la Signora della Peste aggirarsi per la città. La Signora della Peste indossava un abito giallo, perché il morbo era una febbre giallastra come la polvere che si alzava turbinando dalle pianure e avvolgeva la città di Merh soffocandola, gialla come il fango fetido in cui si era trasformato l'ampio fiume di Merh.

Narasen, rabbiosa e impotente, disse tra sé alla Peste: «Che cosa devo fare per liberarmi di te?».

E la donna gialla mormorò, come per rispondere: «Tu lo sai, ma non puoi farlo».

Poi una tempesta di polvere la trascinò lontano, e Narasen chiuse la finestra sbattendo le imposte.

Ecco la camera da letto della regina di Merh: dalle pareti su cui erano dipinte scene di caccia e di battaglie pendevano lucenti armi da caccia e da guerra. Il pavimento era ricoperto di pelli lacere e macchiate di sangue di bestie che Narasen aveva ucciso, e di notte nel letto giaceva spesso una graziosa fanciulla, l'ultimo amore della regina. Il re di Merh, il padre di Narasen, l'aveva allevata e addestrata come fosse un figlio piuttosto che una figlia, preparandola a governare dopo di lui, e questo si era perfettamente conciliato con le inclinazioni di lei. Eppure la sua bellezza era prettamente femminile.

Un giorno, un anno prima di allora, Narasen era andata con le sue dilette compagne nelle pianure, a caccia del leopardo. Il suo equipaggiamento da caccia era bianco e oro, e i suoi bianchi segugi correvano come neve dinanzi al suo cocchio. Una rete di fili d'oro e di perle le tratteneva i capelli tizianeschi, e i suoi occhi erano simili a quelli dell'animale cui dava la caccia.

VISIT…

Ma non dovevano esserci leopardi trafitti, quel giorno. I cocchi raggiunsero un'ansa del fiume, fresca, oscura, e con grandi alberi che crescevano sulle sponde. Mentre i cani si dissetavano, le compagne di Narasen scoprirono un giovane seduto sotto un albero. Era di bell'aspetto, piacevole da guardare e, pur sedendo solo senza alcun servitore o guardia, era tuttavia riccamente vestito, e al suo fianco giaceva un bastone di legno bianco, col pomo adorno di due smeraldi.

«Conducetelo da me», ordinò Narasen quando la informarono, e il giovane non si fece pregare. «Com'è dunque possibile?», continuò lei. «Ti trovi entro i confini di Merh, eppure non ne sei un suddito, credo, e siedi qui tutto solo coi tuoi begli abiti. Forse nessuno ti ha messo in guardia, ma molte bestie selvagge vengono ad abbeverarsi al fiume, e hanno fiuto per la carne umana. Inoltre molti ladri vivono in questa terra, come in tutte le terre, e hanno fiuto per i gioielli».

Il giovane si inchinò e la fissò in un modo che lei aveva già visto altre volte, per cui non poteva sbagliarsi, e gli occhi gli si fecero scuri.

«Mi chiamo Issak: sono Mago e figlio di Maghi. Non temo né le bestie né gli uomini, perché conosco incantesimi per ammaliare gli uni e le altre».

«Allora sei fortunato. Oppure vanaglorioso», disse Narasen. «Avanti: dammi una dimostrazione di quello che hai detto».

Il giovane si inchinò nuovamente. Poi sollevò il bastone, e questo si trasformò in un serpente bianco dagli occhi verdi, che gli si avvolse tre volte intorno al collo. Dopodiché fischiò e, di colpo, l'acqua del fiume venne trafitta da mille lame luccicanti: tutti pesci. Fischiò di nuovo, questa volta in modo diverso, e gli uccelli caddero dagli alberi come foglie e vennero a posarsi sulle sue spalle e sulle sue mani.

Le compagne di Narasen erano divertite e lo applaudirono. Ma Narasen, poiché vedeva che lui continuava a guardarla e ciò non le piaceva, disse:

«Adesso portami un leopardo».

Di colpo gli uccelli volarono via e i pesci affondarono come pietre. Il giovane di nome Issak non smise di fissarla, aggrottando la fronte, e fischiò per la terza volta. Attraverso l'ombra degli alberi, gettando essi stessi ombra e macchiati di lentiggini d'ombra, dieci leopardi dorati avanzarono, ciascuno con gli occhi di Narasen.

Questa sorrise, e gridò che le portassero le lance. Ma, mentre ritraeva il braccio per effettuare il lancio, il giovane prese il serpente per il collo e lo scagliò lontano da sé. Di colpo il serpente si trasformò in una lancia, che si

conficcò dritta nella terra in riva al fiume. I dieci leopardi svanirono.

«Dunque era solo un'illusione», osservò Narasen, «un trucco. Non mi piace essere ingannata con dei trucchi».

Allora anche Issak sorrise. Con molta dolcezza, disse:

«Di qualunque cosa si trattasse, bellissima regina di Merh, non credo che tu potessi farlo».

Narasen non era abituata a sentirsi dire ciò che poteva o non poteva fare. Voltò le spalle, e disse a una delle sue guardie:

«Da' a questo illusionista delle monete. Ha l'aria di patire la fame, e forse anche i suoi begli abiti sono un miraggio».

Issak rifiutò il denaro.

«Non c'è moneta che basti. Desidero un'altra ricompensa, perché è di altro che ho fame», disse.

«E di che cosa?»

«Della regina di Merh».

Nessun uomo aveva mai osato parlare in tal modo a Narasen in tutta la sua vita. Ciò la riempì d'ira, e la fece inquietare fin nel profondo.

«Bene», disse ad ogni modo in tono leggero, «poiché è evidente che appartieni a un popolo barbaro e non capisci i nostri modi civilizzati, non ti farò picchiare».

«Narasen può picchiarmi, ma nessun altro».

Uno dei cani di Narasen, avvertendo la sua rabbia, ringhiò contro Issak. Ma Issak il Mago tese il braccio verso la bestia, e quella si sdraiò immediatamente a terra, dove cadde addormentata.

«E ora», disse Issak, «questo deve imparare Narasen la Bella. Che anche lei potrebbe cadere facilmente vittima di un incantesimo come il suo cane. Nonostante le tue parole, Signora, e ciò che sei, l'amore si agita in me alla tua vista. Stanotte giaceremo insieme, e non c'è modo in cui tu possa impedirlo».

Nel dire questo, piuttosto che di arroganza o lussuria, il volto dell'uomo assunse un'espressione di tristezza e pena.

Narasen si rivolse bruscamente alle sue guardie, che balzarono avanti per afferrare Issak il Mago. Ma, quando allungarono le mani, lui non c'era più: era svanito come i leopardi, e per quanto le guardie cercassero ovunque per un bel pezzo, di lui non si riuscì a trovare traccia.

Narasen ritornò in città piuttosto inquieta. Non era ingiusta, sebbene sapesse essere crudele; ora desiderava ardentemente che lo straniero pagasse

il fio della sua insolenza. Inoltre aveva preso sul serio la sua promessa, e temeva che avesse delle possibilità di successo, vista la sua abilità di Mago.

In lei non c'era amore per i corpi degli uomini, tuttavia, se lui l'avesse avvicinata diversamente, forse si sarebbe impietosita. Poi ricordò la bizzarra espressione di dolore e disperazione dipinta sul volto del giovane, che faceva pensare a chissà quale sciagura...

Narasen spalancò le porte di bronzo con fracasso, e gridò che le mandassero i suoi Stregoni.

La notte schiuse i suoi fiori neri; in basso sbocciavano le luci delle finestre fiorite di Merh. Nel palazzo di Narasen fu raddoppiata la guardia ai cancelli, con l'ordine di stare all'erta per gli eventuali stranieri. Davanti agli appartamenti della regina erano ritti due uomini giganteschi, che brandivano mazze d'ottone e si lanciavano occhiate d'intesa, ansiosi di avere l'occasione di menare le mani. Sulla porta interna pendevano il teschio di una iena e altri disgustosi amuleti ideati dagli Stregoni di palazzo. All'interno delle stanze fumavano misteriose erbe aromatiche.

Ma Narasen, intanto che la notte avanzava sempre più cupa e silenziosa, si fece anche lei silenziosa e cominciò a dubitare di sé. Dalle alte finestre guardò svanire le luci di Merh, ora un fiore scarlatto, ora uno dorato, strappati dalle dita bluastre di una pacifica oscurità. Pensò agli Stregoni che armeggiavano coi loro incantesimi e cantilenavano nenie nell'anticamera. Pensò alla cena che aveva rimandato indietro con un'imprecazione, e alla ragazza dai capelli color del lino che quel mese divideva il letto con lei. Poi pensò a Issak il Mago, e rise di se stessa e di lui, delle sue astute magie, delle sue vanterie, della sua concupiscenza. Ne ebbe quasi pietà.

Allora uscì nell'anticamera, e vide attraverso il fumo purpureo dei bracieri che gli Stregoni si erano addormentati mentre erano intenti all'opera, e sul pavimento erano sparsi i loro strumenti: pezzi d'osso, frustini d'argento e fili di grani lucenti. Poi si diresse alle porte di bronzo e le aprì, ed ecco i due giganti, dritti e rigidi come vecchi alberi che, sebbene avessero gli occhi spalancati, non vedevano nulla.

Nel corridoio un uccello verde volava su e giù. Un istante dopo che Narasen ebbe aperto le porte, l'uccello volò accanto a lei dritto nell'anticamera. E lì perse le piume e si mutò in un verde gioiello che cadde sul pavimento, poi il gioiello si ruppe aprendosi, e ne scaturì un raggio luminoso. Quando la luce si dissolse, ecco apparire Issak il Mago.

Guardò Narasen, pallido in volto. In mano stringeva una rara rosa azzur-

ra, del genere di cui spesso si parla ma che raramente è dato vedere, e la offrì a Narasen. Quando lei non la prese, disse: «Se preferisci gli zaffiri, che zaffiri siano».

Narasen era quasi senza parole, tuttavia parlò.

«La tua magia è davvero straordinaria. Sarò la prossima a venire stregata?»

«Se non cederai al mio amore».

Narasen lo scrutò: aveva la faccia bianca, e la mano intorno al gambo della rosa le tremava.

«Non vado a letto con gli uomini».

«Stanotte dovrai».

«Forse, chissà...», mormorò lei. «Bevi con me e parliamone». Allora, poiché lui non fece segno di volerla fermare, si avvicinò a un armadietto di liquori e versò per lui una dose abbondante, ma riempì la propria coppa con un innocuo elisir di datteri. «Ora», disse Narasen, osservandolo mentre beveva lentamente, «dimmi una cosa. La tua stregoneria è vasta, eppure, piuttosto che usarla, tu mi blandisci. Parli di desiderio, ma hai in volto il pallore di un uomo che ha paura o che soffre. Mi corteggi con doni, tuttavia intendi costringermi a giacere con te con la forza. Perché non una cosa o l'altra?».

Issak bevve un lungo sorso, e il suo pallido volto avvampò.

«Ti racconterò, Narasen la Bella», disse. «Sono un Mago, come ben sai, e ho avuto a che fare con la stirpe dei Demoni, specialmente con i Drin, il ripugnante popolo di nani degli Inferi.

Desideravo accrescere i miei poteri, e questi Drin mi condussero nella casa di un Mago rinomato, molto più vecchio e astuto di me, assicurandomi che lui mi avrebbe insegnato la stregoneria.

Ma ai Drin questo miserabile piaceva soprattutto in ragione della sua malvagità. Per il mio apprendistato egli pattuì con me che ogni notte giacessi una volta con lui. Ebbene, io ero giovane, stupido, e ansioso di essere saggio e potente, così mi sembrò che i piaceri e gli abusi della carne nulla fossero a paragone del potere e della saggezza. Perciò, sebbene fosse ripugnante, vecchio e bestiale, acconsentii.

Da quel momento lo sopportai ogni notte. Per un mese intero fui suo allievo di giorno, e suo amante una volta calato il buio. Sembrava un prezzo sufficientemente alto, ma non sapevo quanto. Perché, ogni volta che la sua arma trovava in me la sua guaina, a essa si accompagnavano la sua lascivia e i suoi peccati, che passavano con il suo seme nei miei organi vitali e da lì

nella mia carne inconsapevole, nel corpo e nell'anima.

Ogni volta che ciò avveniva, un anno della sua malvagia esistenza si aggrappava a me, e in cambio lui mi sottraeva un anno della mia vita per allungare la sua. Tale era la natura del suo incantesimo, e questo mi disse quando infine non fui più consenziente.

"Ti allontani da me, Issak", disse, "come un Mago dotato di una parte del mio brillante talento. Ma, per quanto tu appaia giovane e sia incline a considerarti tale, i miei capricci e i miei vizi sono dentro di te e, di tanto in tanto, ti troverai a indulgere in atti dei quali io ho goduto: diventerai uno stupratore di vergini, e un predatore di uomini. Tuttavia, non lamentarti: la tua angoscia non durerà a lungo. Trent'anni hai aggiunto alla mia esistenza; invece solo tre anni di vita sono rimasti a te. Ma sta' sicuro, li trascorrerai allegramente".

«E così», concluse Issak, lasciando cadere la coppa colma a metà di liquore, «mi è accaduto ciò che mi aveva predetto. Avendoti visto, la sua concupiscenza, che ho ereditato, mi ha condotto qui. Solo la rosa azzurra è il mio dono di ospite per te».

Poi piegò il capo sul braccio come un bambino, e pianse.

Narasen disse in tono severo: «Devi resistere a questa malia».

«Ho provato», gemette Issak, «ma non è servito a nulla».

«Su, non piangere», lo consolò Narasen.

In lei si mescolavano compassione e disprezzo, e aveva dimenticato il pericolo. Gli si avvicinò e, con atteggiamento fraterno, gli pose una mano sulla spalla. Si accorse troppo tardi che le lacrime dell'uomo si erano di colpo asciugate, e in quell'istante lui l'afferrò.

Narasen non era una debole donnetta, ed era agile, ma il giovane si rivelò di una forza eccezionale. La trascinò a terra. Il volto di lui era mutato, in fiamme come quello di un ubriaco o di un pazzo, e attraverso gli occhi chiari sembrava scintillare lo sguardo di un altro.

Con una mano di ferro la tenne ferma, e con l'altra le strappò gli abiti di dosso come fossero stati di carta. Ora ansimava come un cane, facendole gocciolare la saliva sui seni.

Ma la mossa di Narasen quando era andata a prendere il liquore non era stata innocente come era parso, perché nell'armadietto era custodito un coltellino affilato con cui rompere i sigilli dei fiaschi. E, mentre il giovane si agitava sopra il suo corpo cercando di penetrarla, Narasen mutò atteggiamento, come se volesse abbandonarsi.

«Ah, così mi piaci», gli disse, «non piagnucoloso, ma dominatore. Su,

dominami, mio caro. Lasciami solo libere le mani, così che io possa agevolarti la strada per la mia porta».

Issak allora le liberò la mano sinistra, senza abbandonare la presa dell'altra. Poi lei lo baciò sul viso e lo accarezzò in modo tale che lui dimenticò di tenerla ferma. Al che lei prese il coltello dalla manica e lo pugnalò all'orecchio.

Urlando per il dolore, lui ruzzolò lontano da lei, ma Narasen adesso non ebbe pietà. Corse al muro e, afferrata una delle lance per la caccia, l'affondò nel cuore di lui con tanta forza che la punta trapassò il corpo e si conficcò nel pavimento sottostante.

Il Mago non morì subito. Si trasformò invece orrendamente. Divenne avvizzito e incartapecorito, e la bellezza lo abbandonò come acqua che si versa da una brocca rotta. Ecco come il suo mentore l'aveva ridotto; solo gli astuti incantesimi che Issak aveva appreso gli avevano conservato l'apparenza di gioventù e bellezza che avrebbero dovuto essere sue di diritto. E ora, così ripugnante d'aspetto, sembrava anche interamente posseduto dalla repellente natura dell'altro. Come se non provasse dolore, sogghignò e disse tronfio a Narasen:

«Dunque, i miei tre miserabili anni hanno fine sul pavimento del tuo palazzo. Tu sei il crudele strumento del mio destino. Ma ora ti dirò quale sarà il tuo, Narasen di Merh, perché ho solo la forza di maledirti, e tu non puoi farmi tacere. Non ti piace far l'amore con gli uomini, e questa tua avversione ti procurerà grande gioia.

In effetti, entro l'anno, la terra di Merh proverà molte gioie. Dapprima verranno le tempeste di vento e soffieranno nel reame di Merh le tre seti che l'umanità teme di più; la sete dell'acqua, quella del latte delle mandrie, e la sete della fertilità dei lombi di ogni genere di femmina. Allora questo sarà un luogo arido, secco e affamato, i suoi fiumi diverranno fango, e su labbra e occhi cadrà una polvere gialla, mentre non nascerà nessun bambino e nessun animale. Merh diventerà arida come il ventre della sua regina. Fame e pestilenza siederanno per strada a giocarsi a dadi le vite degli uomini.

La gente chiederà aiuto agli àuguri, supplicherà gli Dei di soccorrerla, di istruirla sul modo di allontanare la maledizione che li affligge, di dire quando avrà fine il malefico sortilegio. E l'oracolo risponderà: "Merh è come Narasen. Quando Narasen la Bella avrà un figlio, quando cesserà di essere arida, allora la terra diventerà fertile. Quando Narasen sarà feconda, allora la terra darà frutti". E allora, o regina, verranno e busseranno alle

porte del tuo palazzo e ti chiederanno di darti agli uomini.

E allora, o regina, con grande umiliazione, vergogna e disgusto, tu giacerai sotto tutti gli uomini, e ti darai, nella tua disperazione, a chiunque, così come fa una puttana: al principe, al cittadino comune, al guardiano di porci, allo straniero di passaggio. Tutti verranno alla tua porta ed entreranno, ma nessuno lascerà un dono. Perché questo è il pungiglione nella coda della maledizione che getto su di te. I tuoi lombi riluttanti non genereranno mai dal seme di un uomo vivente. Arida rimarrai, e arida rimarrà la tua terra insieme a te. Mai darai frutti dal seme di un uomo vivente, e il tuo regno perirà. Merh sarà uguale a Narasen. E se il tuo popolo non ti ucciderà, allora vagherai reietta sulla terra. A quel punto, mentre andrai errabonda, pensa a Issak».

Poi sembrò affondare nel pavimento stesso, e sui suoi occhi calò un velo di inattesa amarezza quando mormorò:

«È il veleno del mio antico maestro che mi ha spinto a maledirti. Issak non l'avrebbe mai fatto, mia amata, neppure con la tua lancia affondata nel cuore».

In quella, il sangue scorse dalle sue labbra invece delle parole e, dietro il sangue, la vita.

Sulle prime, mentre la maledizione veniva pronunciata, Narasen si sentì agghiacciare. Presto però seppellì dentro di sé il ricordo della maledizione, mentre il corpo di Issak veniva seppellito nella terra. Era una fossa comune, in un campo fuori le mura della città, dove venivano gettati i corpi dei criminali. Ma il cenotafio della maledizione nell'anima di Narasen aveva una lapide: una parte di lei non la dimenticò, e presto ebbe ragione di ricordarla.

Tempo un mese, arrivarono venti tempestosi rivestiti della polvere ocra delle pianure, e la città di Merh divenne un piccolo inferno. Dopo i venti la siccità prosciugò il fiume, il bestiame non poté abbeverarsi, e le mammelle delle femmine si fecero flaccide. E poi le donne non riuscirono più a dare latte ai loro nati, e non ci fu più bisogno di latte, perché tutto ciò che veniva partorito erano solo feti morti: dopo di ciò, nessuna donna ebbe più la pancia grossa entro i confini di Merh. Né ci fu più pioggia. Il calore aumentava e i raccolti andavano perduti. Giunse quindi la fame, e la sciagura danzò a Merh, ora vestita di rosso, ora di nero.

Il popolo supplicò gli Dei, come aveva predetto Issak. E, come lui aveva predetto, sembrò che gli Dei rispondessero, ma forse si trattava solo della

divinazione dei sacerdoti. Infine gli oracoli parlarono dalle loro grotte infuocate o dai pozzi asciutti, dove un tempo era corsa l'acqua, verde e sinuosa. Gli oracoli dissero:

«Merh sarà sempre come Narasen. Quando la regina di Merh avrà partorito un figlio, la sventura avrà fine. Quando Narasen sarà fecondata, allora la terra darà frutti ma, finché rimarrà sterile, sterile come un osso sarà la terra, e ancora di più».

Allora la gente bussò alle porte del palazzo: le facce di tutti erano come pietre incandescenti, e i denti scoperti come quelli dei lupi.

Era curioso, e forse faceva parte della stessa maledizione, che la punizione dovesse essere esattamente come Issak - o l'entità che l'aveva posseduto - aveva predetto. Lei doveva subire tutto. In fondo in fondo, credeva che nella maledizione esistesse una piccola crepa, una fessura che, se solo fosse riuscita a scoprirla, le avrebbe permesso di sottrarsi alla morte del suo paese e all'odio del suo popolo. Perché, se amava qualcosa, era l'essere regina di Merh. E, se per mantenere Merh doveva ricoprirsi di vergogna, l'avrebbe fatto e non se ne sarebbe vergognata.

Narasen aprì la sua porta. Nessun gigante ora presidiava l'ingresso a guardia della sua persona. Gli uomini facevano la fila: c'erano degli adolescenti, altri maturi, certuni imbarazzati, e quelli che la guardavano come un toro guarda la vacca. Era davvero una punizione tremenda, ma lei non ci pensava. A tutti faceva un cenno cortese col capo. Ognuno di loro aveva una fama singolare. Lei li invitava, loro entravano nella stanza, e poi entravano in Narasen. Lei sopportava, e il popolo la lodava ma, quando non concepì, vennero scelti gli uomini migliori e più potenti per offrirle i loro servigi. In seguito, vennero ammessi gli stranieri.

L'anno si era ridotto a una buccia gialla e bruciacchiata. Anche Narasen, disseccata dal calore bruciante di quell'anno, si era rattrappita e raggrinzita. Ma era bruciata soltanto la sua anima. La sua bellezza rimaneva; lei se la teneva stretta. Come avrebbe potuto attirare il seme degli uomini senza la sua bellezza? E intatto era il suo orgoglio. Era orgogliosa, anche se fino in paesi lontani adesso si parlava di lei come della Meretrice di Merh, perché nessuno credeva che non provasse diletto in quel che doveva fare o che non si facesse almeno pagare.

Le pene che l'avevano tormentata scomparvero. Era diventata di bronzo. Rivestì il suo bronzo di nero, come per procurarsi sollievo da un sole implacabile.

«Fate attenzione», dicevano i viandanti, «quando passerete per Merh, o

la Meretrice mangerà il vostro fallo. Si sa», dicevano, «che ha sempre fame, e anche la sua terra patisce la fame».

Venne l'autunno. Un autunno cupo e rigido. L'intero paese sembrava trasformato nelle rovine di un luogo antico e perduto, eruttato da un mare di fuoco e lasciato lì. La neve che cadeva sulle montagne diventava nera. Persino l'inverno cadde malato a Merh.

Narasen vagava sugli altopiani. Si giaceva con pastori e mandriani. Quando era ritta, nuda, dinanzi a loro, la sua pelle color miele e i capelli tizianeschi li incantavano. Immaginavano che una Dea fosse venuta a visitarli, e sognavano di figli usciti dai suoi lombi. Non ci sarebbero stati figli, ma loro non lo sapevano.

Narasen giacque con i predoni. Uno la ferì col suo coltello, e lei lo uccise. Vendicarsi su quell'uomo solitario le fece bene. Adesso non c'erano donne nel suo letto, né leopardi uccisi dalla sua lancia. Uomini nel suo letto; lei era il leopardo sulle loro lance. Non provava nulla. Viveva in una sorta di trance. Era soltanto questo: orgoglio, bellezza. E si faceva carico senza vergogna della vergogna. Ma era sempre sterile, e la terra moriva.

Poi l'inverno abbandonò Merh, e fu lieto di andarsene. La primavera portò tempeste, e l'estate polvere gialla. La peste, che per un po' aveva dormito, indossò l'abito della febbre gialla e camminò su e giù per le strade, bussando alle porte.

E quindi ci fu un giorno in cui, per nessuna ragione a lei nota, Narasen si svegliò dallo stato di trance che l'aveva ammaliata. Dalla finestra fissò l'orrore in cui Merh si era trasformata, e pensò: «Tutto quello che ho fatto non è valso a nulla. Avrei potuto salvaguardare il mio corpo, per quello che è servito concederlo. Sono stata la preda: ora è tempo che sia io il cacciatore». Guardò in faccia la Peste, e pensò: "Che cosa devo fare per liberarmi di te?". E quella rispose: «Lo sai, ma non puoi farlo».

Al che Narasen sbatté le imposte chiudendo fuori la polvere e il fetore di Merh.

Nel farlo, udì una donna piangere e urlare nel palazzo: «Oh, il mio amore è morto di febbre gialla! Il mio amore è morto!».

Allora Narasen sentì dolere i vividi, aguzzi frammenti di ciò che era stata, e strinse i pugni, perché finalmente aveva visto la crepa attraverso la quale sarebbe riuscita a passare.

2.

Nella notte il Principe Uhlume percorse a grandi passi un campo di battaglia. Vi spirava una vasta quiete, la battaglia si era da tempo conclusa (tutti i giochi, anche i più belli, hanno fine), i vincitori galoppavano a nord con il loro bottino, e solo i morti erano rimasti.

C'era un grande silenzio. Dopo la battaglia era giunta la retroguardia: il crepuscolo aveva chiamato i corvi a raccolta. Ora accorrevano gli sciacalli, per dare inizio alla loro guerra tra le dune e le cataste di cadaveri immobili e muti. Dei fuochi qua e là rischiaravano le tenebre, ma anche queste occasionali lanterne stavano per spegnersi. Soltanto le stelle conservavano il loro splendore fisso e immutabile. Fitte erano le stelle sulla distesa della notte, e ferme, silenziose. Come se anche lassù ci fosse stata battaglia e dei cadaveri giacessero riversi, ma belli e splendenti.

Furono le stelle a mostrare il campo di battaglia al Principe Uhlume, e anche a rivelargli se era rimasto qualcuno da avvicinare.

Era nero Uhlume, di satin nero come la pelle di una pantera, o nero lucente come una pietra preziosa levigata. E sembrava creato dal nero stesso, in forma di un uomo alto e snello. Ma aveva lunghi capelli bianchi come l'avorio, abiti color dell'avorio e, mentre camminava a grandi passi, i capelli bianchi e il bianco mantello guizzavano dietro di lui come fumo dietro una fiamma nera e sottile.

Il suo volto era insolito, impenetrabile e desolato. Gli occhi, del colore di un nulla splendente, erano privi di vita. Gli uomini guardavano il suo volto amareggiato, e poi non riuscivano a ricordarlo. Scivolava dalle loro menti come acqua tra le dita, come spuma da una spiaggia al montare della marea. Tuttavia, chi lo vedeva, pur non ricordandolo, ricordava di aver dimenticato qualcosa.

Era il Principe Uhlume.

Nel campo di battaglia c'era un punto in cui scorreva un piccolo ruscello. Fin lì erano strisciati alcuni feriti, per bere prima di morire, e ora giacevano con i volti e le mani nell'acqua, mentre la corrente era scura del sangue che vi avevano versato.

A poca distanza dal ruscello era riverso un guerriero che non era ancora morto. Aveva cercato di raggiungere l'acqua per bere, ma non c'era riuscito. Pur accecato dal dolore, scorse l'alta ombra di Uhlume che si frapponeva tra lui e le stelle, e Io chiamò. La sua voce fu più lieve di ogni altro rumore, ma Uhlume la udì e si girò.

Quest'ultimo guerriero era molto giovane; la vista gli si era annebbiata,

eppure sembrava vedere Uhlume con chiarezza. Il giovane bisbigliò la sua preghiera, e Uhlume si chinò accanto a lui per udirla.

«Se hai un po' di compassione, portami dell'acqua».

«Non è che io debba avere necessariamente della compassione», rispose Uhlume. «Per di più, l'acqua è fetida».

«È un tuo familiare che vai cercando?», bisbigliò il giovane. «Le donne verranno domani mattina, piangendo, e cercheranno tra noi. Allora i nostri nemici le lasceranno passare. Verrà mia madre, e anche le mie sorelle. Prenderanno ciò che gli sciacalli avranno lasciato del mio corpo e lo porteranno a casa. Non vivrò per vedere il raccolto».

«Il raccolto è qui», disse Uhlume.

I suoi grandi occhi erano malinconici, e la loro pallida luce era simile a un pozzo di lacrime non versate.

«Portami dell'acqua», disse il giovane, «o qualunque bevanda, dolce o amara che sia».

«Ho solo una bevanda da darti», disse gentilmente Uhlume, «ma forse non sarebbe di tuo gradimento. Pensaci. Potresti vivere fino al mattino».

«La notte è fredda, e io ho sete».

«Va bene», disse Uhlume.

Dall'interno del mantello trasse una fiaschetta e una coppa d'osso, levigata e giallognola. Versò del liquido nella coppa. Non aveva colore né odore, e neppure un sapore ben definito. Uhlume adagiò la testa del giovane sul proprio braccio e gli mostrò la coppa.

«Fra tre ore», disse Uhlume, «sarà giorno».

«Le bestie mi troveranno», disse il giovane, «e la sete è insopportabile».

«Bevi, allora», disse il Signore della Morte, e avvicinò la coppa alle labbra del giovane.

Bevve, il guerriero, poi disse: «Ha il sapore dell'erba d'estate». Quindi aggiunse: «Ora non ho più sete». E chiuse gli occhi per sempre.

Mentre Uhlume si allontanava, un gruppo di donne apparve su una collina. Non portavano lanterne, perché erano sgusciate fuori presto, col timore del nemico del nord e a dispetto dei suoi ordini. Si erano avvolte nell'oscurità come in un mantello e, quando videro Uhlume, proruppero in urla e gemiti. Ma, mentre lui passava, una donna dimenticò il proprio terrore e gli gridò dietro: «Io ti conosco, sciacallo!», e sputò sulla terra dove era passato.

3.

Cinque miglia a est della città di Merh, si stendeva un bastione di montagne; per oltrepassarlo ci volevano sette giorni. Dall'altra parte, si apriva una valle arida, in fondo alla quale si ergeva un'antica foresta di cedri morti.

Questa parte del viaggio richiedeva due giorni. Oltre la foresta, si giungeva in un paese selvaggio, dove crescevano molte cose, ma fuori da ogni controllo e spinte solo dalla ferrea determinazione di nascere. Qui rose dalle enormi spine chiazzate come gatti fiorivano sui rovi, le mele erano salate, e il frutto del melo cotogno sapeva di assenzio. Tra la vegetazione vivevano uccelli dai colori cangianti, che però non cantavano. Le bestie erano feroci, ma di rado davano la caccia agli uomini, perché di rado gli uomini andavano lì a disturbarle.

Tre miglia a est, entro i confini del paese, c'era un frutteto di melograni selvatici. I frutti erano velenosi, e avevano il colore acceso del veleno rosso: nel mezzo del frutteto c'era una casa azzurra. Questa dimora, nota come la Casa del Cane Azzurro, apparteneva a una strega.

Narasen, alla ricerca di notizie precise, aveva interrogato i suoi Maghi e chiunque di quella professione entrasse in città. Il suo popolo aveva perso la pazienza con lei. Anche loro avevano preso a chiamarla la "Meretrice".

«Non riesce a concepire perché la sua lussuria ha spento la fecondità del suo ventre».

Alcuni correvano come branchi di sciacalli per le strade di Merh, altri scandivano alto il suo nome con motti osceni. Altri ancora irruppero una notte nel suo palazzo e cercarono di ucciderla, ma Narasen impugnò la spada e li trucidò.

Alla lunga, quando capì di dover portare la sua ricerca fuori della città, si travestì e andò per strade nascoste, portando con sé una scorta di soli dieci uomini e lasciando gli altri a mantenere l'ordine a Merh e la sicurezza a palazzo. Con le sue poche guardie, attraversò le montagne, la valle di pietra, cavalcò attraverso la foresta pietrificata di cedri, e poi nel rigoglioso paese che si stendeva di là da quella.

L'undicesimo giorno raggiunsero i prati che costeggiavano il frutteto. Narasen scese da cavallo, e proseguì da sola. Camminò per mezzo miglio sull'erba lussureggiante e, oltrepassati gli alberi di melograno, giunse alla casa della strega.

Sebbene fosse pomeriggio, il frutteto era soffuso d'ombra. La Casa del Cane Azzurro si levò improvvisamente da questo buio, come se vi si fosse

addormentata. Due colonne color indaco stavano davanti a una porta di ottone, dinanzi alla quale splendeva una lanterna di vetro azzurro con un fuoco rosa dentro.

Narasen si avvicinò alla porta e bussò col frustino. La porta si aprì immediatamente. Nell'ingresso c'era un cane alto sette spanne, e di smalto azzurro. Aprì le fauci e le abbaiò contro, ma abbaiando parlava.

«Chi sei?», chiese il cane.

«Una che ha bisogno della tua padrona», rispose Narasen.

«Questo è evidente. Ma io devo sapere il tuo nome».

«Eccolo, allora. Sono Narasen, la regina di Merh».

«Coloro che qui mentono, a volte muoiono», ringhiò il cane.

«Allora non dire bugie e rimarrai vivo», ribatté Narasen. «Su, portami dalla strega tua padrona. Non permetterò che sia un cagnaccio a pormi delle domande».

A questo punto il cane agitò la coda, come se apprezzasse l'altezzosità di Narasen, e le leccò la mano con la sua lingua simile a vetro ruvido e incandescente.

«Seguimi, prego», disse il cane, ed entrò in casa di corsa.

All'interno era tutto azzurro. Il cane condusse Narasen su per una scalinata di pietra azzurra, e poi in una stanza in cui un fuoco rosa splendeva dentro numerose lampade azzurre.

«Siediti», la invitò il cane. «Devo portarti qualcosa di fresco?»

«Non mangerò e non berrò nulla qui», disse Narasen. «Coloro che parlano della tua padrona dicono che è così astuta che pochi osano entrare nella sua casa. Ma ne entrano più di quanti ne escano».

Il cane rise: fece davvero uno strano rumore, come di mattonelle di ceramica che sbattano in un camino. Proprio in quell'istante il lembo di una tenda si sollevò e nella stanza entrò la strega in persona.

Narasen aveva chiesto a molti riguardo alla Signora della Dimora Azzurra, perché molti sapevano di lei, anche se quasi nessuno l'aveva vista. Uno diceva che prendeva la forma di un basilisco e che aveva gli occhi di silice; secondo un altro era una vecchiaccia di mille e più anni.

Ma ecco ciò che vide Narasen: una fanciulla di quindici anni o meno, sottile come un filo di seta e avvolta solo nei propri capelli del colore del malto, che le arrivavano alle caviglie e dai quali, di tanto in tanto, spuntava un braccio bianco e magro, o un piede bianco o una bianca coscia, o i seni simili a boccioli di fiori bianchi. E, sebbene Narasen comprendesse che ciò che vedeva forse era solo frutto di un incantesimo, era tuttavia eccitata a

dispetto di se stessa.

La giovane strega attraversò la stanza, si sedette ai piedi di Narasen, e alzò lo sguardo su di lei sorridendo, con la bocca che sembrava il primo roseo raggio dell'alba.

«Adesso dimmi tutto, sorella maggiore», la esortò la strega, «perché sei venuta da molto lontano per trovarmi».

Allora Narasen si fece coraggio. Ignorò il cane azzurro, che mordeva in modo ridicolo un osso di porcellana azzurra in un angolo, con evidente piacere, e ignorò la carne argentea della strega che faceva capolino dal velo dei capelli. Narasen parlò della sua sventura, di Issak e della lussuria del suo mentore, della maledizione, della peste, dell'arida agonia di Merh, e di come la sua terra non avrebbe mai potuto dare frutti se lei stessa - che non lo desiderava affatto - non avesse generato un figlio.

«Ma allora, dovrai aver fatto l'amore con gli uomini per poterti procurare questo figlio», disse la strega.

«Infatti, anche se non mi piace stare tra le braccia dei maschi. Mi sono data allo stallone e al libertino, al sempliciotto di passaggio e al ripugnante ladrone: ho giaciuto con tutti, senza risparmiarmi nulla. Ma sono ancora sterile. Perché questa è la coda dello scorpione della maledizione: ossia che il mio ventre non genererà mai dal seme di un uomo vivente».

«Una maledizione astuta», osservò la strega, «perché ti mostra la via, e poi te ne sbarra l'accesso. Ma le maledizioni sono maledizioni, e quella di un Mago come Issak è difficile da infrangere. Perché mi hai cercato, regina?»

Nonostante le parole della strega, Narasen colse nei suoi occhi un lampo maligno. "Pensa quello che penso io", rifletté Narasen. E disse alla strega: «Ti ho cercato perché ho sentito dire che la Signora della Casa del Cane Azzurro a volte ha rapporti con un potente personaggio, nientemeno che uno dei Signori delle Tenebre».

«E questo fatto di quale aiuto può essere a Narasen di Merh?»

«Ecco spiegato: mi è venuto in mente che, poiché per salvare Merh devo avere un figlio, mi toccherà giacere ancora con degli uomini. Ma ciò sarà necessario una sola volta e con un unico uomo. A condizione semplicemente che non sia un uomo vivo».

La strega per un po' rimase zitta, poi sorrise.

«La regina di Merh è anche saggia», osservò infine. Quindi si alzò in piedi e scostò i capelli, rivelando a Narasen per intero la pallida bellezza che teneva nascosta, e mostrandole anche una cintura che portava intorno

alla vita, fatta di bianchi ossicini di dita infilati in una catena d'oro. «Ebbene», continuò la strega, «riconosco di essere in grado di invocare un Signore delle Tenebre, uno che potrebbe aiutarti se volesse. Posso invocarlo, e lui forse verrà e forse no, perché non è ai miei ordini, dato che io non sono altro che la sua serva. Tuttavia, forse verrà; in tal caso, preparati ad avere paura, perché coloro che vivono lontani da lui generalmente lo temono. Non è facile invitarlo, e ancor meno che lui accetti l'invito. Inoltre, come avrai immaginato, bisognerà stringere un patto».

«L'ho sentito dire», annuì Narasen.

Poi la strega tremò: non era chiaro se di terrore o di gioia. Forse per entrambi i motivi, o per nessuno dei due. Fischiò, il cane scappò via, e le luci si abbassarono nelle lampade. Poi si avvicinò a un tavolo e aprì una scatola d'avorio che vi era poggiata. All'interno della scatola c'era un tamburo, piccolo come un tamburo con cui può giocare un bimbo. Ma il tamburo era d'osso, e la pelle sottesa era stata tolta dal corpo di una vergine morta, assai bella.

La strega tornò a sedersi ai piedi di Narasen, e prese a tamburellare con movimenti piccoli e rapidi sulla pelle di fanciulla del tamburo. Fu allora che Narasen notò, cosa che non aveva fatto fino a quel momento, che il terzo dito della mano sinistra della strega era stato troncato di netto. E allora ricordò le ossa delle dita intorno alla vita della strega, ma proprio in quel momento le fiamme si spensero in tutte le lampade.

Ciò che calò era più del normale buio in una casa. Era il buio di un enorme antro nero dentro la terra, un'oscurità vuota. E risuonava di cupi bisbigli, di ansiti, sospiri, e dell'incessante rullo del tamburo della strega.

Era il tramonto, e Uhlume era ritto nella rossa luce del crepuscolo sulla soglia di un tugurio, dove una giovane donna si inchinò davanti a lui.

«Ti prego, di usare liberamente della mia casa», gli disse. Ma non c'era granché di cui fare uso. Era un miserabile buco, dove su un unico letto sedevano diversi bimbi, solenni come civette. Sull'altro letto giaceva una bimba di tre o quattro anni circa. «Il mio uomo è andato a chiamare un medico», spiegò la giovane, «ma non è ritornato. L'hai preceduto, Signore?»

«Sì», disse Uhlume, mentre varcava la soglia.

Sembrava portare con sé un'enorme quiete, che avvolse la bimba malata, facendole abbassare le palpebre. La madre rabbrividì.

«Temo», disse, «di non avere nulla con cui pagarti. Ma prometto che ti

darò tutto il denaro ricavato dalla vendita dei maialini, quando si saranno staccati dalla scrofa».

Uhlume si chinò sulla bambina malata. La stanza misera e fetida era avvolta da una sorta di gelida atmosfera, simile a un grigio crepuscolo, ma attraverso la porta si vedeva il cielo rosso.

«Aspetta», disse la madre. «Dimmi: chi sei tu, Signore?»

«Lo sai», rispose Uhlume.

La donna si torse le mani.

«Credevo che fossi il medico. Mi sono sbagliata», mormorò. «Vai via, ti scongiuro».

«Oh, no», disse Uhlume. «Infatti in queste ultime tre notti hai pregato che ti liberassero almeno di una di queste numerose bocche da sfamare, e di uno di questi piccoli corpi da vestire e scaldare».

«È vero», mormorò la madre. «Gli Dei mi faranno pagare la mia malvagità».

Si mise a piangere nascondendo il volto. Uhlume si avvicinò al letto della bambina, si chinò su di lei, le toccò lievemente il cuore, poi si voltò. Mentre lasciava la casupola, due lacrime gelide e prive di sentimento caddero dalle sue bianche ciglia sui fiori selvatici che crescevano davanti alla casa, e i fiori morirono.

Ma i bimbi cinguettarono tra loro, perché avevano l'impressione che il vento della sera fosse entrato nella stanza e ne fosse uscito più freddo di prima. La bimba malata era silenziosa.

Uhlume seguì il sole che calava. La sua ora non era sempre quella delle tenebre, come si sarebbe potuto credere dato il suo dominio e la sua signoria. Camminava a lunghi passi veloci, più veloci di quelli di un uomo. I suoi passi divoravano la terra, così che il sole calava sempre davanti a lui: era sempre in declino, rosso come l'henné, sull'orlo del mondo, mai del tutto scomparso. Tuttavia, essendo a quel tempo la terra piatta, alla fine, anche se dopo un lungo intervallo, il sole lo distanziò sottraendosi alla vista.

Uhlume si fermò, mentre la notte si spargeva dagli angoli della terra. E, mentre la notte lo raggiungeva, un suono si levò da essa, un suono lieve e diffuso, ora come gocce di pioggia gettate su un terreno cotto dal sole, ora come ali di farfalla che si muovano in volo, un suono troppo flebile per orecchie mortali, ma che Uhlume udì. Ora però il suono era quello di due pollici e sette dita che battevano su una pelle di tamburo.

Uhlume si fermò, pensieroso. I suoi occhi, con la loro scorta di lacrime senza emozione, si rivolsero a est. Nulla si leggeva sul suo volto, totalmen-

te privo di espressione. L'intera persona, piuttosto, riusciva a esprimere il suo stato d'animo, il suo ruolo. Forse gli Dei lo avevano creato ai tempi primordiali del caos informe. O forse esisteva soltanto perché c'era bisogno di lui, o del suo nome. Ma ora era lì ritto sulla schiena del mondo, ad ascoltare un'invocazione, pensoso.

La giovane strega trattenne il respiro, ma non smise di battere sul tamburo. Intorno alla sua esile vita le ossa cominciarono a sbattere sulla catena. Poi, nel vuoto senza luce che costituiva la Casa del Cane Azzurro, si diffuse un vago chiarore che illuminò tutto, senza tuttavia riscaldare nulla.

All'estremità opposta della stanza era ritto un cane pallido e magro, dal colore bianco-azzurrino. Allora Narasen comprese il vero motivo del nome della dimora.

La strega mise da parte il tamburo. Si alzò, e le ossa che portava alla cintura scricchiolarono. Si inginocchiò davanti al cane, e i suoi capelli si sparsero sul pavimento.

«Mio Signore», disse, «perdona la tua serva per averti chiamato».

Il cane si avvicinò con passo felpato. Era nobile, ma agghiacciante. Alcuni avevano incontrato quel segugio e ne avevano avuto paura, ma Narasen non lo temeva. Poi scomparve, e il suo posto fu preso dall'uomo più bello e più strano che Narasen avesse mai visto, avvolto in un mantello bianco, con i capelli bianchi, la pelle nera, e gli occhi fosforescenti.

Narasen ebbe paura. Non dell'uomo, non di lui in particolare. Né la paura era di tipo comune: sembrava piuttosto la desolata tristezza che viene nelle ore in cui scende la sera: era disperazione più che paura, un abisso senza scampo e senza dolore, che invadeva tutto.

L'uomo non degnò Narasen di un'occhiata, ma fissò in basso il volto della strega. Il suo sguardo sembrava non vedere. Disse con voce sommessa, molto sommessa: «Eccomi».

«Mio Signore», disse la strega, ricambiando il suo sguardo, «ho qui una persona che ha bisogno di rivolgerti una supplica».

«Portala da me», disse lui.

La strega si alzò in piedi. Fece un cenno a Narasen, che lasciò il suo posto e si fece avanti finché non fu vicinissima all'uomo nel mantello bianco. Poi lo fissò con aria di sfida, anche se i suoi occhi impenetrabili, posati su di lei, sembravano risucchiarla.

«Come vedi, Signore», disse Narasen, «non ho paura di starti di fronte perché, alla fine, non esiste nessuno che possa eluderti. Onore a te, Signore

della Morte».

Il Signore della Morte - il cui nome, che veniva pronunciato raramente, era Uhlume - uno dei Signori delle Tenebre, disse semplicemente:

«Dimmi cosa vuoi».

Narasen rispose: «Per conservare la mia terra e la mia corona, devo generare un figlio. Però, a seguito di una maledizione, non posso concepire il figlio di un uomo vivo. Devo concepirlo facendo l'amore con un morto. E i morti sono il tuo popolo, mio Signore».

La strega batté una volta le mani. Apparve una sedia di pietra, ricoperta di velluto bianco. I braccioli erano d'oro e, dove poggiavano le mani, c'erano i teschi di due cani, anch'essi d'oro, e con delle perle nelle orbite degli occhi. Il Signore della Morte sedette sulla sedia. Sembrò riflettere su ciò che Narasen gli aveva detto. Dopo poco si espresse:

«Si può fare. Ma riuscirai a sopportare un simile amplesso?»

«Far l'amore con qualsiasi uomo mi ripugna», disse Narasen. (Disse questo nonostante il Signore della Morte apparisse in forma di uomo). «Far l'amore con un morto non fa differenza, e forse è meglio».

«E sai qual è il prezzo?»

«Che, quando morirò, sarò per un certo periodo tua schiava. Credevo che tutti dovessero pagarlo, questo prezzo».

«No», disse il Signore della Morte, il Principe Uhlume. «Io sono il re di un reame vuoto, ma te lo farò vedere. C'è una cosa che devi sapere subito: dovrai rimanere con me mille anni mortali. Non ti chiedo nulla di più, né di meno».

Narasen impallidì, anche se era già pallida. Ma disse in tono risoluto: «È davvero un bel po'. E che cosa vuoi farne di me, che per soddisfarti sono necessari mille anni?». Il Signore della Morte la guardò. Narasen ebbe un tuffo al cuore, ma non aveva davvero paura di lui, per quanto la sua paura fosse totale. «Ebbene», continuò, «ti prego di non esitare a informarmi, mio Signore».

Si intravide qualcosa sul volto di Uhlume, il Signore della Morte; non un'espressione, non un'ombra, tuttavia qualcosa.

«La vita non ti ha distrutta», disse Uhlume. «Quasi tutti coloro che mi cercano sono vittime delle loro vite, e si abbandonano all'angoscia prima di abbandonarsi a me. Ma la tua fiamma ha bruciato attraverso la sozzura e l'offesa da cui sei stata ricoperta. Dovrei essere lieto della tua compagnia. Perché è questo che mi vendi, donna, per i mille anni che ti ho chiesto. Non la tua carne. La tua carne sarà mia in ogni caso, dopo la tua morte. Mi

appartiene la tua carne, e giacerà nella terra finché non sarà anche lei terra. Né voglio la tua sessualità, perché non amo né gli uomini né le donne. Il Signore della Morte non fa l'amore, non copula. Pensa, donna, come sarebbe ridicolo se la morte generasse dal proprio seme. No. È la tua anima che terrò con me, la tua anima che riporterò nel tuo corpo, trattenendoli entrambi con me per mille anni. E quando i mille anni saranno trascorsi, la tua anima sarà libera di lasciarmi».

«Per andare dove?», chiese bruscamente Narasen in tono pungente.

«Non chiedere a me della vita-oltre-la vita», rispose Uhlume.

Narasen disse: «Mostrami il tuo regno, dimmi in che modo potrò generare, e io ti dirò se accetto oppure no le tue condizioni».

La voce della strega si levò sibilando dall'ombra dietro la sedia: «Sei troppo esigente! Moderati»;

Ma Uhlume mormorò qualcosa che Narasen non capì, e la strega sospirò e non disse più nulla.

Poi Uhlume si alzò dalla sedia di pietra. Il suo mantello bianco sembrò gonfiarsi come un'onda bianca e Narasen ne fu avvolta. La stanza della strega si dissolse, e Narasen si ritrovò chiusa nelle bianche pieghe del mantello del Signore della Morte, sospesa al di sopra della terra nell'aria nera. In basso ardevano le luci degli umani, e in alto quelle delle stelle. Il mantello di Uhlume era enorme. La teneva stretta, ma lei non aveva alcun contatto con il corpo del Signore della Morte.

«Dove andiamo ora?», chiese Narasen.

«Nella Terra di Dentro», disse Uhlume, «che è il mio regno».

Il Signore della Morte e il suo mantello scesero verso terra in un turbine. Sotto di loro si stendeva un'ampia vallata, sempre più vicina e più buia e, mentre si inabissavano, il Signore della Morte tese la mano e la vallata gli si aprì davanti. Era stabilito che, dovunque fosse già stato, il Signore della Morte potesse tornare e comandare. E l'intero mondo era un cimitero, perché in ogni suo angolo prima o poi vi era morto qualcuno, uccello o belva, uomo o donna, albero o fiore, o filo d'erba. Persino nei mari, che avevano le proprie leggi e i propri sovrani, e che senza ricompensa non avrebbero soccorso i più abili Maghi della terra, persino lì le cose morivano, i pesci degli oceani e i mostri degli abissi, e dunque anche lì la Morte andava e veniva a suo piacimento, e nessuno poteva opporsi.

Perciò, la vallata si distese obbediente, le rocce si aprirono, e il Signore della Morte scese con Narasen di Merh avvolta nel suo mantello.

La strada era invisibile, e in parte simile al passaggio nel sonno, perché

volti e chimere fluttuavano attraverso la mente di Narasen, anche se non attraverso i suoi occhi. Eppure, una volta le sembrò che le acque di un fiume di piombo le si intorbidissero intorno, e che nell'acqua nuotassero e si spingessero folle di creature fantasma, ma questa impressione svanì, e il mantello di Uhlume la trascinò sempre più giù finché, scivolando dolcemente, non si fermò, e tutto fu solo buio e silenzio.

La paura, alla quale a Narasen era sembrato quasi di abituarsi, la invase e divenne chiara e tangibile.

«Sono in una tomba?», gridò in tono stridulo.

«Sii paziente», disse Uhlume, il Signore della Morte. «Potrai presto vedere e udire tutto ciò che c'è da vedere e da udire nel mio dominio. È perché entri viva in questo luogo, che per il momento non hai occhi per esso. Così come lo spirito di un morto, che non riesce a liberarsi dal mondo, torna a far visita alla terra e lì non ha sostanza, così qui, nel mondo dei morti, tu sei un fantasma».

A quel punto Narasen riacquistò la vista e l'altro senso, l'udito. Ma di nulla riusciva a sentire l'odore, e nulla poteva toccare con mano: inoltre, se avesse messo qualcosa in bocca, non ne avrebbe provato il gusto. Era, come aveva detto lui, un fantasma vivente nella terra dei morti.

Ma a Narasen bastava ciò che vide e udì, ed era anche troppo. Rabbrividì fin nelle ossa, lei che aveva trafitto leopardi con la sua lancia e combattuto impavida le battaglie nel regno degli uomini.

Erano ritti su una rupe, intorno alla quale si susseguivano colli e pianure, qui e là intervallate da rocce, mentre sulla sinistra si stendeva indistinta una catena di monti. Quella terra era di colore grigio; le rocce sembravano di piombo, e vi crescevano sopra grigi ciuffi di vegetazione, diversa dall'erba perché fragile e sottile come i capelli delle vecchie, mentre muschi di un grigio più scuro uscivano dalle fessure. La pianura era un deserto di polvere grigia, le colline erano pietra, e nere là dove scendevano le ombre. In alto, il cielo della Terra di Dentro appariva di un bianco smorto e sconsolato, in cui non splendevano né sole, né luna, né stelle. Non mutava mai, solo di tanto in tanto vi passava una nuvola, simile a una manciata di ceneri fredde.

Questo per la vista. Quanto al suono, c'era un vuoto sordo, disturbato a tratti dal fragore di un vento impetuoso. E, sebbene il vento soffiasse e spingesse le nuvole avanti a sé, non aveva forza, perché le nuvole avanzavano lentamente e non si muoveva un filo d'erba, e persino il grande mantello di Uhlume ricadeva floscio come se avesse dei pesi nelle falde.

Nel vederla rabbrividire, il Signore della Morte disse a Narasen: «Questo non è il tuo paese. Perché hai paura?»

«Qui è dove mi farai venire. È il posto dove tutto il genere umano deve venire dopo la morte».

«Cammina con me in questa terra», disse Uhlume, «e dimmi se vedi un uomo».

Il Signore della Morte scese dalla roccia, e Narasen scese con lui. Uhlume gettava un'ombra nera come la pece, ma Narasen no. Vagarono attraverso quel lugubre paese, nel deserto di polvere, sui colli di pietra. Dall'altra parte videro una foresta, ma gli alberi erano piloni di ardesia grigia coperti di muschio. Il vento crepitava, senza disturbare nulla. Giunsero a un fiume. Rifletteva il cielo ed era bianco, e Narasen non riusciva a vedere dentro di esso, ma nulla ne increspava la superficie, o ne agitava le acque.

Camminarono a lungo, ma il cielo non cambiò: il tempo non esisteva. Narasen, un fantasma di vita, non provava alcuna stanchezza. Camminarono ancora, e continuarono a camminare. Lei guardò ovunque, scrutò e tese l'orecchio, ma non udì alcuna voce di uomo o animale. Sugli alberi di pietra non c'erano uccelli. Il vento non portava suoni. Innegabilmente, era evidente che in quel luogo non abitava nessuno.

«Uno sì», disse Uhlume, che le aveva letto nel pensiero. «Io. A volte, altri. Altri che hanno fatto un patto con me: mille anni in cambio di un favore che solo la Morte può concedere».

Narasen guardò fisso il Signore della Morte.

«È vero, dunque, che le anime dei morti migrano altrove, e non si possono imprigionare. Stando così le cose, ho pietà di te», disse gelida, «perché persino Merh non vale per me questa prigione».

«Aspetta», le disse Uhlume, «di aver visto tutto».

Continuarono a camminare, e Narasen, il leopardo, l'intrepida, nonostante il terrore che aveva dell'aura di Uhlume, lo osservava con sprezzo e disdegno.

Poi apparve un palazzo di granito. Non aveva alcuna bellezza. Alte colonne di roccia sostenevano un tetto d'ombra. Non c'erano finestre né luci, ma all'interno non aleggiava che una leggera oscurità. In una sala, una sedia di granito senza ornamenti attendeva che il Signore della Morte vi prendesse posto.

Uhlume sedette, e poggiò il mento sulla mano. Fissò il vuoto della sala e, senza dolore né rumore, le lacrime caddero dalle sue ciglia. Ecco il simbolo di ciò che era divenuto, di come gli Dei, o gli incubi degli uomini, lo

avevano reso. Una malinconica disperazione perduta in una distesa di pietra.

Fu allora che Narasen udì la musica. Trasalì, poi si guardò intorno. Uomini e donne avanzavano nella sala attraverso le tante arcate, e con loro entrava furtiva la musica, sovrastando il flebile urlo del vento. Mentre gli uomini e le donne riempivano la sala, in un battere di ciglia si verificò un cambiamento, e nulla rimase lo stesso.

La sala era drappeggiata di porpora, oro, scarlatto e magenta. Alla luce delle candele, Narasen vide che il pavimento era ricoperto di mosaici di draghi, e che lampade dorate pendevano tra le colonne di cedro intagliato, ornate di ghirlande. Il tetto era una cupola di milioni di scintillanti preziosi, blu, rossi, verdi e viola, e colombe a strisce bianche e nere volavano sotto di essa, mutandosi in mobili arcobaleni grazie ai suoi colori. Su tavoli di vetro dipinto era allestito un sontuoso banchetto.

Il Signore della Morte non si era mosso dalla sua sedia di pietra, che adesso era un trono d'oro. Alle sue spalle pendeva uno stendardo del colore del rubino. Le luci si riflettevano scintillando sulla sua collana e sugli anelli d'oro, e i suoi abiti bianchi luccicavano d'argento e di gemme. Un cerchietto tempestato di rubini tratteneva i lunghi capelli bianchi, e sulle sue ginocchia era poggiato uno scettro d'avorio il cui pomo era un teschio d'argento. Era sicuramente il Re della Morte.

Narasen gli si avvicinò, e lui disse a lei e a lei soltanto, che sola lo udì: «È un miraggio creato da questi uomini e queste donne. Fingono di essere la mia Corte e che io sia il loro Principe. Ma nulla è reale: sono pezzi e frammenti delle loro memorie del mondo e delle sue ricchezze, che essi ricreano qui con la loro presenza, perché non riescono a sopportare la Terra di Dentro per come realmente è».

«E come possono creare una tale magia?», chiese Narasen con freddezza.

«Perché le loro anime vivono, anche se i corpi sono morti, e le anime sono ancora nei corpi. Sono tutti coloro che hanno stretto con me il patto di rimanere per mille anni. L'anima è magica: soltanto la carne viva la intralcia».

«E tu, Signore», disse aspra Narasen, «li trattieni qui perché creino per te questo svago. Non puoi trovare roba simile sulla terra?»

«La terra non è mia», disse Uhlume, «sebbene io sia della terra. Ci vado spesso, ma solo per lavoro».

Narasen si voltò, e prese ad aggirarsi tra gli uomini e le donne i cui corpi

erano morti, ma che tenevano ancora avvinte le anime per volere di Uhlume. I corpi erano intatti, perché neppure la corruzione e i vermi, che mangiavano gli uomini nella tomba, osavano avventurarsi nel dominio personale del Signore della Morte. I cadaveri conservavano anche l'età in cui la morte li aveva colti, ma questo non li intralciava, perché erano piuttosto vivaci.

Si vedevano anche dei giovani, certi morti di malattia, altri di ferite ancora evidenti, benché abilmente camuffate. Un giovane soldato, perito di una stoccata, portava una rosa d'oro sul cuore. Un altro, morto perché una pietra gli aveva trapassato un occhio, aveva un occhio di zaffiro, e sembrava vedere bene con quello come con l'altro. Ai piedi di una colonna sedeva una donna morta di parto, pallidissima per il sangue perduto. Aveva in grembo un cucciolo di tigre e sorridendo gli dava il seno perché succhiasse. Al centro del pavimento due vecchi dalla barba brizzolata erano accoccolati a bere e a giocare a dadi; le loro risate sembravano di persone giovani.

Uhlume aveva affiancato Narasen.

«Qui non esiste dolore e, nonostante l'età del corpo, non esiste fatica né vecchiezza. Neppure il vino c'è; sono loro ad averlo inventato, ma lo gustano, ne traggono piacere, e facilmente si ubriacano. Questa terra è una pergamena in bianco su cui ciascuno può scrivere ciò che desidera».

Narasen gli credeva. Il cibo e il vino non erano reali, né le anime o i corpi morti ne avevano necessità, e non esistevano neanche gli splendidi arredi. Sotto l'arcobaleno della cupola non volavano uccelli, e il cucciolo di tigre era frutto della fantasia di colei che piangeva suo figlio, rimasto tra i vivi.

«E tu mi consideri», mormorò Narasen, «una sciocca come costoro? Credi che siederò a struggermi per il mondo che ho perduto, e creerò le sue immagini per avvelenare me e divertire te finché non siano trascorsi i miei mille anni? No. Ti giuro adesso che in tutto il tuo fosco reame, quando io sarò qui, non ci sarà nessun grazioso miraggio partorito dalla mente di Narasen».

«Non riuscirai a farcela diversamente», disse Uhlume.

«Vedremo», ribatté Narasen. «Forse ti annoierai con me, con questo uccello in gabbia che non canterà. E forse mi libererai prima che siano trascorsi mille anni».

«Non ti illudere», disse il Signore della Morte.

«Mi illudo quanto mi pare», rispose Narasen, «e certo non per farti di-

vertire, mio Signore».

Il volto di Uhlume non aveva espressione. Ma, come prima, qualcosa sembrò attraversarlo.

«Ma vedo che hai accettato il patto», disse il Signore della Morte.

«A questo è servito il miraggio: mi ha rammentato Merh e la bellezza del potere. Sì, ho accettato».

Narasen guardò fuori da una finestra illusoria. Essa mostrava un parco di alberi, fiori e colline digradanti, e fiumi che scintillavano sotto una luna simile a un pallido arco verde. Narasen rise, ricordando com'erano davvero le terre aride e desolate, che ora credeva di riuscire a sopportare, se questo significava opporsi alla volontà di Uhlume, il Signore della Morte, che aveva forma di uomo.

Un attimo dopo tutto scomparve come fumo nel buio. Uhlume e la regina stavano tornando rapidamente sulla terra.

4.

La strega aveva lasciato la sua casa e si stava aggirando furtiva nel frutteto dei velenosi alberi di melograno. Era tormentata dall'invidia per Narasen, per il suo ardire, e perché ora era in viaggio con Uhlume.

All'età di dodici anni, questa strega della Casa Azzurra si era già mostrata abile e malvagia. Per due anni aveva fatto apprendistato con Maghi e Stregoni, vendendo per denaro il suo corpo nelle strade o ai Maghi stessi. Nessuno l'aveva imbrogliata come era stato imbrogliato Issak: lei era infida e più veloce di una volpe. Si era fatta chiamare Lylas.

Quando aveva quattordici anni, mentre tornava a casa nelle ore prima dell'alba dopo un'orgia consumata con una misteriosa setta, Lylas la strega aveva incontrato Uhlume. Avvenne in un punto in cui il terreno era brullo, un luogo di rovi, nei pressi del quale erano stati impiccati tre uomini.

Lylas era stata bene istruita, e sapeva due o tre cose più degli altri. Quando riconobbe l'eburneo Signore nel suo bianco mantello, si fermò sotto le forche che cigolavano, ed ebbe un'ispirazione nella sua miserabile, giovane mente. Era un'ispirazione del genere che fa accelerare il cuore, battere i denti, gelare le mani e seccare la bocca. Di quel genere che si prova una volta sola, e deve essere seguita e messa in atto, oppure abbandonata e rimpianta. Lylas scelse di non avere rimpianti. Così si avvicinò al Signore della Morte e si rivolse a lui umilmente.

Parlarono per un po', lui e lei, finché a est il cielo si accese, e le ombre

dondolanti degli impiccati si tinsero di un rosso malaticcio. Poi il Signore della Morte e la fanciulla conclusero il loro patto, e lui prese una cosa da lei come pegno e un'altra le promise; quindi la strega intraprese un viaggio in nome di lui, e poi fece tutto quello che le pareva, avendo tempo da perdere, perché la strega della Casa Azzurra aveva vissuto già più di duecento anni, e molti altri ne avrebbe vissuti ancora: non era invecchiata di un giorno, né di un'ora, né di un minuto oltre il suo quindicesimo compleanno.

Ma ora si aggirava in preda alla gelosia e strappava i frutti dagli alberi. Finché, di colpo, un albero alla sua destra si aprì come se un'enorme ascia lo avesse spaccato in due, e ne uscirono Uhlume e, dietro di lui, Narasen.

La strega si inchinò ad Uhlume finché i suoi capelli non toccarono le radici dei melograni.

«Abbiamo stretto il patto», disse lui. E, rivolto a Narasen: «Ascolta qual è il pegno che devo ricevere».

Narasen non parlò, e la strega disse dolcemente, per nascondere il proprio dispetto:

«La mia onorevole sorella maggiore deve darmi, perché io lo conservi per questo potente Signore, il terzo dito della sua mano destra, o almeno una falange recisa nel punto più alto di giuntura».

«Sono pronta», disse Narasen, e si sfilò gli anelli che aveva al dito.

In effetti aveva notato, tra i cadaveri abitati dalle anime che costituivano la Corte di Uhlume, che a ciascuno di loro mancava questa parte del corpo, come alla strega della Casa Azzurra (Lylas portava tutte quelle ossa delle dita nella catena d'oro che aveva intorno alla vita e, quando il debito veniva pagato e l'anima e il corpo discendevano nella Terra di Dentro, allora la strega era libera di prendere l'osso dato in pegno e ridurlo in polvere bevendolo poi nel vino.

Era la magica proprietà di quegli avori, i sigilli al patto stretto dal Signore della Morte con la putredine e l'incarnazione, che aveva preservato tanto a lungo la giovinezza della strega. E lei, per parte sua, agiva da intermediario, procurando dei clienti per il segreto commercio del Signore della Morte).

A quel punto si precipitò in avanti, ansiosa di prendere l'osso di Narasen.

Uhlume toccò il terzo dito della mano sinistra di Narasen, e il dito perse la sensibilità fino all'altezza della seconda articolazione. Quando il coltello della strega lampeggiò avidamente nell'oscurità, Narasen non provò alcun dolore. E neppure una goccia di sangue uscì dalla ferita.

«È fatta», disse Lylas.

«Così sia», disse Narasen. «E ora, quanto tempo dovrò aspettare?»

«Guarda com'è impaziente, mio Signore», ridacchiò irrispettosa la strega.

«Ho pagato la merce, e ora ne pretendo la consegna», disse Narasen. «Ma voglio chiederti ancora una cosa, potente Signore delle Tenebre. Che non sia stato troppo a lungo nella fossa, questo compagno di letto che devo avere».

«Sono preciso in queste faccende», rispose Uhlume, «e ho preso nota delle tue preferenze. Ritorna fino al confine della foresta di cedri, ma non oltrepassarla. Domani sera il nostro patto verrà onorato». Quindi Uhlume lanciò un'occhiata alla strega che, china su un albero, sogghignava con una mano sul viso, mentre l'altra stringeva il dito senza sangue di Narasen. «Istruisci la donna regale su ciò che deve fare, così come ti è stato insegnato», le ordinò.

Lylas si chinò nuovamente fino a terra,

«La tua ancella ti obbedirà, Signore dei Signori».

Il Signore della Morte si voltò e svanì, risucchiato dalla terra come vapore.

Lylas strisciò in avanti e premette le labbra nel punto in cui lui si era fermato, facendo in modo che Narasen la vedesse. La regina di Merh non le prestò attenzione, perché le sue membra d'improvviso erano come acqua, e il suo cervello era pieno di uno sbattere d'ali: sentendosi gelare, si fregò le mani di sole nove dita per scaldarsi.

5.

Il sole era sorto al di sopra della foresta pietrificata di cedri. Le sue frecce non avevano trafitto la nera coltre; poi era scomparso, seguito da un crepuscolo azzurrino che permeava la foresta come il sole non era riuscito a fare.

La grande tenda cremisi di Narasen venne eretta sopra un'altura tra gli alberi esterni. Una torcia bruciava davanti alla tenda, e a breve distanza fiammeggiava il fuoco dell'accampamento dei suoi soldati. Intorno al fuoco sedevano sei uomini. Le fiamme si riverberavano sui loro occhi, sui denti, e sui quadrelli di legno dipinto con cui giocavano.

Non erano tranquilli. Imprecavano a bassa voce, e di rado alzavano il tono. Altri due - di sentinella - pattugliavano il perimetro dell'accampamen-

to. Ma altri due del gruppo di dieci erano fuggiti la notte prima, strisciando furtivamente fuori dai prati che delimitavano il frutteto della strega, spaventati dai barlumi e dai bisbigli che venivano di lì.

All'interno della tenda, Narasen attendeva. Era tutto pronto. Anche lei si era preparata, ricacciando il terrore e concentrandosi su Merh. Davanti vedeva una coppa colma di un liquore forte e scuro, ma lei lo aveva gustato a malapena. Accanto alla coppa era poggiata una scatola di legno.

Nella foresta di cedri, una sentinella trasalì e si guardò intorno. Ma erano solo tre lucertole nere che correvano.

Davanti al fuoco, un soldato borbottò:

«Non sono certo di riconoscere in lei la mia regina e la mia Signora. Prima si comporta da uomo e va a letto con le donne, poi fa la puttana e apre le gambe a tutti i montoni di Merh. Ora corteggia i *morti*».

Ma il capitano lo colpì sulla bocca e gli ordinò di fare silenzio.

«Ha fatto ciò che doveva», disse il capitano, «per salvare la nostra terra».

Il suo sguardo invece diceva: "È una cagna, una prostituta e una strega, ma è sempre lei che mi paga".

Il giovane non aveva nemmeno compiuto sedici anni quando morì. Suo fratello lo uccise il giorno stesso in cui Narasen ritornava a cavallo dalla foresta dei cedri. Il colpo era stato accidentale; i fratelli stavano litigando. Il maggiore era forte e violento, e lavorava come un bue nella conceria del padre, mentre il minore era pigro - diceva il maggiore - e preferiva gironzolare lungo il fiume, dove i fiori si rispecchiavano nell'acqua, mostrando al ragazzo il modo in cui poter contemplare se stesso.

«Sei una ragazza, e hai le sciocche abitudini delle ragazze», muggì il fratello maggiore e, forse dimenticando - o forse no - di avere in mano un coltello affilato per tagliare le pelli, colpì al braccio il suo consanguineo.

Il coltello affondò nella carne e recise l'arteria vitale. Il sangue sgorgò sul pavimento della conceria: il fratello minore chiuse gli occhi di colpo e cadde. Subito dopo era morto, bianco e freddo come marmo.

Le mogli degli abitanti del villaggio singhiozzarono nel preparare il figlio del conciatore per la tomba. Non c'era mai stato un giovane altrettanto bello, dicevano. Lavarono il corpo esangue e gli pettinarono i capelli biondi. Nascosero quindi la ferita al braccio fasciandola con la seta.

«Crudele è il Signore della Morte», gemettero le donne.

Gli uomini del villaggio trasportarono il giovane nel cimitero chiuso da

mura, con le tombe di pietra, che sorgeva sul fianco della collina. Il fratello maggiore si trascinava stancamente dietro la bara. Si era strofinato del limone sugli occhi per renderli rossi e lacrimosi. Nessuno lo aveva visto sferrare il colpo. In paese aveva detto che il fratello era inciampato cadendo contro il banco da lavoro, tagliandosi col coltello che vi era poggiato sopra.

Sistemarono la bara col giovane nella tomba, e chiusero la porta.

Il prete e la famiglia rimasero per onorare il morto con una notte di veglia.

Due ore prima di mezzanotte, la porta della tomba si aprì e ne uscì il figlio morto del conciatore. Era sempre senza sangue, e aveva sulla testa la corona di fiori che le donne gli avevano fatto. Senza guardare né a sinistra né a destra, percorse il sentiero tra i presenti terrorizzati, e andò diritto verso il muro di pietra del cimitero: lì una bianca folata di vento lo strappò alla notte nera, portandolo via. I parenti pregarono, il prete svenne. Il fratello maggiore fuggì urlando e si suicidò annegandosi in una delle vasche della conceria.

Era mezzanotte. Adesso i soldati sedevano simili a rocce, immobili come gli alberi di cedro pietrificati. Il fuoco si era spento, e la torcia davanti alla tenda si stava consumando.

Un vento gelido soffiò attraverso la foresta, fuori della foresta e attraverso il campo, sparpagliando le braci del fuoco, e restituendo il movimento agli abiti e ai capelli degli uomini pietrificati. Poi il vento si smorzò.

Dalla foresta, dopo il vento, uscì una figura.

Piano piano, con la stessa lentezza con cui la figura camminava verso di loro, i soldati si alzarono. Indietreggiarono ben più di quanto fosse necessario, per lasciar passare quel giovane snello con la ghirlanda sulla testa e la seta intorno al braccio. I soldati indietreggiarono finché le loro schiene non incontrarono i freddi tronchi dei cedri o finché non persero l'equilibrio. E lì, dove si erano fermati, si immobilizzarono. Il ragazzo avanzò finché non raggiunse la tenda della regina.

Narasen, seduta davanti alla coppa così poco gustata e alla scatola di legno, alzò lo sguardo nell'udire un fruscio della stoffa cremisi che celava l'ingresso. Ma rimase dov'era, e strinse gli occhi per vedere che cosa le aveva mandato Uhlume, il Signore della Morte.

Un istante dopo, smise di trattenere il respiro e sorrise.

Lasciò il suo posto e, avvicinandosi all'uomo che era apparso, lo osservò attentamente e poi lo toccò.

«Vedo», disse Narasen, «che il tuo padrone si è comportato bene con me».

Lo condusse al centro della tenda e, docile come un bimbo piccolo, lui si lasciò guidare. Non aveva altra volontà che quella di Uhlume, e ora quella di Narasen, che con il Signore della Morte aveva stretto un patto. La regina lo fissò di nuovo, poi gli girò intorno e lo guardò ancora una volta.

Uhlume aveva senz'altro tenuto in debito conto le sue preferenze, come aveva detto, e senza dubbio era stato scrupoloso. Lì non si vedeva alcun segno della morte. Il cadavere era dolce e intero, e piacevole per i vari sensi: tatto, vista e odorato. Gli occhi azzurri erano aperti, un po' vitrei, ma come per il sonno o per una libagione eccessiva di vino, sfuggenti piuttosto che vacui, e i movimenti, languidi ed estremamente fluidi, facevano pensare a una trance.

Ma non solo in quello era stato scrupoloso Uhlume. Questo giovane, che in vita era stato più una fanciulla che un uomo, palesava una bellezza femminea. I suoi tratti erano snelli, ma rotondi piuttosto che angolosi, e morbidi. Nonostante il pallore mortale, i due boccioli dei seni erano ancora lievemente colorati, dello stesso colore della bocca della strega, ossia la prima calda sfumatura dell'alba, che era appunto il colore della sua bocca. Il suo volto era quello di una fanciulla vergine, liscio e glabro, disegnato delicatamente come qualcosa che, piuttosto che nascere, sia stato creato. E il volto era incorniciato da lunghi capelli, simile a un topazio che fiorisca dall'avorio della carne, e sui capelli era poggiata una corona di fiori, come per uno sposalizio o una festa.

Narasen, guidandolo, persuase il corpo del giovane a stendersi sui tappeti.

Fatto questo, sollevò la scatola di legno che le aveva dato la strega e l'aprì. All'interno era arrotolata una corda intrecciata, che Narasen fece passare sull'acquiescente carne maschile che le stava davanti, sulle spalle e sul dorso, tra le dita delle mani sottili e sopra i lombi inerti. Dopodiché, la gettò via in fretta.

La corda colpì il pavimento della tenda proprio al di sotto delle lampade, e da quel soffuso bagliore si levò un guizzo come quello di una lama che venisse sfoderata.

Narasen si stese accanto al corpo del bel giovane e poggiò le labbra sul suo volto virgineo di fanciulla.

«Se il tuo corpo ricorda qualcosa», disse Narasen, «immagina che io sia un uomo che hai amato. Immaginami così. Non ti farò del male. È il tuo

amante a baciarti».

Poi si inginocchiò sopra di lui, si chinò, e gli accarezzò il corpo e le mani, poggiando la bocca su quella pelle che profumava ancora di unguenti, incenso, e della lieve fragranza della vita stessa.

Nel vago chiarore diffuso dalle lampade, qualcosa si tese e tremolò. Una luce tenue sfiorò una ragnatela di piccoli fuochi. Un serpente dalle scaglie color ambra era disteso sulla pancia con la testa nell'ombra... quel serpente era la corda della scatola di legno.

Narasen, le mani aperte poggiate sul corpo del giovane, si muoveva come un fiume. I suoi capelli rossi, sciolti, lo chiudevano in un abbraccio purpureo, racchiuso a sua volta dal porpora della tenda. Le mani di Narasen scivolarono nel letto basso del fiume, tra le canne dorate. Tracciarono il corso del fiume, fecero sì che un fiume venisse.

Nel vago chiarore diffuso dalle lampade, il serpente d'ambra tremò per tutta la sua scintillante lunghezza, tremò nella luce, anche se la sua testa rimaneva nell'ombra.

Le mani di Narasen afferrarono la sorgente del fiume, la fonte. Abbassò la testa per bere dalle sue acque.

Nel vago chiarore, il serpente si scosse. Ondeggiò. Divenne un fiume, un fiume che si gonfiava ed erompeva. La testa del rettile scattò verso l'alto, dall'ombra. Rimase ritta. Il serpente danzò sulla coda.

Narasen si sollevò. Racchiuse il giovane in un terzo abbraccio di porpora. La luce le scivolò sulla schiena, come un pugnale d'argento, e scivolò sul dorso del serpente che si contorceva. Narasen fissava un volto di fanciulla, ma aveva dentro di sé un fallo di uomo, e pensava a Merh. A Merh che era un leopardo e si dimenava sulla lancia. E Narasen inarcò la schiena per il piacere di uccidere quel leopardo, e percepì la morte del leopardo come la propria.

Quindi il serpente drizzò la testa, spalancò la bocca e, sibilando, emise una pioggia di aghi infuocati.

PARTE SECONDA
IL BAMBINO CHE PIANGE

1.

A Merh era di nuovo primavera, una primavera verde e dorata. Gli ampi fiumi, come giada scura, scorrevano serpeggiando chiari e freschi sotto i

grandi alberi. Le mandrie di Merh si abbeveravano sulle rive, e nelle acque basse sguazzavano gli uccelli dalle lunghe zampe. Grano giovane maturava nella terra, e giovani frutti si gonfiavano nascosti nei frutteti in fiore. La sciagura aveva preso congedo e la sterilità era fuggita. C'era acqua nei pozzi, e latte nei seni rotondi delle donne e nelle ricche mammelle delle bestie. Adesso giovani animali scalciavano nelle stalle e bambini piangevano nelle case. Erano nate tante cose, in quella primavera che seguì la siccità, che in seguito la definirono il tempo del Bambino che Piange. E non solo per quella ragione.

Narasen era ritornata dall'oriente a Merh attraverso le montagne. Aveva visto che la terra si era trasformata: era già in via di guarigione, già lucente di salute. Narasen aveva atteso un po' più di un mese nella foresta di cedri. Al suo ritorno, capì perché Merh era di nuovo feconda. Perché Merh era Narasen, e la regina di Merh aveva cancellato la sventura di Issak: era gravida.

Il popolo si inginocchiò davanti a lei lungo le strade. Le portò fiori e fiaschi di vino; le portò cesti colmi di semi di grano in dono. Lei era la loro Dea della Fertilità, lei che era stata principessa e regina.

In città, si prostrarono per strada davanti a lei. Dove non si prostrarono, profumarono le vie prima del suo passaggio. Nella piazza antistante i cancelli del palazzo avevano portato degli uomini e li avevano impiccati per aver maledetto il suo nome nei giorni della sventura... dimenticando come tutti l'avessero maledetta in quei giorni. Il comandante della guardia di Narasen, che aveva mantenuto durante la sua assenza la sicurezza a palazzo e un simulacro di ordine per le strade, uscì spavaldo e si inchinò, distogliendo lo sguardo dalla sua pancia.

Narasen sopportò stoicamente la gravidanza come aveva sopportato tutto ciò che aveva fatto per non perdere Merh. Ma era una schiava incatenata a un macigno, e il macigno era nel suo grembo. Però il figlio non era ansioso di lasciarla. Si era accovacciato in lei, addormentato, e la sua anima non gli metteva fretta.

Narasen pensava al figlio con disgusto. Era un pigrone, quel figlio del morto. Forse era morto anche lui. Lei non poteva andare a cavallo né a caccia; non aveva desiderio di cibo, né di bevande, né di esercizio. Non aveva desiderio delle sue donne. Grassa come una balena arenatasi su una terra impietosa, sentiva di essere tutto tranne che un agile e rapido cervo.

«Avanti, macigno, liberami. Hai compiuto la tua opera».

Prese in considerazione l'idea di ucciderlo dopo la nascita. Si sentiva un

guerriero, un uomo che era stato costretto a recitare la maternità. Sì, avrebbe potuto ucciderlo, quel bambino.

Alla fine, sembrò che il figlio la udisse. La trafisse come una spada.

"Non mi lamenterò per colpa tua", pensò Narasen. "Tu strillerai, non io".

E Narasen non gridò, anche se il figlio la strappò e lacerò come una veste.

«Morirà», mormorarono dolenti i medici al suo capezzale. «Persino il suo ventre rifiuta di considerarsi ventre di donna, e non lascia uscire il bambino. Sì, morirà».

«No», replicò Narasen tra il dolore e la rabbia. «Ma ricorderò tutti coloro che me lo hanno detto».

Due giorni trascorsero, e due notti. I giorni erano argento fuso e le notti erano sangue nero e cocente, entrambi versati su Narasen. Ripensò a Issak e a ciò che lui aveva detto dei suoi commerci blasfemi coi Drin, il popolo dei nani che abitava le terre dei Demoni. Arrivò a credere che questi Drin avessero preso dimora nella sua pancia, e lì martellassero e alimentassero le loro fornaci, perché erano fabbri ferrai, ma il metallo rosso che forgiavano nella sua pancia era lo strazio, e i gioielli che vi incastonavano erano i diamanti di grida inespresse.

«Sì», ripeterono i medici, «morirà».

Narasen non riusciva più a parlare. Pensò: "Non io, ma tutti gli uomini che ucciderò domani. Tutti gli uomini che con la loro lussuria sono causa di questo".

Giunse il terzo giorno. Si precipitò su pantofole di seta, questo giorno gentile, alla porta del palazzo. E proprio dietro di lui se ne precipitò un altro, meno gentile, e attraverso un'altra porta.

«Ringrazia gli Dei, Signora, perché è un maschio», gridò la voce di una ragazza.

Narasen bisbigliò:

«Se è un maschio, prendilo e strozzalo».

«Non darle retta», disse il capo dei medici, «la ragazza è una stupida, Maestà. È una femmina».

Narasen si riprese. Bruciava di dolore, ma giaceva nel suo letto sotto le armi lucide e sotto affreschi di scene di guerra e di caccia. Era Narasen di Merh, ed era viva.

Il capo dei medici e i suoi assistenti si erano fatti da parte per sollevare l'infante davanti a una finestra, con evidente stupore. Ma al capezzale di Narasen era rimasto un dottore, che si chinò su di lei e le portò una coppa

alle labbra. Il fluido si versò nella sua bocca. Lei inghiottì. Il dottore con la coppa si raddrizzò e sgusciò fuori dalla porta.

Inaspettatamente, Narasen sentì che un ragno le mordeva il cuore. Aprì gli occhi e vide, tra le increspature di un velo scarlatto, una donna con un mantello azzurro che pestava qualcosa in un mortaio. Il velo turbinò - non garza ma vino - e Narasen fluttuò; c'era un osso polverizzato in quel vino, e da qualche parte un cane azzurro rise.

"Non sono abbastanza forte da sopravvivere a questa idiozia del parto?", chiese Narasen a se stessa, al suo corpo e al suo destino. Ma sentì alzarsi una fredda marea, una fredda marea che spazzò via la sua capacità di resistenza e le sue speranze.

Pensò alla coppa contro le sue labbra e a quell'unico medico che era sgusciato via portando la coppa con sé. Aveva nemici, molti, che bramavano la sua posizione, tanti che la odiavano. Vulnerabile, mentre si rallegrava per aver riafferrato la vita, aveva forse abbassato la guardia, bevendo senza protestare quell'unico sorso? No. Eppure la fredda marea che saliva nel suo sangue cantava come il mare: sì, sì.

I medici chiacchieravano accanto alla finestra. Il bambino che sollevarono splendeva come un bicchiere di latte, e sembrava che la luce del giorno gli attraversasse le membra. Scalciava, ma non piangeva.

"Anche tu rimani zitto", pensò Narasen. Era arrabbiata. Aveva contato di regnare a Merh per sessant'anni e più, e per assicurarsi questi sessant'anni era passata attraverso la prostituzione, la stregoneria, la schiavitù dell'anima e infine questa nascita, cui si era decisa per poter sopravvivere.

Ora tutto le veniva sottratto. Avrebbe regnato un giorno o meno ancora, e il frutto della sua lotta era amaro. Tuttavia, persino la sua rabbia era debole e fiacca. Non aveva più neppure la forza di manifestare la propria ira. Anche la collera le veniva negata.

Poi intravide un'ombra, tra l'aria e il muro della camera. L'ombra era nera: non era la Morte, ma la predizione della Morte.

"Dunque", disse Narasen tra sé, "sono stata ingannata".

«Non è così», sembrò rispondere l'ombra. «Non è Uhlume a ordinare l'ora della tua morte. È il tuo destino a farlo. Chi ti reclama è la tua sfortuna, o i tuoi avversari. La morte è come la notte. Viene quando deve, ma non sceglie il momento di venire. Anche il Signore della Morte è uno schiavo».

Narasen fece un sorriso amaro.

«Sono troppo debole per controbatterti», disse. «Di' al tuo padrone di stare attento a me, quando sarò con lui, di nuovo forte, nel suo miserabile

paese di polvere».

«Ciò avverrà presto».

«Lo so».

Il medico che aveva avvelenato la regina di Merh, sgattaiolato attraverso nascosti meandri del palazzo, si introdusse negli alloggi dei soldati ed entrò immediatamente nella stanza del comandante della guardia. Il comandante era adagiato su un divano. Bello e indolente, stava mangiando un frutto purpureo.

«Jornadesh, mio Signore», disse il medico, «la regina, ahimè, sta molto male».

«Ahimè davvero», borbottò Jornadesh, il comandante, sempre mangiando il suo frutto.

«Un tale travaglio», disse il medico, «una tale perdita di sangue e di forze! Per di più, un bambino concepito con la stregoneria, grazie ad atti di perversione necrofila... dobbiamo essere addolorati, perché la morte è inevitabile».

«E per quale ora si prevede questa morte inevitabile?», chiese Jornadesh.

«Al tramonto», rispose il medico. «Mi permetto rispettosamente di ricordare alla tua signoria che la pozione da me così astutamente procurata è di grande precisione ed efficacia. Voglio inoltre rendere noto alla tua signoria che sono stato molto diligente, sempre nel tuo interesse, nell'impiego di questa droga. Non se ne troverà traccia, se la regina verrà sepolta con sollecitudine».

«E il figlio?», chiese con impazienza Jornadesh. «È morto anche lui?»

«Non è morto, ma si dice che sia un mostro», rispose il medico. «Meglio seppellirlo con la madre».

«Senza dubbio», convenne Jornadesh, sputando i semi del frutto.

Aveva sempre detestato la regina-uomo di Merh, e aveva deplorato che il trono dovesse essere suo. Nei giorni in cui era rimasto unico Signore del palazzo, mentre quella femmina di leopardo era lontana, aveva avuto modo di riflettere. Ora Narasen era distesa sul letto di morte e i suoi uomini attendevano, pronti ad impadronirsi di Merh. Da quel momento in poi Jornadesh avrebbe governato per diritto di astuzia e col favore degli Dei.

Per non provocare l'ira di questi stessi Dei, lui non intendeva uccidere il neonato. Persino un uomo macchiato di sangue era maledetto se versava quello di un bambino. Ma seppellirlo vivo era un'altra faccenda. Dava agli Dei la possibilità di intervenire, se ne avessero avuto l'intenzione, il che

non sarebbe accaduto.

Jornadesh era molto compiaciuto di se stesso: aveva pensato a tutto. Pagò il medico e lo congedò, poi mandò un altro a pagarlo con una differente moneta... la punta di un coltello. Quindi Jornadesh chiese che gli portassero una caraffa di vino giallo e una ragazza con i capelli dello stesso colore del vino, e così attese le buone notizie.

Quando il sole calò dall'orlo del cielo, Narasen calò nella morte. Scesero le ombre e avvolsero la sua camera, ma nelle strade bruciavano le torce e galoppavano i cavalli. Tre ore prima della mezzanotte Jornadesh era diventato il re di Merh, e Narasen era regina solo di una bara d'argento.

La portarono via sul fiume, nel buio.

Era una notte senza luna. Le lanterne dal tenue lucore stillavano un fioco chiarore sull'acqua, i sacerdoti mormoravano nenie funebri, i remi fasciati piegavano la corrente come velluto, e la grande barca scivolava lungo le rive come un fantasma, avvolta in un drappo funebre. Pochi la videro che passava lenta, perché la voce della morte di Narasen si era diffusa con altrettanta lentezza. Coloro che la videro la presero per un'apparizione sovrannaturale, perché dalla sua oscurità, portato dallo stesso vento che soffiava verso le sponde l'odore dell'incenso dei riti funebri, giungeva un pianto di sottile cristallo, bianche lame di suono che ferivano la pelle della notte.

Il bimbo non aveva pianto quando era nato. Era entrato nel mondo senza paura, con poco di cui lamentarsi salvo la perdita di un ben poco amorevole ricettacolo. Ma adesso la libertà si trasformava in minaccia. Il bambino singhiozzava e nessuno riusciva ad acquietarlo. Avevano paura di lui, paura sia di ucciderlo che di tenerlo in vita.

Lo avevano messo in un recipiente rotondo di rame battuto, e lì lui strisciava, cercando di trovare un appiglio sulle pareti lisce, cercando di scoprire il monticello della mammella da cui poter succhiare il latte. Ma il recipiente era meno amorevole persino di Narasen, e ben più secco. Aldilà di quello, la pioggia nera della notte cadeva negli occhi del bambino, e il fiume lo cullava con durezza, ironicamente.

Un affluente di questo fiume scorreva verso nord, attraversando Merh. Alberi serici sfioravano la barca funebre: erano salici neri come l'inchiostro, le chiome intrecciate con i verdi gioielli delle lucciole. E sui prati neri oltre il fiume ben presto si stagliò un muro di pietra in cui si apriva un cancello di bronzo.

Scesero a terra. I sacerdoti agitavano gli incensieri, mentre i soldati reggevano la bara di Narasen e il recipiente in cui si muoveva inerme il bambino. Marciarono attraverso il cancello di bronzo e attraverso le strade di una città in cui mai si accendeva una luce e dove nessuno guardava dalle finestre né gridava un saluto: era la necropoli di Merh. Percorso un viale alberato, salirono una scalinata di marmo che conduceva a un mausoleo di pietra rossa dove da tre secoli venivano collocati i Signori di Merh, e dove venne collocata Narasen nella sua bara d'argento.

I sacerdoti si affrettarono a compiere il rito. Tutto intorno, mucchi di ossa brillavano nella luce incerta delle lanterne, e qua e là scintillava una gemma; ma se il procedimento disturbava questi re denudati, le loro ossa non lo diedero a vedere.

E il bambino continuava a piangere, proprio come se volesse disturbarli, come se volesse strappare un responso all'oscurità sorda e cieca. La bestia della fame mordeva i suoi organi vitali, facendolo piagnucolare e strillare. Quei suoni superarono il borbottio dei preti. Il piccolo stese le gambe e le braccia e cercò di afferrare qualcosa di rassicurante, ma vicino c'erano solo il freddo e le ombre, e persino la nera nutrice che lo aveva cullato con tanta durezza aveva smesso di farlo. Infine, anche la vaga luce, il vago sussurro che l'avevano circondato fino a quel momento si ritirarono. Si udì il fragore di una grande porta che si chiudeva, e il bambino concepito attraverso la morte rimase solo con la morte in un luogo di morte.

Fu in quell'istante che giunse il Signore della Morte.

Gli occhi del bambino erano deboli e incerti, ma in quei giorni in cui la terra era piatta, anche gli occhi dei neonati sapevano riconoscere il Signore della Morte. Dunque, il bambino lo fissò, lo vide, e lo riconobbe.

Il Signore della Morte si chinò su di lui. Tenne sospesa sul suo capo, come un uccello nero, la sua lunga mano sottile, ma non lo toccò. Qualcosa negli occhi del bambino, di un curioso colore giallo-verde brillante, simile a quello di pietre ritrovate nel profondo delle montagne, scoraggiò Uhlume, lo trattenne. Un guizzo in quegli occhi rivelò una patetica, debole, eppure tenace spinta verso la vita, e Uhlume non era né un ladro né un tagliagole.

Dopo qualche istante, si allontanò. Si voltò e sollevò dal suo letto d'argento il corpo di Narasen di Merh. L'avevano vestita con una veste nera che recava in vita una cintura di rubini, le avevano messo delle lamine d'oro intorno al collo e alle braccia, e orecchini di topazi alle orecchie, perché era stata la sovrana di Merh e Jornadesh le aveva lasciato a malincuore una

porzione di potere.

Ma i capelli non erano stati acconciati e le ricadevano intorno alle spalle come della rossa malerba, alla cui tinta originaria si era aggiunta una sfumatura azzurrina dovuta alla pozione che aveva bevuto. Anche la pelle serbava il ricordo di quella tinta azzurrina, e lo stesso valeva per il bianco degli occhi dorati, che ora si spalancarono al tocco delle mani di Uhlume.

«Non oppongo resistenza», disse Narasen con una voce che non era più tale. «Vedi, sono pronta, e possa tu trarre da me grande gioia».

Mise quindi le mani sulle spalle di Uhlume, e il bambino li vide sprofondare attraverso il pavimento della tomba, l'uomo nero e la donna dalla pelle azzurrina, di colpo scomparsi.

Allora il bambino cominciò a strillare. Le sue grida erano terribili. Per urlare attinse a chissà quale energia psichica le ultime forze, come se sapesse che gli era rimasta soltanto quella risorsa per allontanarsi dai morti.

Ma chi, nell'udire quelle terribili grida provenire di notte da un cimitero accorrerebbe a vedere che cosa succede?

Al di sotto della città delle tombe, oltre le rive fitte di salici del fiume, c'era un bosco. In quella notte senza luna, era come una sala da ballo di ombre scure, in cui fiorivano fiori notturni di una pallida tinta di giallo, e minuscoli insetti luminosi si diffondevano come chicchi di grandine. E in questo bosco notturno erano giunti vagabondando due Demoni Eshva, che difatti danzavano al suono della musica che il vento creava muovendo le foglie.

Nella terra dei Demoni degli Inferi esistevano tre classi: i nani Drin, creatori di cose, i principi Vazdru, l'aristocrazia, e gli Eshva, che servivano i Vazdru e che sognavano di sognare, vivevano in un sogno, e amavano girare per il mondo in questo sogno notturno, bello, silenzioso e subdolo.

Gli Eshva del bosco erano femmine. Nei loro capelli neri si muovevano languidi argentei serpenti, e due gatti neri, attratti dalla magia Eshva, giravano intorno ai loro piedi, danzando.

Finché le punte aguzze delle grida del bambino non squarciarono il silenzio della notte.

Le Eshva si fermarono, rimanendo in equilibrio nell'aria. Non provavano compassione, ma erano terribilmente curiose, immerse nel pozzo limpido e senza fondo del desiderio di immischiarsi nelle cose degli uomini.

Sfrecciarono all'unisono tra gli alberi, inseguite dai due gatti neri. Raggiunsero il pendio al di sopra del fiume, poi il muro di pietra. Gli Eshva andavano dove volevano: volarono al di là del muro e si fecero portare dal

vento come due foglie. Volteggiarono attraverso le strade dei morti, richiamate dalle grida del piccolo, che si facevano sempre più flebili e indistinte.

Gli Eshva non temevano la morte. Solo la luce del sole bisognava che evitassero; quella, e il malcontento del Signore dei Vazdru, il Principe dei Principi degli Inferi. Raggiunsero la scalinata di marmo e planarono davanti alla porta del mausoleo di pietra rossa.

Una delle Eshva soffiò sulla porta e vi strofinò sopra le dita: la porta gemette piano tra sé. I due gatti neri saltellavano sulla scala di marmo, giocando con un fiore-del-bosco che avevano portato con loro a questo scopo. La seconda diavolessa sospirò e chiuse gli occhi.

Quindi la porta si aprì, incapace di resistere alla carezza dei suoi congegni più intimi.

Il bimbo aveva pianto e strillato fino a perdere la voce. Giaceva nel recipiente di rame e non si muoveva, nemmeno per cercare di sfuggire ai morsi della fame. L'Eshva che aveva aperto la porta scivolò avanti e mise una mano sul bimbo per sentirne il calore e l'umanità. E fu così che notò la stranezza del piccolo.

L'Eshva si chinò, così che i suoi capelli intrecciati di serpi sfiorarono il piccolo, facendolo rabbrividire. Affascinata, l'Eshva gli leccò le palpebre, assaporando il gusto salato delle sue lacrime, e gli soffiò nelle narici la droga profumata del suo demoniaco respiro. Allora il bimbo le afferrò la mano e si mise in bocca una delle sue dita, succhiandola.

La diavolessa rise con gli occhi. Sollevò il piccolo e lo portò fuori, avvolto tra le braccia e i capelli. Le serpi si srotolarono in avanti per sbirciare il volto del bambino, che non prestò loro attenzione.

Quindi la diavolessa si lanciò verso est, verso le pianure di Merh, e l'altra Eshva la seguì. I gatti corsero dietro di loro finché non riuscirono più a mantenere il passo.

Una femmina di leopardo aveva la tana in una caverna che si apriva sopra un'alta sporgenza, a mezzo miglio dal fiume. Narasen non aveva mai dato la caccia a questo animale, anche se ne aveva ucciso il compagno. Ora il leopardo femmina si era accoppiato altrove e aveva partorito fuori stagione, perché quando la sterilità impadronitasi di Merh aveva avuto fine, i tempi di simili cose erano tutti cambiati.

Il leopardo dormiva nella caverna e, accanto a lui, dormivano i suoi cuccioli. La mezzanotte era passata da due ore, e due ore mancavano perché il sole sorgesse e lui si alzasse col sole per andare a caccia. Tuttavia nel suo

sonno si insinuò qualcosa che splendeva e lo stuzzicava disturbandolo piacevolmente, finché non si svegliò.

Le femmine Eshva chiamarono la femmina di leopardo fuori dalla caverna e, quando questa uscì di soppiatto nella luce delle stelle, soffiarono sui suoi occhi e fecero scorrere le mani sul suo pelo maculato, finché l'animale non si abbandonò a terra tra loro due. Allora le misero il bimbo contro la pancia, e gli misero i suoi capezzoli ambrati in bocca, uno dopo l'altro. Il piccolo succhiò e si avvinghiò. Il suo corpo si contorse dolcemente, tendendosi e rilassandosi ad ogni movimento della bocca. Il latte dal dolce sapore di muschio lo riempì e, quando fu pieno, rotolò di lato e si addormentò.

2.

Sebbene i Demoni potessero occasionalmente riprodursi, i loro metodi erano insoliti. L'amore era per loro un piacere e un'arte, ma il loro seme era sterile e le diavolesse non avevano grembo, pur avendo tutto il resto, e in abbondanza. Forse si potrebbe dire che le Eshva che presero il bimbo di Narasen dal mausoleo provassero una sorta di istinto materno, ma è probabile che lo considerassero solo un gioco, come avrebbero fatto con un cucciolo di pantera o di serpente.

Comunque fosse, queste due bizzarre custodi trascorsero molti mesi con questo cucciolo umano e, sebbene il tempo dei Demoni non abbia la stessa durata di quello degli esseri umani, e gli anni negli Inferi trascorressero in giorni - o meno, o forse un po' di più - si trattò comunque di un lungo periodo, anche dal punto di vista degli Eshva.

Di giorno lasciavano il piccolo, ma sempre in un luogo sicuro, o che per loro era sicuro: le alte dimore deserte delle civette, le buche sotto gli alberi. Comunque, prima di lasciarlo, addormentavano l'oggetto delle loro cure con la magia, sfiorandolo con le ali dei loro capelli e con i loro sospiri. Il bimbo rimaneva immobile e nessuno lo trovava; se poi per caso una fiera capitava sul posto, sentiva odore di oscurità e se ne andava. Di notte le Eshva portavano il piccolo con loro. Lo nutrivano con latte di leopardo, foca e cervo selvatico, e in seguito con erbe, fiori e cose che spuntavano dalla terra.

E il bambino, nato in modo così strano, prese a crescere tra eguali stranezze, trascinato nei frenetici vagabondaggi e voli delle Eshva, apprendendo il loro linguaggio muto, che sembrava scritto sull'aria in malinconiche

luci. In questa atmosfera la stessa misteriosa peculiarità del bambino divenne normale, o almeno adeguata. Prima di essere in grado di pronunciare una sola parola nella lingua degli uomini, il piccolo sapeva richiamare con incantesimi gli uccelli dalle nuvole e le serpi da sotto le pietre. E, per quanto nessuna mente umana fosse in grado di interpretare il sibilo delle meditazioni dei Demoni, questo bambino mortale ne era a conoscenza, mentre dominava la propria natura miracolosa, e non aveva paura di se stesso. Se fosse stato allevato tra gli uomini, la storia da raccontare sarebbe stata un'altra.

Il piccolo aveva mescolati in sé i caratteri dei genitori in una bizzarra alchimia. I colori dei loro capelli, il biondo e il rosso, si erano fusi dando alla chioma del figlio la sfumatura delle albicocche mature. Così era accaduto per gli occhi, bruno fulvo e azzurro, che nel piccolo erano diventati verde-zafferano. Era bello, questo bambino, essendo belli suo padre e sua madre. Ma Narasen, la regina-uomo di Merh, aveva giaciuto con un giovane bello, effeminato e morto, un accoppiamento piuttosto inusuale, e anche questo aveva prodotto una mescolanza, perché il corpo del bambino non era quello di un maschio né quello di una femmina, ma aveva le caratteristiche di entrambi. Un giocattolo adatto alle Eshva.

Non è che fossero i suoi tutori, le diavolesse, perché erano decise a non insegnargli nulla. Ma il piccolo imparava stando loro vicino. L'istinto, il padre di ogni umana stregoneria, risaliva senza ostacoli alla superficie della sua anima come bolle dal fondo di un lago.

Per tutto il tempo, le sue giornate erano veglie, sonni e sogni confusi, e le notti escursioni in volo attraverso le ombre del mondo e i sogni ardenti del popolo Eshva. Intravedeva città risplendenti di luci e mari di vetro sotto una luna bianca di sale, osservava deserti simili a distese di neve sotto la stessa luna incantata, e guardava montagne di fuoco che tingevano la luna di rosso (si erano spinti molto lontano da Merh). Coglieva barlumi anche del mondo degli uomini, ma vedeva questi ultimi attraverso gli occhi dei Demoni, o quasi. Danzava la sua danza di ruzzoloni con i neri cuccioli vellutati della pantera, nelle radure in cui a mezzanotte le Eshva ballavano al suono della musica delle foglie e del vento.

Le diavolesse, prima o poi, si sarebbero senza dubbio stancate dell'oggetto delle loro cure. Oppure l'avrebbero dimenticato. Una sera, prese da un altro capriccio, avrebbero dimenticato di fare ritorno al nascondiglio in cui avevano lasciato il bambino; sebbene lo amassero, non era il tipo d'amore che dura, essendo gli Eshva come sono.

Tuttavia, prima che quell'inevitabile momento arrivasse, un principe dei Vazdru le chiamò a svolgere delle commissioni per lui a Druhim Vanashta, la Città dei Demoni degli Inferi. Lì molte notti umane potevano passare in un'ora, o meno, o poco più. Oppure, se la faccenda era complicata, i veloci anni della terra venivano soffiati via come sabbia su una spiaggia. Orbene, persino le svagate Eshva si resero conto di non poter abbandonare un bambino umano così a lungo perché sarebbe morto e, dal momento che avevano ancora a cuore la sua sorte, presero una decisione.

Di recente avevano nascosto il piccolo in un antico giardino. Nel crepuscolo azzurrino, bianchi boccioli lasciavano gli alberi per incipriare la superficie del laghetto. Il bimbo sedeva accanto a una statua ricoperta di muschio che raffigurava un ragazzo. Sotto il muschio, questo fanciullo di pietra suonava un flauto, ma le formiche avevano fatto il nido nelle sue mani e passeggiavano insolentemente su e giù lungo il flauto. Il piccolo, affascinato dal ragazzo di pietra, aveva assunto il sesso femminile per compensarlo. La bimba poggiò il capo sul fianco di pietra e i suoi capelli albicocca si inanellarono intorno ai piedi della statua.

«Guarda», disse una formica, e il bambino quasi la udì, «c'è un'altra di queste statue. E si muove».

Proprio allora dagli alberi in fiore che circondavano il lago uscì un nano ripugnante. Le sue gambe erano così arcuate che la pancia cascava tra loro fin quasi a sfiorare il terreno, e intorno ai lombi portava una protezione pretenziosa di un metallo scintillante tempestato di splendide pietre preziose. Il suo volto, invece, sembrava una maschera orrenda che fosse stata schiacciata e poi rimessa a posto senza troppa cura.

Orbene, qualsiasi bambino mortale, sbattuti gli occhi di fronte a un simile orrore, sarebbe fuggito via urlando, e senza indugi. Ma questo bambino, diversamente allevato, non ebbe paura. Perché il mostro altri non era che uno dei Demoni inferiori, un Drin.

«Ah!», disse il Drin, indirizzando un bacio alle formiche. «Se voi veniste giù con me e foste un po' più grandine, sì che potremmo divertirci, voi e io, graziose puttanelle» (perché ai Drin piaceva molto far l'amore con gli insetti degli Inferi).

Ma ecco arrivare le femmine Eshva. Scivolarono attraverso il lago come due cigni neri. Nel vederle, il bambino si trasformò ancora una volta. I suoi minuscoli organi si rovesciarono, l'uno cedendo il passo all'altro. Il processo fu rapido, come un camaleonte che cambiasse colore o un fiore che si richiudesse su se stesso al calare del sole; non del tutto confortevole, ad

ogni modo, ma l'iniziazione era per il bambino un sintomo naturale e obbligato del cambiamento, non peggiore dell'atto di sbadigliare o russare.

Il Drin accolse il mutamento del piccolo da femmina in maschio con una grassa, scurrile risata. Si inchinò alle Eshva e leccò loro le caviglie, congratulandosi per l'insolita scoperta, e compatendole perché erano costrette a disfarsene.

Il bambino non conosceva il linguaggio dei Drin, ma comprese qualcosa di ciò che veniva detto. Si accorse che le sue compagne stavano per lasciarlo. Del dolore umano aveva temporaneamente perso le tracce, e aveva smarrito le reazioni tipiche dello spavento e del pianto. Ma i suoi occhi verde-dorato rimasero fissi finché il nano gli si avvicinò e gli mise intorno al collo una catena d'argento con una gemma il cui colore si accordava con quegli occhi.

«Vedete, Signore», disse il Drin alle Eshva, «la rassomiglianza è perfetta. Ora ha tre occhi, questo vostro monello. E lì ho inciso il suo nome, secondo le vostre istruzioni».

Il piccolo guardò il simbolo cesellato nella pietra che brillava. Non sapeva leggere la scrittura dei Demoni, una delle sette lingue degli Inferi, né sapeva pronunciare il nome in alcuna lingua della Terra di Sopra o di Sotto, eppure lo comprendeva. Era Simmu, che nella lingua dei Demoni significava Due Volte Bello.

Le Eshva si avvicinarono al piccolo e lo baciarono. I loro baci erano come teneri fuochi; la testa del bambino girò e lui chiuse gli occhi. Il Drin prese a saltellare gridando: «Baciate anche me! Baciatemi!», ma le Eshva non gli diedero retta. Portarono via il piccolo, lasciando il Drin a mugugnare e saltellare nel giardino.

Alcune miglia a ovest sorgeva un tempio. Era circondato da pascoli e boschi; all'interno delle alte mura si aprivano numerose corti e giardini. Sul tetto avevano fatto il nido degli uccelli bianchi, che all'alba si alzavano in volo come fumo sprigionato dal sole bruciante. Dei sacerdoti prestavano servizio nel tempio. I loro ideali erano la modestia e la povertà, ma nell'edificio si ergevano colonne circondate da anelli d'oro, e qui e là statue di Dei e uomini saggi, dalle mani d'avorio e i volti e gli ornamenti d'argento.

Sui gradini di questo palazzo, nell'ora che precede il sorgere del sole, le Eshva depositarono il piccolo. Nel farlo, sorrisero all'idea che insieme al bambino lasciavano lì confusi e maliziosi pensieri di discordia. Poi guardarono il piccolo e piansero le loro belle lacrime Eshva di addio.

Nel vederle piangere, anche al bambino spuntarono le lacrime, per la

prima volta dopo i pianti fatti nella tomba di Merh.

Ma l'oriente era già più pallido, nel cielo era scritto l'arrivo della luce, e le ali degli uccelli si aprivano e si richiudevano sui tetti come ventagli. Le Eshva si allontanarono dal bimbo piangente. Turbinarono in una scura folata di capelli e indumenti, poi si dissolsero e furono di ritorno negli Inferi prima che l'ultima stella venisse cancellata dal cielo.

Sorse il sole. Allora quattro giovani sacerdoti uscirono dal tempio e trovarono un bimbo seduto sulle scale, un maschio, nudo, di neppure due anni, con un gioiello verde intorno al collo. E il bambino piangeva. Né cessò di piangere per guardarli, né rispose quando gli parlarono e, una volta portato nel tempio, piangeva ancora. Nei giorni seguenti continuò a versare lacrime, e nessuno riuscì a consolarlo.

PARTE TERZA
IL SIGNORE DELLA NOTTE

1.

Per Simmu ebbe inizio allora un tempo in cui fu vicino all'umanità e all'oblio. Come l'albero che dorme in inverno, privo di frutti e di foglie, così era Simmu; una primavera sarebbe arrivata anche per svegliare Simmu, ma la sua primavera era ancora lontana.

Le Eshva erano scomparse. Il loro ricordo le seguì, abbandonando la mente del bambino. Dimenticando le Eshva e i mesi in cui aveva viaggiato con loro, quasi fossero un solo essere, prigioniero del loro malinconico incanto, il bambino aveva dimenticato molto, anche se non tutto, di ciò che era stato o avrebbe potuto essere.

Divenne all'apparenza un semplice mortale, perché tutto ciò che vedeva intorno a sé aveva la medesima semplicità. Era diventato un maschio e rimase tale, perché ora tutti intorno a lui erano maschi. E smarrì la nozione di poter essere diverso da un maschio. Era un ragazzino umano, anche se singolare, abbandonato da gente di cui non serbava memoria, come peraltro spesso accadeva ai figli non desiderati, bocche in più da sfamare. Di certo, aveva dimenticato il suo nome da Demone.

Il simbolo sul gioiello del Drin era in caratteri sconosciuti alle lingue degli uomini. I sacerdoti, che lo avevano raccolto per pia carità, gli diedero un nome che significava Conchiglia, perché dicevano di averlo trovato in un mare di lacrime. Lavoravano di fantasia, questi sacerdoti. E lo fecero

anche con la scintillante pietra verde, accettandola graziosamente come ricompensa da parte di coloro che avevano abbandonato il bambino. La misero nel tesoro del tempio, insieme al resto del bottino.

Così Conchiglia, cioè Simmu, crebbe nel tempio come un trovatello. Ce n'erano parecchi, perché i sacerdoti accoglievano chiunque non avesse difetti e fosse bello da guardare (non ci si poteva certo aspettare dagli Dei che adottassero bimbi storpi o sfigurati), a patto che insieme all'infante venisse lasciato un pagamento simbolico, come un dovuto segno di rispetto e gratitudine. E tutti questi ragazzi venivano immediatamente assegnati al servizio degli Dei, e consacrati agli ideali di miseria e umiltà, tra le colonne circondate da anelli d'oro.

I bambini del tempio avevano le loro corti. Qui i piccoli giocavano, strillavano e scorrazzavano, sorvegliati da vari conversi il cui compito era prendersi cura di loro, dal momento che alle donne non era permesso entrare nei sacri recinti. Nonostante l'estrema giovinezza di questa nidiata di piccoli, venivano imposte particolari disposizioni di disciplina, come l'ora del sonno, della sveglia e dei pasti, e anche i più piccini venivano portati davanti alle immagini degli Dei per imparare a inginocchiarsi e a chinare il capo, e quelli che piangevano o ridacchiavano venivano sgridati.

Le due divinità erano piuttosto allarmanti per i bambini. Una aveva la faccia blu, l'altra rossa. Portavano diademi d'argento e avevano la parte inferiore bestiale, essendo l'una una tigre dai fianchi in giù e l'altra, la rossa, un montone. La funzione di questi Dei aveva a che fare col tempo. La tigre blu controllava i venti impetuosi, e il montone rosso la calura estiva. Appartenevano a un pantheon più vecchio di quello ora venerato nel tempio, ed erano stati conservati come guardiani dei bambini in ragione di un bizzarro miscuglio di cauto rispetto e velato dileggio.

I ragazzi più grandi dimoravano nella sezione superiore degli appartamenti dei bambini fino a dodici anni, età in cui venivano iniziati al sacerdozio. Dai sei anni imparavano a leggere e a scrivere. A dieci anni studiavano sulle pergamene marroni e sui libri polverosi della grande biblioteca. Questi giovani acquisivano grandi conoscenze relativamente a storie della terra, di guerre e di saghe; circa la forma della terra, la cui strana piattezza la rendeva simile a un disco di mari e di monti, circondato da una sostanza inesplorata che poteva essere oceano o aria; e infine sui minerali e leggi della terra, nonché sui suoi popoli e creature.

Perlomeno, apprendevano ciascuna di queste cose nel modo in cui la riportavano i libri. Studiavano anche il rituale e la dottrina del tempio. Leg-

gevano i testamenti di reverendi profeti e messia, imparavano come bisogna sforzarsi di essere modesti di fronte alla potenza divina, e come bisogna riconoscere il valore di ciascun uomo ed essere gentili con lui.

A circa mezzo miglio a est del recinto del tempio, sorgeva la Casa del Servizio. Qui venivano ammesse le donne; venivano a lavare le vesti dei sacerdoti e a cucirne di nuove, a cucinare e infornare per loro.

Nei pressi si trovava la Casa dei Doni. Attraverso il suo cancello i cacciatori portavano una decima di ciò che avevano catturato o ammazzato, gli agricoltori il ventesimo dei prodotti della terra, e i mercanti la quinta parte del ricavo della vendita delle merci. A volte i ricchi portavano come dono per far dire una preghiera nel tempio un piatto di malachite o un filo di perle.

Quando una fanciulla facoltosa stava per andare sposa, chiedeva la benedizione degli Dei nel Santuario delle Vergini, una grotta che si trovava mezzo miglio a ovest del tempio, e il prezzo era il peso della sua mano destra in oro. Quando una donna rimaneva gravida, il marito veniva a ringraziare gli Dei portando loro una fiasca di vino e, quando il bambino nasceva, se viveva ed era maschio, il padre era solito, se poteva permetterselo, dedicare al cielo un piccolo sacrario in nome del figlio, il cui costo corrispondeva a una sacca d'argento o a sette covoni di grano, o a tre pecore.

In occasione delle cinque feste dell'anno, alcuni giovani sacerdoti venivano prescelti per viaggiare attraverso il paese. Avrebbero benedetto chiunque fosse andato da loro e avesse guarito gli ammalati, e due o tre carri avrebbero viaggiato dietro di loro per custodire i doni ricevuti. Per la festa del raccolto usciva dal tempio il Gran Sacerdote in persona, su un cocchio con baldacchino tirato da quattro buoi bianchi. In quell'occasione, dietro viaggiavano cinque carri.

Le vesti del Gran Sacerdote erano di seta gialla, il che simboleggiava il potere della luce e il chiarore del giorno. Sulla stoffa erano cuciti rubini e smeraldi, che simboleggiavano amore e saggezza. I sacerdoti più giovani avevano abiti di fine lino giallo, ogni giorno uno nuovo. In inverno indossavano indumenti esterni di lana, orlati della gialla pelliccia delle volpi del deserto. Portavano i capelli lunghi, perché ritenevano peccato per entrambi i sessi tagliarsi i capelli, e un peccato ancora più grave per un uomo farsi la barba. Ma si facevano spuntare la barba e usavano gli oli minerali profumati contenuti nei vasi che si accumulavano nella Casa dei Doni.

Ogni sera l'enorme sala del tempio veniva imbandita come per un banchetto. I sacerdoti mangiavano carne, pane bianco e dolciumi e bevevano

vino. La religione vietava loro un unico piacere della carne: giacere con una donna o un uomo. Potevano indulgere in qualsiasi altra cosa. Tuttavia, si riteneva che mangiassero un solo pasto al giorno, e soltanto una porzione di frutta, nonché pane al mattino e a mezzogiorno. E una volta all'anno, a metà dell'inverno, digiunavano con pesce e focacce, e non bevevano vino rosso ma solo bianco.

Di tanto in tanto un ammalato veniva portato al tempio, nel Palazzo Esterno se era un uomo, altrimenti alla Casa delle Donne, presso il Santuario delle Vergini. I sacerdoti visitavano questi ammalati, e la scelta e l'applicazione della cura erano eccellenti. Poteva accadere, comunque, che il malato giungesse nel mezzo della cena, che si verificasse un indugio, e che forse il malato morisse. «Ahimè, gli Dei sono severi ed esigenti», dicevano i sacerdoti. E due volte al giorno si inginocchiavano davanti alle divinità e le adoravano per la loro generosità e clemenza.

Era una terra ricca e religiosa, e il tempio la mungeva come si munge una mucca.

E tra ricchezze, rituali e religione, Simmu, che veniva chiamato Conchiglia, era quasi dimentico di tutto, quasi trasognato, ma bello e mutevole come un albero in inverno.

2.

Quando Simmu detto Conchiglia ebbe dieci anni, entrò nel palazzo dei bambini un altro ragazzo, di un anno maggiore di lui, che era stato mandato lì da suo padre, uno dei re nomadi di un paese desertico del lontano sud.

Il ragazzo si chiamava Zhirem, e il re l'aveva avuto dalla sua moglie favorita: ma a causa sua era sorta una discordia.

Erano gente bruna, i nomadi, con capelli color dell'argilla e occhi color ruggine, ma il bambino che la donna aveva generato aveva capelli scuri, scuri come le prime ombre della notte, e gli occhi simili a un'acqua verde che rifletta un cielo azzurro.

«Che cosa significa questo?», ruggì il re, percorrendo a grandi passi la tenda scarlatta.

Pensava che la sua donna avesse fatto qualche giochetto con uno straniero, ma non era così, e lei glielo disse, e poi chiese a suo marito se avesse mai visto uno straniero da quelle parti.

«Mia madre era scura», disse lei, «e mia nonna aveva gli stessi occhi».

«Devo credere che un figlio maschio non sia che una mescolanza dei ca-

ratteri degli antenati femminili di sua madre?», domandò il re.

«Be', almeno», disse umilmente la donna, «è bello come suo padre».

A queste parole il re si calmò, e non disse più nulla sull'argomento: non allora. Il bambino era di certo un bel bambino, e diventava sempre più bello. Le donne delle tende lo amavano per la sua singolarità, per una certa grave dolcezza dei modi, e per i begli occhi verde-azzurri come il mare.

Ma i vecchi evitavano di guardarlo. «Questi toni scuri sono segno di malasorte», dicevano. «Quelli dai capelli scuri hanno un marchio, come una capra porta il marchio del re per distinguerla dall'altro bestiame. Sono segnati, marchiati, e già promessi alla stirpe dei Demoni e allo Sciacallo Nero, il Signore della Notte».

Dicendo questo, sputavano per terra per ripulirsi la bocca da quelle parole. Colui che chiamavano lo Sciacallo Nero e il Signore della Notte aveva molti titoli e nomi, e più il nome era astruso e meno familiare, meglio era. Il suo vero nome non lo pronunciavano, benché lo sapessero: Azhrarn, Principe dei Demoni, uno dei Signori delle Tenebre.

La moglie favorita del re, comunque, amava appassionatamente il suo figlio più piccolo, e più lui cresceva e diventava bello, più lei aveva paura.

«I nemici sono ovunque», bisbigliava tra sé nel profondo del suo cuore. «I giovani già lo invidiano, e i vecchi lo odiano. Orbene, sappiamo che i Demoni vagano di notte, ma è forse un vagabondo mio figlio? Che cosa c'è in lui che non sia bontà e innocenza? Presto i giovani lo porteranno a caccia con loro, lo condurranno dove sono i leoni, lo lasceranno senza lance, e lui verrà ucciso. Oppure qualcuno gli taglierà le vene mentre dorme a mezzogiorno all'ombra di una palma. Oppure sposerà una cagna, e i fratelli di lei le sibileranno all'orecchio che si è accoppiata col male, e lei gli metterà del veleno nella coppa».

Poi la donna si mise a piangere, ma non poteva parlarne a nessuno e a nessuno chiedere aiuto, perché persino suo marito guardava Zhirem con ostilità.

Un giorno, quando Zhirem aveva cinque anni, e gli uomini erano fuori a caccia, una misteriosa vecchiaccia arrivò all'accampamento delle tende. Era vestita di pelli puzzolenti e aveva nei capelli arruffati degli anelli di metallo e degli ossi lucidi. Ma portava un serpente dorato vivo avvolto intorno al braccio, e i suoi occhi erano chiari e vispi come quelli di una fanciulla.

Le donne ebbero paura e non vollero avvicinarsi, ma la moglie favorita

del re, che aveva già troppi guai da temere, le andò incontro e le chiese che cosa volesse.

«Sedere all'ombra e bere dell'acqua fresca», rispose la vecchia. Poi intravide Zhirem e continuò: «E ci sono entrambe».

La moglie del re aggrottò la fronte. Condusse la megera nella sua tenda e la fece sedere. Con le sue proprie mani le diede cibo e liquore, il meglio della dispensa del re, e un piatto di latte per il serpente. Poi la moglie del re si avvicinò a uno scrigno di arenaria rossa e ne trasse i suoi orecchini di turchese, i suoi bracciali d'oro e le cavigliere d'ambra, e un uccello d'onice che era stato di sua madre, tre grosse perle, e mise tutto davanti alla vecchia.

«Molto graziosi», disse la vecchia, sbattendo gli astuti occhi giovanili.

«Prendili», la invitò la moglie del re.

La vecchia sorrise con i nove denti neri che le erano rimasti.

«Al mondo non si dà nulla per nulla», disse. «Che cos'è che vuoi *tu*?»

«La sicurezza di mio figlio e della sua vita», rispose la moglie del re, madre di Zhirem, e tirò fuori la sua storia così come aveva tirato fuori i gioielli.

Quando ebbe finito, la megera disse: «Tu credi che io sia una strega, e hai ragione. Farò ciò che posso per tuo figlio, ma lui, al contrario di te, potrebbe non ringraziarmi, perché non c'è beneficio che non abbia una sventura come sorella. Quando sarà il crepuscolo, va' con lui alla lontana catena rossa di monti, e aspetta là. Verranno a prenderti e ti condurranno da me».

«Se non potessi farlo?»

«Allora neppure io potrei far nulla», disse la vecchia, e si alzò, facendo scricchiolare le giunture. La moglie del re le indicò i gioielli e la strega disse: «Non voglio nulla di tutto questo. Ti dirò il mio prezzo stanotte».

Quando il re e i suoi guerrieri ritornarono, la sua moglie favorita andò da lui, lo baciò e gli disse:

«Mio Signore, perdonami se non sarò qui con te questa notte, ma per tutto il giorno mi ha fatto male il capo, e desidererei giacere da sola nella mia tenda nel silenzio della notte».

Il re era accondiscendente con lei, perché gli piaceva ancora molto. Dunque, la donna di nascosto portò Zhirem nella sua tenda e, quando venne il crepuscolo, sgattaiolò via con lui attraverso il boschetto di palme e corsero insieme verso la lontana catena rossa di monti, mentre il bambino rideva, credendo che fosse un gioco.

Non erano lì da molto, e l'orizzonte era ancora verde per l'ultimo baglio-

re della luce, quando una nube giunse da ovest, per quanto non ci fosse vento. La nube cadde dal cielo e coprì Zhirem e sua madre. La donna si allarmò e strinse a sé il bambino ma, un istante dopo, tutto si mosse, e l'istante dopo ancora, tutto si fermò, e la nube era scomparsa. La donna e suo figlio si ritrovarono in un luogo affatto diverso, e non capivano come ci fossero giunti.

Era un giardino multiforme. Alte mura di pietra non facevano vedere altro che il cielo, reso scuro da una oscurità priva di stelle. Per terra c'era della fine sabbia verde e quattro lampade d'ottone illuminavano i quattro angoli, ingigantendo gli alberi di legno nero dai frutti d'arancio, gli arbusti che emanavano uno strano effluvio, e dando rilievo anche a un pozzo di pietra che si apriva al centro del giardino.

Sebbene fosse nervosa, la donna non resistette all'impulso di guardare nel pozzo, ma sul fondo sembrava ardesse del fuoco al posto dell'acqua. Proprio allora la strega comparve da una porticina nel muro e, dopo essersi chiusa la porta alle spalle con cura, si avvicinò alla moglie del re.

«Orbene, sei qui», cominciò la strega. «Ora ti dirò alcune cose. Giù nel pozzo dove stavi guardando c'è un vecchio fuoco. Se tu dovessi cadere lì dentro, saresti ridotta in cenere, e lo stesso accadrebbe a chiunque tranne che a un bimbo, perché questo fuoco brucia alimentato dalla conoscenza e dalla malvagità, e noi apprendiamo a essere astuti e crudeli in questo mondo ben presto. Ma un bambino non sa molto e, di solito, non è molto malvagio. Inoltre, quanto più piccolo è, tanto meglio.

Orbene, il potere di questo fuoco è quello di rendere invulnerabile ciò che in esso brucia. Nessuna arma e nessuna malattia possono recare danno a chi una volta ha sopportato il fuoco. Solo l'età e la morte naturale possono portarselo via, ed esse giungono lentamente. Chi esce da questo fuoco può vivere fino a duecento anni o più».

La moglie del re ascoltava, con gli occhi spalancati e il volto pallido.

La strega continuò: «Voglio che tu sappia questo. Tuo figlio ha quattro o cinque anni. Sarebbe stato meglio se ne avesse avuti di meno, se fosse stato un infante. Così com'è, il fuoco lo farà soffrire. Sopporterai di udire le sue grida mentre è nel pozzo, perché ne possa uscire invulnerabile e destinato a non soffrire più?»

La moglie del re tremò. Strinse a sé il figlio, e lui, ignaro di tutto, si guardò intorno, sorpreso da ciò che vedeva nel giardino.

«Posso sopportarlo», disse la moglie del re, «ma se tu mi inganni e lui non ne trarrà questo beneficio, ti ucciderò».

«Oh, mi ucciderai davvero?», ridacchiò la strega, terribilmente divertita.

«Sì, nonostante la tua magia e qualsiasi cosa tu faccia. Ti farò a brani con le mie mani nude e ti squarcerò la gola con i denti».

La strega sogghignò.

«Non farò scherzi», disse, «ma sono lieta che tu abbia nominato i tuoi denti». Si avvicinò melliflua alla madre di Zhirem, e i suoi occhi luminosi brillarono. «Vedi questi?», disse, indicando i propri occhi. «La vista mi aveva abbandonato, perché sono una vecchia decrepita, e così mi sono comprata un nuovo paio d'occhi con un incantesimo. Questi occhi appartenevano a un giovane che stava per morire e che, per evitare la morte, li diede a me. "Meglio cieco che morto", disse. "Proprio così", convenni io. Orbene, guarda come sono belli i miei occhi. Oh, ma i miei poveri denti, che dolgono, diventano neri, e mi cadono dalla bocca. I tuoi, come vedo, sono invece affilati, bianchi e forti. Affilati, bianchi e forti abbastanza da squarciare la gola di una povera vecchia, in effetti. Dammi i tuoi graziosi denti. Questo è il prezzo dei miei servigi per tuo figlio».

La moglie del re rabbrividì. Ma abbassò lo sguardo su Zhirem, lo baciò sul viso e disse:

«D'accordo. Un simile prezzo vuol dire che il patto è leale».

Immediatamente la strega afferrò il bambino. Gli legò una corda ai capelli scuri e riccioluti, e lo sollevò sul bordo del pozzo. Terrorizzato, Zhirem si agitò disperatamente ma, prima che potesse scappare, la strega, stringendo forte la corda, lo spinse oltre l'orlo del pozzo. Così, mantenendo la corda legata ai capelli di Zhirem, lo immerse nel terribile fuoco dell'invulnerabilità, in modo che ogni parte di lui venisse lavata dalle fiamme.

Ma il bambino calato nel pozzo strillava, come aveva detto la strega, e le sue grida erano peggiori di quanto previsto. La moglie del re si coprì le orecchie e strillò anche lei fino a diventare rauca, perché il dolore di suo figlio sembrava trafiggerla.

Finalmente le tremende urla ebbero fine, e la strega tirò fuori dal pozzo con la corda una cosa annerita e bruciacchiata, irriconoscibile, che pose sulla sabbia verde del giardino.

Quando la moglie del re la vide, ringhiò come una bestia selvaggia e si avventò sulla strega. Ma quella si mise a ridere.

«Adesso non hai più zanne con cui mordermi», disse, mostrandole la propria bocca di colpo piena di denti bianchi. La moglie del re si toccò la sua e si accorse che era completamente vuota. «Un attimo di pazienza», disse la strega. E, proprio mentre parlava, la cosa bruciata poggiata a terra

cominciò a dimenarsi e a contorcersi, e la sua nerezza scomparve come lo sporco da un vaso d'avorio. Subito dopo il viso d'avorio del bambino giacque intero e immacolato sulla sabbia, e della nerezza erano rimasti solo i capelli scuri e lucenti, e le nere ciglia degli occhi. Intorno a sé aveva anche una sorta di bagliore, una specie di lucentezza come un luccichio d'oro.

«È morto?», mormorò la madre, perché il bambino era immobile.

«*Morto!*», esultò la strega. «Guarda come respira».

La strega avvicinò la moglie del re a suo figlio, e di colpo estrasse un coltello che affondò, con tutta la sua forza, nel cuore di Zhirem.

La madre di Zhirem lanciò un urlo.

«Sei una sciocca!», esclamò la strega, facendo vedere alla moglie del re che la lama si era deformata e spezzata come se avesse colpito un muro d'acciaio, e che nella carne invulnerabile di Zhirem non c'era alcuna ferita.

Era stata molto attenta, la madre di Zhirem, nel lasciare l'accampamento delle tende scarlatte. Ma, come diceva!a gente del deserto, non c'è fiasco così accuratamente sigillato che un granello di sabbia non possa entrarci. Il re aveva altre mogli, e queste mogli avevano figli. Uno di questi figli era uscito durante la cena per fare acqua contro una palma e aveva visto la madre di Zhirem allontanarsi al tramonto con suo figlio.

C'era molta gelosia tra le mogli e i figli del re, e questo ragazzo non faceva eccezione. Di conseguenza, decise di montare la guardia, e rimase a gingillarsi nei pressi della tenda della donna. A mezzanotte la vide ritornare, e fu spaventato dal suo aspetto. Aveva il volto pallido, i capelli scarmigliati, e correva con Zhirem in braccio, apparentemente addormentato. Mentre correva ansimava, e al ragazzo spione sembrava che in bocca non avesse più denti. Non attese neppure che fosse dentro la tenda per correre da sua madre e raccontarle il fatto, e sua madre si affrettò a dire questo al re: che la genitrice di Zhirem era uscita di sera per divertirsi coi Demoni, che aveva portato con sé il suo figlio Demone, e si era venduta i denti per un incantesimo.

Il re divenne inquieto e temette subito una stregoneria, perché non era mai stato contento di Zhirem dai capelli scuri. Camminò a lungo avanti e indietro e, quando l'alba scacciò la notte dal deserto, si recò nella tenda della moglie favorita.

Lì le parlò con asprezza, accusandola di ciò che aveva sentito e, quando ebbe finito, le disse di voler vedere l'interno della sua bocca.

La madre di Zhirem comprese che nessuna menzogna avrebbe potuto

salvarla, e neppure la verità, così le mescolò rapidamente, e per prendere tempo si mise a piangere.

«Mio Signore», cominciò. «Ho paura di dirti quello che ho fatto, ma vedo che sono stata una stupida a immaginare di poter nascondere qualcosa alla tua saggezza. Abbi misericordia di me. Quando mi sono lamentata con te del mio mal di testa, in effetti mi dolevano terribilmente tutti i denti. Avevo questo malanno già da un pezzo e mi sono sforzata di tenerlo segreto, pregando invano gli Dei di liberarmene. Infine è giunta qui una donna che conosceva le proprietà delle erbe, e le ho comunicato la mia angoscia. Questa donna ha detto che l'unico rimedio era strapparmi tutti i denti, perché, nonostante apparissero forti, erano malati alla radice e alla lunga mi avrebbero avvelenato tutto il corpo. Perciò, mio Signore, per la vergogna mi sono recata di nascosto da questa donna per farle svolgere il suo lavoro, e ho portato con me mio figlio come unico conforto. E ora tu mi scaccerai perché sono brutta, e io morirò miserabile».

Il re fu mosso a compassione, e credette a tutto. Assicurò alla moglie favorita che avrebbe continuato ad amarla, perché la sua bellezza non era solo nei denti. La rimproverò dolcemente per aver pensato di essere più furba di lui e per aver messo a repentaglio la propria vita e quella del figlio uscendo da sola nel deserto. Più tardi, mandò a chiamare il figlio spione e lo fustigò, e la madre di questi la regalò a un altro re in segno di amicizia, ma avvertendolo:

«Sta' attento alla bocca di questa bisbetica, che è piena di denti e di falsità».

Passarono cinque anni, perché gli anni passano sempre, non importa ciò che rimane. Il popolo delle tende si spostava attraverso il deserto, nutrendo il bestiame nei verdi pascoli e mettendosi in viaggio quando l'erba avvizziva. A volte la stagione era asciutta e si pregava per le piogge, altre volte le piogge arrivavano in abbondanza, gli aridi fiumiciattoli del deserto si gonfiavano e straripavano dagli argini, ed era tempo di opulenza.

Zhirem, che era stato il minore dei figli del re, aveva dieci anni e ora non era più il minore, anche se la moglie favorita non aveva più generato. A dir la verità, lei non era più la favorita. Il re aveva sposato una donna dagli occhi del colore dell'ambra rossiccia: essa conosceva molte arti e generava molti figli, e ora era lei la favorita. Ma il re non aveva figli che rivaleggiassero in bellezza con Zhirem.

I vecchi avevano smesso di dire che il suo colorito scuro era un marchio

della notte e del Signore della Notte, il Demone. Gli parlavano persino. Erano decrepiti, ormai. Tuttavia, dietro i loro volti si celava ancora un'ombra, qualcosa di non detto ma pronto lì, come un coltello arrugginito che si sarebbe potuto pulire.

Tra i figli maschi del re allignavano invidia e ostilità nei confronti di Zhirem, anch'esse inespresse ma pronte. Quello che era stato fustigato aveva ora quindici anni, e andava a caccia.

«Fate venire anche questo cucciolo a cacciare con noi», diceva, accarezzando i capelli di Zhirem. «Ci prenderemo cura di lui. Sta troppo spesso con le donne, e non ha mai visto i leoni».

Zhirem era un solitario, un sognatore. Una volta, cinque anni prima, sua madre lo aveva cullato e aveva sparso su di lui le sue lacrime.

«Che cosa ricordi, caro?», aveva chiesto. «Dimentica tutto. Dimentica il fuoco, il dolore, il giardino di sabbia verde. E anche se ci pensi, non dire nulla, nulla».

Era la sua magia che lei gli fece dimenticare. Lui aveva un vago ricordo, anzi meno di un ricordo, piuttosto l'illusione di una luce bruciante, di un bruciante dolore. Era un incubo della sua infanzia. Se ne era liberato. Eppure, per quanto impossibile, sapeva che gli aveva lasciato dei segni, che lo rendeva diverso più del suo colorito, più della sua bellezza, di cui non era consapevole.

Capiva di essere diverso e non si chiedeva perché, immaginando che non esistesse risposta. Viveva in un paese in cui tutti gli erano stranieri. Incontrava coloro che si dicevano suoi fratelli e consanguinei, ma non trovava nessuno che gli somigliasse o che parlasse il linguaggio della sua anima. E dunque le cattiverie e la diffidenza di quelli che lo circondavano non gli creavano nervosismo, e neppure disagio. Non si aspettava nulla in quella terra straniera.

Andarono a caccia di leoni, tre dei figli del re, tre loro amici, e Zhirem.

I leoni si trovavano in alto, sulle alture rocciose, con gli occhi dorati e i corpi del colore della polvere nel sole del pomeriggio. Ce n'erano quattro: tre femmine e un maschio la cui criniera era nera come se il calore del giorno l'avesse bruciacchiata. Avevano gustato il sapore dell'uomo e, quando lo fiutarono nel vento, le loro narici si aprirono frementi, gli occhi si strinsero, e si alzarono sbattendo le code.

Poi accadde questo.

I cacciatori erano arrivati in un posto tra le rocce in cui un albero di fico si curvava sopra una pozza d'acqua. Sapevano che i leoni erano vicini, per-

ché quella era una loro pista.

«Voi andate da quella parte con i cani», disse il figlio del re che era stato fustigato e la cui madre era stata data a un altro re come schiava. Parlava ai tre amici, e li indirizzò al nord.

I tre figli del re confabularono tra loro.

«È un peccato», disse quello fustigato, «che non abbiamo un tenero capretto, un animale giovane per attirare i leoni da questa parte».

Lui e i suoi fratelli si rammaricarono di quella mancanza e si batterono le fronti per non averci pensato. Fu allora che sembrò venisse loro un'idea.

«E se», dissero, «prendessimo il giovane Zhirem e lo lasciassimo dove i leoni possono notarlo? Di sicuro è succulento e grazioso come una giovane preda, il nostro caro Zhirem. Su, a te non dispiace, vero, fratello Zhirem? Noi ti staremo vicino con le nostre lance».

Zhirem si limitò a fissarli. I fratelli risero, e lo condussero su per i sentieri rocciosi.

«Dunque», dissero, «non ti dispiacerà farti legare a questa roccia, vero, caro fratellino Zhirem?».

Lo legarono stretto e lo lasciarono lì, poi si misero a guardare da un punto in alto tra le rocce, a distanza di sicurezza.

Dopo qualche istante delle ombre dorate strisciarono giù dalle alture. Erano i leoni che arrivavano, gli ardenti occhi a fessura e le code che sbattevano.

Zhirem li guardò. Non aveva paura, ma non sapeva dire perché, dal momento che i leoni erano terribili da vedersi, e tutto ciò che gli era stato detto andava a loro totale discredito.

Il leone maschio corse verso di lui per primo. Balzò come un arco, o come una freccia scoccata da un arco, e i suoi artigli lo graffiarono. Si udì un rumore come di carta stracciata, come se l'aria stessa venisse fatta a brandelli. Ma nulla venne fatto a brandelli tranne l'aria. Il leone ruggì, ringhiò, e fece un salto di lato. Sconfitto e sbalordito, alterò la propria forma, da agile bestia scattante ad animale di marmo, piantato a terra con la massiccia testa penzoloni.

Non tentò un'altra volta, ma le femmine fecero parecchie sortite, lanciandosi, dando colpi di striscio. Il respiro emesso dalle loro bocche rosse sembrava rosso anch'esso, ed emanava un forte fetore. Alla fine, anche le femmine si ritirarono, tutte tranne una che si fermò a odorare Zhirem e a leccargli la carne. Lo leccò con vigore, bramosa di leccare, succhiare, gustare ciò che non poteva mangiare.

A distanza, questo leccare apparve agli attoniti fratelli di Zhirem come un atto d'omaggio. Tremarono di paura. Non solo i leoni erano così cortesi da non uccidere Zhirem, ma lo adoravano, gli dimostravano il loro amore.

I tre fratelli giacevano prostrati sulle rocce, osservando i leoni che, concluso il rito di adorazione, ritornavano sui loro passi con le pance basse e le code penzoloni. Allora corsero da Zhirem e lo trascinarono sopra un cavallo - che sudava e roteava gli occhi per il forte odore di leone - e si lanciarono al galoppo verso la tenda del padre.

Era il momento della morte del sole, che insanguinava l'intero accampamento. Nel rosso bagliore, i tre fratelli corsero dal re loro padre e gli gettarono davanti il bambino che odorava di leoni.

«Sulle alture», gridarono i fratelli, «questo Zhirem si è allontanato per suo conto e, quando l'abbiamo ritrovato, quattro leoni lo stavano leccando e gli facevano le feste. Di certo i Demoni gli sono amici per i suoi capelli scuri. Di certo è protetto dal Signore della Notte, come hanno sempre mormorato i nostri saggi».

L'inclinazione del re alla superstizione era tale da credere una cosa del genere; allo stesso tempo sentiva che non avrebbe dovuto, perché conosceva la forza della gelosia.

«E tu che dici di questo?», gridò, rivolto a Zhirem. «I leoni non ti fanno del male?»

«È vero», rispose Zhirem, «anche se non so perché».

Queste parole suonarono insolenti all'orecchio del re. Alzò un braccio e colpì Zhirem sulla bocca. O meglio, avrebbe voluto farlo, ma il colpo si perse nel nulla, o in un altro posto, e la mano del re bruciò come se avesse colpito il fuoco. Era abbastanza. Non aveva bisogno d'altro.

Il re convocò un concilio tra le tende: i suoi guerrieri, i saggi dei nomadi e gli anziani la cui età deve essere onorata. Essi sedettero intorno alla tenda del re, e il re sedette su un seggio di legno nero poggiato sopra un tappeto rosso e giallo; discussero di Zhirem e di come fosse diventato.

Vennero i tre fratelli e dissero dei leoni, e costrinsero anche i loro tre amici a raccontare come se avessero assistito all'accaduto, cosa che non era. Poi i vecchi ripulirono dalla ruggine i loro coltelli di malanimo, e parlarono di capelli color dell'ombra, di malasorte, e del Principe dei Demoni.

La madre di Zhirem non la chiamarono a dire alcunché: era una donna e si dimenticarono di lei. Neppure a Zhirem chiesero di parlare: si limitarono a farlo stare ritto sull'orlo del tappeto, e uno gli scagliò contro un pugno di terra, che cadde di lato senza toccarlo, e un altro gli tirò una pietra, ma an-

che questa cadde di lato. Infine il re impugnò un giavellotto e lo lanciò contro Zhirem, ma il giavellotto si ruppe in mille pezzi nell'aria. Tutti allora sospirarono di sollievo e soddisfazione. Solo Zhirem fissò la lancia in frantumi con uno sguardo colmo d'orrore.

3.

Un gruppo di uomini santi viveva nel deserto in un posto dove c'era dell'acqua. Avevano la loro dimora in una fortezza diroccata, che dividevano con falchi, civette e lucertole.

Il re aveva messo suo figlio Zhirem su un cavallo nero e l'aveva legato alla sella, poi aveva appeso alla sella dei campanelli e degli amuleti che scacciassero gli spiriti del male che Zhirem ospitava in sé o nei quali si era mutato. Quindi il re e alcuni suoi guerrieri si misero in viaggio per le rovine al calar del buio, spingendo davanti a loro il cavallo nero.

Zhirem, legato al cavallo, era sprofondato in un ostinato silenzio nel quale lui non diceva nulla, ma i suoi occhi urlavano. Non era più semplicemente circondato da stranieri e nemici, era anche diventato straniero e nemico a se stesso. Lo chiamavano Demone, e Demone doveva essere. Più della lancia scagliata, gli spiaceva che non l'avesse ferito.

Persino in quel momento non ricordò il pozzo di fuoco. A cinque anni tutte le cose sono magiche e misteriose, e quello non era che un altro miracolo. Ora spinto in avanti dagli uomini di suo padre, sentendo, il loro odio torvo, e condividendolo, gli sembrava di essersi guardato oziosamente allo specchio e di essersi trovato, inaspettatamente, mutato in una bestia.

Raggiunsero le rovine sotto un cielo in cui la luna splendeva. Le civette sedevano sulle torri nei loro cenci bianchi, e gli uomini santi sedevano di sotto nei loro cenci marroni. L'orgoglio è peccato, dicevano, per cui indossavano vesti lacere e non si lavavano, onde dimostrare di non essere orgogliosi ma, quando parlavano ad altri, dicevano:

«Noi siamo i figli puri, che procurano a sé la vita eterna, e sono apprezzati dagli Dei. Quando voi sarete polvere, noi siederemo nella gloria». E se veniva loro offerto dell'oro, gli uomini cenciosi lo guardavano torvi finché l'oro avvizziva nella mano del donatore. «Siamo troppo umili», dicevano con arroganza, «per accettare le ricchezze della terra. Non costruite palazzi nel mondo», gridavano con ira, camminando a grandi passi tra le luride rovine, «ammassate tesori nella terra degli Dei». Poi, quando si ammalavano, o conoscevano il dolore, dicevano: «Gli Dei hanno scelto di mettermi alla

prova», come se gli Dei pensassero soltanto a loro ed elaborassero costantemente dei metodi per assicurarsi della loro virtù. Ma se un altro, non del loro Ordine, era ammalato, gridavano: «Questa è la punizione per la tua straordinaria malvagità. Devi pentirti!».

Tuttavia, a dispetto di ciò, oppure in grazia di ciò, sostenevano di essere dei Maghi, e si diceva che combattessero i Demoni o certe bizzarre apparizioni che gli uomini prendevano per Demoni.

Il re si avvicinò ai gradini della fortezza e dichiarò a voce alta, senza rivolgersi a nessuno in particolare, perché gli uomini santi non avevano un capo:

«Questo è mio figlio. È posseduto da un Diavolo, che non permette che gli si faccia del male, e fa che persino i leoni gli rendano omaggio».

Allora i cenciosi gufi marroni si alzarono da dove erano appollaiati e si accostarono a Zhirem senza dire una parola. Senza dire una parola gli tagliarono i legacci e lo tirarono giù, e senza dire una parola, ma con gli occhi che chiedevano aiuto e spiegazioni, Zhirem si lasciò tirare.

«Dovrà rimanere con noi per un mese», disse una voce tra gli uomini santi.

«Ritornate alla prossima luna piena», disse un'altra voce.

Il re annuì e si allontanò al galoppo con i suoi guerrieri. Zhirem venne portato nelle rovine.

Dapprima lo interrogarono e, quando non voleva o non sapeva rispondere, bruciavano un incenso azzurro che gli scioglieva la lingua. Tra le sue risposte, grazie all'incenso, scivolarono degli accenni al pozzo di fuoco. Zhirem, drogato, a stento capiva ciò che aveva detto, né lo capivano meglio coloro che lo interrogavano, ma fiutarono odore di Demoni. Per questa ragione chiusero Zhirem in una piccola cella senza finestre, e lo lasciarono lì per sette giorni senza cibo e con solo un coccio colmo d'acqua impura da cui bere.

«Se in lui alberga un comune Diavolo, e la dimora manca di comodità, il Diavolo se ne andrà», dissero.

Ma, quando trascinarono Zhirem fuori dalla cella l'ottavo giorno, scorsero nei suoi occhi la stessa follia che avevano visto prima. Così lo frustavano per rendere più scomoda la possessione, ma le fruste si logoravano e si rompevano nelle loro mani. Era davvero un Diavolo pericoloso.

Dopodiché, gli uomini santi agirono d'astuzia. Diedero da mangiare al bambino e lo lasciarono vagare dove voleva intorno alle rovine e all'oasi, tenendolo d'occhio per vedere che cosa lui o un qualche Demone potessero

fare.

Ma Zhirem se ne andava sulla verde sponda del laghetto e se ne stava seduto, fissando l'acqua senza espressione. Per quattordici o quindici giorni non fece altro che questo. Quando lo chiamavano per mangiare veniva obbediente; quando lo chiudevano in cella per dormire non protestava. Libero, sedeva nei pressi del lago, e non si sarebbe potuta trovare un'immagine più bella e innocente.

Gli uomini santi furono commossi da ciò che vedevano, a dispetto di se stessi. Si palesava loro, come il giorno si palesa al buio, che non c'era nulla di male in quel bambino che meditava nella piena luce del giorno, giorno che, peraltro, i Demoni evitavano.

Finalmente, alcuni santi uomini andarono dal ragazzino e gli misero davanti vari articoli che avevano fama di riuscire a spaventare le Potenze della Notte. Zhirem non mostrò alcuna paura; maneggiò gli arnesi magici e poi li ripose. Adesso anche i suoi occhi erano calmi, la pazzia e l'angoscia erano arrivate troppo in profondità per mostrarsi. Quando gli parlarono, rispose in tono grave.

«Il Diavolo è scomparso», dissero i santi uomini. «Ora, figlio del re, devi rimanere fedele solo agli Dei. Ricorda il mondo è stupidità, vanità e peccato. La strada che conduce agli Dei è una scala ripida e scivolosa, disseminata di trappole, pietre, e lame snudate».

«Gli Dei allora», disse placidamente Zhirem, «non vogliono che gli uomini li raggiungano, visto che cospargono di trappole la via?»

«Sono gli stessi uomini a costruire le trappole», dissero i santi uomini. «E c'è uno che li segue con i suoi cani rossi e neri, per divorare coloro che ruzzolano. Sta' attento al Signore della Notte, l'Allettatore. Ricorda che è sempre vicino, e che ti ha già quasi preso».

Allora un'espressione di panico si dipinse sul pallido volto di Zhirem.

«Su, abbi fede nel Cielo», dissero i santi uomini, accarezzandolo immemori della loro stessa lascivia che le erbacce della pietà avevano soffocato ma non debellato del tutto. «Sta' attento alla carne e ai suoi appetiti. È dalle donne che devi guardarti. La tua stessa madre ti ha messo in pericolo, trafficando con le Tenebre. Dedicati agli Dei, spirito e corpo, e gli Dei ti salveranno da colui che va a caccia nella notte».

Quando il re ritornò a cavallo alle rovine, i santi uomini gli dissero ciò che avevano scoperto, e dichiararono che il ragazzo, per essere salvo, doveva entrare in un Ordine religioso.

«Ma è guarito dall'invulnerabilità, questa cosa che lo divide dal resto de-

gli uomini?»

«No», dissero i santi uomini. «Lui è a prova di armi, e forse è a prova di tutte le forme innaturali di morte. È una conseguenza dell'incantesimo fatto da sua madre, che non può essere cancellato. Tuttavia lui stesso non ne ha l'esatta consapevolezza. Se vivrà umilmente, forse non la raggiungerà mai, e così non trarrà mai del profitto o del corrotto guadagno da questo dono. Lascialo tra noi, e noi gli insegneremo la strada».

Ma il re, con loro rammarico, non volle. Conscio del proprio ruolo regale tra le genti del deserto, mandò invece Zhirem a nord, al grande tempio che ivi sorgeva e per raggiungere il quale occorreva un anno di viaggio. Con lui c'erano due cavalli che recavano forzieri colmi di perle, oro, e di altre cose che al tempio sarebbero stati lieti di ricevere, e che i santi uomini erano troppo umili per accettare.

«Se dev'essere un sacerdote, almeno che sia un sacerdote importante, così che gli uomini sappiano che è mio figlio», sentenziò il re.

Ma la madre di Zhirem - sua moglie - il re la scacciò nel deserto, per la parte che aveva avuto nell'incantesimo. Alcuni dicono che un altro popolo l'accolse, e altri che morì lì, e che un albero crebbe dalle sue ossa in mezzo alle dune.

Un giorno capitò che un mercante e i suoi servi si fermassero a riposare sotto questo albero, dove avevano invano sperato di trovare dell'acqua.

«Ordunque, come è possibile che qui cresca un verde albero e non ci sia traccia d'acqua per tre miglia?», chiese all'aria il mercante.

Quando l'aria gli rispose impallidì: «Mi nutro delle mie stesse lacrime».

«Chi è che parla?», domandò il mercante. Guardandosi intorno, vide che i suoi servi erano lontani, e che a conversare con lui era rimasto solo l'albero. «Dunque sei tu?», chiese. «E, se sei tu, allora devi essere uno spiritello».

Ma l'albero bisbigliò nel vento e tutto ciò che disse fu: «Dammi notizie di mio figlio».

«Dimmi il suo nome», rispose il mercante.

Ma forse l'albero non lo ricordava, oppure non voleva dire di più.

Si racconta che anni dopo un altro uomo, avendo trovato l'albero, scavasse per arrivare alla fonte della sua linfa e infine trovasse un po' d'acqua, ma era salata.

4.

«Ascoltatemi, o adottati dagli Dei», gridò il grasso sacerdote che accompagnava Zhirem nella sezione superiore degli appartamenti dei bambini. «Ecco uno di nome Zhirem, prima figlio di re, ora devoto al tempio, che sarà vostro fratello».

I bambini guardarono a bocca aperta, come fanno i bambini di ogni razza, tempo o età. Scuro e sottile, il nuovo bambino restituì loro uno sguardo curioso, splendente, malinconico.

Il sacerdote grasso era brutto. Come per Zhirem, il suo posto lì era stato comprato, dunque non aveva dovuto essere senza alcuna pecca, come i trovatelli. Ora il suo sguardo ripugnante venne attirato dall'ombroso bambino ritto accanto a lui nella luce del sole, e da quell'altro, simile a un pezzetto di sole che scintillasse nell'ombra attraverso il cortile. Era il ragazzino dai capelli giallo-rossastri, lo strano ragazzino chiamato Conchiglia, un trovatello senza alcuna pecca.

Al grasso sacerdote Conchiglia non piaceva.

Le sue occhiate erano come luminose schegge verdi scoccate dagli occhi di una lince. Conchiglia era molto silenzioso: difficilmente una parola usciva dalla sua bocca, solo risate a volte, e a volte un muto grido di comando o un fischio melodioso. Frignante, Conchiglia lo era stato da piccino, quando l'avevano trovato sui gradini e raccolto. Ma la gente che lo aveva abbandonato non gli aveva insegnato a parlare né a desiderare di farlo.

Sei mesi erano trascorsi, dicevano i sacerdoti, prima che il marmocchio si fosse degnato di profferire verbo, e ora, sebbene leggesse rapidamente un libro per sé, non leggeva mai a voce alta - l'avevano picchiato ma invano - né pregava a voce alta, e raramente rispondeva altro che "Sì", o "Forse".

Allo stesso tempo, l'intero suo essere rappresentava una sorta di discorso. Le sue membra e il suo corpo parlavano coi movimenti; correva come un cervo, e camminava come un danzatore, con un equilibrio e una grazia che non erano della sua età. Riusciva a saltare molto in alto ed era assai abile nell'afferrare le susine selvatiche dall'albero contorto che si affacciava sulla Corte di Giada, mentre fino ad allora nessun bambino era riuscito a farlo, e ci si era sempre dovuti accontentare dei frutti caduti o fatti cadere scuotendo i rami dell'albero.

Persino durante il riposo, il corpo di Conchiglia comunicava. Anche solo con uno dei suoi occhi di lince, un fremito della bocca o delle narici, un guizzo delle mani, come un animale o uno strumento che suonasse da sé. E

c'era dell'altro. Nonostante i cancelli del tempio di notte fossero chiusi e sbarrati, Conchiglia riusciva a uscire. Chissà come, scavalcava le mura alte e lisce e raggiungeva i boschi di là di quelle.

La notte sembrava chiamarlo, la notte e la luna, e niente riusciva a trattenerlo. Persino i due sacerdoti di guardia al dormitorio non notavano il suo passaggio e si accorgevano della sua scomparsa solo dopo aver trovato il letto vuoto. Quando Conchiglia rimaneva dentro, non era per obbedienza o perché l'avessero colto sul fatto, ma semplicemente perché, per quella notte, non aveva voglia di vagabondare.

E quando vagabondava, era alla ricerca di che cosa?

Una voce affermava che Conchiglia si sdraiava sul ramo di un albero e fischiava, e gli usignoli gli facevano eco nel bosco. Un'altra diceria era quella che Conchiglia correva con le volpi e insegnava loro a entrare nei cortili delle fattorie. Un fatto occorso invece era quello di un cobra nero che era entrato nella classe scatenando il terrore, ma Conchiglia aveva teso il braccio e lo aveva sollevato, facendo allo stesso tempo un rumore sfrigolante, e il cobra si era posato sulla sua spalla. I due avevano strofinato le facce l'una contro l'altra con affetto, finché il bambino non aveva portato fuori il suo animale e lo aveva spinto via cortesemente tra le erbe estive. Sembrava che Conchiglia temesse solo un tipo di creatura: chiunque fosse morto. Rifuggiva dai cadaveri delle lucertole e dei topi, senza apparentemente sapere il perché, e senza mai dar voce al suo timore. Non aveva mai assistito alla morte di un uomo o di una donna.

I sacerdoti consideravano Conchiglia con disagio sensuale, rabbia e inquietudine, ma dal momento che non era da loro pensare che una tale intensità di sensazioni potesse essere suscitata da un bambino senza radici, la trasferivano in atteggiamenti di indulgenza o disapprovazione.

Per gli altri bambini del tempio, Conchiglia sarebbe potuto facilmente diventare un eroe o una vittima. Tuttavia la sua obliquità, la sua effettiva *disumanità* - che loro erano perfettamente in grado di avvertire, al contrario degli adulti o dei sacerdoti annebbiati - lo rendevano troppo distante per ricoprire un ruolo. Conchiglia era un enigma. I bambini indugiavano ai margini della sua vita e della sua aura, pronti all'adorazione o all'odio, senza mai raggiungere né l'uno né l'altra, sospesi in un limbo.

E ora i bambini assistevano a un altro rito cui non potevano prendere parte, guardando con la stessa attenzione con cui avevano guardato la stranezza di Conchiglia. In verità, anche il sacerdote grasso notò, e non si entusiasmò alla visione.

Ce n'era uno simile a una fiamma, ed eccone un altro simile a una lampada oscurata: il bambino illuminato, e quello ombroso. Come due poli opposti esercitano tra loro un'attrazione magnetica, così quei due contrari sembravano trattenuti nella tensione di una corda invisibile che legava l'uno all'altro.

«Presto», disse il sacerdote, dando ordini a questo e a quello. «Eseguite!», gridò poi con asprezza, lanciando dei pressanti ordini come pezzetti di carta scagliati intorno da una tempesta. «Mi raccomando», ordinò il sacerdote, «adorate gli Dei».

Il volto del bambino ombroso, Zhirem, assunse un'espressione fissa e impenetrabile. Gli avevano ricordato chi aveva alle calcagna.

5.

Era il tramonto, e il sole sembrava olio color bronzo rosato versato da una giara sui tetti del tempio. I ragazzi più grandi erano seduti a cena nella sala superiore, quella delle divinità del tempio, la tigre blu e l'ariete rosso. I bambini più piccoli erano stati portati via per il culto un'ora prima. Ora la tavola era apparecchiata, e i ragazzi più grandi strillavano e chiacchieravano mentre mangiavano, costringendo un converso a tirar loro le orecchie di tanto in tanto per ottenere modi più urbani. La tigre blu e l'ariete rosso osservavano la scena impassibili, mentre il fresco della sera scendeva contemporaneamente al calare del sole, accompagnato da un profumo d'alberi e d'incenso.

Conchiglia era seduto sotto l'ariete rosso. Al tramonto il suo posto era sempre quello, e nessuno osava metterlo in discussione, per quanto non avessero esattamente paura di lui. L'ariete rosso era collocato contro la parete della sala dove c'era un mattone rotto. Guardando attraverso il buco si riusciva a vedere il cielo rosato tra i boschi mezzo miglio più in là, e le lampade accese nel Santuario delle Vergini e nella Casa delle Donne. Forse, lanciando uno sguardo furtivo, e a condizione di avere una vista da falco, si sarebbe potuta cogliere l'immagine proibita di una donna.

Ma Conchiglia sembrava incline piuttosto a osservare il calare della sera e nient'altro. A cena mangiava qualche frutto e basta, ma si sapeva che in diverse occasioni aveva mangiato erba, foglie e fiori dei laghetti del tempio. Al lato opposto del tavolo era seduto Zhirem, che non mangiava nulla.

Aveva il capo chino, e fissava la coppa colma d'acqua. I capelli scuri gli si arricciavano intorno al volto come segreti.

«Dunque», disse il ragazzo che gli stava accanto, «se sei il figlio di un re, perché ti trovi qui? Forse tuo padre non ti ama?»

«Sua madre ha danzato con un serpente in una caverna», intervenne un secondo ragazzo. «Ha sollevato le gonne e il serpente si è infilato. Un mese dopo ha fatto un uovo, ed ecco Zhirem».

Il ragazzo ridacchiò. I conversi erano a una certa distanza, altrimenti non si sarebbe preso la briga di raccontare una simile fola a voce alta.

«È anche peggio», riprese il primo ragazzo. «Ho sentito dei pettegolezzi. La madre di Zhirem ha venduto il suo corpo ai Demoni. Zhirem l'hanno lasciato a casa. Non piaceva neppure al Principe dei Demoni».

Zhirem non sollevò la testa. Era arrivato a comprendere molto in fretta la malevolenza degli altri. Pensò vagamente a sua madre, che credeva fosse ancora tra le tende del re. Pensò ai fratelli, che l'avevano dato in pasto ai leoni. Mentre pensava, uno dei ragazzi cercò di dare un calcio di nascosto al nuovo venuto, ma lanciò uno strillo, dato che gli parve di aver invece sferrato un calcio a un braciere rovente che doveva trovarsi sotto il tavolo.

Conchiglia si alzò. Di colpo sulla sala calò una sorta di fragoroso silenzio: il brusio continuava, ma muto, guardingo. Persino gli adulti erano attenti, turbati, però senza darlo a vedere.

Conchiglia si portò sul lato opposto della sala. Tese un braccio verso la parete che si inclinava in quel punto e ne cavò qualcosa. Tornò quindi al tavolo rapido come un gatto, e i ragazzi si scostarono per farlo passare, mentre uno di loro si guardava la gamba ferita.

Conchiglia si avvicinò a Zhirem e gli mise davanti un uccello bianco, che stava dormendo sul muro. L'uccello arruffò le penne, fischiò una sola nota, e piegò il capo per beccare il pane nel piatto di Zhirem.

«Conchiglia è un Mago», mormorò in tono malevolo il ragazzo che aveva dato il calcio.

Conchiglia si girò e lo guardò, poi rimase a guardarlo finché il volto del ragazzo non si contrasse, e quello batté i piedi e corse via.

Zhirem guardava soltanto l'uccello bianco. Conchiglia immerse le dita nella brocca dell'acqua, e con le dita bagnate diede dei colpetti leggeri sulla faccia dell'altro molestatore. Il ragazzo sbatté gli occhi, fece per urlare, ma poi ci ripensò. Conchiglia di solito non faceva cose del genere (una volta un ragazzo, per fare il bullo, gli aveva tirato una pietra, Conchiglia l'aveva trovata e la portava sempre con sé, seguendo il bullo dovunque andasse e continuando a mostrargli la pietra senza dire nulla. Alla fine il ragazzo era diventato isterico, ma questo accadeva due anni prima). Anche il

ragazzo con la faccia bagnata corse via, e allora Conchiglia tornò al suo posto sotto l'ariete rosso.

Subito dopo l'uccello bianco finì il pane di Zhirem e volò via nel cielo che si stava oscurando.

Nessuno rivolse più la parola a Zhirem, né in bene né in male.

Dopo di allora tre giorni nacquero e morirono nel tempio. Al mattino i ragazzi si inchinavano davanti all'altare nella Sala della Sapienza e badavano ai fuochi dinanzi alle immagini degli Dei (non c'erano più gli Dei del tempio a terrorizzarli; i pasti si consumavano alla loro presenza finché non si avevano nove o più anni). Poi studiavano sui libri della Biblioteca oppure sedevano sotto gli alberi dai fiori rossi a cantare le litanie del tempio. Davano il cibo ai pesci del Lago Sacro e si mettevano in fila per il pasto di mezzogiorno. Nel pomeriggio passeggiavano sui prati con i loro insegnanti.

«Non lasciate che la ricchezza del tempio vi confonda», predicavano gli insegnanti. «Un giglio dev'essere bello per far sì che l'ape lo visiti, e il tempio dev'essere bello per attirarsi il favore degli Dei e degli uomini. Vestite con del buon lino e portate anelli, ma siate umili. L'umiltà è nel cuore, non nelle mani».

Due rughe scavarono un solco tra le sopracciglia di Zhirem, ma gli insegnanti non ammettevano che un ragazzino di dieci o undici anni potesse discutere con loro, e finsero di non averlo notato.

Conchiglia perlustrava il prato come una lince. Mangiò un fiore con un gesto bello, amoroso, crudele, come se mangiasse una bestiola che aveva catturato. A volte si avvicinava a Zhirem, e a volte no. Zhirem gli lanciò un'occhiata. Fu punto dalla superstizione del deserto e rivolse a Conchiglia un rapido sguardo per vedere se avesse l'ombra. L'aveva. Conchiglia capì, e rise di una risata astuta.

Il crepuscolo calò sul terzo giorno e lo uccise con una spada azzurrina. Era sempre lo stesso, e il giorno, sempre colto di sorpresa, non riusciva mai a sfuggire, ma sanguinava, veniva meno, e chiudeva gli occhi nelle tenebre.

Zhirem si destò perché una forma gli aveva toccato la fronte con due dita, e gli aveva detto: «Vieni».

«Dove?», chiese Zhirem, che pur nel sonno lo aveva previsto.

«Nella notte», rispose Conchiglia.

Zhirem rifletté sulla notte. Una lama smussata gli graffiò la mente: un viaggio verso un giardino di sabbia, qualcosa di innominabile e terribile, il

ritorno tra le braccia di una donna, e ovunque la notte, come veleno in una coppa.

«No», disse Zhirem.

Allora Conchiglia si girò senza dire una parola e scomparve. Poi, prima di aver il tempo di pensare, Zhirem si trovò in piedi che lo stava seguendo.

Conchiglia si muoveva piano, ma Zhirem non meno di lui, perché il deserto gli aveva dato molte lezioni.

Fuori, il cortile era semibuio, anche se stava sorgendo la luna, un'enorme, tardiva, lenta luna gialla, che allontanava dal volto un unico velo di nubi. Nessuno montava la guardia: ignoravano i vagabondaggi di Conchiglia, perché non erano in grado di impedirli.

Si arrampicarono sul muro, il gatto color ambra e il gatto scuro, servendosi di piccole rientranze e di piccoli nodi di rampicanti abbastanza forti da sostenere un bambino agile e leggero, fino in cima, dove li aiutarono ad avanzare dei doccioni di ferro, e poi saltarono giù, i capelli aperti al vento come ali, nel nulla vellutato del buio.

Si lanciarono sul tappeto nero e attraversarono i tendaggi di foglie.

«Ti mostrerò la tana di una volpe», disse Conchiglia.

Vagarono per i boschi. In giro c'erano solo loro e le cose della notte. Per Zhirem era una curiosa avventura, ma per Conchiglia significava qualcosa di naturale e familiare, come passeggiare di giorno.

Sedettero sotto un albero e ne mangiarono il frutto, che aveva il sapore della notte: un misterioso, oscuro sapore.

«La notte è la cosa migliore», disse Conchiglia, «e meglio ancora è quando sorge la luna». Di rado, molto di rado parlava tanto. «Ma non ricordo perché».

«Anch'io ho dei ricordi che non riesco a rammentarmi», disse Zhirem. «Ho la sensazione che sarebbe più sicuro dimenticarli».

«Io vorrei ricordare», disse Conchiglia, «e quando ho visto i tuoi capelli scuri, sono stato sul punto di farlo».

«I sacerdoti sono bugiardi?», chiese Zhirem.

Conchiglia rise sommessamente.

«Sì».

«Forse tutti gli uomini lo sono».

«Tutti».

Bevvero al torrente, e nel bere ognuno dei due notò l'altro riflesso nell'acqua, ognuno guardò l'altro piuttosto che se stesso, per la prima volta davvero consapevoli della presenza di un altro essere umano al mondo ol-

tre loro stessi, un altro essere umano altrettanto reale.

6.

Gli anni, che nell'infanzia e nella giovinezza sembrano lunghissimi, producono in quella lenta stagione repentini mutamenti nella carne, nel cuore e nella mente. Sei anni per i Sacerdoti Anziani erano statici, eppure passavano veloci come vipere. Ma in quegli stessi sei anni un bambino poteva trasformarsi in un uomo.

I Sacerdoti Anziani sedevano nella sala pomeridiana. Mangiavano un pasto, e già sognavano il successivo. Giunto il momento, c'era sempre qualcosa che non andava: troppo pepe rosso, troppo poco pepe nero, le noci non erano ben tostate, e il pollo eccessivamente condito. C'era quasi una relazione amorosa tra ciascuno di loro e un piatto pieno. Ma per i giovani, il cibo significava placare la fame, era energia; e per alcuni nemmeno quello.

Quando uno dei sacerdoti giovani passò loro accanto, gli anziani si agitarono e borbottarono, criticavano come facevano sempre con i giovani, e in particolar modo con quello.

Il giovane aveva diciassette anni, ed era dritto e magro tra i corpi ben pasciuti dei suoi confratelli. Non si poteva fare a meno di notarlo, dati i lunghi capelli scuri che gli scendevano riccioluti sulla schiena, sopra la veste gialla. Inoltre, era scalzo, e aveva le piante dei piedi indurite dal deserto, perché disdegnava i sandali e le babbucce del tempio, e imitava i miserabili che stavano di fuori. Quando si girò, il suo volto era come la testa di un Dio disegnata su una moneta color rame dorato, e i suoi occhi sembravano acqua cristallina, un colore che smorzava la sete.

«Dicono», fece uno dei Sacerdoti Anziani, «che abbia soltanto tre vesti, e che se le lavi da solo».

«Dicono», intervenne un altro, «che la collana d'argento che il Gran Sacerdote dona a tutti i ragazzi al momento dell'Iniziazione, questo ingrato l'abbia data a un contadino idiota che aveva perso la mano e chiedeva l'elemosina davanti al cancello».

«*Io* dico», aggiunse un terzo, «che i suoi modi stravaganti sono segno di immodestia. Si arroga il diritto di fare il lavoro del Cielo».

«Proprio così», intervenne il primo, «ed è stato rimproverato. "Non avere la presunzione di svolgere il lavoro del Cielo, che verrà fatto a tempo debito", gli dicono. E lui risponde senza esitare: "Se il Cielo è pigro, io non

lo sono"».

«Ah!», gridarono i Sacerdoti Anziani. «Vergogna! Ed ecco l'altro briccone», aggiunsero.

L'altro briccone era appena di ritorno dall'Ora del Dovere, che tutti i sacerdoti sedicenni dovevano offrire agli Dei, e che veniva dedicata alla lucidatura delle statue delle divinità e dei profeti, alla copiatura in bella scrittura di rotoli e manoscritti, alla supervisione dei cuochi e dei giardinieri, e alla spuntatura delle mille candele sacre del Santuario.

Anche l'altro briccone era a piedi nudi, e di eguale costituzione snella e dritta. La veste gialla e i capelli biondo-rossi facevano di questo giovane un elemento rutilante, più scintillante di tutti i gioielli che non portava.

Leccandosi le labbra secche, i Sacerdoti Anziani osservarono i due giovani incontrarsi e passeggiare insieme a piedi nudi.

«C'è qualcosa su cui bisognerebbe indagare», borbottarono gli Anziani. Le braci covavano sotto la cenere nelle ammuffite camere dell'appetito, mentre casualmente evocavano le nozioni falliche di ciò che accadeva tra Zhirem e Conchiglia, quelle azioni proibite e peccaminose che il tempio negava ai suoi figli. Delle quali, infatti, nessuno dei due era colpevole.

Strano, forse, per due giovani tanto belli e in un'età così mutevole, chiusi in una sorta di prigione senza donne, dove nessuno, anche se ci fossero state delle donne, era più avvenente di loro. Si amavano, sì. Ma le cose stavano così: erano cresciuti, trasformandosi da bambini in uomini, in perpetua compagnia l'uno dell'altro. Si sentivano a loro agio insieme come con nessun altro, e per il momento non chiedevano l'uno all'altro niente oltre questo. Per di più, né Zhirem né Conchiglia erano del tutto umani.

Per quanto riguardava Conchiglia, paradossalmente era la maliziosa innocenza delle Eshva ancora presente in lui a preservarlo da ciò che per il tempio significava peccato. Per gli Eshva ogni cosa era sensuale, sessuale; il sorgere della luna era un orgasmo del cuore e degli occhi. Un tocco era amore, era fuoco. E tutto era interessante, faceva parte del sogno. Provavano desiderio, ma non vivevano soltanto di questo. La lussuria degli Eshva era provocata dalla musica di uno sguardo, e non si interrogavano mai né cercavano di analizzare le sensazioni provate, ma volevano solo prolungarle e goderne. Se fiamme si risvegliavano nelle viscere di Conchiglia - e probabilmente accadeva - lui non cercava di estinguerle né di scoprirne la causa. Il tempo non aveva un preciso significato per gli Eshva; il tempo era tutto.

Quanto a Zhirem, era il suo stesso passato a proteggerlo. Il dolore e le

urla che non ricordava, la lancia rotta, il mese trascorso con i santi uomini, i loro consigli. Aveva paura di ricordare. Aveva qualcuno alle calcagna, e non doveva farsi catturare.

Il piacere della carne, qualsiasi piacere, lo atterriva per quanto non lo conoscesse completamente. Respingeva l'opulenza dell'Ordine sacerdotale con un disprezzo che nasceva da quella paura nascosta. Voleva essere arrabbiato, purificarsi con la rabbia e il diniego, ma a volte voleva anche stare tranquillo, lasciarsi cadere come una pietra negli stagni oscuri dei propri pensieri, e lì giacere, annegato e in pace, senza che le parole e le usanze degli uomini gli ricordassero che era un uomo anche lui.

Ed entrambe queste cose, il foro per la rabbia e l'azione, e la pace silenziosa, gliele dava Conchiglia. Conchiglia, che parlava di rado, ma ascoltava; Conchiglia, che non poteva essere tenuto a freno, ma trovava per loro le ombre delle notti in cui essere liberi e silenziosi. Conchiglia, che dava tanto, non poteva trasformarsi nell'antitesi del desiderio di Zhirem: un simbolo dell'infida stella nella bocca dei mastini, dove attendeva il Signore della Notte, uno dei Signori delle Tenebre, il Demone.

«Domani è il primo giorno della Festa della Luna di Primavera», disse Zhirem mentre passeggiavano attraverso i colonnati. «Sono stato scelto tra coloro che devono recarsi nei villaggi orientali. Credo che non abbiano osato rifiutarmi. Intendo fare del bene, e l'ho detto. Perché avrei dovuto fare apprendistato di magia e medicina se non posso mettere in pratica le mie conoscenze? Che cos'è questo posto», aggiunse, «se non una casa in cui uomini ricchi si rotolano come maiali? E gli Dei somigliano agli uomini?»

Conchiglia aprì il pugno e mostrò il grano rosso che indicava che anche lui era stato scelto per il viaggio in Oriente. I suoi occhi, incontrando quelli di Zhirem, dissero ironici:

«Tu e io fuori dal tempio? Non ci hanno mai tenuti dentro».

Un altro si avvicinò, un giovane grasso di nome Beyash, che portava un orecchino di diaspro che gli era stato dato per aver copiato venti volte un testo sacro in bella scrittura.

«A est? Ci vado anch'io», disse. «Finalmente vedremo delle donne, anche se saranno solo quelle malate. Ma che dico, voi begli uccellini siete volati fuori e donne ne avete già viste. Con chi vi incontrate di notte nei boschi? Voglio dire, quando non inventate melodie l'uno per l'altro».

Zhirem lo fissò con uno sguardo d'acciaio che gli era stato trasmesso dai santi uomini del deserto. Non disse nulla; quando non era solo con Conchiglia, Zhirem, come Conchiglia, raramente parlava. Le sue rabbiose in-

vettive erano chiuse nella sua testa e, se venivano esternate, si esprimevano in toni freddi e controllati. Probabilmente neppure allora aveva fiducia in coloro che lo circondavano. Per difendersi, aveva preso l'abitudine di biasimare gli altri per la loro estraneità, di essere in collera con loro per reazione alla loro stessa esistenza.

Ma il giovane e grasso Beyash, abbassando gli occhi, disse: «Perdonami, Zhirem: stavo solo scherzando. Ma tu faresti meglio a stare in guardia. Raccontano di una donna terribile che è andata a vivere nei villaggi dell'est. Una donna che vende i propri lombi per denaro».

«Allora ho pietà di lei», disse Zhirem.

«Oh, non farlo. È un'adescatrice blasfema. Si dipinge il volto. E ama indurre in tentazione le persone giovani e belle. Ah, Zhirem, Zhirem...».

Senza farsi notare, Conchiglia aveva fatto uscire un piccolo suono dalle labbra. Un uccello che passava nell'aria di colpo liberò le viscere sopra la testa dell'attonito giovane grasso.

Zhirem e Conchiglia proseguirono, lasciandolo solo a strillare.

«Che cos'è che ti dà potere sulle bestie?», chiese Zhirem. Camminavano lungo la strada che andava all'est di mattina, in una nuvola di polvere bianca sollevata dai carri e dagli asini che trasportavano gli altri sacerdoti. Qui e là degli altri giovani procedevano a piedi, ma al solo scopo di sgranchirsi le gambe. Solo i due pazzi scalzi avevano intenzione di coprire a piedi l'intero tragitto. «Ma è inutile», proseguì Zhirem, «te lo chiedo sempre, e tu non sai mai dirmi esattamente come o perché».

Conchiglia sorrise, del sognante sorriso degli Eshva. Guardò Zhirem con occhi traboccanti di amore innocente. Gli occhi dicevano: «Se lo sapessi, te lo direi».

Subito dopo, apparve all'orizzonte il primo villaggio.

Gli uomini accorsero dai campi e dai vigneti, e le donne e i bambini dalle case. Si inchinarono dinanzi ai giovani sacerdoti. Portarono loro del vino col miele e del pane bianco dalla cottura speciale. Avevano stretto la cinghia, e con i risparmi avevano comprato un piatto d'argento per il tempio.

I sacerdoti accettarono i doni con signorile accondiscendenza. Benedissero a casaccio il villaggio. C'erano degli infermi? No, ringraziando gli Dei, solo un anziano con delle piaghe. Sarebbe guarito. Non si aspettavano certo che i giovani sacerdoti si dedicassero a faccende così fastidiose.

Zhirem attraversò il campo di grano come fumo portato dal vento.

«Dov'è quest'uomo?», chiese con voce dura.

Nervosamente, due o tre donne gli fornirono le indicazioni.

«Guardatelo, il cane, vuole andare tra le cagne», commentarono gli altri sacerdoti con la mano davanti alla bocca.

Ma le donne non erano delle bellezze. I loro volti tradivano un duro lavoro, estati cocenti, e inverni gelidi. Le ragazze, poi, venivano sottratte alla vista dei giovani sacerdoti per ordine del tempio.

Zhirem entrò nella casupola in cui giaceva il vecchio, che gridava per il dolore. Il giovane assorbì questo dolore dentro di sé. Ne ebbe compassione. Anche lui ricordava la sofferenza, anche se non l'aveva più provata. Si mise all'opera con dolcezza e intelligenza, stimolato dalla realtà, determinato a fondersi con essa.

Conchiglia non l'aveva seguito: non era un guaritore. Si era seduto sotto un albero, a suonare un flauto di legno che aveva costruito lui stesso, gli occhi semichiusi. Anche in lui si risvegliò un sentimento nuovo, mentre fissava la casupola attraverso le ciglia. Conchiglia, alla maniera degli E-shva, nuotò in questo nuovo sentimento, si crogiolò nella sua amara dolcezza: la gelosia.

Poi i giovani sacerdoti ripartirono, inghirlandati con i fiori del primo villaggio. Zhirem non era uscito dalla capanna, perciò lo lasciarono lì. Quando venne fuori, ad aspettarlo era rimasto solo Conchiglia, che suonava il flauto mentre i bambini lo osservavano attoniti nascosti dietro ai cespugli; gli uomini erano tornati al lavoro e le donne avevano troppo timore per rivolgere la parola al sacerdote.

Zhirem e Conchiglia ripresero il cammino, seguendo la nuvola di polvere che si alzava dinanzi a loro.

Zhirem rifletteva, con gli occhi lucenti. Dopo un po' disse: «Sto considerando di lasciare il tempio. Credo di aver capito che cosa devo fare». Conchiglia lo osservò attentamente. «Quando ho fatto ciò che potevo per quel vecchio», continuò Zhirem, «ho sentito un'ombra svanire dietro di me, un fardello abbandonare le mie spalle. E qualcosa è passato tra noi, tra me e il malato».

«Sì...», disse Conchiglia a voce alta.

Un'ora dopo raggiunsero il secondo villaggio, che aveva già dato il benvenuto agli altri sacerdoti. Stavano servendo il pranzo, frutta e dolciumi, e versavano dell'altro vino. Una donna aveva portato il figlio che soffriva di convulsioni, ma le era stato detto di attendere. Poco dopo il bambino, per la paura e per l'esposizione al sole, ebbe un attacco. I sacerdoti, infastiditi,

distolsero lo sguardo. Zhirem, che era appena arrivato, gli si avvicinò immediatamente e gli mise la mano tra i denti, così che nello spasmo mordesse lui piuttosto che la propria lingua.

Quando l'attacco cessò, Zhirem prese in braccio il bambino e lo cullò. C'era sul suo volto una strana espressione di tenerezza, che sembrava non rivolta realmente al bambino quanto piuttosto a qualcosa che si stava risvegliando dentro di lui. Forse stupore, o riso, o dolore. Prese in disparte la madre e la istruì sulla proprietà delle erbe, poi la condusse ai carri dove chiese ai servitori del tempio di preparare dei medicamenti per lei. La madre, secca e scura come le altre donne, si mise a piangere. Lacrime spuntarono anche negli occhi di Zhirem, come se l'emozione di lei avesse riempito un pozzo nella sua anima.

Gli altri infermi del villaggio vennero condotti da lui.

I giovani sacerdoti lo prendevano in giro, ma la gente correva da lui, accorreva persino prima che lui rivolgesse loro la parola o muovesse un passo nella loro direzione, come se avvertissero o sapessero che era venuto per loro, e non semplicemente per ottenere doni e venerazioni.

Al crepuscolo, i sacerdoti entrarono nell'ultimo villaggio della giornata, dove sarebbero stati ospitati per la notte in un piccolo santuario. Da ogni architrave pendeva una lanterna, e uomini con torce e campane li accompagnavano. Il tempio era stato pulito e adornato di fiori, vi bruciava dell'incenso, e tappeti ricamati pendevano dalle pareti. I pastori avevano ucciso una pecora e una mucca per la cena dei sacerdoti, e ora ne arrostivano le carni nel cortile, sotto gli alberi di cinnamomo. I fuochi rossi guizzavano verso la notte, e al di là del muro gli abitanti del villaggio cantavano, lieti che il loro cibo venisse mangiato e le loro monete d'oro portate via.

Per strada, alla luce delle lanterne, Zhirem aveva pulito con cura le palpebre di molti bambini che avevano un'infiammazione agli occhi. Una vecchia gli si avvicinò curva, afflitta da un dolore alla schiena. Disse a Zhirem di sentirsi meglio nell'istante stesso in cui lui la toccò, e forse era davvero così.

Conchiglia, che suonava il flauto, guardò Zhirem tornare lentamente nel cortile del tempio. Aveva fatto il bagno al fiume, e i suoi capelli gocciolavano.

«Sì», disse Zhirem, sedendo accanto a Conchiglia sotto gli alberi di cinnamomo. «Sì».

«Ora vorrei...», disse Conchiglia, sorprendente come sempre quando parlava, «...ora vorrei essermi ammalato».

Zhirem sospirò e chiuse gli occhi.

«Voglio dormire tre notti in quest'unica notte», mormorò, come se non avesse sentito.

Proprio allora si udì un trambusto al cancello del tempio, mentre al di là del muro le donne del villaggio smettevano di cantare e urlavano delle maledizioni. I pastori si allontanarono dalle braci. I sacerdoti guardarono.

Nel cortile era entrata una donna. Indossava un abito color cremisi e zafferano, portava una collana di smalto bianco e braccialetti di vetro rosso, verde e viola, e cavigliere d'oro. Aveva i capelli colore del bronzo nuovo e riccioluti come vello, lunghi fino alla vita; era scura e sottile come le donne dei villaggi, ma molto più bella di loro. Alle orecchie portava campanelli d'argento che tintinnavano leggermente ad ogni suo movimento. Si era messa sul viso il rosso del sole appena sorto, e aveva scurito gli occhi col *kajal*. Molti uomini del villaggio, dentro e fuori il cortile, gridavano, ma nessuno cercò di fermarla. Quasi subito anche le grida si spensero.

Allora fece girare lo sguardo sui giovani sacerdoti che la fissavano, e ancheggiò lievemente, in modo da catturare la luce del fuoco: le fiamme, splendendo attraverso le sue vesti sottili, mostrarono com'erano fatti i suoi seni, ed erano fatti bene.

«Sono la meretrice», disse. «Chi vuole comprare?».

Non una parola. Tuttavia i pastori erano cupi e accigliati. I giovani sacerdoti impallidirono, o arrossirono, o si dimenarono. I loro occhi ardevano, e non solo per il riflesso del fuoco.

«Vedete», disse la meretrice, mostrandosi meglio. «Come il tempio, anch'io ricevo omaggi e ricchi doni». Poi si avvicinò ai giovani sacerdoti e camminò in mezzo a loro. Sentirono il profumo d'incenso del suo abito, diverso dall'incenso del tempio. «Ah», esclamò lei, «che vergogna! Credevo che i sacerdoti mi avrebbero benedetta. Credevo che fossero dei guaritori, e che mi avrebbero guarito dalle ferite che ricevo per mano di questi zotici quando si coricano con me. Guardate, adesso hanno tutti paura di toccarmi. Basta un tocco ad accendere il desiderio».

Qualcuno balzò in piedi e urlò. Era Beyash, il giovane sacerdote grasso con l'orecchino di diaspro.

«Meretrice ti chiami, e meretrice sei!».

«Certo», disse lei sorridendo. «Sono sempre stata sincera».

«Allora, meretrice, allontanati», inveì Beyash. Aveva il volto madido; ansimò, la fissò, poi ansimò ancora di più, e disse: «Tu profani il sacro cortile».

«No, no», disse la meretrice. «Io sono qui per essere guarita».

E lentamente fece scivolare la seta sottile della veste, mettendo a nudo una spalla lucente e un seno malizioso. Lì, sulla gonfia rigogliosità del petto c'era un livido blu scuro causato dai denti di un uomo.

«Guarda cosa mi succede», disse la meretrice. «Abbi pietà: non vuoi spalmare un unguento su questo segno, non vuoi strofinarmi con le tue sante dita, caritatevole sacerdote?».

Gli occhi di Beyash stavano per schizzargli fuori dalle orbite.

La meretrice rise.

«Ma no. Ho sentito dire che ce n'è un altro, molto più gentile di te. Un uomo dai capelli scuri, sottile e bello come l'ombra che la luna nuova proietta sulla terra. Supplicherò quest'uomo: lui sarà buono con me».

Si era già accorta che Zhirem era seduto sotto gli alberi e puntò su di lui il suo sguardo. Poi gli si avvicinò e gli si inginocchiò dinanzi, scuotendo intorno a sé i lunghi capelli.

«Dicono», mormorò, «che il solo tocco della tua mano sia una cura, adorato. Vediamo se è vero». E gli prese la mano, poggiandosela sul petto. «Ah, adorato», disse la donna, «gli uomini mi regalano oro, ma io pagherei te per giacerti accanto. E, se giacessi con te, abbandonerei la mia vita peccaminosa. I tuoi occhi sono calmi come laghi al tramonto, ma tu tremi. Trema per me, allora, trema per me, diletto del mio cuore».

Zhirem scostò la mano da lei. Aveva sul volto un'espressione desolata e terribile, che lei non sembrava vedere, perché gli occhi del giovane esprimevano la forma di un ardente desiderio. Le disse dolcemente:

«Sei troppo bella per vivere così. Quale Demone ti ha trascinato a questa vita?»

«Un Demone chiamato uomo», rispose lei. «Orsù, fa' di me un'altra donna».

«Sei tu che devi cambiare te stessa».

«In ciò che piace al mio signore». Poi si chinò su di lui e gli bisbigliò all'orecchio: «Duecento passi a sud del villaggio, accanto al vecchio pozzo, dove crescono i pioppi. La mia casa è là. Lascerò una lanterna accesa e veglierò in attesa del tuo arrivo. Non portarmi nient'altro che la tua bellezza e i tuoi lombi».

Zhirem non rispose. La meretrice si alzò e si rassettò la veste. Scuotendo la capigliatura, attraversò di nuovo il cortile e uscì sorridendo dal cancello. Fuori lo strepito ricominciò, per poi spegnersi in lontananza.

«È un infame peccato!», strillò Beyash. «Questo villaggio sarà chiamato

a dare conto della presenza di quella lurida cagna».

«La sua casa è a duecento passi da noi», si scusarono i pastori. «Da lei vanno gli uomini ricchi, e per noi è difficile opporci ai ricchi».

«Sarà il tempio che si opporrà loro. La casa verrà bruciata e la donna lapidata. Lei è un abominio».

Nell'ombra scura degli alberi di cinnamomo, il flauto di Conchiglia continuò a suonare per un istante, come aveva fatto sino ad allora. Tutto si era abituato a quel suono, come al rumore della brezza tra le foglie. Poi il flauto tacque di colpo.

«Quando andrai da lei?», chiese una voce dall'ombra, la voce di Conchiglia che udiva solo Zhirem. Forse non era una voce, ma solo il silenzio, solo il fruscio delle foglie.

Zhirem rispose: «Non ci andrò».

Si appoggiò contro un albero. I suoi occhi avevano ancora quella forma particolare. La sua mano, che si era appoggiata sul petto della donna, ricadde inerte sul terreno.

«Beyash andrà», disse Conchiglia, o forse erano le foglie.

«Bisognerebbe andare da lei a risollevarla dall'abisso in cui è sprofondata, non a giacere con lei nell'abisso».

«Allora va': sollevala».

Zhirem si girò, ma Conchiglia sedeva immobile, le labbra chiuse come quelle scolpite di una statua che non parla mai e mai si immischia.

Un pastore portò del cibo. Zhirem mangiò poco e con noncuranza, come sempre. Conchiglia mangiò il frutto rosso che c'era nel piatto, mordendone la polpa con crudeltà.

Beyash non aveva smesso di protestare, ma le sue lagnanze erano sempre più fioche. Gli altri giovani sacerdoti si ritirarono nel tempio, stanchi del cibo, del vino, e del viaggio, desiderosi di coricarsi a ripensare a quella donna...

Zhirem e Conchiglia rimasero fuori, finché i fuochi si ridussero in braci ardenti e fumo grigio; i pastori si allontanarono. La luna crescente stava sorgendo simile a un anello spezzato.

«Ricordo», disse Zhirem, «come ci arrampicavamo su per il muro, da bambini, e correvamo fuori nella notte. Nel deserto, la notte è nuda come è nudo il giorno, ma qui, tra gli alberi e le erbe, ogni cosa sembra un segreto».

Zhirem si avviò al cancello. Conchiglia si alzò, si fermò a stirarsi le membra come un felino, poi lo seguì.

Nel villaggio nulla si muoveva. Le finestre erano buie e nessuno guardava fuori. Gli abitanti avevano paura di veder passare qualcuno, di vedere un giovane con la veste gialla del tempio incamminarsi lungo il sentiero che conduceva al vecchio pozzo, dove crescevano i pioppi.

Dove finiva il villaggio, un sentiero svoltava a sud prima che avesse inizio la strada. In quel punto, Zhirem disse:

«Perché vuoi condurmi da questa parte?».

Conchiglia gli lanciò un'occhiata. Quell'occhiata diceva:

«Nessuno ti conduce; tu sei già su questa strada».

«No», replicò Zhirem.

Quindi si girò e si incamminò verso nord, sulla collina che sovrastava il villaggio, tra i selvatici olivi fioriti.

Conchiglia non andò con lui: corse lungo il sentiero verso il pozzo.

Non era che desiderasse la donna. Era che aveva visto che Zhirem la desiderava, che la concupiscenza di maschio che Zhirem aveva covato per tutto quel tempo si era risvegliata.

Conchiglia bruciava. Le morbide fiamme che l'avevano sempre lambito, senza che ne avesse coscenza, ora lo avvolgevano, torturandolo. Ancora simile agli Eshva, correva verso il fuoco invece di scansarlo. L'invidia era una lama verde conficcata nel suo fianco; si muoveva per godere la gioia della trafittura. L'amore gli aveva calato un velo viola sugli occhi: la tristezza cambiava il colore del mondo. Prima era stata la debolezza e l'infermità degli uomini a portargli via il suo amato, adesso a farlo poteva essere una donna. Ma una donna era meno astratta, ed era più facile combattere contro di lei. Allora bisognava osservarla, girare la lama nella ferita, imparare.

La casa di lei, vicino al pozzo, era più bella di quelle del villaggio. Era costruita in pietra e aveva la porta di legno. Attraverso l'ornato della grata di ferro che chiudeva la finestra più bassa filtrava il lieve chiarore di una lanterna.

Conchiglia scivolò dall'ombra alla finestra, senza far rumore, e fissò l'interno con i suoi immoti occhi di lince.

La bella meretrice era seduta alla toletta, davanti a uno specchio di bronzo, e si pettinava i capelli spalmandoli con un unguento profumato; intanto sorrideva alla propria immagine, placata da ciò che vedeva e da ciò a cui stava pensando.

La fiamma della gelosia morse Conchiglia. Vide la luce della lanterna dipinta sul volto della donna, vide guizzare i muscoli snelli delle sue brac-

cia, lo scintillio dell'oro che dal pettine cadeva nei capelli di lei.

Conchiglia lasciò la finestra, e fece il giro della casa. Una, due, tre volte, come l'animale gira intorno alla dimora dell'uomo, guardingo, curioso, affascinato, senza buone intenzioni eppure senza progetti malevoli.

La meretrice non udì, né lo vide. Ma avvertì la sua presenza lì, o quella di altri.

Andò alla porta di legno e l'aprì, poi si fece avanti baldanzosa nella luce della lanterna.

«Chi è là?», gridò. «Avvicinati. Non ti farò del male».

Conchiglia era un'ombra, un albero, invisibile.

Ma dai pioppi un altro rispose.

«Sono io», e Beyash strisciò nella luce della lanterna.

«Oh, sei tu?», disse la meretrice. «Avevo sperato che fosse un altro. Be', che cosa vuoi? Rimproverarmi ancora?»

«Sono stato troppo duro», mormorò Beyash, facendosi più vicino. «Come faccio a sapere che cosa ti ha costretto a peccare? Forse gli Dei ti hanno mandata da me perché io possa redimerti».

«Proprio così», disse la meretrice. «Costo molto. Hai denaro?».

Beyash continuò ad avvicinarsi. Arrivò dritto accanto alla donna.

«Fammelo vedere», bisbigliò. «Fammi vedere di nuovo il tuo seno».

«Come? Solo un seno? Io ne ho due».

«E ti dolgono entrambi?», bisbigliò Beyash, tremando e leccandosi le labbra.

«Forse sì, dipende da ciò che mi darai».

Beyash si frugò nella manica. Tirò fuori un omaggio luccicante: era una coppa d'argento che un villaggio aveva offerto al tempio, e nella coppa c'era una manciata di piccole pietre preziose, regalate da un altro villaggio.

«Sono delle offerte», disse la donna. «Non si accorgeranno che mancano?»

«Ce ne sono tante, di offerte», mormorò Bevash con voce rauca. «Posso minacciare il giovane che tiene il conto. Ha commesso peccato con sua sorella, ed è in mio potere, perché io sono venuto a saperlo».

«Tante offerte, dici», rifletté la meretrice. «Forse domani dovrai portarmi qualcos'altro».

«Se vorrai», disse Beyash.

La donna indicò la sua porta.

«Entra, allora».

Beyash fece ciò che gli era stato detto, inciampando come fosse ubriaco.

Quando la porta si chiuse alle loro spalle, Conchiglia ritornò furtivamente alla finestra. Beyash aveva afferrato i seni della prostituta, e li maneggiava e li stringeva come se temesse di dimenticarne la forma. Dopo qualche istante, lei lo scostò da sé e si tolse la veste di dosso. Si era appuntata le trecce con degli spilli di smalto, così il suo corpo si vedeva per intero, color del miele scuro, con la vita stretta e i fianchi larghi, forti e lisci.

Preso da una cassa un frustino di crine di cavallo, dopo aver aperto la veste di Beyash, lo colpì con quello. Beyash gridò, e il suo membro si alzò dai lombi come un palo. Allora la donna lo fece sedere sul divano, e allargò le cosce per mettersi in ginocchio con le gambe di fianco a lui, quindi si sedette sul suo grembo in modo tale da farselo infilare dentro. Dopodiché danzò sopra di lui come danza un serpente, e Beyash la toccava dappertutto e si dimenava come se non trovasse pace, finché d'un tratto la sua faccia non apparve sulla spalla di lei come quella di un folle, paonazza, con gli occhi rovesciati e la bocca spalancata da cui scorreva la bava e da cui infine uscì una sorta di ululato. Poi Beyash ricadde all'indietro sul divano, come morto. La donna scomparve immediatamente dalla vista, e si udì il rumore di acqua usata in un catino.

Conchiglia si appoggiò al muro, tremando di una strana ripugnanza per la lascivia che ora aveva trovato un nome dentro di lui. Non si mosse di un centimetro dalla finestra. Osservò Beyash riprendersi, rimettersi a sedere, richiudersi la veste. Il suo volto era passato dalla congestione del desiderio a un nervoso pallore. Infine, disse: «Non lo dirai?»

«Io?», rise la donna, che non si vedeva perché si stava ancora lavando. «A chi potrei dirlo se non al tempio? E che cosa potrei dire, se non che sei venuto qui per redimermi?»

«Non devi», ripeté Beyash.

«Non lo farò», disse la donna, «se tu andrai ai carri del tesoro e mi prenderai qualcosa d'oro, che non pesi meno delle tue grandi mani grassocce».

«Non d'oro», disse Beyash, «non oso prendere l'oro».

«Tu oserai», disse la donna. «Sei molto coraggioso. Hai osato rubare argento e gemme. Hai osato venire in casa della meretrice e ficcare il tuo affare dentro di lei. Tu mi porterai dell'oro, coraggioso sacerdote».

Beyash balzò in piedi.

«Sei un'abominevole puttana!», gridò. «Sei stata tu a condurmi qui. Io non ho mai avuto intenzione di farti visita. Sei una strega e mi hai fatto una malia. Io non sono responsabile».

«Se avessi potuto stregare qualcuno qui», disse lei, «non saresti stato

certamente tu, porco. Domani andrò al tempio».

Attraverso la finestra, Conchiglia scorse Beyash strisciare fino alla toletta, afferrare lo specchio di bronzo e, impugnatolo, girarsi e correre attraverso la stanza fino a uscire dalla vista. Si udì un rumore sordo e indescrivibile, poi un tintinnio come di oggetti leggeri che cadono, e quindi un altro tonfo, come di seta pesante gettata a terra.

Un istante dopo Beyash riapparve. Il suo volto era di nuovo eccitato, anche se ancora pallido. Non aveva più lo specchio, ma prese la coppa d'argento e le pietre preziose che aveva dato alla prostituta e le rimise nella manica. Si guardò intorno come per assicurarsi di non aver dimenticato nulla, poi aprì la porta e uscì furtivamente, chiudendo la porta dietro di sé. Fu allora che vide Conchiglia appoggiato accanto alla finestra.

Beyash invocò gli Dei. Si sentì mancare le gambe e cadde in ginocchio.

«Ah, Conchiglia, fratello mio, hai visto? Era una strega. Gli Dei hanno guidato il mio braccio. Sono stato posseduto dalla vendetta del cielo. Ah, Conchiglia, non dire niente. Siamo amici... non dire niente, in nome della nostra amicizia». Conchiglia si limitò a guardarlo, apparentemente impenetrabile, terribile, spietato. «Dov'è Zhirem?», squittì Beyash. «Certo, se tu sei qui, sarà nei pressi. Non dirlo a Zhirem. Non dirlo a nessuno».

Conchiglia, messa da parte la cautela, si riprese e, allo stesso tempo addolorato da ciò cui aveva assistito e confuso e allarmato da ciò cui non aveva assistito, fissò implacabile la pancia tremolante di Beyash, finché quello non si tirò su e si allontanò vacillando.

Quando se ne fu andato, Conchiglia entrò nella casa della meretrice, dirigendosi verso il fuoco, invece di evitarlo, curioso come gli Eshva ma, alla fine, lievemente impaurito come un uomo.

C'era un paravento di legno dipinto, e dietro il paravento spilli smaltati sparsi sui tappeti. Tra gli spilli giaceva la donna, e tra i suoi capelli c'era lo specchio con cui Beyash le aveva rotto il collo.

Conchiglia era ritto in piedi a guardare la Morte. Conchiglia temeva la Morte, lo sapevano tutti. Accarezzava il cobra vivo, ma evitava il topo morto. Non aveva mai visto prima un cadavere umano. Ma no, non era vero. *Una volta* l'aveva visto. Lei giaceva dritta e fredda nella sua veste nera. La sua pelle era diventata azzurrina, e non dava retta al bimbo che era stato chiuso con lei nella tomba. Il bimbo aveva pianto, ed era venuta la Morte in persona. Il bimbo aveva visto il Signore della Morte. Aveva strillato.

Conchiglia ricordava. I suoi occhi erano spruzzati di tenebra e l'anima di terrore. Semiaccecato, uscì correndo dalla casa e spezzò la notte al suo

passaggio, cercando di smarrirsi. Aveva dimenticato tutto tranne la Morte. Corse oltre il villaggio e su per la collina, impazzito come una bestia inseguita dal fuoco.

7.

Un laghetto luccicava tra gli ulivi selvatici, e dentro vi fioccavano i fiori bianco-verdi. Attratto dall'acqua come tanti nati nel deserto, Zhirem era venuto al lago e si era seduto sulla sponda. Fissando l'acqua coperta di fiori, Zhirem ripensò alle rovine, ai santi uomini, e al laghetto presso il quale si sedeva allora, lottando col suo spirito, sforzandosi di cancellare i ricordi o di riconquistarli, sforzandosi di liberarsi di un buio o di una luce. Pensò anche alla donna, alla cosa che non doveva avere, e al Signore della Notte, che per lui non era più che un simbolo della oscurità che si annidava nel suo stesso io.

D'un tratto una figura irruppe uscendo dagli alberi sull'altra sponda del lago. Apparve lì vicino senza far rumore, doppiamente sorprendente perché, nota com'era, non dava segni di riconoscimento.

Conchiglia, trovatosi di fronte a Zhirem, lo guardò con occhi spalancati ma ciechi. Zhirem si alzò, togliendosi rapidamente di dosso il manto di se stesso.

«Che cosa c'è?», chiese. Come per i malati dei villaggi, era commosso da quell'espressione di disorientamento e di panico. Conchiglia, che era sempre stato sincero con lui, divenne ancora più sincero. «Che cosa c'è, fratello mio?», chiese Zhirem dolcemente.

«Morte», rispose Conchiglia.

La parola mandò in frantumi qualcosa dentro di lui. Si prese il volto tra le mani e urlò.

Quello non era Conchiglia. L'aveva sempre circondato un'aura di mutevolezza, di introspezione non-umana, sufficientemente distante da far credere che non potesse piangere, né disperarsi, né straziarsi.

Zhirem fece il giro del lago.

«Dopotutto», disse, «forse ci sono dei Demoni in giro, stanotte».

Conchiglia si tolse le mani dagli occhi. Piangeva come piangono gli E-shva, con la stessa sensuale arrendevolezza. Istintivamente Conchiglia sentì di scivolare nella stessa direzione; lasciò che le lacrime continuassero, e non parlò.

«Morte, dici», chiese Zhirem. «La morte di chi?».

«La morte è ovunque», rispose Conchiglia.

Si avvicinò a Zhirem e poggiò il capo sulla sua spalla, tra i capelli scuri e riccioluti che dal primo momento avevano ricordato a Conchiglia, come alla gente del deserto, la stirpe dei Demoni. Persino ora la presenza di Zhirem lo consolava. Sentì che il terrore lo stava abbandonando, sentì che la Morte si ritirava in un vortice di ali bianche. Ecco la vita. Conchiglia mise le braccia intorno a Zhirem. Il contatto dei loro corpi, simili nella struttura maschile, era a entrambi familiare senza familiarità.

Zhirem non lo abbracciò. Raramente si erano toccati, e sempre su iniziativa di Conchiglia, che usava la carezza Eshva degli occhi o del respiro. Per Zhirem, quella sensazione di carne sulla carne costituiva solo una minaccia. Toccava i malati con molta più facilità. Loro non seducevano, non potevano farlo. Era al sicuro con loro. Pensò alla donna, gli sembrò che la carne di Conchiglia diventasse quella di lei, e si sentì trafiggere da chiodi infuocati e gelidi.

«Basta», disse Zhirem, e si scostò. «Sono un bastone a cui appoggiarsi? Vuoi dirmi che cosa ti ha spaventato, o non vuoi?»

«Te lo dirò... dopo», mormorò Conchiglia. Si girò e si incamminò di nuovo verso gli alberi. «Aspettami», gli disse.

Poi scomparve tra le ombre. Zhirem avrebbe aspettato per sempre, come stava facendo, che la sua anima lo trovasse.

Conchiglia correva tra gli alberi. Saltava e tendeva le membra. Traboccava di una meravigliosa, folle ansia di vita e di conoscenza. Sapeva di aver raggiunto il confine che lo divideva dall'incanto e dalla magia. Doveva soltanto slanciarsi in avanti e buttarvisi a capofitto. Allora si slanciò in avanti. Corse, e tra gli alberi di ulivo raggiunse le Eshva, incontrò i loro spettri, si impadronì dei mesi trascorsi con loro. Al contrario di Zhirem, si impadronì di se stesso.

La figura si aggrappò all'albero. Nell'albero e nella figura aggrappata c'era la primavera. La corteccia era umida per le lacrime che la figura aveva versato, perché questa volta, dopo tanto tempo, c'era stato dolore nel cambiamento, dolore ma anche piacere.

Piano piano, sospirando, la figura si sciolse dall'albero.

La luna era scomparsa, ma le stelle emanavano luce.

I capelli color albicocca, gli occhi di gatto erano gli stessi. La giovane barba si era disfatta in un fine polline d'oro. Ora il volto era liscio, liscio come se non avesse pori. Le mani si abbassarono, leggere, scivolando sulla pelle argentea. Era diverso ora, quel corpo. Non era il corpo di un giovane.

I lombi erano introversi e passivi, il busto, che sorgeva dalla sottile intaccatura della vita, fioriva nel petto alto e bello di una fanciulla. Era il corpo di una ragazza e il volto di una ragazza.

La ragazza si chinò e raccolse la veste gialla che aveva lasciato cadere quando era un uomo, e vi si avvolse come la lingua bianca nel cuore della fiamma.

Era primavera, e Simmu aveva ricordato.

Erano trascorse ore. Zhirem dormiva in riva al lago, tra le radici degli alberi, e quando la mite brezza soffiava, i fiori bianco-verdi piovevano anche su di lui. Era abituato a dormire all'aperto. Tra le tende, con Conchiglia, di rado aveva fatto altrimenti. Era anche abituato al passo leggero di Conchiglia, che andava e veniva nella notte come le altre creature della notte. Perciò Zhirem non si svegliò.

Si svegliò, disturbato eppure ammaliato, quando una bocca fresca venne a bere dalla sua.

Poi un secondo risveglio si fece strada dopo il primo. Zhirem si sollevò sui gomiti e guardò. Una ragazza giaceva nuda accanto a lui, anch'essa appoggiata sui gomiti, e gli ricambiava lo sguardo. Una ragazza fatta di seta, d'erba estiva e di avorio lucente, ma con occhi e capelli che appartenevano a un altro. Zhirem ebbe paura. Tuttavia era eccitato; lei lo aveva eccitato ancor prima che si svegliasse: la sua carne la desiderava anche se la sua mente si rifiutava. E ora lei gli mise una mano leggera sulle costole, un tocco quasi innocente, che però trapassò il suo corpo come una lancia.

«Sono un sogno», disse la ragazza, con una voce chiara da ragazza, «sono il *tuo* sogno. Cos'altro potrei essere, visto che sono il giovane Conchiglia e una fanciulla allo stesso tempo? Visto che vengo da te come ha fatto la donna, ma non sono lei. Su, Zhirem, prendi dunque ciò che è tuo. Gli uomini non possono comandare i propri sogni. Gli Dei non ti biasimano. Non puoi peccare in sogno: il male non c'è».

Poi si distese, abbassò le palpebre e non disse più nulla: non lo toccò più.

Zhirem non riusciva a distogliere lo sguardo. Aveva sete, e lì c'era da bere. Uno dei fiori verdi cadde volteggiando tra loro e si posò sul seno di lei. Zhirem allungò la mano per scostare il fiore, ma la sua mano si posò subito dove si era posato il fiore. Vide che era Conchiglia e una fanciulla allo stesso tempo, e sentì batterne il cuore sotto la sua mano. Il cuore diceva il suo nome e lo chiamava. Così seppe che era un sogno, e mise da parte tutti i consigli e gli avvertimenti, e poggiò la sua bocca su quella di lei.

E la fanciulla gli avvolse le braccia intorno e lo tirò giù.

8.

Confuso e terrorizzato, Beyash aveva barcollato per un bel pezzo in direzione del villaggio prima di fermarsi a riconsiderare la propria situazione.

Il santuario non era più tale per Beyash: Beyash che si era accoppiato con una donna impura, Beyash che aveva ucciso quella donna. Beyash, le cui azioni - cosa peggiore di tutte - erano state viste.

Comunque, rifletté Beyash tra sé, il testimone era stato uno solo, e quell'unico testimone era un giovane misterioso e di cui spesso si diffidava: Conchiglia.

Beyash aveva trovato facile uccidere la donna, quasi naturale. L'aveva colpita con un senso di giustizia e di potere, mettendo a tacere le sue meschine minacce. Prima di allora non aveva mai immaginato di essere capace di una decisione così rapida, di un'azione così risoluta e spietata.

Si chiese come sarebbe stato uccidere Conchiglia. Dopotutto, Zhirem non era con lui, e probabilmente non si trovava nelle vicinanze. E Conchiglia vagabondava nella notte. Sì, funzionava: erano gli Dei che stavano consigliando Beyash. Trova Conchiglia e uccidilo - sembrava un ragazzo fragile ed esangue, ma non era altro che una peste, una bella liberazione! - poi forse puoi nasconderne il corpo. Domani, con Conchiglia scomparso e la meretrice morta, la conclusione del caso apparirà ovvia a tutti. Conchiglia era andato a letto con la cagna, poi l'aveva ammazzata ed era scappato.

Perciò Beyash ritornò sui suoi passi.

Per un po' cercò invano. Poi, nell'umida terra accanto al pozzo, trovò le impronte dei piedi nudi di Conchiglia che puntavano a nordest. Conchiglia non poteva essere tornato al villaggio, altrimenti Beyash l'avrebbe incrociato. Allora doveva essere salito sulla collina, tra gli ulivi selvatici. Beyash si avviò in quella direzione, cercando quanto più possibile di non fare rumore.

Fu lo scintillare delle acque del lago nella luce delle stelle ad attirare il suo sguardo. Però vide più che il solo lago. Tuttavia vide da una certa distanza, il che gli nascose qualcosa d'importante. Gli nascose il cambiamento, l'impossibile. Beyash si acquattò tra gli alberi, pensando così di spiare Conchiglia e Zhirem, e rifletté che Conchiglia non era più una preda utile e solitaria, ma che era molto vulnerabile. A Beyash ci volle solo qualche i-

stante per riorganizzare il suo piano. Il secondo gli piacque di più, lo considerò più subdolo.

Subito dopo Beyash corse giù nel villaggio addormentato, e si recò nel carro dove russava colui che teneva il conto dei doni, quello che una volta aveva peccato con la sorella.

Zhirem si svegliò con una sensazione di serenità e sollievo. Un pallido sole mandava raggi verdi e dorati tra i rami d'ulivo: il mondo profumava. Dapprima Zhirem non ricordò il suo sogno, ma il sogno venne da lui ondeggiando, proveniente dal mattino piuttosto che dal suo cervello.

Nel ricordare, si levò a sedere, con gli occhi spalancati, oppresso da una specie di nausea. Ma era stato solo un sogno, e ne era certo proprio per quei bizzarri dettagli che più gli erano sembrati reali. Adesso nessuno giaceva accanto a lui, nemmeno Conchiglia. Bella era la terra, e fresca e perfetta. Superstiziosa, l'anima disse a Zhirem che se quella notte avesse rotto i voti, qualche minaccia avrebbe deturpato il paesaggio, avrebbe avvelenato l'aria di primavera.

Calmatosi, ma senza essersi del tutto ripreso, Zhirem si mise in cammino in direzione del santuario. Non trovò Conchiglia per strada, e in parte sperò di non imbattersi in lui. Conchiglia era stato il fulcro del sogno, e Zhirem pensava di non riuscire a sostenerne lo sguardo. La vergogna di se stesso che i santi uomini del deserto avevano piantato in Zhirem era tornata a fiorire.

Così Zhirem scese al villaggio, ed ecco quello che si trovò di fronte nel freddo e dorato mattino: una macchia, alla fin fine.

I giovani sacerdoti si stavano accalcando in strada, presso il cancello del santuario, insieme ai servi del tempio che viaggiavano con loro. Non lontano c'erano gli abitanti del villaggio, i volti ansiosi e spauriti, come se stessero aspettando la realizzazione di un qualche miracolo.

Di fronte alla folla era ritto l'addetto al conto dei doni che venivano offerti al tempio dai vari villaggi. L'addetto si agitava, tremava, e si torceva le mani. Aveva gli occhi spalancati e colmi di dolore. Non lontano, Beyash stava conversando con i confratelli ma, vedendo arrivare Zhirem, smise di parlare. E la faccia di Beyash era come quelle della gente del posto, ansiosa e spaventata. Fu un altro a parlare, un giovane sacerdote dai capelli rossi, di un anno maggiore degli altri, che immaginò di doversi assumere la responsabilità di farlo, e al quale Beyash, con modi adulatori, era stato felice di trasferirla.

«Zhirem», lo chiamò il sacerdote dai capelli rossi, «è accaduta una cosa strana. Dal carro dei doni è stato sottratto un oggetto».

Zhirem si fermò. Rimase dov'era e li guardò, senza dire nulla.

«Tutti sanno», proseguì il giovane sacerdote rosso, «che persino i ladri di questa pia terra rispettano gli Dei e non osano rubare ciò che appartiene al tempio. Chi dunque, Zhirem, credi che commetterebbe un tale atto blasfemo?».

Zhirem continuò a non dire nulla. Ma, all'improvviso, sentì una pietra contro la schiena, le corde che lo legavano alla pietra, e fiutò l'arrivo dei leoni.

«Non vuole rispondere», concluse Beyash.

«Parlerà l'addetto», disse il sacerdote rosso.

L'addetto chinò il capo.

«Non tremare», lo rassicurò Beyash. «È tuo dovere per l'onesta e religiosa devozione della tua famiglia, per il tuo anziano padre e la tua pudica e modesta sorella. Di' tutto».

«Io...», cominciò l'addetto. Il suo sguardo guizzò implorante su Zhirem. Poi chiuse gli occhi e sbottò: «Mi sono svegliato e ho visto una persona all'ingresso del carro nel quale dormivo. Aveva preso una coppa d'argento, un'offerta, e se ne stava andando. L'ho seguita, ma per la paura ho mantenuto tra noi una certa distanza. L'uomo - che senza dubbio era un sacerdote - è uscito dal villaggio e si è diretto verso il vecchio pozzo. Là c'è una casa. Come avevo sentito dire, è la casa di una donna... una donna che non è come dovrebbe essere. Nei pressi della casa c'era un altro uomo, e i due si sono abbracciati e baciati sulle labbra, ed è stato un lungo bacio. Mentre si baciavano, su di loro splendeva la luce proveniente dalla finestra della donna, e ho potuto vedere che uno aveva i capelli fulvi e l'altro era scuro. Poi quello scuro ha bussato alla porta, la donna ha aperto, e sono entrati».

«Su, calmati», mormorò Beyash, dandogli dei colpetti sulla spalla, «il resto lo racconterò io. Questo pover'uomo», disse Beyash, «è venuto da me di corsa e mi ha raccontato ciò che aveva visto. Io, sebbene lo conosca come santo e virtuoso, dubitavo tuttavia di ciò che avevo udito: e chi potrebbe biasimarmi? In grande trepidazione, senza svegliare alcuno, così grandi erano la mia ansia e la mia incertezza, mi son fatto condurre da lui alla casa della donna viziosa. Mentre ci stavamo avvicinando, io e l'addetto abbiamo visto i due giovani uscire dalla casa e allontanarsi ridendo su per la collina, tra gli ulivi. Con mio orrore e sgomento, li ho riconosciuti entrambi. Tuttavia li abbiamo seguiti ancora un po', l'addetto ai conti e io. E

tra gli alberi abbiamo visto - oh, abbiate pietà di noi, Dei potenti - che, non contenti del connubio con la donna, questi due giacevano e si accoppiavano l'uno con l'altro».

Un brusio percorse i presenti.

«Ma ne siete certi?», chiese il sacerdote dai capelli rossi, abile come un uomo di spettacolo.

«Ahimè, assolutamente certi», gemette Beyash, nascondendo gli occhi, «perché si alzavano e si abbassavano insieme come l'onda sulla spiaggia, finché entrambi non vennero meno all'estasi e rimasero immobili».

«E i nomi?», gridò il sacerdote rosso.

«Disgrazia e sventura. Altri non erano che Zhirem e Conchiglia».

Gli occhi attenti dei sacerdoti e degli abitanti del villaggio avevano già notato che Zhirem, il quale all'inizio se ne stava impassibile come una roccia, era diventato bianco come un cencio.

«Che cosa dici?», urlò il sacerdote.

«Non dico nulla», rispose Zhirem.

Ma le linee sottili del suo giovane viso apparivano di colpo profonde come solchi.

«Dov'è il tuo compagno, Conchiglia?».

Ma Zhirem aveva già detto ciò che voleva dire, e rimase zitto ancora una volta.

«Forse», azzardò Beyash, «dovremmo mandare qualcuno a casa della donna, per chiederle se lei lo sa».

Perciò alcuni uomini del villaggio corsero a bussare alla porta della casa della meretrice; non avendo ottenuto risposta, forzarono la porta e si accorsero subito che era morta. Nonostante i commenti severi, molti avevano considerato la signora utile e decisamente appetitosa, e non ne gradirono la morte. Va bene che un uomo qualunque stringesse la cinghia per avere i soldi per andare a letto con una bella puttana, che non permetteva a nessuno di toccarle i seni per meno di tre pezzi d'argento, ma questi sacerdoti, votati al celibato, avevano rubato le offerte agli Dei e poi avevano ammazzato la donna. Gelosi e arrabbiati, non dubitarono che Zhirem e Conchiglia fossero gli assassini.

Quando si vide che Zhirem non parlava e che Conchiglia non si trovava e non saltava fuori la coppa d'argento con le gemme, sia i sacerdoti che la gente del luogo cessarono di avere dubbi sulla faccenda.

Persino i genitori dei bambini a cui Zhirem aveva lavato gli occhi vennero a sputare su di lui. Anche la vecchia disse che il dolore alla schiena era

ricominciato, e lo maledì.

Ma dov'era Conchiglia?

Conchiglia-Simmu - una ragazza, una fanciulla - si era svegliata un'ora prima dell'alba. Si era sollevata per osservare il bel volto addormentato del suo amante. Aveva seguito con la punta della lingua il contorno delle sue palpebre, dove le ciglia lunghe e nere mandavano ombre. Mentre lo fissava, la sua gioia e il suo godimento presto erano divenuti così intensi che non ebbe più bisogno di dividerli con lui. Si era allontanata tra gli alberi per godere da sola della sua gioia.

Non c'era alcun pensiero in Simmu, alcun pensiero riguardo a un ordine logico o prestabilito delle cose. Era stato un giovane sacerdote. Be', era finita. Lasciò perdere tutto. Dopo, quando avesse assaporato in pieno la sua solitaria passione, sarebbe ritornata da Zhirem, e lui sarebbe andato con lei, o lei con lui, dovunque entrambi avessero voluto andare.

Istintivamente, avendo ricordato il passato, il suo potenziale, e i vagabondaggi infantili con le Eshva, vedeva anche la propria vita futura come un perenne viaggio.

Oltre gli alberi di ulivo, i declivi cedevano il passo a boschi di alberi più alti e più scuri, dove pallidi fiori screziavano l'erba... ricordo dei ritrovi delle Eshva. Quando sorse il sole, divertito dagli altri ricordi infantili riposti in alto sui rami degli alberi, Simmu si arrampicò su uno di quegli alberi, agile come un gatto, e si adagiò sull'alto tappeto costituito dal fogliame.

Pensava solo a Zhirem, ma non era ancora del tutto pronto a ritornare da lui, e tormentava se stesso con la sua assenza. Alla fine, nel ricordare, il magico sonno degli Eshva, che da bambino lo teneva al sicuro dall'alba al tramonto, si impossessò nuovamente di lui. Non aveva deciso di dormire, ma dormì. Mentre Zhirem apriva gli occhi e metteva da parte le sue apprensioni, dirigendosi verso la trappola che lo aspettava nel villaggio, Simmu giaceva tra le braccia degli alberi e sognava l'amore.

Quello che lo svegliò fu la brutale cacofonia di una battuta di caccia al di sotto.

Simmu rispose al frastuono circostante come avrebbe fatto un animale; si congelò, rimanendo immobile e muto, simile a una parte dell'albero, ma che guardava e ascoltava.

Molti abitanti del villaggio si aggiravano nel bosco, urlando e imprecando. Due rimasero appoggiati al tronco dell'albero.

«Io penso che sia inutile», diceva uno. «Il malvagio è già fuggito. Da tutto ciò che dicono, se ne deduce che era un individuo strano. Il tempio

dovrebbe cautelarsi e non accettare che gente simile serva gli Dei. Non mi sorprenderei se ne seguisse una punizione divina, un'epidemia di peste, o una carestia».

«Oh, sta' zitto!», disse l'altro. «Abbiamo già abbastanza guai. In ogni caso, quello scuro è stato preso ed è già sulla strada del tempio: dicono che non abbia opposto resistenza. Ma giacere con una sgualdrina, e poi ucciderla... di certo per tenerle la bocca chiusa... E quella, pur essendo una poco di buono, nel suo lavoro pare che fosse eccellente. Quale altro villaggio aveva una puttana di classe come la nostra, che uomini ricchi viaggiavano per sette e più miglia per venire a spassarsela con lei? Ora questi due sacerdoti le hanno rotto il collo, e quello con i capelli gialli se l'è svignata, mentre l'altro, scuro come il Demonio, se la caverà con qualche penitenza: mangiare solo dolciumi tre volte a settimana o roba del genere...».

«No, no», disse il primo, con tetra allegria. «Poiché è andato a letto con un fratello, sarà fustigato. E ho sentito dire da un servo del tempio che, avendo anche ucciso, sarà frustato a morte».

«E io impugnerei volentieri la frusta», muggì l'altro.

Rinfrancati, proseguirono nella caccia a Conchiglia tra i boschi.

Un'indescrivibile ondata di confusione e di angoscia accecava la donna-Simmu. Rimase senza vedere per un intero minuto. Ma non era certo vissuta con i Demoni per nulla. Si riprese rapidamente, con la testa colma di immagini. Quasi all'istante, il caos venne sostituito da un comprensibile ordine, e gli occhi si trasformarono in verdi schegge di gelo al pensiero di coloro che volevano fare del male a Zhirem.

Perché ora sapeva tutto del complotto e delle menzogne di Beyash, come se gli avesse letto nel pensiero. Ricordò che aveva nominato un addetto che lo temeva: in pochi secondi tutti i tasselli furono al loro posto, perché potesse ritrovarli al momento opportuno. Quanto alla donna, non le dedicò neppure un pensiero fugace. Simile ai Demoni, Simmu non aveva pensieri se non per coloro che amava.

Scivolò giù dall'albero e imboccò un sentiero nascosto che portava fuori dal bosco e tra gli ulivi. A sud, sui declivi più bassi, pascolavano le pecore, perché aveva notato che i loro escrementi andavano in quella direzione. Presto raggiunse il gregge e, canticchiando una nenia, camminò in mezzo a loro senz'altro disturbo che una brezza estiva.

Una pastorella di circa quindici anni sedeva nei pressi. Simmu le giunse alle spalle e, stringendole le tempie prima che potesse gridare, realizzò su di lei un incantesimo Eshva. La testa della ragazza ricadde. Lei sorrise

scioccamente e non si lamentò quando Simmu le tolse di dosso la semplice veste e il fazzoletto con cui si era legati i capelli.

Subito dopo, sulla strada verso ovest che in un giorno di cammino avrebbe condotto al tempio, apparve una fanciulla scalza. Aveva i capelli nascosti da una pezza colorata e camminava a capo chino. Dopo un'ora raggiunse un campo dove stavano pascolando dei giovani cavalli. Si fermò accanto al muro e fischiò. Un cavallo accorse al trotto. Senza parlare, Simmu parlò.

«Portami, fratello, orsù portami, perché devo essere più veloce dei miei piedi».

Il cavallo strofinò il muso contro Simmu e con un balzo superò il muro.

Qualcosa passò a precipizio attraverso i villaggi e accanto alle fattorie, avvolto da una nube di polvere bianca. La gente rimase senza fiato.

«Chi mai galoppa così veloce?», si chiedeva.

La polvere macchiava anche il cielo, il sole. Simmu cavalcava come un lampo, e la visione fulminea delle cose che passavano non intralciava né catturava i suoi occhi. E tantomeno la sua attenzione, che era interamente concentrata su un unico scopo.

Non riuscì a raggiungere per la strada i sacerdoti e il loro seguito: si era messa troppo tardi all'inseguimento. Ma il cavallo galoppava sotto di lei, galvanizzato dal suo cantilenare. Non avrebbe raggiunto il tempio molto dopo di loro.

Quando scese il crepuscolo, Simmu vide in basso le terre del tempio punteggiate di luci, e lo stesso tempio, un palazzo splendente. Liberò il cavallo, stanco ma non sfinito, che si allontanò nell'addensarsi violaceo della notte, scuotendo la criniera e ansimando leggermente.

Simmu corse, rapida come un leopardo.

C'erano molte più luci del solito, lungo le strade, tra gli alberi: ne vide tante mentre correva. Molti si erano riuniti per sapere del malvagio Zhirem e della sua sorte. Simmu apprese tutto a sprazzi mentre passava di gran carriera davanti alle porte delle osterie e tra i campi di granoturco, dove persino gli amanti, che si erano nascosti lì per i loro empi peccati, commentavano gli atti impuri di Zhirem.

Il Gran Sacerdote aveva giudicato Zhirem e aveva vagliato le prove della sua colpa. Il Gran Sacerdote era venuto meno per l'orrore. Zhirem non si era difeso né aveva chiesto pietà. Ripresosi, il Gran Sacerdote aveva pronunciato il verdetto secondo il quale l'indomani mattina Zhirem sarebbe perito sotto la frusta.

Simmu era giunta fino al punto più lontano a cui poteva spingersi senza creare problemi nelle sue forme femminili: il Santuario delle Vergini, mezzo miglio a ovest del tempio.

Donne e fanciulle erano riunite sul prato antistante il Santuario, a discutere e commentare le ultime notizie. Nella loro vita senza amore, si compiacevano della caduta di un uomo, ma senza disturbarsi a chiedersene la ragione.

Simmu si sottrasse alla loro vista. Si fermò sotto un albero, e un uccello svolazzò improvvisamente dall'albero nelle sue mani.

«Vedi Zhirem con i miei occhi e ravvisalo. Vola oltre il muro del tempio, perlustra i cortili, cogli le parole di coloro che girano intorno. Trova Zhirem, poi torna da me e dimmelo».

L'uccello scomparve come un lampo nelle tenebre.

Simmu si mise a sedere sotto l'albero, avvolta dall'ombra. Osservò le stelle che piangevano la loro luce tra i rami. Poi una stella le cadde in grembo: era l'uccello, di ritorno.

Simmu interpretò l'uccello come un libriccino, un mosaico di follia e di vista acuta.

Ecco un grassone che cammina dondolando. La faccio cadere sul suo vestito. Ce n'è un altro, e insozzo anche lui. Fredda è la pietra sotto le mie zampe quando scompare il calore del sole. Ascolta! Un verme scivola sotto il tappeto dell'erba. Lo tiro fuori col mio becco! No, è scomparso. Ah! Ecco un uccello nell'aria, un uccello riflesso sulla finestra... sono io! Ma c'è una corte in cui cresce un albero contorto, e uno che se ne sta in una cella di pietra. Non ci sono luci ad attirare le falene, così che io possa mangiarle. Siede con la testa tra le mani. È solo. Quando sarà morto, porterò i miei cugini e gli tireremo i capelli che useremo per farci i nidi. Al mio parente corvo piacerebbero quegli occhi che sembrano due gemme. Ma il corvo è a nord, a rendere omaggio alle esequie del re.

Taci, disse la mente di Simmu all'uccello. *Zhirem è legato? Chi lo sorveglia?*

Niente corde. Una porta chiusa a chiave, ferro alla finestra. Fuori ce ne sono tre. Hanno una lanterna che manda un odore che scaccia gli insetti. Giocano con dei pezzi a sei facce che tintinnano. Una volta ne ho visto uno nell'erba. L'ho beccato, ma era duro. Tutto sommato, credo che mangerò gli occhi di Zhirem. Perché il corvo dovrebbe avere tutto lui?

La mente di Simmu lanciò un dardo con tale ferocia da far roteare l'uccello come una trottola per lo spavento.

Questa volta le donne del Santuario ci fecero caso. Lo indicarono.

«Un passero di notte... dev'essere un segno».

Non videro Simmu, un candido bagliore che scivolava tra gli alberi, nuda come ai vecchi tempi dei Demoni, solo con i capelli legati in un fazzoletto.

Per qualche ora Simmu rimase in attesa presso il muro del tempio. La profondità della notte si faceva sempre più vicina, come una mano guantata che rubi il respiro alla terra e lo sostituisca col soffio purpureo di un mistero. Una volta passò un confratello. Urinò imbarazzato in un cespuglio. Con voce chioccia, mormorò una sacra cantilena di scuse agli Dei. Simmu lo odiò, e l'odio gli si conficcò come una lama tra le spalle, costringendolo di colpo a mettersi a correre senza sapere dove stava andando.

Quando la notte fu pronta, Simmu si alzò dentro di lei e si mutò nuovamente in un uomo. Mise mani e piedi sul muro, e da uomo si arrampicò come aveva già fatto tante volte.

Ti hanno messo in prigione, adorato? E quando mai sono riusciti a tenerci chiusi in gabbia?

9.

Simmu non sapeva che Zhirem era invulnerabile e non poteva essere ucciso. Non lo sapeva neppure Zhirem. I leoni, la lancia rotta, il significato di quegli avvenimenti si era cancellato dalla sua memoria, lasciando dietro di sé solo la traccia del terrore. Perciò, mentre sedeva da solo nella buia cella di pietra, Zhirem credeva che l'indomani sarebbe morto. Ci credeva con una sorta di ribrezzo. Ma era di nuovo un bambino muto, incapace di esprimere il proprio sbalordimento di fronte alle false accuse e al terribile, incomprensibile crimine di cui si credeva realmente colpevole.

Nel cortile dell'albero morto (era la Corte della Fellonia, col suo simbolo maligno, e veniva usata di rado), alcuni soldati di guardia stavano giocando a dadi. Un sacerdote di mezza età li osservava. Il gioco era permesso, perché in palio non c'erano monete ma caramelle. Ad ogni modo, quel sacerdote era troppo angosciato per partecipare al gioco. L'empietà di Zhirem lo tormentava: aveva tentato di strappare al cuore del giovane un grido di pentimento, lacrime di contrizione da offrire agli Dei insieme al suo sangue. Ma il cuore di Zhirem non rispondeva.

L'indomani, il sacerdote intendeva dire al carnefice:

«Colpiscilo forte. Colpiscilo per il bene della sua anima. Peggiore sarà

l'agonia, maggiori saranno le possibilità che ottenga il perdono degli Dei».

C'erano tre fruste. Una aveva denti di ferro e una di bronzo; la terza era fatta tutta di strisce di metallo, che venivano arroventate sopra un braciere prima dell'uso.

I confratelli lanciavano i dadi. Quello a sinistra del tavolo mormorò:

«La cotogna candita è per le grida di Zhirem. Il sei dice che griderà al primo colpo. Non ha carne a fargli da cuscinetto». «Io dico che griderà solo al decimo colpo. Perderà i sensi al quindicesimo».

Il dado rotolò. Apparve il lato vuoto del dado, da cui era stato cancellato il quattro: «Al quarto colpo, allora».

«Oppure affatto».

Il sacerdote distolse lo sguardo, avendo avuto per un istante l'impressione che qualcosa stesse acquattato sul muro; forse un gatto magro e pallido dagli occhi scintillanti. Ma poi non riuscì a vedere niente.

«Che cos'è che mi hai avvolto intorno alle caviglie?», si lagnò il confratello a sinistra del tavolo.

«Stavo per chiederti la stessa cosa».

Entrambi sbirciarono sotto al tavolo. Nel fioco chiarore della lampada profumata, videro una corda che li legava, una corda con delle scaglie di diamante. Entrambi aprirono la bocca per urlare che un serpente li avvolgeva nelle sue spire, ma i loro lamenti non erano ancora usciti quando videro il cobra muoversi davanti a loro sul tavolo.

«Non vi muovete», ordinò con voce rauca il sacerdote, che aveva anche lui i piedi legati. «È Conchiglia, l'infame, a gettare su di noi questo maleficio».

Costretti in quella spiacevole situazione, i tre carcerieri a quel punto scorsero Conchiglia, con i capelli legati da uno straccio, attraversare il cortile con passo leggero nella loro direzione. Lanciò soltanto un'occhiata di avversione e disgusto all'albero morto, poi scivolò silenzioso intorno al tavolo, e sibilò in tre orecchie tese. L'ipnosi in cui caddero i tre uomini pii era simile a un sonno fangoso pieno di sogni abietti.

Mentre giacevano impotenti, contorcendosi e gemendo, Simmu accarezzò, alla maniera degli Eshva, la serratura della porta della cella di pietra, ed essa si aprì per magia.

Zhirem non alzò la testa. Non fece nulla. Simmu andò da lui, gli mise la mano nei capelli scuri, e gli tirò su la testa per i capelli con una stretta dolorosa e crudele finché Zhirem fu costretto a guardarlo in faccia. Era già stato tenuto per i capelli, prima d'allora, dentro un pozzo di fuoco.

Zhirem si trasformò. Nessuna tenerezza, nessuna gioia. Era una maschera di rabbia e tormento quella in cui si mutò il suo volto. Gli occhi saettarono nel buio. Balzò in piedi, e chiuse la mano di Simmu in una morsa d'acciaio. E, quando il potere delle parole lo sopraffece, non furono parole d'amore o di gratitudine.

«Mi hai rovinato la vita. Hai ucciso ciò che di buono in me c'era o ci sarebbe potuto essere. Tu, sudicio, sozzo individuo, mi hai trascinato nella melma. Non mi ha addolorato che tu mi abbia abbandonato dopo l'atto. Non mi hanno addolorato le menzogne degli uomini, e neppure il pensiero della morte. Ma tu, essere viscido e maledetto, io non so come abbia fatto ad ingannarmi, ma di una cosa sono sicuro: non ti avvicinerai mai più a me». Poi si sedette di nuovo e chinò il capo, mormorando: «Ma la colpa non è solo tua. È anche mia. Vattene, lasciami stare. I vecchi dicevano che appartengo al Demone delle Tenebre, al Signore della Notte».

«Sii felice, allora», disse Simmu, il trovatello cresciuto dalle Eshva, con voce affilata come una lama lucente. «La stirpe dei Demoni è per gli uomini come il mare per la sabbia. E colui che è il Signore dei Demoni, Azhrarn, è come il lievito nel pane del mondo».

Nell'udire questo, Zhirem lo fissò. Un nuovo tormento prese il posto del primo.

«Allora i Demoni esistono davvero?»

«Puoi starne sicuro».

«E tu, che io consideravo un amico, sei il loro messaggero. Non c'è da stupirsi che tu mi abbia trascinato in una caverna oscura».

Simmu abbandonò le parole. Cominciarono a parlare i suoi occhi, che si riempirono di lacrime, ma il suo volto era freddo e sprezzante. Si allontanò nelle ombre al di là della stanza, come già una volta prima.

E Zhirem, dopo essersene stato seduto a fissare, attraverso la porta aperta, il cortile con i tre uomini addormentati, come già una volta molto tempo prima, si sentì costretto a seguirlo.

Ma Simmu era scomparso. Zhirem si arrampicò sul muro e lo scavalcò da solo. Cadde nell'ombra ai piedi del muro, indebolito da ciò che gli avevano fatto, e ora anche in lacrime.

«Evidentemente non è ancora giunta l'ora della mia morte», disse, «eppure non sono adatto a nulla. Anche se, da quel che mi dice quella creatura, forse sono adatto a fare lo schiavo dei Demoni. Lo cercherò, allora, questo Signore della Notte. Se esiste, che mi prenda con sé, perché ho chiuso con tutto il resto».

E anche Zhirem scomparve nelle tenebre, senza preoccuparsi del pericolo, tuttavia sfiduciato, scontento, e senza speranza.

In realtà Simmu non era molto distante. Si era fermato per reclamare un oggetto di sua proprietà, o per mandare altri a reclamarlo.

La gemma giallo-verde che le Eshva avevano dato a Simmu e che portava impresso il suo nome nella lingua dei Demoni si trovava in uno scrigno nella stanza del tesoro del tempio, dove erano state accumulate enormi ricchezze: oro, argento e ogni tipo di gioielli. Però Simmu sapeva dove si trovava la gemma verde, perché da bambino l'aveva vista, e i sacerdoti gli avevano detto:

«Con questa pietra insignificante ma graziosa siano ringraziati gli Dei perché tu sei tra noi».

Tutti gli scrigni della stanza del tesoro erano aperti, cosicché chiunque entrasse poteva godere della vista delle ricchezze del tempio. In quell'occasione fu un ratto a goderne. Con i suoi occhietti rosa, sgattaiolò dall'alto della finestra giù per il muro e fin nello scrigno, dove scavò con le zampe fino ad afferrare la gemma che consegnò a Simmu.

Simmu appese la gemma alla catena d'argento lavorata dal Drin e se la mise intorno al collo. Interamente nudo tranne per un fazzoletto che gli nascondeva i capelli e la gemma al collo, si mise in cammino per ritrovare Zhirem, di cui conosceva la direzione grazie a degli indizi sovrannaturali e al semplice amore che nutriva per lui.

Cammin facendo, si ricordò di stare vagando nella terra degli uomini. Dopo un po' giunse alla capanna di un pastore, davanti alla quale c'erano degli indumenti messi ad asciugare su un cespuglio. Se ne infilò uno.

Zhirem era diretto a sud. Lo faceva senza motivo, senza il neppur vago e inconsapevole progetto di raggiungere il lontano deserto del sud. Il cammino di Zhirem era del tutto casuale: viaggiava alla cieca, ed era come sordo e muto; non sapeva che Simmu lo stava seguendo e, se l'avesse saputo, si sarebbe girato a maledirlo, come fece in seguito.

Quando il sole si levò a oriente, c'erano già molte miglia tra Zhirem e il tempio. Abbastanza miglia perché la gente che lo vedeva passare, nonostante sapesse del suo misfatto e riconoscesse i suoi capelli scuri, non fosse ancora a conoscenza della sua fuga dalla cella.

«Ecco il sacerdote che giace con le meretrici e poi le ammazza!».

«È come ti avevo detto. Il tempio non lo ha condannato a morte: l'hanno soltanto scacciato».

«Vieni, facciamo noi il lavoro per loro!».

Ma, per quanto lo definissero un sacerdote in esilio, sempre sacerdote era, e continuava a indossare la veste gialla logora per il viaggio. Non avevano il coraggio sufficiente a cercare di ucciderlo, e le pietre che gli scagliavano contro venivano deviate, come se gli Dei lo proteggessero, e lui non rimaneva ferito, con grande stupore di tutti.

Poi ne giunse un altro, ma era una ragazza, perché si intravedeva la forma del seno attraverso il misero abito.

Simmu (una ragazza, astutamente camuffata per farla in barba agli uomini) raccoglieva informazioni sul passaggio di Zhirem attraverso il paese. I fiori malconci riferivano di come i suoi piedi li avessero calpestati. La polvere portava il suo dolore, gli alberi che avevano riflesso la sua ombra lo rivelavano alla mano di Simmu.

A mezzogiorno, un uccello nero che stava su una pietra, cui era stata rivolta da Simmu la muta domanda: «Zhirem è passato di qui?», strillò con voce alta e rauca: «Zhirem è passato di qui?», dando voce a ciò che non aveva voce. Allora Simmu esitò, chiamò l'uccello e lo tenne qualche minuto contro la sua gola perché imparasse, prima di proseguire.

Di tutti i Demoni, gli Eshva non erano molto inclini alla vendetta: la loro crudeltà era istantanea e dimenticavano il passato. Ma Simmu era sia una donna che un uomo, e si era ricordata di Beyash.

10.

Al tempio, per giorni e giorni dopo la scoperta che il sacro luogo era stato visitato dalla stregoneria, si pianse, si strepitò e si chiesero sacrifici e preghiere all'intero paese. Dalle fattorie e dai vigneti partirono bande di uomini armati di coltelli e recanti le insegne del tempio, per catturare e riportare indietro Zhirem. Ma gli uomini erano in realtà terrorizzati dall'idea di avvicinarsi a Zhirem - che era evidentemente un Mago in stretto rapporto con i Demoni - e non lo rintracciarono mai. Alla fine il tempio, con un rito imponente, gettò su lui e su Conchiglia un'eterna maledizione, per conto degli Dei. Poi si permise alla pace di tornare, e alla gente di scordare temporaneamente il proprio fallimento e la propria paura.

Fu il mese successivo che Beyash si svegliò all'alba perché una voce rauca e terribile stava gridando:

«Beyash ha ammazzato la meretrice. È stato Beyash e nessun altro».

Orbene, Beyash dormiva in una cella da solo, come tutti gli altri sacerdoti, e lì accanto non c'era nessuno. Ma, nel sollevare lo sguardo per il ter-

rore, si accorse di un grosso uccello nero che saltellava sul davanzale della finestra. E di nuovo l'uccello strillò: «Beyash ha ammazzato la meretrice. È stato Beyash, e nessun altro».

Beyash si convinse che l'intero tempio avesse udito, mentre non aveva udito altri che lui. Si seppellì sotto i guanciali e aspettò che l'arrestassero. Ma non entrò nessuno e, quando sbirciò fuori, il tremendo uccello era scomparso.

«È stato solo un brutto sogno», disse Beyash. «Ho commesso un'azione sbagliata, e devo placare gli Dei che vedono tutto. Devo convincerli che ciò che ho fatto era giusto».

Così si alzò presto, considerate le sue abitudini e, presa la colazione che gli spettava, la mise sugli altari degli Dei, dopodiché pregò e baciò i piedi d'avorio delle statue. Ma, quando guardò in alto, vide l'uccello nero - e stavolta non era un sogno - appollaiato sulla testa del profeta d'argento. E l'uccello urlò: «Beyash ha ammazzato la meretrice. È stato Beyash, e nessun altro».

Beyash strisciò a terra e poi fuggì. Scappando si scontrò con alcuni fratelli, che lo trattennero e gli chiesero che cosa gli stesse succedendo. Mentre balbettava cose senza senso, l'uccello volò e andò a posarsi sulla sua spalla. Beyash diventò bianco come il gesso, e aspettò disperato che l'uccello parlasse. Ma questa volta quello non lo fece: si limitò a guardarlo con un occhio solo e, quando Beyash tento di cacciarlo, non se ne andò. Si aggrappò alla sua spalla come se lo amasse.

«Beyash ha un animale che lo ama», scherzarono i sacerdoti.

Poi l'uccello non lasciò più Beyash.

Se ne stava tutto il giorno sulla sua spalla. Durante i pasti beccava dal suo piatto e beveva dalla sua tazza.

«Guardate come questo uccello adora Beyash», si meravigliarono i sacerdoti.

Di notte andava con lui nella sua cella. Si poggiava sul guanciale e non c'era verso di spostarlo di lì. Beyash giaceva rigido e insonne, attento al suo becco e ai suoi artigli. Quando, ormai esausto, si assopiva nonostante non volesse, allora l'uccello gli strillava all'orecchio:

«Beyash ha ammazzato la meretrice. È stato Beyash e nessun altro».

Ma, quando c'era qualcun altro non lo accusava.

"Forse non lo farà", pensava Beyash.

Ma gli occhi dell'uccello, ora uno ora l'altro, assaporavano luccicanti il suo nervosismo.

Forse, suggerivano quegli occhi, *un giorno lo farò.*

Beyash non riusciva a mangiare. Dimagrì, e la pelle gli ricadde flaccida, quasi una seconda veste gialla. Beyash cercava la solitudine; quando era con gli altri, il sudore gli scorreva sul volto.

«Dunque, Beyash, figlio mio», lo rimproverò il Gran Sacerdote dolcemente, «non è decoroso che porti con te questo uccello davanti agli Dei. Devi mettere fine a questo tuo sciocco comportamento».

«Non posso, Padre», mormorò Beyash.

E, per questa insolenza, il Gran Sacerdote lo privò del suo orecchino di diaspro.

Dieci soli sorsero e tramontarono, e l'uccello continuava a starsene appollaiato sulla spalla di Beyash. E, se il sacerdote riusciva a scacciarlo, quello tornava immediatamente in volo e oltretutto lo beccava.

Il mattino dell'undicesimo giorno, istupidito dalla paura, dalla debolezza e dalla mancanza di sonno, corse improvvisamente nella Corte della Salamandra dove molti gradini conducevano giù a un giardino sull'acqua, e afferrò una brocca di pietra che si trovava in cima alle scale. Colpito l'uccello, dimodoché si alzasse momentaneamente in volo, Beyash gli scagliò dietro la brocca. Ma l'uccello si scansò e la brocca si fracassò sulla testa di Beyash che, cadendo giù per le scale, si ruppe il collo.

11.

Zhirem camminò verso sud finché non giunse presso un ampio fiume verde. Nei pressi non viveva anima viva, né c'erano ponti o altre vie per attraversarlo. Lo prese come un cattivo segno, e si diresse a ovest lungo la riva del fiume. Aveva camminato da solo per due mesi, senza guardarsi dietro né da nessuna altra parte. Le pietre avevano cessato di cadergli intorno. Notò a stento che nessuno lo colpiva.

In seguito, quando smisero di riconoscerlo ma dalla veste immaginarono una sua appartenenza a qualche Ordine religioso, degli sconosciuti presero a offrirgli cibo e ospitalità. Zhirem accettava tutto o niente con la stessa cortese indifferenza. Questo mondo era come nebbia per lui, e attraverso questa nebbia avanzava, alla ricerca di un'ombra nera che lo reclamasse, quell'ombra della notte chiamata Azhrarn. Ma persino nel cercarlo non ci credeva realmente. E persino mentre era scettico, il sangue gli si ghiacciava nelle vene all'idea che fosse vero.

Il letto del fiume si alzava verso la sua fonte, e in alto si stringeva tra

vette pietrose. Zhirem si arrampicò insieme a lui, e l'aria si fece chiara come cristallo, mentre delle aquile gialle volteggiavano nel cielo sopra la sua testa: anche la terra era gialla, e verde solo il fiume.

Nell'arrampicarsi Zhirem attraversò quattro villaggi. La gente lo vedeva e lo indicava. Lì tutto era sensazionale, perché raramente accadeva qualcosa. Un'ora dopo il passaggio di Zhirem, gli abitanti dei villaggi poterono puntare il dito di nuovo, perché passò di lì una ragazza dai capelli color albicocca, che mangiava dell'erba di fiume e metteva i piedi sulle impronte che Zhirem aveva lasciato nella polvere.

Poco prima del tramonto, una donna del quarto villaggio corse incontro a Zhirem uscendo da una casa illuminata.

«Non andare oltre, viandante. Più avanti c'è un posto misterioso e selvaggio, e nessuno vi si avventura dopo il tramonto», gli disse.

Zhirem si fermò e guardò la donna. Sembrò che le parole di lei avessero toccato una sua corda interiore. Lei, attirata dal suo sguardo e dalla sua bellezza, lo invitò ad entrare nella casa di suo padre e a dividere il pasto con loro. Zhirem si fece guidare nella casa come se fosse cieco.

La cena era frugale. Pesce stufato pescato nel fiume verde, e frutti neri cresciuti a stento sugli alberi. Il padre era anziano e amava parlare, e la donna fissava Zhirem con occhi bramosi. Erano gentili con lui, ognuno per il proprio egoismo.

Zhirem non mangiò quasi nulla. Ascoltò le divagazioni dell'anziano e dopo un po' chiese perché avessero paura delle terre a ovest del villaggio.

«Se ne dicono cose sinistre», salmodiò il vecchio, «e in effetti ci sono cose sinistre. Le bestie sono innaturali. Al tempo del padre di mio padre, un bambino si smarrì in quel posto e tre uomini andarono a cercarlo. Venne la notte e se ne andò, ma solo un uomo fece ritorno: era diventato un idiota, e tale rimase fino alla fine dei suoi giorni».

«È un terreno pieno di trappole e di paludi», disse la donna. «Dicono che ci sia un lago, tutto di sale. E ci vanno a danzare gli unicorni; ma è a molte miglia da qui. C'è anche un muro che nessuno può scalare tranne i Demoni».

«Demoni», mormorò Zhirem, così piano che solo lei lo udì perché pendeva dalle sue labbra.

Quando Zhirem volle partire, la donna tentò di trattenerlo. Sulla soglia gli fece mille promesse, ma lui la scansò e proseguì nella notte. Mentre lei singhiozzava contro lo stipite della porta, le passò davanti un'altra persona che nel frattempo era rimasta seduta per strada a fissare la finestra illumi-

nata. Era Simmu, che per due mesi aveva spiato a quel modo Zhirem da lontano, quando entrava nelle case degli uomini o mentre giaceva addormentato sui prati.

Nessun sentiero si dipartiva dal villaggio. Solo il corso del fiume proseguiva, ridotto a un filo, ma presto raggiungeva la propria fine, o meglio la propria origine: tre piccole cascate al di sopra delle rocce. La luna non si era ancora levata, e da quel punto in poi tutto era incerto, una distesa frastagliata che si confondeva all'orizzonte con un cielo lontano, nero come sangue rappreso.

Nel vedere questo, Zhirem esitò. Non c'era neppure la luna. La nebbia si diradò dalla sua mente; cominciava a capire quanto lontano fosse arrivato, e a quale scopo. Il paese oscuro che si stendeva di fronte a lui gli apparve all'improvviso come la porta d'accesso a un qualche inferno, forse agli Inferi stessi, il dominio dei Demoni.

Nell'esitare, Zhirem avvertì un'altra presenza accanto a lui. Si girò e vide dietro di sé, più in alto, un'ombra con una forma femminile e capelli femminili.

Zhirem si arrabbiò. Immaginò che la donna del villaggio lo avesse inseguito. Le fece con la mano un gesto che significava: «Tornatene indietro e lasciami stare», ma la forma non si mosse. Allora Zhirem tornò sui suoi passi e salì sul pendio per dirle di andarsene a casa. Nella stagnante oscurità, le arrivò vicinissimo prima di accorgersi che quella cascata di capelli apparteneva a qualcuno che conosceva bene.

«Credevo di essermi liberato di te», disse Zhirem. «Non scherzavo quando ti ho ordinato di scegliere una strada diversa dalla mia. Non riesco a respirare se mi sei vicino: l'aria si trasforma in veleno. Tu sei la mia onta e la mia sconfitta. Non voglio vederti. Voglio offrirmi alla corruzione, ma non sopporto che tu sia lì a ricordarmelo. Possano gli Dei malvagi distruggerti perché, se esistono, hanno veleno in quantità. E se gli Dei non ti saranno ostili, allora sappi che sarò io il tuo eterno nemico. Va' in malora e sii dannato, ma scompari dalla mia vista!».

Mentre diceva queste cose con inaudita violenza, Zhirem vedeva solo ciò che credeva di vedere, vale a dire l'enigmatico volto di Conchiglia.

Ma proprio allora una luna ambrata prese a sorgere, e Zhirem si accorse di avere davanti una donna, proprio la fanciulla con cui si era giaciuto tra gli ulivi in fiore, la fanciulla del sogno peccaminoso, che era sempre Conchiglia.

Zhirem ebbe paura, ebbe paura perché non capiva. Per la paura urlò, e

scappò via verso i Cancelli dell'Inferno.

C'era un muro. Si ergeva nelle misteriose Terre-Morte tre miglia al di là del fiume. Il muro era fatto di blocchi di pietra levigata. Era stato fatto costruire in epoca remota da un potente Signore, e qua e là tra le pietre si vedeva un teschio, perché al suo ideatore piacevano tali decorazioni e faceva morire gli schiavi per realizzarle. L'aspetto ripugnante del muro non faceva nulla per alleggerire la fama del posto.

Centinaia o migliaia di anni prima, una sciagura si era abbattuta su quelle terre, bruciando il paesaggio fino a farlo diventare nero. Nero di giorno, era più nero la notte. Su tutto aleggiava la nebbia, che andava e veniva dalle paludi, ma più in là, otto miglia circa a ovest, sotto la luna rossastra si stendeva un lago che scintillava roseo. Sulle sponde crescevano esotici alberi deformi, dai frutti che splendevano come ottone, e su quelle stesse melanotiche rive si sapeva che venivano gli unicorni a danzare, lottare, e accoppiarsi. E vennero anche quella sera, simboli del terrore e del desiderio di un uomo, creazioni di Zhirem e della sua febbrile resa alle tenebre.

Gli unicorni erano selvaggi, non bianchi come colombe, ma scarlatti come le gengive e giallastri come un osso vecchio, con corni ritorti d'oro annerito. Erano tre. Emersero dal bosco raccapricciante in cui tintinnavano i frutti metallici. Una lepre uscì da un cespuglio, e un unicorno la premette sul terreno con la zampa anteriore, la fece a brani, la squarciò con i denti dorati, seghettati e oblunghi, poi allontanò la carcassa con un calcio prima di proseguire impettito.

Sulla sponda del lago gli unicorni corsero facendo il giro, con la sabbia rilucente che scricchiolava sotto i loro zoccoli. Uno aveva su un fianco una cicatrice argentea, come se l'avesse bruciato una stella. Si slanciava in avanti e faceva cozzare il suo unico corno contro l'unico corno di un altro. Abbassando le teste, calciando la sabbia, mandando bagliori dagli occhi, i due cominciarono a duellare. I corni spiraliformi si scontrarono, lampeggiarono, scricchiolarono, si scorticarono, si allontanarono, si riavvicinarono, come due spade annerite dal fumo. Il terzo unicorno, senza avversario, si impennò come per scagliarsi contro la luna.

Zhirem sedeva su una roccia, un centinaio di passi più in là.

Fissava gli unicorni, ipnotizzato dall'orrore.

Il muro di teschi in rovina era stato, dopotutto, facile da scalare. Avendo vagato senza meta, Zhirem considerò che qualcosa doveva averlo condotto lì, nel posto in cui danzavano gli unicorni. Erano arrivati dopo di lui. Si

chiese oziosamente, con indifferenza, se per caso non avessero fiutato il suo odore e fossero accorsi lì per ridurlo nelle stesse condizioni in cui il loro capo aveva ridotto la lepre. Ma sapeva che qualche oscura entità lo stava tenendo in serbo per sé. O almeno, credeva di saperlo.

L'unicorno con la bruciatura a stella adesso si era alzato, facendo sollevare da terra anche il suo compagno di combattimento. Insieme spiccarono un balzo verso il cielo, le bocche serrate, gli occhi rovesciati. Il terzo unicorno strillò, impennandosi attraverso l'arco formato dai loro corpi, scostandosi per incornarne i fianchi. Ma le trafitture erano lievi, quasi carezzevoli. In quell'istante, mentre il sangue nero scorreva, apparve sulla sponda del lago una quarta figura.

Simmu camminava nuda, coperta solo dai capelli e dalla scheggia verde di fuoco che portava nell'incavo della gola. Camminava come aleggia la nebbia sulle paludi, pallida allo stesso modo, all'apparenza ugualmente senza peso.

Gli unicorni, staccatisi l'uno dall'altro, si affrettarono a sfidare la nuova venuta. Sollevarono la sabbia nera, abbassando nuovamente le teste con le spade pronte ad attaccare e trafiggere. L'odore del loro stesso sangue li eccitava, e la visione della lepre fatta a pezzi era fresca.

Ma la ragazza che avanzava verso di loro si fece ancora più vicina; il vento sollevò i suoi lunghi capelli sopra la luna, e lei levò le braccia come se anche quelle fossero sollevate dal vento, e danzò. Non la danza degli unicorni, ma la danza degli Eshva. Una danza mirabile.

Adesso sulla sponda non si udiva altro suono che l'erba mossa dal vento. Simmu danzava, e gli unicorni si fusero, come cera rossa e cera dorata, in forme assolutamente tranquille. Di colpo si inginocchiarono e poggiarono le teste sulla sabbia, le bocche crudeli leggermente aperte, chiuse le palpebre frangiate. Simmu continuò a danzare.

Danzò finché il lago, la terra, e tutto il cielo si confusero davanti ai suoi occhi. Danzò tra i veli dei suoi capelli. Fino a quel momento non conosceva quell'incantesimo: la danza degli Eshva. Le veniva dalla gemma verde, le veniva dai lombi e dal cuore.

Infine fu stanca, e non riuscì più a danzare, ma la danza ancora aleggiava dentro di lei. Andò tra gli unicorni, ma solo le loro sopracciglia si mossero appena, come foglie. Andò dove Zhirem sedeva, immobile, tra le rocce. Sembrava che lui non si ricordasse di lei, ma guardava soltanto nella sua direzione.

«Ti ho legato», disse lei, «con una magia. Devo lasciarti andare?».

Lui scosse lentamente la testa.

«No. Tienimi legato».

«Quando mi hai visto, mi hai odiato», disse lei, «ma quando gli unicorni si preparavano a uccidermi, sei impallidito».

«Sei un Demonio», replicò Zhirem. «Non ti respingerò più. Portami dalla tua gente».

«Io non appartengo alla stirpe dei Demoni», disse Simmu, «ma questo gioiello che ho al collo può richiamare qualcuno che era con me una volta. Forse. Qualcuno della stirpe dei Demoni».

Poi andò da lui e lo baciò.

Sulla riva del lago gli unicorni si riunirono, uno alla volta, e le loro teste si sollevarono contro la luna e si abbassarono, mentre saltavano l'uno oltre la schiena dell'altro.

L'uomo e la donna si immersero nelle profonde ombre tra le rocce, fissandosi finché l'uno si accorse di non vedere più nulla dopo aver visto che l'altra era cieca.

Poi la luna scomparve, e gli occhi spalancati di Zhirem si oscurarono mentre la luce si cancellava dal cielo.

I santi uomini del deserto gli avevano insegnato a temere se stesso e la propria gioia; i santi sacerdoti del tempio gli avevano per caso insegnato a disprezzare gli Dei. L'umanità gli dava lezioni di mancanza di fede. Rimasto senza niente, solo Simmu gli aveva offerto amore. Zhirem non riuscì a far dire a se stesso in quel momento, o a pensare: «L'amore non è abbastanza».

Per tutti i Demoni vaganti sulla terra il profumo di un incantesimo, la peculiare fragranza dell'umana stregoneria era un richiamo irresistibile. Dal momento che non riuscivano a rimanere fuori dalle umane faccende, non potevano che essere attirati da questa esca. Generalmente venivano per spiare, mai per partecipare, raramente per aiutare; nonostante i Drin - e i loro cugini inferiori, gli sciocchi e bestiali Drindra - a volte si unissero a qualche Mago umano per qualche lavoretto sporco, per divertimento.

Le donne Eshva che avevano allevato Simmu per quasi due anni avevano dimenticato quel bambino, come sapevano che avrebbero fatto. Avevano la memoria corta, gli Eshva. E nessun altro abitante degli Inferi si era imbattuto in Simmu in seguito, il che era strano, perché l'odore della stregoneria l'aveva accompagnata fin dall'inizio.

Comunque, libera in un paese senza legge, col fascino degli Eshva, adorna di un dono degli Eshva - una gemma levigata e incisa dai Drin - fisi-

camente mutata da maschio a femmina, Simmu splendeva come un fuoco di richiamo per i Demoni, cosa che lei sapeva per istinto.

Non aveva alcun bisogno di loro, no davvero. Era a causa di Zhirem che sperava che i suoi genitori adottivi l'avrebbero cercata. Come un bambino cresciuto in una fossa di serpenti, accarezzato dalla loro pelle e avvezzo al loro veleno, Simmu non concepiva il pericolo della stirpe dei Demoni. Con lo stesso intuito con cui realizzava l'impossibile, la propria metamorfosi sessuale, esaminò la sua gemma, ci bisbigliò e respirò sopra, danzò sulla riva del lago e poi attese gli stranieri, senza timore, piena di speranze.

Era la seconda notte che trascorrevano in quel posto. Gli unicorni erano svaniti e non avevano più fatto ritorno; persino la luna si avvicinava in una forma diversa. Per tutto il giorno, lontani dal sole irritante che frustava il lago salato, Zhirem e Simmu - lui sapeva il suo vero nome, ormai - avevano dormito nell'ombra erratica del bosco.

La notte era trascorsa insonne, una notte di sensualità e dolore, ma questa volta Zhirem era andato via da solo, a camminare a capo chino e a meditare sulla propria vergogna e il sapore dolce che aveva. Era reso inquieto dal miserabile piacere della corruzione. Al calare della luna sarebbe tornato da Simmu pieno di disperato desiderio.

Ora Simmu era sola; sollevò lo sguardo dalla propria stregoneria e ne trovò un'altra.

Era un Demone, un Eshva, attirato dalle cose degli Eshva, e chiunque avesse incontrato i Demoni, non avrebbe mai scambiato Zhirem per uno di loro, nonostante i suoi capelli e la sua bellezza. L'Eshva era maschio. I suoi capelli erano color ebano, gli occhi color zibellino e la sua pelle di un pallore stellare. Tutto in lui emanava sottigliezza, meraviglia, e un irreale, pura bellezza di linee.

Simmu si sentì attraversare da un brivido, perché appartenere a quella tribù era stato l'incanto dei primi anni della sua vita. Istintivamente, si piegò verso di lui, ma il Demone si scansò, giocoso e maligno. I suoi occhi dissero a Simmu:

Tu conosci le nostre usanze, alcune di esse, ma non sei una di noi. Vivi anche nella volgare luce del sole. La tua carne è creta mortale: si sgretolerà e cadrà in pezzi. Ciò che fai con i nostri incantesimi e le nostre malie può abbagliare un mortale, ma conta poco per noi. Il tuo incedere silenzioso è per noi come un rombo di tuono: noi siamo l'aria.

Simmu provò dolore, ma non se ne curò. Fu solo portata a parlare, il che era una sorta di sfida.

«Tu vieni a causa della gemma verde e della sua aura. È ciò che ti porta. Che cosa porta il Signore della Notte, Azhrarn il Bello, il tuo Principe, uno dei Signori delle Tenebre?» Usò molti dei titoli di rispetto che ricordava confusamente di aver imparato dalle diavolesse nella sua prima infanzia.

Di nuovo l'Eshva si sottrasse.

I suoi occhi dissero solamente: *Cambia idea.*

Simmu rise a voce alta.

«Azhrarn», disse, «Azhrarn, Principe dei Demoni. Non c'è modo di invocarlo?»

L'Eshva indietreggiò ancora. Un'immagine scaturì dalla sua mente e passò nella mente ricettiva di Simmu. Un flauto d'argento, modellato per Azhrarn, poteva richiamare Azhrarn, a volte. Ma se fosse venuto, attenzione! L'Eshva rise con gli occhi, ma in fondo a essi c'era il terrore.

Forse Simmu provò un momento d'orgoglio e avvertì l'inganno di quell'orgoglio. Zhirem si aspettava da lei meraviglie, si aspettava che i suoi poteri fossero gli stessi dei Demoni inferiori.

«Ascolta, caro», disse Simmu all'Eshva, «cerca Azhrarn per me. Digli che c'è qualcuno che lo aspetta in ginocchio. Supplicalo».

L'Eshva sorrise. Il suo sorriso diceva: *Non sono il tuo schiavo, mortale.*

Simmu accarezzò la gemma che aveva alla gola e parlò, questa volta senza parole.

Questa l'hanno fatta i Drin. I Drin fanno gli accordi. Attirerò i Drin. I Drin strisceranno sulla pancia fino ad Azhrarn. È presumibile che ti rimproveri per non avergli detto nulla di Zhirem che vuole inginocchiarsi davanti a lui.

L'Eshva abbassò gli occhi. Rabbrividì e si ritirò nella notte senza rispondere.

Quando Zhirem fece ritorno dalla medesima notte, Simmu disse: «È possibile che lui si faccia vedere qui».

«Chi?», chiese Zhirem, e sbiancò; persino i suoi begli occhi sbiancarono.

Tutto gli appariva confuso, l'irreale si mescolava col vero, il fuoco con l'acqua. Attirò a sé la donna, e cercò rifugio nel suo corpo, pur essendo anche quella una cosa miracolosa e perversa. La ragione era scomparsa dal mondo.

Dopo la danza d'amore, giacquero insieme, in attesa.

La notte e il vento della notte si mossero sulla sponda. Il lago si leccava le rive. I duri frutti metallici degli alberi tintinnavano. Niente di più, e le

tenebre cominciavano a diradarsi. Allora gli amanti si mossero, gemettero e si avvinghiarono l'uno all'altra annegando nel piacere, e da quell'abisso risalirono in superficie, vigili, pronti, ancora in attesa.

Un secondo giorno, una terza notte. Da un cespuglio pendevano bacche purpuree; le mangiarono. La sera era fredda; accesero un fuoco, verde per la legna con cui l'alimentavano. C'era una fonte: ne bevvero l'acqua come cervi assetati. Non riuscivano a staccarsi a lungo l'uno dall'altra, perché erano nuovi alla concupiscenza, e non avevano altro. Cominciarono a dimenticare scopo, paura, amore e logica; divennero due animali affamati che si accoppiavano ininterrottamente, che erano da sempre su quella sponda e ci sarebbero per sempre rimasti, in attesa di un avvento che avevano inventato, qualcosa che non avrebbe mai avuto luogo.

La quarta notte, Simmu, che si perdeva più facilmente di Zhirem e più facilmente si ritrovava, perché era già per due terzi un essere primordiale, a suo agio con la stranezza, si staccò dalle braccia di lui e andò verso il fuoco magico. Si dondolò sopra le fiamme simili a occhi di gatto e vi gettò dentro la gemma Eshva. Nessun oggetto creato negli Inferi si poteva distruggere nel Mondo di Sopra senza che i Demoni ne venissero informati. Simmu sorrise come una lupa mentre la pietra verde si anneriva nel verde fuoco.

Ad ogni modo, al mattino il fuoco era nero e la pietra di nuovo verde.

Zhirem sedeva in riva al lago e lo guardava scintillare. Non si voltò verso Simmu. Cercava di vedere dei pesci sul fondo del lago, dove non ce ne potevano essere. Aveva la testa vuota ed era orribilmente divertito dalla sua stessa depressione. I Demoni non esistevano, oppure non avevano commerci con gli uomini. Era stato gettato in un pozzo nero in cui non c'era nulla.

Il sole calò. Un uccello solitario si librò in volo, le ali seghettate luccicanti nel riverbero del tramonto. Il lago divenne vitreo e cominciò a brillare come uno specchio.

Simmu era accovacciata accanto al fuoco, Zhirem sedeva in riva al lago; entrambi udirono scricchiolare lievemente la sabbia di carbone. Entrambi si alzarono e si guardarono intorno con i peli ritti sul collo. Dall'occidente avvolto nel crepuscolo sembrò delinearsi una forma, ma non era quello che si aspettavano.

Un uomo vecchio e curvo avanzava lentamente lungo la riva. Gli indumenti neri e informi gli cascavano addosso, e i capelli ricadevano intrecciati in fili di ferro.

Si avvicinò a Zhirem per primo, il vecchio. Sollevò su di lui una faccia simile a un'arida roccia sfregiata dal fuoco, e in quel volto devastato, gli occhi brillavano di una luce che Zhirem prese per senile follia.

«I granchi neri della terra...», sibilò il vecchio con una voce stranamente potente e sicura. «Cerco i granchi neri che strisciano sulla terra per accoppiarsi».

Zhirem, intontito per l'orrore e per un'intuizione che non aveva dato frutti, non disse nulla.

Il vecchio fece un gesto vago con la mano, un gesto arcano, pieno di grazia.

«Come mi definiresti? Un pazzo, non è vero?», gli chiese.

Zhirem lo fissò.

«Non vive niente nel lago salato», replicò.

«Mi definiresti pazzo», ripeté il vecchio. La sua voce saliva e scendeva come una terribile e improbabile musica. «Ma non tanto pazzo quanto coloro che vengono qui con l'intenzione di chiamare il Signore della Notte».

Zhirem afferrò il vecchio per la spalla. Ma, quando lo toccò, sembrò che una luce si sprigionasse sotto la sua mano.

«Allora sei un Mago», disse Zhirem.

«Anche un Mago trema al nome di Azhrarn».

Zhirem distolse lo sguardo. Guardò nell'aria stessa, in cerca. Il vecchio si girò, e si diresse curvo verso il punto in cui bruciava il fuoco verde, e dove Simmu, che ora era avvolta nei suoi stracci di contadina, stava ritta a guardarlo.

Mentre il vecchio si avvicinava, Simmu alzò le braccia. Fu come se aprisse un cancello per farlo entrare.

Raggiunto il fuoco, il vecchio sputò improvvisamente nelle fiamme. Una lingua azzurra guizzò nel punto in cui aveva sputato, e Simmu cadde in ginocchio, senza sapere perché. Roteò gli occhi nell'incontrare lo sguardo folle e bruciante del vecchio: per lei in quegli occhi c'era follia. C'era una profondità troppo spaventosa da reggere.

«Hai danzato nuda», disse il Mago. «Ho visto la tua danza. Ho notato altre cose. A nord è morto un sacerdote grassoccio. Beyash, nel fuggire da un uccello nero parlante, è caduto per le scale e ha trovato la morte. Il che non deve farti piacere, piccola mia, visto che tu odi il Signore della Morte, e non affideresti alle sue cure nemmeno i tuoi nemici».

Simmu rabbrividì. Non si accorse che il Mago si guardava alle spalle, e che anche Zhirem si era girato, come se avesse udito un grido, ed era tor-

nato dalla riva al fuoco.

«Se sei un Mago», disse Zhirem, «insegnami a convocare il Principe dei Demoni».

«Convocare?», ripeté il vecchio, e mai un mormorio così flebile aveva avuto un tale tono di spaventosa minaccia. «Lui non lo convocherai, e neppure lo invocherai, se sei saggio. E perché mai dovresti mettere a rischio te stesso con la sua presenza? Forse ti hanno detto che quelli che lo chiamano possono chiedergli un unico favore. Questa voce non corrisponde necessariamente a verità».

«Io vorrei servirlo».

«Servirlo? Secondo te, dunque, lui ha bisogno di servitori umani? Non ha già la sua gente? Gli uomini ti hanno indotto in errore, Zhirem. Tu non sei fatto per le tenebre».

Il volto di Zhirem si fece d'acciaio.

«Non voglio nemmeno sentirlo», disse, «dopo tutta la strada che ho fatto».

«Ascolta», continuò il vecchio, e la sua voce si levò cantilenante in un incantesimo. «Ascolta», disse, e l'orecchio della notte obbedì.

Gli alberi si misero in ascolto, come la terra e l'acqua del lago, e anche Zhirem, seduto accanto al fuoco, ascoltò. Poi il vecchio raccontò a Zhirem la storia della sua infanzia. C'era ogni cosa, come se il vecchio avesse assistito a tutto: i borbottii tra le tende, l'ansia della madre di Zhirem, l'arrivo furtivo della strega. Parlò della notte in cui la nuvola portò il bambino e sua madre nel giardino di sabbia verde. Parlò del pozzo di fuoco e di Zhirem calato nel pozzo. Parlò del prezzo di quella armatura totale e straordinaria, che non lasciava neppure una fessura alle ferite.

Ma, nel bruciare la mortale debolezza, si bruciavano anche la fortuna e la felicità tra i mortali. Era un'antica legge divina, più vecchia del tempo. Gli uomini non potevano avere troppo. L'estasi e la vulnerabilità appartenevano allo stesso piatto. La paura che la coppa potesse venire sottratta dava al vino il suo sapore, e dal momento che la coppa di Zhirem era sicura, altrettanto sicura era la sua mestizia. Era un prezzo che neppure i Demoni, disse il Mago, avrebbero pagato per mettere al sicuro un umano che avessero caro. Era stata la luce del fuoco a rendere invulnerabile Zhirem, non le tenebre.

Il volto di Zhirem si imperlò di sudore, i suoi occhi scintillarono asciutti, e lui chiese: «E allora?»

«È tutto», rispose il Mago.

«Non credo neppure a una delle tue parole».

«Ah no? Va': dimostra che mi sono sbagliato».

Zhirem incontrò il suo sguardo con odio e implorazione. Poi, come un cane che fosse stato scacciato a frustate, si alzò e si incamminò dritto nell'oscurità della notte, e la notte si aprì per accoglierlo, richiudendosi alle sue spalle.

Simmu, che stava per scattare in piedi e seguirlo, si accorse che la mano del Mago si era poggiata sul suo polso, e sembrava tenerla legata con una catena indistruttibile, ma che lei amava.

«E ora a te», disse il Mago. «Tua madre era una regina che governava in una terra lontana. Il regno ha nome Mehr, e ora è tuo. Lo vuoi?».

Simmu, incantata dal tocco del Mago, chiuse gli occhi. I regni non significavano niente. Pensò a Zhirem perso nel buio e desiderò soltanto poterlo consolare, ma la catena la legava e lei amava la catena. Poggiò il capo sulla spalla dell'uomo e sospirò.

Subito dopo si accorse di essere sdraiata sulla dura terra, e di avere i capelli avvolti intorno al polso: il fuoco era spento.

Zhirem entrò in una valle delle terre senza legge, in quell'orribile ora senza luna che precede l'alba.

La valle era brutta, avvolta da un fetido odore. Tutto intorno erano sparsi cocci e schegge di silice taglienti come rasoi; gli alberi brulli artigliavano il vento finché persino il vento ebbe paura di passare di lì. Era un posto in cui incontrare la morte, e Zhirem lo capì.

Nel camminare sollevava i cocci taglienti e li lasciava cadere. Raggiunse il centro della valle dove si apriva un baratro, forse scavato dalla caduta di un enorme meteorite, una valle nella valle, sul cui fondo scorreva una corrente nera, attraversata da rivoli di veleno rosso. Di sicuro un luogo di morte, e che accoglieva molte forme di morte. Forse era stato messo lì a far parte del destino di Zhirem.

Zhirem si fermò sull'orlo dell'abisso.

Disse alla valle, alle scorie della notte e a chiunque potesse udirlo: «Ecco tutto ciò che rimane di me. Se qualcuno mi reclama, deve farlo adesso».

La valle, dove non soffiava il vento, era silenziosa. Ma quel silenzio conteneva sufficienti risposte.

A Zhirem era stato detto che non poteva morire. Glielo avevano detto gli eventi, e anche un vecchio nei pressi di un lago. Morire fa paura, ma anche vivere fa paura. Zhirem si spostò dal bordo, e ciò che davvero voleva non è

semplice da indovinare, né era semplice per lui sapere se voleva la fine o la maledizione di non finire. Se le rocce lo avessero trafitto fino a ucciderlo, forse avrebbe urlato il suo pentimento. Ma le rocce lo avevano lasciato andare, e ora che cadeva era come passare dalla garza al velluto: non un graffio, non una scorticatura. Quando si trascinò in piedi e fissò la parete dell'abisso e la lunghezza della sua caduta, quando riconobbe di essere vivo e incolume, allora il suo grido di angoscia e rimpianto fu a causa della vita, e non trovò in sé alcuno spazio per capire che tutto avrebbe potuto essere diverso.

Zhirem afferrò i pugnali di silice che sporgevano dalle rocce. Se li affondò nel petto, nel collo, nelle vene del braccio, ma nessuno lo trafisse. Strisciò fino al torrente di veleno e bevve. Giacque col volto e i capelli nell'acqua, e sentì l'ustione tossica trasformarsi in una dolce carezza nella gola e nella pancia; invece di ucciderlo, gli faceva bene.

Non riusciva a sopportare l'orrore della sua unicità. Non riusciva ad andare avanti solo e senza uno scopo. Si alzò di nuovo a fatica e, toltasi dalla vita la cintura del tempio, fece un cappio. Lo appese al ramo di uno di quegli alberi spaventosi e si impiccò. Ma, mentre la corda si tendeva, gli sembrò di udire l'albero bisbigliare dispettoso: «Zhirem è troppo bello per morire», e il ramo si spezzò.

Steso sulla roccia, adesso Zhirem non si sforzò di rialzarsi. Una pioggia gelida scese nei suoi occhi aperti, e, mescolata alla pioggia, un'ombra.

Attraverso le gocce, Zhirem distinse un uomo alto che si stagliava contro il pallido cielo piovoso. L'uomo era nero, più nero di quanto fosse stata la notte, e la pioggia non gli bagnava i capelli bianchi e gli abiti bianchi, più bianchi di quanto sarebbe stato il giorno.

«Mi hai invocato», disse l'uomo, che non era un uomo, ma il Signore della Morte. «Mi hai invocato, ma io non posso venire da te. Non potrò per lunghi anni e per lunghi secoli. Posso solo darti questo...».

Si chinò e mise le dita sulla fronte di Zhirem, così che i suoi sensi e il mondo intero lo abbandonarono, e neppure i sogni ebbero posto nella sotterranea prigione dell'incoscienza.

Dopo che il Signore della Morte se ne fu andato, arrivò qualcun altro.

Simmu si piegò sull'orlo dell'abisso e scorse Zhirem sul fondo, immobile nella pioggia come una pietra, con la corda ancora intorno al collo e accanto il ramo spezzato. E Simmu seppe che il Signore della Morte era stato nell'abisso, così come la foglia sa che l'inverno l'ha sfiorata.

Simmu non aveva ben capito la magica storia raccontata dal Mago. For-

se quella storia era solo per Zhirem e per nessun altro. Il pozzo di fuoco rimaneva un mistero per Simmu, che ora vedeva Zhirem morto in fondo all'abisso. E vedeva la sua vita morta con lui.

Mentre se ne stava lì a fissare il suo amato, la femminilità la lasciò. Simmu tornò a essere un uomo, un giovane inginocchiato sull'orlo del baratro, che balzò in piedi e fuggì lontanò da quel luogo, inseguito dalla sua antica paura.

E, mentre correva, Simmu piangeva, ma anche il cielo stava piangendo per Zhirem.

PARTE QUARTA
COLEI CHE INDUGIA

1.

A Merh, che non significava nulla per Simmu, governava Jornadesh.

Jornadesh, il comandante delle guardie di Narasen, colui che l'aveva fatta uccidere con una pozione azzurrina, che si era proclamato re e aveva chiuso il vero re nella tomba di sua madre - vivo - Jornadesh, per tutti i sedici anni della vita di Simmu, era stato Signore di Merh. Nello stesso momento in cui Simmu vagava in lacrime nelle terre senza legge, Jornadesh era sdraiato su cuscini di seta nel palazzo di Merh e governava.

Era diventato corpulento, il bel comandante. L'unica sua fatica la esercitava a tavola o sui corpi delle donne. Il lusso era ovunque; si rimpinzava a spese del paese, ma il paese stava bene a dispetto di lui. Era ricco e prospero come l'aveva lasciato Narasen.

E per Narasen? Niente. Nessun rito, nessuna guardia d'onore al suo mausoleo, nessun segno di lutto, neppure falso, non una guglia d'oro eretta in sua memoria. Orbene, per un morto questa sarebbe stata una faccenda di poco conto: le anime di solito non rimanevano in giro a spiare o rimuginare. Ma per l'anima di Narasen, intrappolata nella Terra di Dentro dal patto con il Signore della Morte, legata alla propria carne per altri mille anni, per quell'anima le azioni del mondo erano di un certo interesse.

Jornadesh, lasciati i cuscini di seta per un letto d'argento e il corpo serico di una fanciulla, si abbandonò infine al sonno e fece un sogno, la cui sostanza era questa: nel palmo di Jornadesh c'era una pietra azzurra, che lui osservava con cupidigia, ammirandone lo splendore. Ma, mentre la guardava, la pietra cominciò a trasformarsi. Divenne un ragno azzurro che stri-

sciò sulla sua pelle. E a questa visione ne seguì un'altra: un fiore azzurro sbocciava in un'urna ma, quando Jornadesh si chinava per sentirne il profumo, il fiore si trasformava in una mano che lo afferrava alla gola. Infine sognò l'immagine di una collina azzurra, ma la collina si spaccava e ne scaturiva una vasta legione di scorpioni, termiti, serpenti velenosi e scarafaggi, e queste bestie, tutte azzurre, sciamavano sul corpo di Jornadesh, divorandolo al loro passaggio. Il comandante si svegliò urlando.

A Jornadesh non piaceva che la sua serenità venisse turbata. Persino mentre dormiva voleva intorno a sé pace e tranquillità. Quando si assopì nuovamente e rifece lo stesso sogno, si precipitò giù dal letto e gridò che gli portassero dei lumi e gli stregoni.

«C'è qualcuno che mi sta facendo un maleficio?», chiese Jornadesh. «Ritorcetelo contro di lui e fate che perisca della sua stessa insidia».

Ma gli stregoni non trovarono alcuna prova di un maleficio.

Jornadesh non era soddisfatto, ma fece ritorno a letto. Verso l'alba fece lo stesso sogno per la terza volta, e svegliò con le sue grida tutto il palazzo.

Si richiamarono gli stregoni, ai quali furono rammentati i vari strumenti di tortura presenti qua e là nei recessi della dimora reale.

Gli stregoni si consultarono. Uno disse:

«Maestà, non riusciamo a scoprire nulla. In effetti, chi mai potrebbe desiderare di farvi del male, visto che siete giusto e virtuoso? Ma, se siete preoccupato, noi abbiamo sentito parlare di un saggio che vive nelle pianure oltre la città. Si dice che abbia poteri divinatorii. Se lo desiderate, lo convocheremo».

Essi speravano in tal modo di indirizzare l'ira di Jornadesh su questo individuo, che era reputato uno stravagante. Jornadesh, con loro grande sollievo, accettò di consultare il saggio, che venne fatto venire.

Era un uomo inselvatichito. Viveva di frutti e carne cruda e si copriva con una pelle di leopardo. La barba gli arrivava alle ginocchia, ma aveva il cranio rasato. Quando lo condussero alla presenza del re, non parve impressionato e, quando lo informarono che Jornadesh desiderava che interpretasse un sogno, si limitò a chiedere quale sogno fosse.

Glielo raccontarono, e lui si distese sul pavimento a mosaici. Inalò un profondo respiro, rovesciò gli occhi, e subito dopo prese a gemere e a contorcersi.

Dopo che ebbe continuato a gemere e a contorcersi per un bel pezzo, disse con voce tremante e roboante: «Attenzione! Jornadesh e Merh, attenzione! Lei non dimentica che voi non avete ricordato. Attenti all'acqua, at-

tenti al cancello non sprangato, attenti ai passi nella strada, di notte, quando non abbaia alcun cane. Attenti a colei che indugia».

Poi il saggio tacque, aprì gli occhi, e si alzò tranquillamente.

«E questo che cosa significa?», sbraitò il re.

«Come faccio a saperlo?», ribatté sprezzante il saggio. «Non capisco nulla del potere che mi possiede. Dico solo quello che mi viene da dire».

«Portatelo via e fatelo frustare!», ordinò Jornadesh.

«Sono stato già frustato prima», replicò il saggio.

Quando i soldati lo legarono e lo batterono, il saggio non aprì bocca e sembrò non farci neppure caso, nonostante il sangue gli scorresse lungo la schiena. E alla fine i due che lo frustavano cominciarono a lamentarsi, e dichiararono che ogni volta che la frusta colpiva il saggio, quello chiaramente non provava dolore, anche se veniva ferito, mentre loro - senza ferite - sentivano ogni colpo. Allora smisero di batterlo, lo slegarono, lo maledissero, e si trascinarono nei loro letti piagnucolando, mentre il saggio si allontanava a grandi passi dalla città, insanguinato ma allegro.

Nel frattempo Jornadesh era in preda a un parossismo di furore.

«Chi è che indugia? Chi può essere?».

Gli stregoni si sprofondarono in inchini davanti a lui.

«Forse, misericordioso Signore, è un fantasma inquieto. Forse, generoso Signore, è il fantasma di Narasen, dopo la cui morte indiscutibilmente naturale e inevitabile, voi avete saggiamente salvato Merh dall'anarchia, e adornato la città del gioiello del vostro magnifico regno».

«Narasen...», bisbigliò Jornadesh, e si fece pallido.

Prima che il sole avesse raggiunto lo zenit, Jornadesh aveva indetto un mese di lutto per Narasen.

«Chi è Narasen?», chiedevano i bambini nati dopo la sua dipartita.

«Una cagna morta», rispondevano beffardi i vecchi, che se la ricordavano appena.

«Una meretrice», dicevano le vecchie.

«Una che odiava gli uomini», dicevano altri vecchi.

La memoria non era stata gentile con Narasen. Gli sforzi e i sacrifici fatti per salvare il paese si erano dissolti nell'acido della colpevolizzazione e della malevolenza. Per di più, non era di buon gusto parlar bene di lei una volta che Jornadesh si era trovato a regnare al suo posto.

Ad ogni modo, adesso venne bruciato in gran copia incenso agli Dei in favore di Narasen, finché i templi non ne trasudarono. Furono cantati inni in lode di Narasen, e su e giù per le strade le processioni, accompagnate

dal suono dei gong, invitavano a onorare il suo nome.

Jornadesh si infilò una grigia veste di tela grezza e viaggiò lungo il fiume verso nord, diretto alla tomba di Narasen. Fuori, sulla piattaforma di marmo, vennero officiati per la defunta quei riti solenni che non avevano avuto luogo sedici anni prima.

Dopo avervi assistito, Jornadesh si diresse alla tomba stessa per assicurare Narasen che da quel momento in poi sarebbe stata degnamente onorata. Infine ordinò che la tomba venisse aperta, perché aveva portato degli scrigni colmi di preziosi per adornare la camera sepolcrale e i resti della regina... o, almeno, perché altri li adornassero.

Ma, quando raggiunsero la porta, trovarono che non c'era bisogno di aprirla e, una volta dentro, si accorsero che, per quanto in giro vi fossero un mucchio di ossa, la bara di Narasen era vuota. Non rimanevano né un brandello di veste né una ciocca di capelli, e una spessa coltre di polvere copriva il legno, senza segni di carne né di scheletro.

Nessuno dei presenti fu lieto della cosa, ma Jornadesh rimase sconvolto. Tornò di corsa a Merh e si rinchiuse nel palazzo. Qui, con i soldati che montavano la guardia all'esterno e gli schiavi più forti all'interno, si raggomitolò nel letto, battendo i denti dal terrore. Finché non si addormentò e fece di nuovo il sogno.

2.

La defunta Narasen stava ritta su una sponda di ciottoli grigi. Davanti a lei c'era un ampio, immoto canale d'acqua pallida, in cui si riflettevano il cielo diafano, tre lontani colli grigi del paese del Signore della Morte e la stessa Narasen, così com'era adesso. E Narasen era vistosa in quel paesaggio monocromatico, con la sua pelle azzurra come i giacinti, e il bianco degli occhi quasi azzurro ma giallo al centro come i topazi che le pendevano dalle orecchie. I capelli color magenta, che il violento ma inane vento della Terra di Dentro non scompigliava, erano più lunghi di quando era viva, e anche le unghie erano molto lunghe, color indaco.

Narasen fissò la propria immagine riflessa senza pietà. Aborriva allo stesso modo il mondo terreno e quello ultraterreno, gli Dei, l'umanità, i Demoni, e anche il Signore della Notte, senza escludere se stessa dall'elenco. Ma, nell'alzare lo sguardo, per un istante fu tentata, tentata da un sogno nostalgico. La riva del fiume si dissolse, divenne una piana dorata avvolta da ombre fonde, e lì, tra alberi alti come colonne, ecco guizzare un leopar-

do dorato...

Però Narasen si riprese, scacciò il sogno, e la visione svanì. Aveva giurato di non indulgere in fantasticherie sulla terra perduta, né per compiacere se stessa né per solleticare il suo oscuro Signore (Morte era il suo Signore, non poteva negarlo). Ma Narasen, a differenza degli altri abitanti mortali della Terra di Dentro, aveva tenuto fede al suo giuramento e non aveva affatto sognato. Si apriva la strada come un coltello tra gli splendori e le gioie delle umane illusioni. Disprezzava coloro che si abbandonavano a quelle allucinazioni, e la sua disapprovazione la rendeva una compagnia sgradevole ed evitata.

In effetti, Narasen in un certo senso era temuta più di Uhlume, il Signore della Morte. Perché il Signore della Morte non disapprovava i suoi schiavi. Era indulgente con loro: era un padre triste, spettrale e terrificante. I mortali che avevano stretto un patto con lui, e che ora trascorrevano i loro mille anni nel suo dominio, fecevano a gara tra loro per cercare di riscaldare con le creazioni dei loro sogni la sua malinconia.

Ma Narasen no. Lei aveva giurato e mantenuto il giuramento. Quando entrava, il palazzo di pietra diventava umido e oscuro, la musica svaniva, e i disegni scomparivano dalle pareti. La popolazione umana della Terra di Dentro la rimproverava, la insultava, la supplicava di unirsi agli altri, di essere allegra e di addolcirsi.

Ma Narasen non aveva parole per loro. Li ignorava, li teneva a distanza. Era ancora una regina, una regina crudele. Quando Uhlume, nel vedere distrutte la bellezza e la musica dei suoi saloni, fermava su di lei i suoi pallidi occhi, lei gli si inchinava con aria di scherno.

«Ti avevo detto che ti avrei reso felice», diceva Narasen. «Sii felice, allora. Per i mille anni che Narasen ti deve, questa è tutta la felicità che riuscirai a ottenere».

Ma in genere lei non trascorreva il proprio tempo senza tempo nel palazzo del Signore della Morte, tra gli schiavi umani; percorreva le squallide lande della Terra di Dentro, e invano ma ostinatamente cercava in esse una variazione, del muschio tra i sassi che avesse un po' di colore, il segno del sorgere del sole o del calare della notte, o una sola stella. Non trovava nulla, naturalmente, né pensava che l'avrebbe mai trovato. "Per questo ho venduto la mia anima", rifletteva. "Per questo mi sono prostituita, sono giaciuta con un cadavere, e ho partorito un figlio dal mio ventre riottoso. Per questo!".

E allora si guardava intorno, e il suo odio e la sua bile erano tali da spac-

care le colline, ma non le spaccavano. Anche se a volte sollevava lo sguardo e notava il Principe Uhlume ritto nei pressi, su un colle o in una vallata, intento a guardarla. Allora andava da lui e diceva: «Ti sto seccando, mio Signore?».

Ma i tratti del volto di lui, neri come l'ala d'un corvo, non le dicevano nulla, e i suoi occhi vuoti come un abisso senza fondo dicevano ancor meno.

Comunque, in quel particolare momento, Narasen, ritta sulla riva di quell'orribile fiume, si accorse che il Signore della Morte era via. Era impossibile non accorgersi di questi suoi momenti di assenza. Nell'atmosfera della Terra di Dentro si diffondeva una sorta di vago chiarore e, allo stesso tempo, paradossalmente, veniva meno la sua unica attrattiva.

Orbene, Narasen già da un po' faceva dei piani per se stessa.

Si diceva che negli appartamenti del Principe Uhlume ci fosse un certo cannocchiale. Questo mostrava il mondo e qualsiasi punto del mondo gli venisse richiesto di mostrare. Narasen aveva udito le chiacchiere degli altri schiavi, e per anni che erano stati solo minuti e minuti che erano stati davvero anni, si era trastullata col pensiero proibito di visitare le stanze private del Signore della Morte per trovare il cannocchiale e usarlo, una cosa questa che nessun altro della popolazione della Terra di Dentro avrebbe osato fare.

Curioso, l'atteggiamento di Narasen nei confronti di Uhlume. Lei lo temeva: non di una paura mortale, ma pur sempre una paura, perché che cos'altro era lui se non una sorta di Terrore reso accessibile? Eppure lo trattava con la stessa noncuranza di sempre, o ancora più grande. Per di più, per Narasen la paura era qualcosa contro cui combattere.

Così, senza essere stata sottoposta a un esame minuzioso, Narasen ritornò nel cupo palazzo del Signore della Morte, cercò i suoi appartamenti ed entrò. Non c'erano né chiavi né guardiani a sbarrarle la strada. In genere nessuno violava quei confini.

Le stanze erano numerose e buie, e tutte apparentemente prive di arredi. Forse gli arredi di cui Uhlume si circondava erano così improbabili, così estranei agli occhi e alla ragione umana da essere presenti e tuttavia irriconoscibili, e Narasen vedeva ma non si rendeva conto di ciò che vedeva. Oppure il Signore della Morte, essendo uno spettro, dimorava davvero tra il nulla e si spegneva come una lampada quando nessuno lo guardava.

Qualunque fosse la ragione, Narasen non trovò né una sedia, né un tavolo, né un cassettone, e cominciò a sospettare che quella del cannocchiale

fosse una stupida fola. Ma, nello stesso istante in cui lo supponeva, vide il cannocchiale nell'angolo di fronte a sé: una lente di cristallo montata in oro. Il che avrebbe potuto indurre qualcuno a credere che il cannocchiale fosse come gli arredi - ovvero che esistesse in altra forma che chi guardava poteva trasformare, oppure non esistesse affatto fino al momento in cui la determinazione di Narasen l'aveva trascinato nella realtà - perché tanto tempo prima Uhlume le aveva detto che le anime dei corpi non viventi avevano poteri magici.

Narasen, inutile a dirsi, non si interessò più di tanto a tale teoria. Prese il cannocchiale, sfregando lo ripulì dallo sporco, e poi lo avvicinò all'occhio. Dapprima scorse soltanto dei grigiastri getti di fumo, ma presto il cristallo divenne chiaro e lei sbirciò al di là della Terra di Dentro, nel mondo e in Merh. Vide una carrozza di sete e metalli preziosi sulla quale viaggiava il Re Jornadesh con le sue donne, e il popolo di Merh che lanciava fiori al suo passaggio.

Forse Narasen aveva spesso preso in considerazione l'idea che le cose potessero essere così come erano, nella sua città, ma vederlo coi propri occhi la fece ribollire di rabbia.

Narasen diede in un'esclamazione di stizza, scagliando a terra il cannocchiale, che ovviamente non si ruppe.

«Se potessi lanciare una maledizione come ha fatto Issak contro di me, Jornadesh sarebbe maledetto per il mio assassinio, e non lui soltanto», mormorò.

Proprio allora, la qualità dell'aria si modificò, diventando più pesante e tuttavia più piacevole, il che significava che stava tornando Uhlume.

In quello stesso istante, neppure un attimo dopo, la porta - perché c'era una porta, anche se inconsistente - si spalancò, e Uhlume la attraversò.

«Guarda», scattò Narasen. «C'è un ladro nella tua camera. Che cosa devo rubare, mio Signore? Le favolose gemme? Oppure i costosi tappeti?».

Uhlume non disse nulla e non fece nulla. Nulla lo sorprendeva davvero. Almeno, non fino a quel momento.

«Ho da chiederti un favore», disse Narasen.

«Quale?», le chiese Uhlume.

«Ho sentito dire che possiedi un cannocchiale con cui si vede il mondo. Ho anche sentito dire che concedi ai tuoi sudditi di fare una breve visita sulla terra. Dicono che ci si sollevi in volo con i propri corpi morti, ma con la carne integra, perché tu con la tua magia ne impedisci il corrompimento. Se è così, fammi visitare la terra. Una notte e qualche ora del giorno sono

tutto ciò che chiedo».

«Coloro che si struggono dal desiderio di intravedere il mondo io li lascio andare», disse Uhlume. «Di regola, ciò li rende ancor più infelici. E c'è un prezzo».

«Il Signore della Morte è un vero mercante», disse Narasen. «Quale prezzo?»

«Un prezzo che tu non vorrai pagare», replicò Uhlume. «Tutto ciò che vedrai e farai dovrai raccontarmelo, dovrai mostrarmelo come un illusionista al tuo ritorno».

Narasen sorrise.

«Questa volta lo farò. Godrai delle mie avventure, povero Demone sotto spoglie di uomo».

«Nessuno mi parla come fai tu», disse Uhlume.

«Allora bisognava farlo».

L'uscita dal regno del Signore della Morte era facile ma misteriosa. Uhlume mise al terzo dito della mano sinistra di Narasen - il dito a cui mancava la falange superiore - un anello d'oro contenente un po' dell'osso sacro, magico, del bacino.

Una volta infilato l'anello, Narasen dovette solo muovere un passo dalla plumbea scogliera su cui l'aveva portata Uhlume per sentirsi trascinare verso l'alto in un vuoto oscuro. Questo buio passaggio conduceva al Fiume del Sonno, quel fiume dove le anime sognanti vagavano in preda al panico, e andava oltre, attraverso un fumo denso di sogni indecifrabili.

Narasen aveva percorso questo cammino già tre volte, due volte da viva e una da morta. Ora avanzava senza provare interesse per la vita, tutta presa da ciò che l'attendeva in alto e dalla scelta del punto in cui sarebbe emersa grazie alla concentrazione della sua volontà. Poi il suo capo ruppe la superficie di un mare di fumo e tutto fu differente. Era di nuovo nel mondo.

Che differenza! Un'altra avrebbe pianto. Ma Narasen era Narasen. Se provava qualcosa, era rabbia. Era stata privata di questo con l'inganno.

Era l'ultima ora del meriggio. Il sole era basso in un cielo dorato, e una dorata caligine crepuscolare si stendeva su tutto. L'ampio fiume scuro sembrava di birra, le pianure erano come pelle di leopardo puntinata. Le mura della città sembravano di biscotto cotto nello zafferano. Si sentivano i pigri belati delle greggi e le fievoli grida degli uomini, come attenuati dalla luce color miele.

Era Merh, e la città era Merh. Aveva anche l'odore di Merh, familiare a chi vi era nato come l'odore del proprio corpo. Merh, tutta oro, tutta dolcezza. Merh che non sentiva la sua mancanza, Merh che non la piangeva. Merh che era appartenuta a Narasen e che lei aveva salvato per riceverne in cambio questa indifferenza immemore.

Narasen si guardò intorno. Si trovava, come aveva deciso, nel cimitero dei criminali fuori le mura della città.

Issak il Mago era stato gettato lì dopo essere stato ucciso da lei. Qui, in una fossa comune, il suo corpo si era decomposto mentre la maledizione attanagliava Narasen e il suo regno. Le parole di lui erano rimaste vividamente impresse nella memoria di Narasen durante tutta la sua permanenza negli Inferi, e a giusta ragione.

Sterile come il ventre di Narasen diverrà Merh. Merh sarà Narasen. Quando Narasen cesserà di essere arida, allora la terra diverrà feconda. Quando Narasen genererà, allora anche la terra darà frutti. Merh sarà Narasen.

Narasen tese le mani azzurre verso le tombe senza nome. Già una volta aveva trovato un punto debole nella maledizione di Issak. Per trovare quest'altro aveva impiegato anni, ma c'era riuscita. Mentre vagabondava per l'orrenda Terra di Dentro, le era venuta in mente l'ultima puntura della coda dello scorpione, ma stavolta sarebbe stata lei lo scorpione, invece di Issak, invece di Jornadesh.

Narasen si aggirò per quel luogo solitario, ricevendo da ciò che lì giaceva delle sensazioni nuove. Di tanto in tanto si fermava e pestava i piedi. E, dal profondo delle loro fosse, vecchie ossa sembravano muoversi, girarsi nel sonno, dirle di lasciarle stare perché non erano loro che lei voleva.

Alla fine avvertì qualcosa sotto di sé, e si fermò. Le parve di vedere dritto attraverso la terra nella fossa e di scorgere uno scheletro con l'impugnatura di una lancia arrugginita ancora conficcata tra le costole. Il teschio la guardò torvo. La carne era scomparsa, e l'anima se n'era andata... libera, come la sua non era. Ma a quei tempi le ossa degli uomini erano impregnate delle azioni e della memoria delle azioni di coloro a cui avevano appartenuto, come la cera prende l'impronta di un sigillo.

«Issak», disse Narasen, sebbene la sua voce non fosse una voce del mondo. «La morta parla al morto. Riprenditi la maledizione che hai lanciato su di me e sulla mia città».

Orbene, mentre diceva questo, qualcosa nel teschio si mosse; non una parte di Issak ma un verme nero. Il verme uscì tra le mascelle del teschio;

dapprima sollevò il capo, poi lo chinò davanti a lei.

«Allora mi riconosci? Bene. La maledizione era che Merh fosse come Narasen. E così è stato. Perché quando io ero sterile, Merh era sterile, e quando io ho generato, così ha fatto Merh. Ma ora sono morta, sono stata avvelenata e la mia pelle è azzurra. Ridatemi la maledizione, ossa di Issak, perché la ricordate bene. Fate che Merh sia ancora Narasen. Ho pagato un alto prezzo per mantenere ciò che era mio, e non l'ho mantenuto. Altri, senza pagare nulla, mi hanno tolto Merh. Fate che Merh sia ancora Narasen».

Lei era giusta, e crudele. Come in segno di accettazione, il verme nero annuì oppure si chinò nuovamente. Poi si staccò dalle ossa di Issak. Attraversò la tomba e spuntò sulla terra sotto il cielo, e si avvolse tre volte intorno alla caviglia di Narasen. Narasen lo sentì come una spirale di filo ardente, il cui calore le pervase tutto il corpo fino a riempirla e traboccarne. Poi il verme si ridusse a una pelle avvizzita e scivolò via da lei, e Narasen digrignò i bei denti, che ora erano simili a lapislazzuli, e guardò in direzione di Merh.

L'aria dorata prese fuoco e la terra si infiammò per andarle incontro, finché la fiamma si spense e la notte affondò dentro Merh, fin nel profondo delle sue viscere. Ma, nella notte, mille finestre illuminate avevano catturato il tramonto, giallo, oro e rosso.

Le porte si stavano chiudendo quando un'ombra spuntò dalla strada al crepuscolo.

«Guarda, che cos'è?», chiese una sentinella all'altra.

«Niente, o il fratello di niente».

Ma il primo si sentì sfiorare da qualcosa che era più lieve di una ragnatela. Tese la mano per afferrarlo, e sentì passare tra le sue dita i capelli di una donna. Però quei capelli erano terribilmente sottili, smorti e freddi come la malerba in un giardino incolto. L'altro, meno consapevole, non avvertì alcun tocco, sebbene qualcosa l'avesse davvero toccato.

Dopo qualche istante, un terzo uomo, ubriaco, nel muoversi a tentoni dalla guardiola, trovò l'impronta di una mano femminile nella polvere del muro, e vide tre o quattro falene posarsi sull'impronta e allontanarsi dalla pietra una alla volta, fremendo come carta bruciata.

Due donne si erano avvicinate lentamente a un pozzo, e se ne stavano lì a spettegolare. Nei pressi giocava il figlio della maggiore delle due.

Il bambino sollevò lo sguardo. Nel buio fluttuava un orribile volto azzur-

rino con due occhi scintillanti e un sorriso che non era un sorriso. Una mano si posò leggermente sulla testa del fanciullo. Il bambino, che stava per gridare, ammutolì.

«Su, figliolo», gridò la madre nell'oscurità, «vieni qui, dobbiamo andare. Chi è?», aggiunse, rivolta alla sua compagna. «Non l'ho mai vista prima, questa donna». Riuscì a scorgere solo una figura, lo scintillio di gioielli alle orecchie e alla vita, e il luccichio di metalli ai polsi e alla gola. «La cameriera di qualche riccone, senza dubbio. O una puttana in cerca di clienti».

Nel buio risuonò una risata che non era una risata. La madre, a cui non piacque, salutò in fretta l'altra donna e corse a prendere la brocca e il figlio per tornare a casa. L'altra, avendo indugiato per riempire la sua brocca, notò inquieta che la sconosciuta si chinava sul pozzo, seguiva con la mano il contorno della brocca e poi la lasciava cadere giù nell'acqua. Poi, mentre la giovane donna si muoveva, una mano gelida le accarezzò il collo, e la donna se la diede a gambe... troppo tardi.

Molti dovevano sopportare quello spiacevole contatto.

Delle persone davanti a una taverna videro passare nella luce rossa della lanterna una forma che presero per una donna. Uno la chiamò e allungò una mano nella sua veste, ma qualcosa nella consistenza pietrosa del petto che la sua mano incontrò lo dissuase. Un altro, che russava sotto un albero, con la bottiglia accanto, non si accorse che una donna sollevava la sua bevanda, l'assaggiava e poi la riponeva.

I fornai, che lavoravano fino all'alba nel gioioso inferno delle loro fornaci, rabbrividirono ma non si girarono. Qualche ora più tardi, dai depositi di farina, sgusciarono tanti di quei topi da riempire il vicolo.

Qualcuno sentì le corde spezzarsi nei pozzi, ma non si vide nessuno. Un uccello notturno volò ad abbeverarsi all'acqua che aveva riempito l'impronta di un piede presso uno di quei pozzi, e smise di cantare.

Una ragazza, che giaceva in un giardino col suo amante, disse all'improvviso: «Come sono freddi i tuoi baci».

«Non più freddi dei tuoi».

Nei cortili i cani non abbaiavano. Guaivano, e si sentivano mancare il respiro.

La puttana sotto il portico disse: «Questo è il mio posto, vattene».

Il mendicante, accovacciato sulle scale del tempio, replicò: «Dammi un soldo».

Un venditore ambulante di stoffe, girato l'angolo, barcollante per il trop-

po vino, si trovò faccia a faccia con un incubo, si gettò a pancia in giù e giurò che non avrebbe mai più bevuto: il suo giuramento divenne valido quando il piede ghiacciato di lei si posò sul suo collo.

Il palazzo di Merh, che sorgeva su una pendenza, risplendeva di una perpetua e rosata luce diurna. Davanti alle porte bronzee, dei soldati con le lance incrociate montavano la guardia senza troppa preoccupazione né particolare ansia di vedere la cosa sospesa che tanto preoccupava il loro padrone. Dal momento stesso della profezia dell'eremita, Jornadesh si era rannicchiato nelle sue stanze. A questo avevano ridotto il saggio e potente Re Jornadesh, gli eremiti e le profezie.

Tuttavia il cancello del palazzo era aperto, e attraverso il cancello qualcuno passò.

«Alto là!», gridarono i soldati. «Non fare un altro passo».

Ma la persona che si avvicinava non ubbidì. Salì le scale di marmo e, alla luce delle torce, i soldati videro una donna con una veste nera e una cintura di rubini, e con ori al collo e alle braccia. Ma i suoi capelli erano di un colore che loro non avevano mai visto prima in testa a una donna, e lo stesso valeva per la sua pelle.

«Insomma, che scherzo è questo? Niente trucchi. Rispondi».

Ma non ebbero risposta, e la donna proseguì, mentre qualcosa stringeva i cuori degli uomini. Un istante dopo il più giovane scagliò la sua lancia. La donna fu colpita al fianco, ma non sanguinò né cadde, anzi si tirò via la lancia dal corpo e la scagliò a terra, con una terrificante espressione di derisione rabbiosa. Quindi, rivolta ai soldati, gridò con una voce che era diversa da qualsiasi altra avessero mai udito: «Toglietevi dalla mia strada!».

Al risuonare di quel grido singolare, tutti gli uccelli che si erano riuniti sul tetto del palazzo si catapultarono in cielo con un frenetico sbattere d'ali, e volarono via dalla città come se fosse in fiamme.

I soldati erano ormai terrorizzati, e sgombrarono il passaggio alla donna, tutti tranne quello più giovane che aveva scagliato la lancia, il quale aveva troppa paura per muoversi. Nel passargli accanto, la donna premette il palmo della mano sul suo volto, poi entrò nel palazzo.

È da credere che Narasen conoscesse bene i passaggi segreti di quel palazzo che un tempo era stato la sua dimora. Li percorse silenziosamente e senza farsi vedere, toccando un oggetto qua e uno là. Davanti alle porte degli appartamenti privati di Jornadesh - un tempo i suoi - i robusti schiavi della guardia del re giocavano a dadi. Ma, non appena misero gli occhi su Narasen, i dadi si sparpagliarono come gli schiavi, e in breve tempo Nara-

sen si trovò indisturbata sulla soglia. Allora entrò, indesiderata e non richiesta, come una volta era entrato Issak il Mago, indesiderato e non richiesto dalla stessa Narasen.

Jornadesh era disteso nella stanza più interna e si scolava litri di vino. Vestito di scarlatto, dava le spalle alla porta e, nell'udire un passo leggero, disse in tono stizzito e astioso:

«Stammi bene a sentire, ragazza mia: ti ho fatto chiamare perché tu mi alleggerisca dell'iniquo peso di questi orrendi sogni che continuano a disturbare il mio riposo. Perciò, rasserenami, oppure verrai uccisa, te lo prometto. Se non devo ritenere sicura la mia salvezza, sono persuaso che non debba farlo nemmeno tu. Sbrigati: spogliati e fammi godere».

Ma Narasen calpestò senza far rumore i tappeti e, nell'avvicinarsi a Jornadesh, da dietro gli graffiò la schiena con le sue lunghe unghie di cadavere, che gli lacerarono la veste e la carne sotto di essa. Jornadesh urlò e si girò su se stesso pesantemente, e così apprese l'esatto significato e l'esatto momento della profezia.

Lo stato d'animo di Jornadesh in quell'incontro con la Nemesi fu del tutto indescrivibile, ragion per cui è inutile tentare di farlo. Con ogni probabilità strisciò a terra, versò calde lacrime, e mostrò altri sintomi di profondo terrore, comuni a tutti gli uomini, ora come allora.

Ma, «*Shh*», bisbigliò Narasen. «Non è questo il modo di dare il benvenuto alla tua regina e sovrana, la Signora di Merh. Alzati, e indossa i gioielli e i simboli del tuo ruolo. Stasera siederò con te nella grande sala del palazzo: sarò tua ospite, e mi cederai il trono che mi hai rubato. Chiamerai poeti che celebreranno il mio nome, e donne per darmi diletto: tutte quelle che hai nauseato con le tue carni flaccide. Fa' presto! Farai come ti dico, oppure devo darti altre prove di quanto mi spetta?».

E Jornadesh, folle d'orrore, ubbidì a tutto. Anche se, quando scesero nella sala, non vi trovarono più nessuno, essendo la notizia dell'evento sovrannaturale giunta lì prima di Narasen. Difatti, l'intero palazzo era vuoto. Solo dei lamenti distanti e le luci di molte lanterne indicavano la direzione che aveva preso la fuga generale.

Così Narasen sedette senza compagnia nella grande sala in cui si era seduta nei giorni in cui era viva e regnava. E fissò intorno a sé le lampade di alabastro e le suppellettili d'argento, nonché le brocche di vino e le portate di carni e pane che non potevano più nutrirla. Sulle pareti erano appese pelli di leopardo, le pellicce delle bestie cui aveva dato la caccia, e sul trono pendeva un'insegna di seta che suo padre aveva strappato in guerra a un

potente principe, mentre ai suoi piedi si stendeva una stuoia ricamata di perle, dono di un altro potente principe cui Narasen aveva una volta risparmiato la vita in duello.

Nel guardare, gli occhi di Narasen si riempirono di dolore e di rabbia. Subito dopo vide per caso, con i suoi terribili occhi, un'ombra distorta che si era formata presso la sedia, e quest'ombra sembrava un bambino, un neonato; quando le candele brillarono, sembrò che il bambino scalciasse e muovesse le braccia.

«E tu...», mugugnò Narasen nel suo orribile incubo, «può mai essere che tu respiri mentre io sono morta? Tu, tu, senza la cui assistenza nessun assassino avrebbe avuto la meglio su di me. Ricordo i tuoi gemiti nella tomba, ma credo che ora tu ne sia fuori, che sia in quel mondo in cui io non posso restare. Ah, se solo tu fossi qui con me, amato figlio, ti ripagherei della tua gentilezza, e con gli interessi».

Nel sentirla bisbigliare con un'espressione assente, Jornadesh sgusciò via, e lei non lo trattenne. Lui si diresse barcollando alla stalla e si issò sopra un cavallino macilento - il primo a essere docile con lui - e si allontanò al galoppo da Merh portando con sé la propria vita.

Ma non andarono lontano.

3.

Per un giorno intero Simmu aveva vagato attraverso le terre senza legge intorno al lago di sale, piangendo per Zhirem insieme al cielo. Era un'altra eredità che gli avevano lasciato le Eshva, le lacrime inarrestabili: una cosa che esse potevano permettersi, avendo scarsa memoria e vita infinita. Invece Simmu, che vagava accecato dalle lacrime e reso folle dall'infelicità e dal lutto, sarebbe forse rimasto in quel limbo di disperazione per mesi, oppure finché le forze non l'avessero abbandonato e la vita con loro.

Quando la luce ricominciò ad attenuarsi, per caso più che per scelta, Simmu entrò in una caverna, contornata dalle piante nere della regione. E lì, sfinito, dormì, ma nel sonno sognò di Zhirem e versò lacrime senza svegliarsi.

Poi, nella caverna accadde qualcosa. Che cosa? Uno sbuffo di fumo senza fiamme, eppure con una sorta di fuoco all'interno. E da questo - fumo, fuoco - uscì un uomo.

La caverna era troppo buia per vederlo, se mai ci fosse stato qualcuno sveglio a guardare, ma l'uomo era scuro, più scuro delle tenebre, e quasi

avvolto in qualcosa che sembravano ali nere come la pece. Lo splendore dei suoi occhi andava e veniva, catturando una luce che nella caverna non c'era, e i suoi capelli neri catturavano la stessa luce inesistente, tanto che quel volto invisibile sembrava irradiare stelle lucenti.

Per un po' rimase ritto accanto a Simmu che dormiva e piangeva nel sonno. Poi, l'uomo che era venuto dal buio tese la mano. Da questa apparve una rete - stelle, luccichii, fumo e fuoco-senza-fiamme - che cadde ondeggiando su Simmu. E gli occhi di Simmu si asciugarono.

Quindi l'uomo si inginocchiò, e fece correre lievemente la stessa magica mano sul corpo di Simmu. E il corpo di Simmu, ancora addormentato, rispose immediatamente a quel tocco leggero, cominciando a ricomporsi, facendo fiorire i seni e ritirando la lama della sua virilità, mentre la giovane barba abbandonava le guance, e le mascelle assumevano in pochi istanti la liscia morbidezza di un mento femminile.

Il Demone - era lui, Azhrarn, e chi se no? - rise piano, perché i Vazdru avevano organi vocali che gli Eshva non avevano, o sembrava che non avessero. Accarezzò i capelli di Simmu, e le cantilenò all'orecchio alla maniera dei Demoni. Il canto non si può trascrivere. Ma quella melodia, o le dita, avevano in sé un senso di languore e di oblio che cancellarono Zhirem dal cervello di Simmu, per farvi fiorire Merh e l'idea che le strade che vi conducevano fossero di un certo interesse.

Fuori, un usignolo cominciò a cantare. Le sue note erano ornate da una brillantezza nervosa, perché indovinava chi si trovava nei pressi.

Ma Azhrarn, il Principe dei Demoni, per una volta se ne andò via nel buio come era arrivato, senza far male ad alcuno.

Simmu, mentre il ricordo della carezza svaniva dalla sua pelle, riprese la sua virilità.

Si destò all'alba, anche perché l'usignolo, sconcertato dall'esperienza di aver avuto vicino Azhrarn, continuava demenzialmente a cantare.

Simmu si alzò, uscì dalla caverna, e guardò il cielo. Era come se la notte prima fosse stato malato o ferito, e si fosse svegliato guarito. Si guardò intorno, cercando - un'abitudine umana che aveva preso - di ritrovare ciò che lo aveva ferito. Qualcuno se n'era andato, qualcuno che aveva avuto caro: forse si trattava di questo. Ma ora l'assenza di questo vecchio amore non aveva più importanza. E a ovest... a ovest, sorgeva una città che per qualche ragione inspiegabile sapeva appartenergli.

Un'improvvisa esaltazione si impadronì della mente di Simmu. Merh... Merh che era sua. In verità, non bramava un regno: la nozione di potere

temporale, governo e ricchezza, gli era estranea. Non avrebbe saputo spiegare a se stesso che cosa lo attirasse davvero nell'idea di Merh... Azhrarn, che aveva indotto il miraggio, lo aveva avvolto nel proprio fascino, ed era questo a trascinare Simmu, senza che lui lo sapesse.

In breve, libero dal dolore, scomparso Zhirem dai suoi pensieri, e catalizzato dall'idea di avere uno scopo da perseguire, Simmu si incamminò verso ovest.

Persino quelle terre nere e bizzarre erano belle, quel giorno. Il sole le tingeva d'oro e tingeva d'oro le loro strane acque, i fiori nel fitto dei boschi, e gli insoliti frutti. Nella luce del sole, delle creature saltavano e a volte correvano dietro a Simmu, attirate dalla sua aura demoniaca, confuse dalla presenza di quell'aura nella luce del giorno.

Procedendo verso ovest, la condizione selvaggia delle terre senza legge prese ad attenuarsi. Qualche miglio più in là il paese digradava e apparivano macchie di verde. E lo stesso sole camminava dietro Simmu, poi sopra di lui, e infine davanti a lui, indicandogli gentilmente la strada, finché non scomparve alla vista oltre le verdi pianure.

Al crepuscolo arrivò il freddo, ma Simmu, che era sempre a suo agio con i capricci della notte, non avendo Zhirem che glielo ricordasse, non accese alcun fuoco. Si mise a dormire in una rientranza tra le rocce, avvolto solo dall'informe veste da pastore che ora valeva per entrambi i sessi, con i soli capelli per coperta.

A mezzanotte circa, Simmu aprì gli occhi su un cane smilzo seduto davanti alla roccia. Il cane lo guardò con occhi chiari e luminosi, poi si alzò e si allontanò a passi felpati, mentre Simmu provava l'irresistibile impulso di seguirlo.

Il cane (Azhrarn poteva assumere qualsiasi forma, persino quella di anziani uomini dai capelli grigi che apparivano sulle sponde di laghi salati) scomparve tra gli alberi con un balzo disinvolto ed elegante. Spintosi in questo folto, Simmu ne uscì per ritrovarsi su una vecchia strada sterrata. La strada si dirigeva a ovest e piegava in basso insieme alla terra, mentre in alto ardevano infinite stelle, e tutt'intorno aleggiava la misteriosa atmosfera della notte. Simmu accettò la strada e la notte, e cominciò a seguirle. Il cane non ritornò ma, dopo un po', Simmu scoprì che un altro lo stava seguendo.

Simmu si girò, senza alcun timore, ma con una lenta, straordinaria, turbinosa eccitazione.

Dire che Azhrarn fosse avvenente è una sciocchezza, perché questa espressione mortale, appartenente a un mondo rotondo, è come un sasso davanti all'ingresso di ciò che Azhrarn era davvero. A ragion veduta, comunque, lo chiamavano "Il Bello", ma anche questo non era sufficiente. Era come dire: "Il mare è bagnato".

I suoi capelli erano nero-azzurri, diversi da tutti gli altri, simili al pelo di qualche bestia favolosa o al pezzo di un cielo notturno pieno di stelle tramutato in acqua e seta. I suoi occhi, che avevano visto secoli morire in un battere di ciglia, erano impossibili: due cose fatte di luce nera, due fiamme brucianti, ombra in un'oscurità implacabile.

Era anche vestito di nero, ma di un nero che aveva in sé tutte le possibili sfumature di colore. Il mantello ad ali di aquila sembrava scintillare e luccicare di pietre preziose o di conflagrazioni, o di qualcosa di assurdo e meraviglioso, ma non era così, o forse sì. Camminava con sembianze umane, ma aveva anche i tratti del lupo, della pantera, dell'uccello rapace. E camminava con tale leggerezza che persino la terra non riusciva a sentirlo, e Simmu lo sentiva solo perché gli era stato concesso.

E di certo Simmu, che lo riconobbe immediatamente senza tuttavia conoscerlo (perché tale era l'incantesimo che i Demoni creavano intorno alle loro persone), Simmu di certo non gli chiese perché una cosa che non era né più né meno che semplice malvagità dovesse manifestarsi come un Dio.

«Una bella notte per viaggiare», commentò Azhrarn. Credetemi, la sua voce si accordava con tutto il resto. «Ma la notte è sempre preferibile al giorno».

Simmu esitò, tentato dall'idea di cadere in ginocchio e adorarlo. Ma Azhrarn, a cui piaceva essere adorato, come a tutti i Demoni, senza parole informò Simmu dell'atteggiamento che voleva da lui. E che consisteva solo nell'arrendevolezza. Perciò Simmu, arrendevole, rimase in attesa, silenzioso come qualsiasi Eshva quando un Principe Vazdru gli rivolgeva la parola.

«Forse penserai che si tratti di un viaggio noioso», disse Azhrarn. «Vorresti viaggiare più in fretta?».

Simmu (accondiscendente) lo fissò. Azhrarn schioccò le dita e nella notte si aprì un varco da cui irruppero due cavalli-demoni. Erano naturalmente di una nerezza ben definita, bardati d'argento e d'ottone, con criniere di fumo o vapore. Simmu da piccolo aveva cavalcato per gioco sul dorso di linci o leopardi, e una volta era stato portato da un cavallo della terra, ma il cavallo-demone, dopo averlo montato, non somigliava a nulla di terrestre.

Estasiato, Simmu si fece portare dal cavallo, che balzò in avanti superando l'animale scelto da Azhrarn. Sembrava che entrambi i cavalli volassero, e forse era proprio così. Di certo correvano sopra le acque, entravano e uscivano dagli Inferi al fischio dei loro padroni e superavano in velocità qualsiasi creatura mortale, salvo la marea o il sole, su cui i Demoni non avevano influenza.

Il galoppo era emozionante e selvaggio. La notte si era mutata in qualcosa di rapinoso e di fluido, e le stelle si muovevano con grande rapidità, o davano l'idea di farlo, guizzando intorno e sopra i cavalli come nastri argentei o come una tempesta di pioggia cosmica.

Da questo turbinio uscivano oggetti che scoppiavano, e scivolavano via. Simmu guardava il paesaggio, colline a forma di campane o vallate color indaco avvolte dalla nebbia, foreste svettanti e montagne esili, e tra esse palazzi dalle mura bianche e torri di ceramica cesellata che disegnavano il cielo, e le brutte città degli uomini sparse lungo i pendii come mattoni sbrecciati.

Dopo molte ore che erano parse secondi, i cavalli posero fine alla loro cavalcata su un'altura boscosa.

«Presto sarà l'alba», disse Azhrarn, «e quella febbrile signora e io non abbiamo niente in comune. Rimani in questo bosco. Domani sera ti porterò nei pressi delle porte di Merh, figlio dei leopardo. Sapevi che tuo padre era morto quando ti concepì con lei?», chiese Azhrarn.

Il giovane si era infine inginocchiato dinanzi a lui, e Azhrarn gli accarezzava i capelli. Simmu ascoltava solo la musica della voce di Azhrarn, senza udire le parole, mentre la carezza rendeva qualunque logica un delizioso nonsenso.

Azhrarn lo osservò, oziosamente e senza pietà, ma con un certo piacere. Il macabro concepimento di Simmu, e la sua dualità sessuale affascinavano il Principe, e la bellezza del ragazzo lo attirava. La supplica di Simmu in riva al lago di sale era stata riferita ad Azhrarn, ma se Azhrarn avesse risposto al richiamo senza trovare nulla che lo intrigasse, le cose per Zhirem e Simmu sarebbero andate molto peggio. Molto, molto peggio!

Per Zhirem, Azhrarn non aveva provato alcun interesse.

Laddove l'umanità vedeva solo il male, Azhrarn lesse una tendenza alla disperazione. I Demoni amavano i mortali come i propri cavalli: schiavi da tenere alla briglia. Con Zhirem non si poteva. In lui si annidava la forza, e il bene, o almeno lo sforzo di operare il bene. L'unica speranza di perversione per Zhirem veniva dal rifiuto, e non dall'accettazione di Azhrarn. Il

Principe l'aveva capito perfettamente, e per questo motivo l'aveva abbandonato nella notte.

Ma Simmu era per Azhrarn come un nuovo strumento, uno che non aveva mai suonato prima. Non era sicuro di quale melodia avrebbero prodotto le corde e la cassa di risonanza, ma una melodia ci sarebbe stata comunque. E la prima mano a pizzicare le corde sarebbe stata Merh, che significava il regno e il ricorrente scompiglio relativo a una battaglia o a un omicidio. Azhrarn aveva spesso creato e deposto sovrani. Era un esercizio infantile cui si dedicava di tanto in tanto, con sprezzo.

Una pallida scritta apparve in cielo tra gli alberi.

Azhrarn mise un dito sulla gemma dei Drin che Simmu portava al collo.

«Simmu», disse Azhrarn. «"Due Volte Bello"; ti hanno dato un nome adatto. Pensi a Merh?»

«Solo a te», disse Simmu con voce sorprendentemente alta e femminile.

Azhrarn sorrise, deliziato da quelle note iniziali del nuovo strumento. Poi lui e i suoi cavalli scomparvero, e il bosco oscuro cominciò furtivamente a illuminarsi.

Quel giorno Simmu dormì, lasciato ad aspettare e a sognare da un Demone, come nell'infanzia. E, fedele alla sua parola, sognò Azhrarn. La seconda notte, Azhrarn ritornò così come spunta una stella oscura. E quella seconda notte si ripeté la meraviglia della prima, per la selvaggia cavalcata, il passaggio abbagliante delle cose, e la sensualità che avvolgeva tutto.

Come d'accordo, Azhrarn portò Simmu a Merh in due notti: fu un viaggio di molti giorni e di molte migliaia di miglia.

Quando comparvero gli alberi dai tronchi grossi come colonne in riva al fiume, là Azhrarn lasciò il giovane qualche attimo prima della seconda alba.

Orbene, Azhrarn non si era dato la pena di sapere su Merh più del ruolo che aveva nella storia di Simmu. Comunque, questa seconda notte in cui avevano galoppato, veloci come meteore in volo, era stata proprio la notte della visita di Narasen.

Mentre i palazzi dalle alte mura e le erte montagne turbinavano davanti agli occhi di Simmu, Narasen strisciava maligna per le strade di Merh. E quando Simmu scese a terra in vista della città, l'influsso della maledizione di lei aveva già afferrato il palazzo.

Pur senza sapere nulla di questo, Azhrarn, i cui sensi erano più affilati della lama di un rasoio, mise la mano sulla spalla di Simmu e gli disse:

«Aspettami fino al calare del sole. Non entrare in città prima che io sia

tornato».

Simmu fu piuttosto felice di ubbidire. Si arrampicò su un albero, poi si stese lì e si addormentò, con il sole e le ombre delle foglie che giocavano sulla sua pelle. Ma Simmu era anche lui molto sensibile, e in breve tempo, pur addormentato, finì col sospettare, attraverso la pelle e i capelli, che non tutto andava bene a Merh.

Era lo stesso albero. Un albero grande e vitale, una colonna di ambra resistente che aveva cominciato insidiosamente a seccarsi. E in alto, uno stormo di uccelli si era posato sui rami ambrati dell'albero, ma nessuno cantava. Quando il vento soffiò, alcuni uccelli cascarono giù come fiori... Anche nel fiume, col trascorrere della giornata, si videro fiori trasportati dalla corrente, e il loro profumo non era precisamente dolce.

Simmu sognò un uomo impiccato a un ramo secco, e si svegliò tremando nel pomeriggio. Poi vide il traffico sul fiume e, allungando il collo, notò altre cose.

Verso Merh, le pianure avevano acquistato una strana lucentezza azzurrina, e lo stesso era accaduto alle mura della città, sotto un cielo che sembrava dettare la moda con il suo azzurro rovente. Dalla città non proveniva alcun suono, e neppure dai dintorni. Nessun animale faceva rumore, e neppure gli uomini e gli uccelli.

Il pomeriggio si fece più intenso, poi si stancò e venne meno.

Alla fine Simmu balzò giù dall'albero, che aveva in sé un tale riverbero di morte da non essere più sopportabile.

La curiosità, questo divertimento tipico dei Demoni, ma una sventura per gli uomini, la curiosità, che era fatta soprattutto di terrore, ora spingeva Simmu in direzione della città. E Simmu, nel momento stesso in cui veniva attirato, si sentiva respinto, perché l'odore del suo nemico - quel nemico da cui perennemente fuggiva - era ovunque intorno a lui.

Alla fine, Simmu si avventurò nei campi che si stendevano davanti a Merh. Così si imbatté in un uomo grasso, vestito con una sontuosa veste scarlatta, che giaceva sul dorso di un cavallo. Sia l'animale che il cavaliere erano morti, e sia l'animale che il cavaliere, come i campi, avevano assunto un tinta bluastra. In quel momento, un altro uccello precipitò a terra, e anche lui era blu.

Simmu non sapeva in quale direzione fuggire, perché la morte l'aveva accerchiato. Il sole stava ora scivolando sul pendio occidentale del cielo, ma anche il tramonto prometteva un'orrenda, vistosa tinta d'azzurro. E poi, lungo la strada che partiva dalla porta di Merh, vide venire una figura ani-

mata, ma più azzurra e più terribile di qualsiasi altra cosa.

Narasen era rimasta a Merh più a lungo di quanto avesse pattuito col Signore della Morte. Era andata su e giù per le strade, gongolando per ciò che aveva realizzato. La vendetta non l'aveva placata né angosciata: era una specie di pasto improvvisato per una che moriva di fame, qualcosa che calmava l'appetito ma non era abbastanza.

Ora si era incamminata su quella strada in cerca del cadavere di Jornadesh. E, poiché si era troppo attardata e la protezione degli Inferi si stava affievolendo, la corruzione aveva cominciato ad avvicinarsi al suo corpo. Era più macilenta, livida e d'aspetto generale più spaventoso, con i capelli simili a stracci ingarbugliati dal vento.

A quella vista Simmu si sentì agghiacciare. L'ultima volta che aveva visto quella donna, lei stava scivolando via, morta, dalla sua tomba insieme allo stesso Signore della Morte. Simmu ricordò, e venne colto da una sorta di spaventosa catalessi, come quella del coniglio davanti al serpente. Così, attese in una sorta di stupefazione morbosa che Narasen gli si avvicinasse.

Lei notò prima Jornadesh, quella macchia di colore tra le spighe di grano ora avvelenate. Dopo averlo notato, alzò quei suoi occhi spaventosi e vide Simmu.

A Simmu aveva dedicato non pochi pensieri. Nonostante fosse cambiato ancor più di lei da quando si erano incontrati l'ultima volta, lo riconobbe.

Nessuno dei due parlò, nessuno dei due aveva bisogno di parole. Eppure ciascuno dei due fu chiaro, a modo suo. Poi, come un gatto, Simmu cominciò a ritrarsi, centimetro dopo centimetro, allontanandosi da lei. E lei, come un gatto, centimetro dopo centimetro, strisciò in avanti all'inseguimento, mentre in sottofondo la luce si oscurava, il vermiglio abbagliante del sole calava sull'orlo della terra, e altri sei o sette uccelli scendevano a piombo tra il grano disseccato.

Intorno al campo era tracciato un sentiero angusto. Uno con i piedi meno sicuri di Simmu vi avrebbe inciampato, ma lui si girò a guardare il sentiero e tese i muscoli, come se, tutto sommato, stesse per scappare a tutta velocità.

Allora lei parlò, con quella sua non-voce.

«Diletto, fermati. Sono solo Narasen, colei che ti ha generato. Voglio solo abbracciarti, mio caro. Solo quello».

La voce e le parole false e calcolatrici che usava portarono Simmu a un parossismo di paura, e allora urlò a sua volta. Urlò il nome di Zhirem, senza ricordarsi chi fosse. E Narasen scattò in avanti, ancora una volta simile

a una femmina di leopardo, con tutti gli artigli pronti.

Ma il sole era calato, e le mani cariche di torture e di morte della donna azzurra incontrarono - non la carne di Simmu - ma una macchia scura e luminosa che di colpo si manifestò sulla sua strada.

«No, signora», disse Azhrarn, dolce come sapeva essere, «tu non puoi danneggiare ciò che è mio».

Narasen abbassò gli artigli. Divenne inespressiva come il Signore della Morte in persona, e considerò Azhrarn con freddezza. Diede per scontato che il Principe dei Demoni non potesse ferirla, essendo come era adesso anche se non poteva sfuggirgli.

«Oh, amante della terra», disse Narasen, «può mai essere che tu, Signore di ogni malvagità, protegga l'innocente dal male che vorrei offrirgli?»

«Ritornatene al paese della tua razza», disse Azhrarn. «Sei rimasta troppo a lungo nel mondo, e la tua presenza non è più gradita».

«Dammi ciò che mi appartiene».

«Qui non c'è niente di tuo».

«Gatto nero», disse Narasen, «tornatene a vagare furtivo nella tua città di terraglia, gatto nero. Tu e tuo cugino Uhlume! Signori delle Tenebre, io sputo su di voi».

Poi, in preda alla furia, Narasen colpì Azhrarn sulla bocca.

«Figlia mia», disse Azhrarn nel più cortese dei toni, «non sei stata saggia».

E in effetti non lo era stata. Perché dalla mano destra con cui l'aveva colpito, la carne si staccò come petali azzurri, lasciando soltanto il nudo scheletro.

«Portalo con te nella Terra di Dentro», disse Azhrarn. «Di' a colui che chiami mio cugino, che però non è mio parente, che dovrebbe tenere dentro la sua gente di notte. Adesso va', figlia di cagna, va' a giocare agli astragali».

E Azhrarn fece un gesto verso la terra, che si aprì inghiottendo la ringhiosa Narasen.

Subito dopo Azhrarn si voltò a guardare Simmu.

«Chi è questo Zhirem che hai invocato?», gli chiese. «Credevo che dovessi pensare a me soltanto».

«A te soltanto», disse Simmu, e si gettò ai piedi di Azhrarn. «Ma io non sono più io. Ho visto la morte troppo spesso e troppo da vicino».

«I Demoni non meditano sulla morte», disse Azhrarn. «Ricorda le donne Eshva e ciò che ti hanno insegnato».

«La morte mi ha insegnato che sono mortale».

E in effetti sembrava che Simmu non fosse proprio lo stesso. Una veste scintillante gli era scivolata di dosso, e se n'era infilata un'altra, nuova, più grigia.

«Non deludermi», disse Azhrarn. «Ci sono modi di raggirare persino la morte».

«Insegnameli!», gridò Simmu.

«Forse», disse Azhrarn. «Per adesso, ti dirò questo. Toccare qualsiasi punto di questo luogo è letale: quella donna ha diffuso ovunque il suo veleno. Ma la pietra che porti al collo, il dono degli Inferi, ti ha protetto».

«Una volta hai nominato mio padre», disse Simmu lentamente, «ma io non ricordo ciò che hai detto, tranne che anche lui aveva a che fare con la morte».

Allora Azhrarn si convinse che una certa umanità si fosse impadronita di Simmu. Gli uomini, non i Demoni, si interrogano sui loro padri. E tuttavia, nella mente di Azhrarn si accese per un attimo un lampo maligno. Gli sembrò che Simmu fosse giunto di colpo sulla soglia del proprio destino, e che questo destino contenesse in sé tutti i semi dello sconvolgimento e della passione bramati dai Demoni.

Fu così che Azhrarn, il quale si era informato di tutto, istruì Simmu sulla sua sorprendente origine. Gli raccontò la storia della bella regina-uomo e della maledizione di Issak. Gli disse della sua visita alla strega nella Casa del Cane Azzurro e del patto stretto con Uhlume, il Signore della Morte. Gli narrò come in sogno il suo accoppiamento col bel giovane biondo uscito dalla tomba per incontrarla, quel giovane più bianco del marmo e due volte più freddo.

Simmu sedeva ai piedi di Azhrarn nella terra avvelenata di Merh, e ascoltava. Gli occhi gli si colmarono di grigiore, e la sua bocca divenne la bocca di un uomo in preda a un'amara angoscia.

Più tardi, sentendo ancora odore di destino e di malefatte, Azhrarn condusse Simmu attraverso le strade della città assassinata. La compagnia di Azhrarn era di per sé un talismano contro il terrore di Simmu, e la familiarità con l'orrore produsse la guarigione da esso.

Ovunque vi erano morti. Giacevano in cumuli. Uccelli e bestie, uomini, donne e i loro figli. I fiori erano morti, e così gli alberi; le acque dei pozzi erano color inchiostro. Le case e le stesse pietre delle strade avevano l'aspetto della morte. Tutto ciò su cui Narasen aveva messo le mani, tutto ciò

che i suoi piedi, i capelli o la veste avevano sfiorato era perito.

E tutti coloro che avevano toccato queste cose in seguito, o che erano stati toccati da lei in precedenza erano stati contaminati; una pestilenza veloce e inesorabile. La città ne era morta. Merh era una tomba, e così l'intera terra di Merh, infetta fino ai confini, entro i quali nessuno si era salvato... o quasi nessuno.

Simmu non riuscì a vedere tutto questo senza provare un vero shock. La sua emozione subì una metamorfosi, e divenne un odio violento.

In un punto profondo della notte, mentre camminava con Azhrarn sui pendii dove gli uccelli erano piovuti dal cielo, Simmu disse a voce alta: «Mi hai guarito, mio Signore, dalla mia codardia». Lo gridò come un essere mortale, non più nel modo disumano di prima. «Ora non mi nasconderò né mi sottrarrò. Sarò il nemico del Signore della Morte. Cercherò di distruggerlo. E in fondo all'anima credo, Principe dei Principi, che tu mi aiuterai».

«Simmu», mormorò Azhrarn, «solo gli uomini ricordano di avere un'anima».

PARTE QUINTA
LA MELAGRANA

1.

Questa volta si svegliò senza ricordare quando si era addormentato, né quando Azhrarn se n'era andato. Il sole splendeva accecante sul cadavere di Merh. Simmu aveva dentro di sé lo stesso feroce bagliore, da cui non trovava scampo.

Aveva imparato molto dall'oscurità. Aveva appreso di essere mortale. Si sentiva molto cambiato, in misura quasi insopportabile. Le doti di innocenza e di naturalezza che gli avevano permesso di operare la magia degli Eshva, la spietatezza, la determinazione e l'ambigua dolcezza che prima lo avevano reso non-umano, tutto ciò sembrava scomparso.

Persino fisicamente, aveva sperimentato la propria creta mortale. Si sentiva appesantito e oppresso. Si rivide com'era stato, si rivide con un senso di meraviglia e disagio, come altri lo avevano visto. Ma in realtà non era tanto mutato. La metamorfosi era avvenuta nel suo spirito, e la carne non la rifletteva affatto. Agli altri appariva un essere straordinario e fantastico. Ma per se stesso non lo era più.

Dopo poco si alzò, e col capo ciondoloni arrancò nella pianura, privo di scopo come solo un umano può pensare di essere.

Improvvisamente, dalla distesa priva di rumori e di vita, giunse una voce. Simmu le si precipitò incontro: solo lui o una lince potevano muoversi con tanta agilità e sveltezza, ma lui non aveva fiducia in se stesso.

E lì, sulla sinistra, a poca distanza era ritta una misteriosa figura, un uomo barbuto, col capo rasato, avvolto in una pelle di leopardo. Aveva sulle spalle i segni, che si andavano rimarginando, di colpi di frusta, e la sua pelle era *azzurra*. Non appena Simmu la vide, gli venne in mente Narasen.

«Non aver paura», disse il saggio, che Jornadesh aveva invano fatto frustare. «Il veleno sta già svanendo dal mio sangue, e non mi ha fatto nulla. Tra l'altro, vedo che anche tu conosci un paio di trucchetti, e sei sopravvissuto. Ma tutto il resto è morto».

«Una parte di me è morta», asserì Simmu.

«Allora dalla al Signore della Morte».

«No, a lui darò la porzione minore», ribatté Simmu, ripensando tristemente al suo giuramento della notte prima e al fatto che apparentemente Azhrarn si era stancato di lui e l'aveva abbandonato in tutta fretta, senza alcuna promessa di ritornare.

«Parlare della morte come se fosse un uomo vuol dire far sì che un uomo sia la morte», disse il saggio. «La malvagità ha preso forma e tu viaggi di notte in una compagnia che io non vorrei condividere».

Simmu vide davanti a sé un serpente morto nell'erba morta. Si inginocchiò, sollevò il serpente, e lo fissò.

«Devo avvisarti, il potere che fa uso di me - o io di lui, non ne sono mai stato sicuro - sta per possedermi», esclamò il saggio.

«È una cosa che ti fa piacere?», chiese Simmu in tono svogliato.

«Credo di no», rispose il saggio, «ma, da quando ti ho notato, mi sono accorto di qualcosa dentro di me, e ho capito che sarei stato costretto a farfugliare qualche cosa senza senso. Che poi dovrai interpretare da solo».

Simmu tremò, senza sapere il perché. Il saggio all'improvviso cadde a terra, agitandosi e rantolando come in preda a un attacco. Poi, pur nella frenesia, disse con voce severa e chiara: «Considera l'azzurro del veleno di Merh, il volto azzurro dei morti. Trova il melograno che divora le ossa. Un veleno tra gli alberi del veleno».

Detto questo, il saggio rotolò su se stesso e poi si alzò con grande calma e dignità.

«Non capisco...», balbettò Simmu.

«Te l'ho detto che non avresti capito», ribatté il saggio.

«Un bevitore di ossa... azzurro... veleno tra alberi del veleno...».

«Ascolta, bel giovane: non crederai che adesso io mi metta a interpretare, per spiegarteli, tutti i miei enigmi, vero? Ma voglio dirti questo. Se cerchi una cosa in particolare e riesci a mettere insieme e usare le parole che io ho pronunciato, allora la cosa è bella e trovata».

«Che cosa cerco?», disse Simmu, chiudendo gli occhi. Lasciò cadere il serpente morto. «Io sono il Nemico del Signore della Morte», bisbigliò, «dunque cerco la sua rovina». Poi aprì gli occhi e vide che il saggio si era allontanato di qualche passo. «Aspetta!», gli gridò.

«No», riprese a dire il saggio. «Tu sei troppo bello, e io ho fatto voto di castità: non intendo farmi crescere una terza gamba con la quale non posso camminare».

Non aggiunse una parola, né si guardò indietro, e presto scomparve dalla vista.

Il vagabondaggio disperato e senza scopo di Simmu lo portò a girare in tondo intorno al posto in cui si era svegliato. Non intendeva allontanarsi troppo e, quando il sole si diresse verso ovest, dentro di lui crebbe un desiderio spasmodico che insieme alla notte arrivasse anche qualcun altro.

Finalmente il sole calò.

Il silenzio, che era assoluto, sembrò diventare - cosa impossibile - ancora più silenzioso. Persino il vento trattenne il respiro.

Enormi e spietatamente fredde erano le stelle sopra la morta Merh. Poi sorse la luna, una falce che fendeva le ombre.

E, cosa strana, gli venne in mente di aver già conosciuto un abbandono prima di allora. Poi, mentre giaceva sulla terra scabra, con le stelle che gli ficcavano le loro spine negli occhi, un vago sogno lo lambì, come un'onda la spiaggia. Degli unicorni danzavano su una riva oscura e lui danzava con loro.

Mentre era ancora a metà del sogno, Simmu si alzò e gettò via la veste da contadino che indossava. La luna lo bruciò col suo fuoco bianco e un po' del nuovo smalto mortale si staccò dalla sua anima. Pensò ad Azhrarn, e il suo corpo rabbrividì e si increspò fin nel profondo, poi, con flessuosi contorcimenti di piacere e tremiti di deliziosa sofferenza, si ricompose. E Simmu, la fanciulla, sollevate le braccia verso l'esile luna, cominciò a danzare.

E, mentre danzava, il suo cervello era anche da femmina più umano di

prima, e con sottile falsità femminile pensava: "Adesso sono bella, e lui ritornerà. Allora io fingerò di averlo dimenticato, lui, il Principe dei Principi".

Ma quando lui venne (forse era stato trattenuto da qualche altro divertimento oppure aveva solo aspettato la prova che in Simmu fosse ancora presente l'elemento demoniaco), non ci furono finzioni. Un fumo nero avvolse Simmu mentre ballava, un fumo d'incenso che la drogò e la fece rotolare, non giù ma su in aria. E, nel guardare attraverso quel fumo con occhi annebbiati, lei vide fluttuare la luna e le stelle e, più belli delle stelle, gli occhi di Azhrarn.

Così le sembrò di giacere sul nulla nella volta del cielo, tra le braccia del Demone, che le disse in tono gentile: «Hai parlato con un leopardo barbuto e calvo. Che cosa ti ha detto?»

«Che insidiavo la sua castità», rispose la fanciulla Simmu, e gettò le braccia al collo di Azhrarn. Nel toccarlo, la squisita sensazione procuratale da quel semplice contatto la fece dolcemente gridare.

Ma, con la stessa gentilezza con cui l'aveva interrogata, Azhrarn si staccò da lei e disse: «Sono io che scelgo il momento, e non è questo».

Allora Simmu distolse lo sguardo da lui e scoprì di non giacere in cielo ma in una nera foresta di piume: era il petto di un'aquila, più vasto e più nero di una mezzanotte. O così sembrava. L'aquila volò verso oriente, e il battito delle sue ali era un tuono.

Il tuono le disse questo:

«Nella tua mente ho visto l'immagine del saggio che parlava di ossa, di azzurro e di veleno. Conosco l'enigma, e ti porterò alla Casa del Cane Azzurro, dove verrà svelato».

Come una piuma sul petto di un'aquila, la temporanea femminilità di Simmu lo lasciò, e il mondo volò sotto di lui.

2.

Stava dormendo su un canapè, la strega della Casa del Cane Azzurro, Lylas. Sognava il Principe Uhlume. Il Principe camminava per il mondo a grandi passi e lei gli camminava dietro modesta: si sentiva importante, e gli esseri umani esclamavano: «È la diletta sorella del Signore della Morte».

Dormiva nuda, Lylas, tutta nuda tranne che per la cinta di ossa di dita e per i favolosi capelli color del malto, una coperta di seta sotto la quale ge-

meva e si contorceva languidamente, sognando che Uhlume le passava accanto col suo mantellone che si gonfiava, sfiorandole la pelle.

Fuori della dimora della strega, gli alberi di melograno bisbigliavano tra loro malevoli e facevano cadere a terra i loro frutti infidi, così che la padrona li calpestasse al mattino. Se gli alberi si ricordavano di Narasen, non lo dissero. Ma parlarono della luna, che desideravano poter trascinare giù tra i loro rami perché, essendo schiavi imprigionati nel terreno, avevano in odio l'altrui libertà.

Uhlume, nel sogno, camminava a grandi passi sotto una forca e, mentre la strega lo seguiva, la corda le grattò il petto. Aprì gli occhi e vide che l'enorme cane di smalto azzurro la stava leccando lascivo. Ma, accortosi che si era svegliata, abbaiò: «Sta arrivando qualcosa».

«Che cosa, stupido?»

«C'è stato uno sbattere frenetico d'ali», disse il cane. «Parte del cielo è caduta nel prato, e io sono fuggito via. Poi mi sono guardato alle spalle e ho visto venire un uomo che non era un uomo, insieme a un giovane che non era un giovane».

«Fai i giochi di parole con *me*?», sibilò la strega.

«Mai, squisita Signora», la blandì il cane. «Ma questo è ciò che ha visto il tuo servo».

In quel momento, un colpo risuonò sulla porta di ottone della dimora della strega. Lylas aggrottò la fronte, perché coloro che chiedevano il suo aiuto normalmente non mandavano segnali così veementi. Ma frustò il cane con i capelli e disse:

«Presto. Va' a vedere chi bussa».

«Ho paura», disse il cane strisciando a terra, ma poi si diresse ugualmente alla porta.

Quando la porta di ottone si spalancò, era ritto sulla soglia, alto sette mani, e abbaiò ai visitatori: «Chi siete?»

«Sono Azhrarn, il Principe dei Demoni», disse l'uomo alto e scuro, «e questo giovane farai conto che sia mio figlio. Ora annunciaci alla tua Signora dei Melograni».

Il cane si affrettò a ubbidire, con i denti di ceramica che tintinnavano con un rumore metallico, e la coda tra le gambe che sbatteva orrendamente sul pavimento.

I visitatori avanzarono con maggiore tranquillità. Salirono per le scale su cui il cane era passato di corsa ed entrarono in una stanza dalle molte lanterne azzurre che contenevano fuochi rosa. Poi una tenda venne scostata e

la strega giunse di corsa. Aveva la faccia bianca e si gettò ai piedi di Azhrarn, spazzando i tappeti con i capelli.

«Principe dei Principi», gridò la strega, «sii il benvenuto in questa casa più della mia stessa persona, e abbi misericordia della tua serva».

«Ritienimi misericordioso», disse Azhrarn, «e alzati».

La strega si alzò. Scostò i capelli in modo da far apparire un seno fiorente che prima ne era coperto, ma tenne nascosta la cinta di ossa. I suoi occhi lampeggiarono, esaminando gli ospiti con una sola rapida occhiata, prima che le sue palpebre si abbassassero con modestia.

Uno dei due era nudo quanto lei - più di lei - e sdegnoso come solo può esserlo un giovane dalla straordinaria bellezza. Ma lei aveva visto abbastanza per sapere, non essendo una sprovveduta, che il secondo altri non era che chi diceva di essere.

«Posso», pregò Lylas, «offrire qualcosa al mio Signore? Una sedia d'argento drappeggiata con rari velluti perché vi si sieda? Un vino affumicato fatto col respiro del loto selvatico? Devo far suonare della musica? Bruciare dell'incenso? Non chiedo che di poterti servire».

«Sii certa che lo farai», disse Azhrarn, e Lylas rabbrividì. Poi il Demone pose lievemente la mano sulla spalla del giovane che gli stava accanto. Gli occhi straordinari del giovane ebbero un guizzo: Azhrarn gli aveva comunicato un indizio, o un'informazione. Allora il giovane parlò con voce dura, sommessa ma chiara, che sembrava venire usata raramente.

«Mia madre era Narasen, la regina di Merh. Ti ricordi di lei?»

«Io?», disse Lylas disinvolta. «Molti sono coloro che entrano nella mia casa».

Il giovane si irrigidì. Senza nemmeno guardarlo, la strega avvertì di colpo che anche lui poteva costituire un pericolo.

«Tu portavi alla vita l'osso di un dito di mia madre», continuò il giovane. «Lei fece un patto col personaggio che tu riverisci e rappresenti. Quando mia madre morì, tu triturasti l'osso, com'è tuo costume, e lo bevesti nel vino, rinnovando così la tua giovinezza, come fai di continuo».

«Be'», disse Lylas, «è vero. Mi ricordo della Signora. Ma sono sotto la protezione del mio Padrone, e non ho fatto nulla che non fosse stato concordato».

«Oh sì che l'hai fatto. Una cosa...».

«Quale cosa?», domandò Lylas, alzando la testa per fissare il giovane, e non si curò dei suoi occhi di lince né del modo in cui le restituivano lo sguardo.

«Il veleno di cui morì Narasen... tu lo creasti a quello scopo».

«Io?», disse di nuovo Lylas, ma si allontanò di un passo da lui.

Era vero. Lylas non aveva simpatia per Narasen: non le piaceva l'altezzosità con cui trattava il Signore della Morte, tanto più che lui non sembrava farci caso. Lylas era diventata invidiosa, e gelosa lo era già di natura. Aveva colto una rossa melagrana e ne aveva tirato fuori i semi tossici dal curioso colore azzurrino, ricavando da essi un liquore letale che aveva conservato in una fiala.

Giorno dopo giorno, notte dopo notte, aveva giocherellato con quella fiala, sorridendo e chiedendosi che cosa mai potesse farne. Infine, aveva mandato a Merh una sua spia, dato che aveva il dominio di certe razze inferiori, come vermi e lucertole. Al suo emissario occorsero molti mesi per raggiungere la città e tornare indietro, ma le portò delle notizie, e alla fine la strega si travestì (conosceva parecchi travestimenti) e andò di persona.

Giunta là, cercò la casa di un medico adatto, uno che fosse corrotto e avido, e che si prestasse agli scopi di Jornadesh. Dopo essere entrata nella casa in modo misterioso, si presentò inaspettatamente nel laboratorio del medico e si offrì di vendergli la fiala.

«E perché dovrei essere interessato a questa porcheria?», le domandò il medico, cercando di nascondere lo spavento provato per la magica apparizione.

«In questa città non c'è un personaggio ambizioso, uno che sogna il trono di Merh?»

Il medico si schiarì la voce.

«Merh ha già una regina», mormorò.

«Sì, e presto sarà costretta a letto dal travaglio del parto. Ma, quando il bambino sarà nato e lei si sentirà debole, chiederà da bere».

«Ciò che dici è tradimento», disse il medico.

Ma dopo un'ulteriore discussione, chiese: «Perché questo veleno dovrebbe essere superiore a quelli che potrei ottenere io stesso?»

«Perché», disse Lylas, «è possibile adattare la dose in modo che la morte avvenga nel momento più conveniente. Inoltre, la pozione è indolore, ma rende la vittima incapace di opporre resistenza o di chiamare aiuto. E non lascia traccia che qualche ora dopo che il cadavere è diventato freddo».

«Ho solo la tua parola, al riguardo».

«Hai la mia autorizzazione a sperimentarlo».

Così un povero monello fu portato in casa di forza, costretto ad assaggiare l'infuso e morì poco dopo, al momento previsto, senza sofferenza, si-

lenzioso e disperato, ma non diventò subito azzurro.

In cambio della fiala, Lylas ricevette tre pezzi d'oro. Non li spese, avendo scarso bisogno di denaro, ma li conservò in casa in un recipiente. E a volte, durante quei sedici anni trascorsi dalla dipartita di Narasen, Lylas li tirava fuori e ci giocherellava, sorridendo.

Adesso, naturalmente, non sorrideva.

«È una menzogna», disse. «Chi ti ha raccontato simili frottole?»

«Non è una menzogna», disse Simmu. «Ringrazia che la vendicativa Narasen non l'abbia udita. Proprio ora è risalita dalla Terra di Dentro e per ripicca ha trasformato Merh in un cimitero».

«Ringrazia anche», aggiunse Azhrarn, «che non ne sia al corrente il tuo padrone. Uhlume ama fare patti con l'umanità, e chi farebbe più patti con lui se si venisse a sapere che non ci si può fidare di lui e che, appena un'anima gli viene promessa, permette alla sua rappresentante di ucciderne la carne e mandarla alla Terra di Dentro prima del tempo?»

Allora Lylas impallidì più che mai. Era stata molto stupida, come solo chi è troppo astuto e malvagio può esserlo, e ora si accorgeva della propria stupidità. Si gettò di nuovo a terra, e strinse i piedi di Simmu.

«Bel giovane, mi pento, e farò tutto ciò che desideri. Ma ti supplico di non informare della mia stupidità il Signore delle Tenebre, Uhlume».

Simmu lanciò un'occhiata ad Azhrarn perché lo consigliasse, e nella sua mente si accese un ultimo lampo di conoscenza che il Principe dei Demoni gli trasmise senza sforzo. Allora Simmu disse alla strega:

«Non dirò nulla a Uhlume, a patto che tu risponda a una mia domanda».

«Qualsiasi cosa», disse la strega.

Fu il suo secondo errore.

«Dimmi che cos'è che dicesti al Signore della Morte quella volta che acconsentì a fare un patto con *te*».

Simmu pronunciò queste parole senza pensare, sotto la silenziosa guida di Azhrarn. Ma, non appena le parole lasciarono la sua bocca, gli occhi gli si spalancarono, perché ne avvertì l'impatto. Anche gli occhi della strega si allargarono.

«Chiedimi un'altra cosa», disse lei, «perché questo non posso dirlo».

«Nessun'altra cosa. Voglio sapere solo questo».

«Principe dei Principi...», cominciò a dire Lylas, rivolta ad Azhrarn.

Ma Azhrarn si limitò a guardarla, e con la sua espressione benevola le ricordò la contiguità del regno di Uhlume col suo, e di come sarebbe stato semplice per un Signore delle Tenebre comunicare con un altro.

Allora Lylas imprecò a voce alta. Imprecò contro gli alberi di melograno del giardino selvatico per averla tentata col loro veleno che reclamava di essere usato. Imprecò contro la fiala, contro il medico e contro Jornadesh. Ma non maledisse il proprio errore e Simmu, dal momento che questi aveva con sé un così potente protettore.

C'era voluta la subdola astuzia di Azhrarn per indovinare che, nonostante il suo attuale ruolo di serva del Signore della Morte, all'inizio, senza un asso nella manica, lei non avrebbe avvicinato il Principe Uhlume, né Uhlume le avrebbe prestato ascolto. Era chiaro: quella strega doveva aver scoperto un punto debole nell'impenetrabile armatura del Signore della Morte. Abbastanza debole da approfittarne per diventare l'ancella di Uhlume, vecchia duecento anni e più, a cui tuttavia lui aveva fatto dono di un sistema per estendere all'infinito la giovinezza.

Simmu, che ora sapeva perfettamente tutto questo, prese la strega per la sua gola di quindicenne.

«Dal momento che ami tanto il Signore della Morte, ti manderò da lui».

«No», squittì Lylas, «non sono pronta per questo. Risponderò».

Ma, mentre Simmu la lasciava andare, un lampo d'astuzia si accese nei suoi occhi; aveva intenzione di mentire.

Ma Azhrarn disse: «Non è necessario che tu risponda. L'ho già visto».

Infatti, quando lei ci aveva pensato, lui le aveva letto l'immagine nella mente con la stessa facilità con cui avrebbe potuto dare un'occhiata a un libro aperto.

È già stato detto che all'età di quattordici anni Lylas, mentre tornava a casa nell'ora che precede l'alba, aveva incontrato il Signore della Morte sotto una forca da cui pendevano tre uomini. È stato anche detto che i due parlarono per un po', ma nulla si sapeva della sostanza di tale conversazione. Che è quella che segue:

«Signore», aveva detto Lylas, «mi inginocchio davanti a te, perché non v'è chi non comprenda che sei più grande di qualsiasi re della terra, anche più grande degli Dei, e il mio cuore trema di terrore».

«Tu mi cerchi?», aveva chiesto Uhlume.

«No», aveva risposto Lylas, «perché sono giovane e vitale. Tuttavia voglio adorarti per la tua bellezza e la tua spaventosa maestà, e tremo perché, standoti di fronte, la mia vita è appesa a un filo».

«Tutte le vite lo sono», aveva detto Uhlume, il Signore della Morte.

«Oggi sì», ribatté Lylas, «ma un giorno, forse, si troverà un antidoto alla morte. Sarà triste allora, incredibile Signore, perché la tua dura legge è

giusta e necessaria. Se l'umanità potesse vivere per sempre, e ridere - perdonami, non è quel che spero *rìdere* della Morte - ah, quali mostri diventerebbero allora gli uomini! E tu, Re dei Re, che cosa ne sarebbe di te?».

Forse Uhlume era stato creato dagli Dei. Forse l'avevano creato gli uomini, forse era l'ombra del loro terrore scagliata su un muro, un nome che aveva preso forma. Da quanto tempo esisteva? Abbastanza per raggiungere, sia pure in modo misterioso e obliquo, la consapevolezza di sé. E ora, come era capace di lacrime spassionate, come era capace di dolore senza emozione, ora il Signore della Morte sentiva le insensibili fitte di una cupa inquietudine. Non all'idea della vita, in quanto la vita era soggetta a lui... ma all'idea di una vita che non gli fosse più soggetta, una vita che potesse negare la morte. Perché neppure Uhlume desiderava morire.

Lylas lo capì, o almeno lo capì quanto bastava.

Proseguì con voce bassa e fioca, piena di paura, ammirazione e astuzia.

«Ho avuto come insegnanti uomini malvagi e sapienti, e ho sentito dire molte cose. Forse sono stata tratta in inganno, e allora tu mi correggerai. Dicono che nella terra degli Dei, nella Terra di Sopra, ci sia un pozzo in cui è custodita l'Acqua dell'Immortalità. Nessun mortale può raggiungere il posto e, se dovesse riuscirvi, il pozzo è sorvegliato in modo eccellente.

Comunque, così almeno mi hanno detto i miei precettori (e forse si sbagliavano), c'è una leggenda a proposito di un altro pozzo, un pozzo che si trova qui sulla terra. E la posizione di questo secondo pozzo corrisponde esattamente a quella del Pozzo dell'Immortalità del paese degli Dei, essendo l'uno situato proprio sotto l'altro.

Orbene, mio Signore, nessun essere umano conosce l'ubicazione dei due pozzi, né di quello nella Terra di Sopra né del suo gemello su questa terra. In realtà, il pozzo su questa terra contiene solo acqua: i miei precettori dicevano questo, ossia che il fatto che un pozzo si trovi esattamente sotto l'altro non è un caso. Forse è un gioco degli Dei, i quali si aspettano che un bel giorno il rivestimento del Pozzo dell'Immortalità si incrini - perché è notoriamente fatto di vetro - e qualche goccia dell'Elisir della Vita Eterna cada dalla Terra di Sopra a questa di Sotto e vada a finire dritto nell'altro pozzo, situato lì proprio allo scopo di riceverla. Che disastro, mio Signore, se in quel momento un essere umano si trovasse per caso davanti a quel pozzo e ne scoprisse il segreto. Perché lì non ci sono guardiani. Almeno, così dicono».

Il Signore della Morte non mostrò alcun segno che la cosa lo turbasse. Ma disse: «Perché mai mi racconti questa storia?»

«Perché, mio Principe, essendo tu uno dei Signori delle Tenebre, certamente conoscerai la posizione del pozzo della Terra di Sopra, quindi potrai scoprire dove si trova il secondo pozzo qui sotto. E potresti dunque metterci i tuoi guardiani, per il giorno in cui le gocce dell'Immortalità vi cadranno dentro, oppure, se la cosa ti secca, nominami tuo aiutante, e me ne occuperò io. Sono giovane e fragile, ma intelligente. Tutto il mio talento sarà a tua disposizione».

«E tu», disse Uhlume, «quale custode di questo segreto, non sarai tentata di usarlo al servizio degli uomini?».

La strega, a dispetto di tutta la sua arroganza e della sua vita turbolenta, aveva solo quattordici anni. Gli uomini l'avevano usata, e lei aveva usato loro. Ma lì c'era qualcuno che valeva più di un uomo, che era più bello e più terribile di quanto qualsiasi uomo potesse mai essere.

Lei aveva bisogno di un ideale, e questo ideale oscuro e terrificante attirava la sua giovinezza e la sua tortuosità. Così si mise sulla strada di Uhlume e gli disse che l'avrebbe servito senza discutere e a dispetto del genere umano, e l'onestà della sua tenebrosa passione splendeva talmente dal suo cervello e dal suo cuore che il Signore della Morte la vide e si fidò (anche se fece di lei il suo sicario in altre faccende, in tal modo legandola a sé, e le regalò l'eterna giovinezza che derivava dal bere le ossa triturate nel vino, il che rendeva superflua per lei la Pozione dell'Immortalità, se mai fosse discesa dall'alto). Forse non si fidava poi tanto.

Quanto al misterioso pozzo inferiore, Uhlume trovò il posto, come riusciva a trovare tutti i posti. Sebbene non fosse mai entrato nella Terra di Sopra, perché a quei tempi gli Dei non morivano, tuttavia conosceva il punto del pozzo inviolabile. Di conseguenza, scoprire la posizione di quello terrestre non fu un compito gravoso.

Trasportò Lylas, avvolta tra le pieghe del suo candido mantello. Lei non vide la strada, ma all'arrivo vide la destinazione in ogni dettaglio, perché lui la lasciò lì a fare il suo lavoro. La persona del Signore della Morte era troppo astratta e spaventosa per andarsene girando tra gli uomini a stringere patti con loro; aveva bisogno di un intermediario. Inoltre, questo commercio non sarebbe stato di suo gradimento. Invece delegò alla sua agente ulteriori poteri e le permise di mostrare familiarità col suo nome. Gran parte della successiva fama di lei ebbe inizio in quella terra, dimodoché, ovunque scegliesse di vivere poi, la sua notorietà la precedeva.

«È colei che è in rapporti con il Signore della Morte!», diceva la gente.

Mise su parecchia alterigia, la strega, ma sistemò le cose. Con incante-

simi e magie assoggettò la gente della regione, a quel tempo ignorante e primitiva. Poi se n'andò lasciandosi dietro l'ordine e il mito, e i guardiani che aveva suggerito. Si era fatto un gran parlare sopra un minuscolo, fangoso buco in un terreno muschioso, vale a dire quello che si era rivelato il secondo pozzo.

Ma adesso, morta di paura di fronte ad Azhrarn, nella Casa del Cane Azzurro, consapevole che il Demone le aveva cavato dalla mente l'intera storia (dalla bocca non sarebbe riuscito a cavargliela nessuno), Lylas cominciò a desiderare di non aver mai stretto un patto con il Signore della Morte, quel mattino di duecentodiciotto anni prima, sotto la forca.

«Magico e fascinoso Signore», gemette, «non fare uso di questa informazione. Sarebbe stato meglio per me se avessi confessato al mio Padrone l'altra mia colpa: l'aver fornito il veleno per Narasen. Se lo sapesse, mi punirebbe. Ma se sapesse che ho rivelato l'esistenza del secondo pozzo... Oh, pietà di me!».

Ma tra l'uno e l'altro dei suoi singulti, Azhrarn era scomparso, portando il giovane con sé.

Lylas gridò, e batté i pugni sul pavimento.

Infine smise, si alzò, andò a un tavolo e aprì una scatola di ebano che vi era poggiata. Nella scatola c'era un minuscolo tamburo, ma non il tamburo d'osso con cui chiamava Uhlume. Questo tamburo era di vecchio legno rosso e la pelle tesa era quella di una rossa e sconosciuta creatura.

La strega sedette e, mordendosi le labbra per il terrore, cominciò a tamburellare con le sue mani dalle nove dita.

Azhrarn riuscì a localizzare il secondo pozzo segreto senza grande fatica, dal momento che anche lui conosceva la posizione del primo. Ma portò Simmu oltre la cima di un colle, e qui, sotto una bianca pioggia di stelle, gli spiegò ciò che era necessario, e poi gli disse addio.

Simmu sorrise: un sorriso umano, senza piacere.

«Ora che sono assolutamente mortale, vuoi lasciarmi. Ma che cosa sarò per me stesso se non sono nulla ai tuoi occhi?»

«Un eroe», lo consolò Azhrarn, «creatore di sovvertimento e di caos».

«Sì», convenne Simmu. Per un istante i suoi occhi verdi scintillarono e in essi risplendette la nera malizia degli Eshva. «E otterrò la morte di Uhlume. Anche se, mio Signore, non vedo come ciò possa avvenire, se non si aprirà una crepa nella cisterna della Terra di Sopra... e questo come può essere?».

Con affetto sdegnoso, Azhrarn disse: «I mortali posseggono un destino. Troverai il modo di farlo, perché è scritto nel tuo destino».

Simmu lo fissò. Ancora una volta i suoi occhi erano desolati.

«Hai l'espressione di un altro», notò Azhrarn.

«Di chi?»

«Un tale chiamato Zhirem».

«Chi è?».

Azhrarn passò le dita tra i lunghi capelli di Simmu, e disse: «Ti sei rivolto a lui quando hai avuto paura».

«No», disse Simmu, «e, se l'ho fatto, non lo ricordo, e non ricordo lui».

«Dimentichi come i Demoni».

«E sarò dimenticata», disse Simmu con una malinconica voce femminile, perché sotto il carezzevole tocco di Azhrarn si era trasformato. «Un giorno invocherò il tuo nome, O Signore della mia vita, e tu non mi udrai, oppure non ti curerai di rispondermi».

«Io udrò», disse Azhrarn, «e se brucerai ancora una volta questa pietra verde che porti alla gola, risponderò. Che sia un pegno tra noi due».

Poi Azhrarn la baciò sulla bocca, e da quel bacio tutto ciò che Simmu era - anima o carne - parve prendere fuoco. Ma nello stesso momento di estasi, il Demone svanì.

Simmu - fanciulla, Eshva, tormentato uomo mortale - rimase solo col suo compito scomodo ed eroico, sopra un'altura del mondo illuminata dalle stelle.

Libro secondo

PARTE PRIMA
IL GIARDINO DELLE FIGLIE D'ORO

1.

Non è stato riferito dove fosse l'esatta posizione di quel secondo pozzo. Ma, senza dubbio, esso si trovava da qualche parte verso il centro della terra, pur essendo lontano dai neri e infuocati vulcani della regione più interna. La terra in cui si apriva il pozzo non era né amena né prospera; era un deserto attraverso il quale un unico fiume si faceva strada verso un mare lontano.

La vita della gente della zona fioriva solo lungo le rive del fiume. Qui

coltivavano i campi, andavano a pesca e cacciavano le creature delle paludi. Nel deserto si avventuravano di rado, perché lo temevano, e a giusta ragione. Oltre il fiume non c'era acqua per mille miglia, o almeno così si credeva. Niente acqua, tranne in un punto.

A una giornata di viaggio dal fiume sorgeva dalle dune un solitario gruppo di monti. Erano in numero di nove, e formavano un cerchio approssimativo, all'interno del quale si apriva una valle, arida e polverosa come il resto del deserto tranne che nel mezzo. Qui si apriva un pozzo muschioso, stretto ma lungo, in fondo al quale, a stento visibile, c'era dell'acqua torbida e fangosa. Questo era il secondo pozzo segreto.

Duecentodiciotto anni prima dell'arrivo di Simmu nella Casa del Cane Azzurro, Uhlume aveva depositato l'ancella da lui scelta nella zona del pozzo. Lei aveva quattordici anni, ed era ubriacata dal proprio ingegno e successo. Di conseguenza, era stravagante.

Lylas se ne andava tra la gente del fiume vestita da sacerdotessa, compiva miracoli, e non lasciava alla gente alcun dubbio riguardo al fatto che bisognasse fare i conti con lei. Diceva loro di essere venuta da parte di un Dio, ma non lo nominava.

L'aura di cui Uhlume l'aveva circondata, comunque, le dava ciò che lei definiva un peso sinistro. Donna-bambina, puttana e strega, avvolta nell'invisibile mantello del potere di lui, Lylas impartiva gli ordini e gli altri ubbidivano.

Il cerchio delle nove montagne era sacro, aveva detto. La valle nel mezzo era sacra. Soprattutto l'insignificante pozzo fangoso era sacro. Pertanto, ognuna di queste cose doveva essere sorvegliata, e la gente del fiume doveva considerarsi benedetta per essere stata scelta dal tremendo Dio Senza Nome per proteggere ciò che era suo.

Inquieta, la gente mormorava di ritenersi tale. Allora, disse la strega, avrebbero acconsentito di buon animo a che una parte dei loro giovani, i migliori e i più forti, formasse una milizia speciale per pattugliare il deserto. La gente aveva mormorato, più inquieta di prima, che naturalmente il Dio era il benvenuto. E ancora, disse la strega, bisognava costruire delle torri di guardia per avvistare gli stranieri in avvicinamento, e affrontarli e scacciarli, uccidendoli se insistevano nel proseguire.

Benissimo, aveva mormorato la gente, muovendo i piedi. Ma, avevano aggiunto, quelle misure sarebbero bastate? No, aveva risposto la strega, ma non c'era da preoccuparsi. Lei stessa avrebbe messo dei guardiani intorno alle montagne, esseri di natura non umana, che non avrebbero infastidito i

compagni mortali ma sarebbero stati letali per qualsiasi intruso (la gente aveva sudato per la paura e per cortesia se l'era presa col tempo).

Infine, aveva detto la strega, si doveva costruire un muro intorno alla valle tra le montagne, così alto che nessuno potesse scavalcarlo, neppure le oneste sentinelle all'esterno. E all'interno di questo muro, come guardiani finali del pozzo, bisognava mettere nove fanciulle vergini, dell'età di tredici anni, che non dovevano lasciare la valle prima che fossero trascorsi nove anni, dopo i quali altre nove avrebbero preso il loro posto... e questo sistema sarebbe andato avanti fino alla fine del tempo.

«Nove fanciulle vergini?», aveva chiesto la gente, sorpresa. Proprio così, aveva risposto la strega, e in effetti nessun uomo doveva mai entrare nella valle, per cui, se qualcuno ci avesse provato, bisognava ucciderlo. Ma come sarebbero sopravvissute le fanciulle? si era chiesta la gente. Non c'erano cibo né acqua potabile - l'acqua del pozzo era imbevibile - nella valle.

«Nessun problema», aveva ribadito la strega. «Quando avrò finito con la valle, sarà meravigliosa quanto nessun altro giardino del mondo. Le vostre figlie imploreranno di essere assegnate a questo servizio e, quando giungerà l'ora della loro partenza, piangeranno. Farete meglio ad assicurarvi che le nove fanciulle prescelte siano graziose come nove giovani lune, perché non voglio avere brutte contadinotte nel mio giardino, e il Dio dev'essere onorato».

Aveva quattordici anni, Lylas, ed era stravagante.

Nella sua mente di quattordicenne si scatenavano fantasie di quattordicenne, e lei le rendeva reali. I guardiani non umani, che mostri che erano! Dotati di corna, zoccoli e innumerevoli zanne, con grovigli di serpi per coda e testa di tigre, e a volte con le ali. Alcuni sputavano fuoco, altri strillavano con voci terribili. Si nascondevano in caverne rocciose che si aprivano nei fianchi delle montagne, oppure scavavano fosse nella sabbia ai piedi dei monti, ma balzavano fuori e assalivano chiunque passasse, per cui i giorni e le notti del deserto si fecero chiassosi, pirotecnici e in assoluto meno dolci di quanto fossero prima. Intere tribù di questi esseri inventò la strega, senza sapere quando il troppo è troppo. Non facevano del male alla gente del fiume, è vero, ma di tanto in tanto un viaggiatore solitario si imbatteva in loro, e veniva fatto a pezzi dai loro artigli di diamante.

Nel frattempo la gente innalzava doverosamente l'alto muro intorno alla valle. Nessun dubbio che avessero qualche magico aiuto, perché il muro era dell'altezza di nove uomini alti ritto ognuno sulle spalle dell'altro, e fu costruito in un solo mese.

Il passaggio era consentito da una porticina che si apriva solo una volta al giorno, al tramonto. E a questa porta, inutile dirlo, montava la guardia un mostro ancora più spaventoso di quelli già ricordati. Inoltre, chi toccava il muro si bruciava, e dalla cima venivano lampi di luce, per evitare che qualcuno potesse dimenticare dov'era. Persino la milizia scelta di giovani che pattugliava il deserto, preso posto nelle torri di guardia e sui pendii delle montagne, si teneva ben lontana dal muro.

Alla fine, Lylas andò da sola nell'arida vallata in cui si apriva il pozzo. Prese una pietra, una delle tre che Uhlume le aveva dato, e la scagliò a terra. E dove si era fermata la pietra, dalle viscere della terra scaturì una fontana di acqua chiara e frésca proveniente da una cavità sotterranea.

Poi tirò la seconda e la terza, e la vallata si riempì del rumore dell'acqua. Quindi Lylas, questa volta solo grazie alle proprie doti - che non erano trascurabili - fece fiorire il giardino promesso.

In parte era illusione e in parte realtà, e un'altra parte, nutrita dall'improvviso afflusso dell'acqua, si sviluppò naturalmente nel corso degli anni. Era un posto di bellezza senza pari, e per la gente del deserto, che aveva giudicato il fosco fiume e le sue paludi una delizia dell'orticoltura, il giardino nella valle era il sogno di un paradiso che non erano stati fortunati abbastanza da sognare. E di sicuro la strega lo mostrò loro.

Sospirarono di desiderio, e le ragazzine di undici, dodici o tredici anni sgranarono gli occhi e cominciarono a chiedere: «Per favore, posso andare a sorvegliare il Sacro Pozzo del Dio?». Almeno in questo, Lylas aveva saputo giudicare bene.

Ad ogni modo, forse fu un errore mettere delle fanciulle all'interno del muro, anche se lei pensava che fosse il suo colpo di genio. Ne aveva abbastanza di uomini e vagabondaggi, questa strega, e forse, in realtà, nella valle realizzava il suo stesso sogno - serenità nell'ombra del verde - e nove vergini che, per nove anni, non avrebbero dovuto sopportare i giochi dissoluti degli uomini, che la strega aveva sperimentato all'eccesso, fino a farseli venire a noia.

Forse era anche la sua perduta verginità che cercava di preservare in quel giardino, lei che aveva venduto precocemente il suo corpo per averne in cambio denaro e lezioni di magia. Nondimeno, le sembrava che quella schiera di ragazze innocenti costituisse la difesa più sicura di tutte.

Come molte donne attive, avventurose e abili, che vedono intorno a sé solo donne dolci, passive e amanti della casa, Lylas riteneva di essere unica nel suo sesso e che nessun'altra fosse come lei. Era convinta che le nove

fanciulle nel giardino sarebbero state soddisfatte come nessun uomo poteva. Avrebbero giocato, gironzolato, e si sarebbero dedicate alle loro occupazioni femminili, senza mai pensare di esaminare il pozzo o spingersi al di là di esso, mentre nessun uomo (essendo tutti gli uomini potenziali eroi) si sarebbe trattenuto dal fare entrambe le cose.

Duecentouno anni dopo, l'incontro con Narasen scosse la sicurezza di Lylas. Ma nel frattempo la strega si era dissociata dalla guardia al secondo pozzo, pensando che la sua opera lì fosse terminata.

Grazie all'aiuto di Uhlume, la strega si manteneva sempre giovane bevendo ossa triturate, e fisicamente non subiva alcun cambiamento. Anche dal punto di vista mentale, non era molto cambiata. A quattordici anni era per certi versi straordinariamente infantile, ma per avere duecentotrentadue anni, l'età di quando incontrò Simmu, era rimasta piuttosto immatura.

Diversamente dalla strega, di solito la terra era incline al cambiamento. E la Terra del Pozzo non faceva eccezione. In effetti, erano proprio le statiche tradizioni introdotte dalla strega a produrre il cambiamento.

In primo luogo, la gente primitiva del fiume divenne piuttosto arrogante. Dopotutto, erano stati scelti da un Dio per custodire il suo santuario. La conseguenza immediata dell'arroganza furono il coraggio e uno spirito esplorativo che non avevano mai avuto prima.

Il deserto non era invitante, ragion per cui guardarono al fiume e cominciarono a costruire delle barche. Nel giro di dieci anni o giù di lì, navigavano il fiume scoprendo altri insediamenti, e finalmente arrivarono al mare e a una o due città, il che mise loro in mente delle idee. Una cosa notarono: nessun altro insediamento era stato scelto in particolare da un Dio, e per quanto alcuni lo dichiarassero, non avevano prove.

L'arroganza generò altra arroganza, e gli uomini del fiume divennero guerrieri e saccheggiatori, rubarono il meglio ovunque poterono, e lo portarono a casa, nelle paludi, affermando a gran voce che era per il tempio del loro Dio.

Altri vent'anni, e stavano usando bene i loro bottini, per costruire navi migliori e armi più potenti con cui andarsene in giro a saccheggiare. Cinquant'anni, e c'era una città su entrambe le rive del fiume, una bella città dalle mura bianche, alberi lussureggianti e scale dipinte d'oro. E quando si arrivava in questa città, che si chiamava Veshum, cioè la Città Sacra, si vedeva sulla riva occidentale una statua di ossidiana che ritraeva un orrendo Dio nero.

A volte la strega si era lasciata sfuggire un particolare o due riguardo all'aspetto di Uhlume, ma la statua non aveva né la bellezza né il distacco di Uhlume. Rassomigliava piuttosto agli orrori che si aggiravano sui pendii delle nove montagne, tra rauche strida, fiamme che gli uscivano dalle narici e sbattere d'ali che facevano a pezzi gli stravaganti viaggiatori che insistevano ingenuamente nel passare da quelle parti.

Ora, è molto probabile che nessuno si sarebbe mai preso la briga di risalire il fiume fino a Veshum, ed è ancora più probabile che nessuno si sarebbe mai dato la pena di inerpicarsi per scoscesi pendii di montagna solo per vedere un buco fangoso in un'arida valle. Ma, un po' per gli atti di pirateria e le ricchezze che grazie a essi si erano accumulate, un po' per tutte le vanterie delle genti di Veshum sul loro Dio, un po' per tutti i mostri che sorvegliavano le montagne e sbranavano i viandanti, un po' per i giovani che pattugliavano il deserto e se ne stavano rinchiusi nelle torri di guardia, e un po' per la storia delle nove vergini al servizio nel tempio del Dio in un giardino incantato, non c'è da stupirsi che la voce si fosse sparsa.

Allora a Veshum cominciò ad arrivare gente che adorava il Dio Nero, e che lasciava gemme sul suo altare. E anche loro assistettero alla cerimonia della scelta delle vergini, che dovevano essere avvenenti e senza difetti, che venivano coperte d'oro e condotte su per la montagna, e fatte passare attraverso una porticina che appariva al tramonto per magia in un grande muro, dalla sommità del quale saettavano lampi.

E, quando le nove nuove fanciulle erano entrate, uscivano le precedenti, ed erano in lacrime come aveva previsto la strega, scacciate dal paradiso e costrette ad affrontare un mondo che a stento conoscevano e dove non sapevano come comportarsi. Alcune di loro si gettavano istantaneamente dalla montagna per trovare la morte; le altre tornavano a Veshum piene di risentimento e diventavano sacerdotesse del tempio di ossidiana con molta malagrazia. Alcune si sposavano: erano molto ricercate, essendo per forza di cose caste, e sempre belle, come previsto. Ma nessuna riusciva più a essere felice. Si struggevano di nostalgia per il giardino, e a volte uccidevano il marito o i figli, ma naturalmente venivano perdonate, essendo sante.

Di quando in quando, una di queste donne, pesantemente velata e piangendo copiosamente, ripercorreva a ritroso il deserto, risaliva lungo il fianco della montagna tra le foreste di sentinelle e di mostri, e si sedeva ai piedi dell'alto muro cocente. Quando veniva il tramonto, correva alla porta, ma i guardiani le ringhiavano contro e la spingevano di lato, facendole bruciare le mani. Allora la disgraziata si pugnalava, o qualcosa di simile.

«Ma qual è il loro compito?», chiedevano i pellegrini giunti a Veshum.

«Prendersi cura di un tempio d'oro», rispondevano i ricchi saccheggiatori (che avevano smesso di fare razzie e ora vivevano piuttosto agiatamente delle donazioni dei visitatori), «e del pozzo d'oro che c'è sotto».

Perché la strega, come ultima fantasia, aveva coperto il buco fangoso con un grazioso tempio, apparentemente d'oro e con una cupola simile.

Poi i viaggiatori, o quelli che non erano andati troppo vicino ai mostri, tornarono a casa, e dissero:

«Gli uomini di Veshum hanno messo i loro figli più coraggiosi a proteggere l'onore del loro Dio. Le sue montagne sacre pullulano di Diavoli e orrori. In un giardino per la cui bellezza non ci sono parole, nove figlie vergini della città, più belle di nove stelle dorate, sorvegliano un pozzo d'oro».

Così la vallata finì per essere chiamata il Giardino delle Figlie d'Oro, e Veshum divenne famosa in quel quarto di terra.

E trascorsero duecentotrenta anni.

«Non ho dubbi», disse il ricco uomo, «che nostra figlia Kassafeh verrà scelta».

«Sì, certo», convenne la moglie del ricco, senza alzare gli occhi dal ricamo.

«Nostra figlia Kassafeh...», ripeté l'uomo con un sorriso di soddisfazione. Commerciava in sete rare, importandole dalle città della costa, e a volte le sue navi portavano pellegrini diretti all'altare del Dio Nero, e i pellegrini pagavano bene (il padre dell'uomo ricco era stato un pirata tagliagole, ma adesso tutto questo era dimenticato). «Sì, certo, Kassafeh sarà scelta. Lei è splendida. Sarà una delle Nove Fanciulle Sacre, e noi saremo orgogliosi di lei, e sarà molto più facile allora maritare le altre quattro ragazze».

«Proprio così», disse la moglie, senza guardarlo.

«Nostra figlia!», gridò il ricco, con un gioioso senso di possesso. «Tua e mia!».

La moglie si punse il dito, ma in viso era diventata paonazza.

Kassafeh era bella, come diceva il ricco, e anche più bella di quel che diceva. Aveva la pelle chiara e trasparente come acqua, era sottile come una pallida falce di luna, e i suoi capelli erano del tenue colore dorato della prima alba. Gli occhi... be', era difficile descrivere i suoi occhi. Sì, era bella, proprio come aveva detto il ricco, era in tutto e per tutto come aveva detto lui, tranne per una cosa, cioè che non era esattamente sua figlia.

Era andata così. La moglie del ricco non apparteneva alla gente del fiu-

me, ma al popolo della bassa sponda. Mentre il suo sposo era ricco, lei era aristocratica, nata in una casa elegante e sulle colline che si ergevano sul mare.

Orbene, la nutrice aveva detto alla madre di Kassafeh, quando lei raggiunse gli undici anni:

«Puoi andare di qua o di là tra le colline, se io o la tua ancella siamo con te. Ma, qualunque cosa tu faccia, non devi salire su quella collina più alta laggiù, la collina con la cima di nuda roccia».

«E perché non devo farlo?», aveva chiesto la madre di Kassafeh.

«Perché», aveva risposto la nutrice, «essa è sacra agli Dei. È il loro Alto Luogo, e nessuno deve profanarlo».

La madre di Kassafeh, come si può immaginare, aveva concluso immediatamente che di tutto il terreno del mondo che desiderava calpestare, quello della cima della più alta collina era il più urgente. Dunque, un bel mattino, eludendo la sorveglianza, la madre di Kassafeh si mise in cammino, ed essendo agile e sana, fece a gara col sole e raggiunse la vetta del colle prima di lui.

Era un posto splendido. Molto più in basso si stendevano i verdi colli, mentre le pendici erano scarlatte per un mare di papaveri. Molto più in basso, il mare scintillava come seta, e lì si levava un pinnacolo di graziosa roccia perlacea, su cui riposava un ampio cielo azzurro. Un altare di marmo era stato innalzato agli Dei proprio sul picco di quella roccia, ma nessuno osava occuparsene da secoli. Chissà come, si era diffusa l'idea che gli Dei scendessero di persona, di tanto in tanto, a passeggiare sulla vetta, ma non era vero. Ad ogni modo, le credenze sono una cosa misteriosa e potevano, soprattutto a quei tempi, far accadere altre cose misteriose.

La madre di Kassafeh si mise a sedere sull'altare - era una ragazza noncurante e irriverente - e fissò con amore il cielo, la terra e il mare di seta. Dopo le sembrò che le ore fossero scivolate via senza che lei se ne accorgesse; l'intenso oro del pomeriggio calò sulla nuda cima del colle e lei si assopì. Poi, quando riaprì gli occhi, la madre di Kassafeh si accorse di non essere sola.

Un giovane insolito stava lì con lei. Almeno, lei lo prese per un giovane sulle prime, anche se presto cominciò a dubitarne. Aveva i capelli simili a una ragnatela dorata, e occhi straordinari, come prismi che avessero in sé tutti i colori e nessuno. Nella pelle impeccabilmente bianca si scorgevano tracce violette di vene, non sgradevoli alla vista come sarebbero state in un altro, ma al contrario bellissime. Era nudo, fatta eccezione per una sorta di

luminoso mantello azzurro che svolazzava da una spalla, che svolazzava davvero, anche se non c'era vento che lo sollevasse, e per di più sembrava crescere dalla sua spalla piuttosto che pendere legato a essa.

Poiché era nudo, la madre di Kassafeh vide chiaramente che non aveva genitali maschili, né comunque appariva necessariamente femmina. In effetti, era proprio asessuato, neutro persino, eppure estremamente seducente.

"È un Dio", pensò la madre di Kassafeh. Scese gentilmente dall'altare e si inchinò. Non aveva paura, perché avrebbe trovato difficile aver paura di un essere così attraente. Aveva quella particolare età e quel tipo di temperamento che porta gli uomini a fare cose rozze e scabrose, affascinanti ma pericolose, e quello era un compromesso.

Il "Dio" non si mosse né parlò, per cui la madre di Kassafeh sollevò la testa e poi il corpo. Lei aveva la genuina mancanza di riserbo degli aristocratici, così mise le braccia intorno al "Dio" e lo baciò, per prova, sulle labbra. Non provò quasi nulla e, piuttosto che un piacere sensuale, le sembrò di accarezzare qualcosa di piacevole ma irreale, per esempio una statua di onice levigato. Quanto al "Dio", fece una sorta di vago sorriso, e le sue ciglia dorate tremarono.

Il realtà quel personaggio non era un Dio: gli Dei dimoravano nella Terra di Sopra. Apparteneva invece a una stirpe di quella regione, o dei luoghi circostanti, una razza di creature celesti, esseri dell'etere. Essi vagavano tra le nuvole e le stelle, si immergevano nel rosso incenso dei tramonti, suonavano pizzicando le corde argentine della pioggia. Li si vedeva di rado, e di rado avevano contatti con le donne e gli uomini della terra, che apparivano loro straordinariamente rozzi. Preferivano piuttosto spingersi ai margini della Terra di Sopra per ammirare gli Dei attraverso le finestre delle nubi. E agli Dei somigliavano in qualche modo, anche se non li si poteva davvero scambiare per loro.

È possibile che fossero queste creature vaganti della Terra di Sopra, o per essere più esatti, del *piano interrato* della Terra di Sopra, ad aver visitato la cima del colle ed essere state viste e scambiate per divinità. Perché scendessero non si sa, né si conosce la ragione per cui questo era venuto mentre la madre di Kassafeh era seduta lì. Forse l'aveva spinto la curiosità di spiare un essere umano in quel luogo generalmente deserto.

Ma ora, dopo che la madre di Kassafeh lo aveva baciato sulle labbra e le sue ciglia avevano tremato, l'essere parlò con voce fievole, simile alle corde dell'arpa.

«Non baciarmi più», disse, «perché il mio bacio può ingravidarti».

«Già...», disse la madre di Kassafeh, con un certo scetticismo, perché conosceva perfettamente i meccanismi della riproduzione.

«La mia gente può instillare nuova vita con un bacio, anche se, essendo tu mortale, perché un figlio si formi in te è necessario anche il seme di un uomo mortale».

«Se sei un Dio, dovrei essere onorata di generare la tua progenie», mormorò la madre di Kassafeh.

E baciò di nuovo la creatura. Questa volta l'essere tremò tutto, e di colpo un delizioso sapore come di frutta e di vino riempì la bocca della madre di Kassafeh. Lei deglutì, e la creatura abbassò le palpebre viola dalle ciglia d'oro.

«Ti ho avvertita, ma non mi hai dato ascolto. Ci vorranno cinque figli, credo, prima che il seme di un uomo e la vita che ti ho trasmesso si mescolino. Sì, il tuo sesto figlio sarà mio».

La creatura impallidì e, con un sorriso di soddisfazione estenuata e di colpa, lasciò che il suo impaziente mantello lo trascinasse verso l'alto, e presto si dissolse nel cielo azzurro.

La madre di Kassafeh tornò a casa piuttosto perplessa, e disse alla nutrice delle bugie su dove era stata. Fortunatamente non ne seguì alcun risultato percettibile, e quando, parecchi anni dopo, andò in sposa al ricco figlio del pirata e finì a vivere nella lontana Veshum dalle bianche mura, la madre di Kassafeh aveva quasi cancellato dalla memoria l'incidente, che attribuiva a un sogno o ad una fantasia della pubertà.

Diede al ricco quattro figlie femmine e un maschio. Tutti e cinque erano piuttosto avvenenti, e l'uomo non ebbe a lamentarsi. Poi, una notte, giacque con la moglie e, quando disperse in lei il proprio seme, una tale estasi rapì la madre di Kassafeh da farla gridare di piacere: una cosa insolita per lei, che aveva sempre trovato gli uomini (vale a dire, suo marito) tutto sommato piuttosto fastidiosi.

Il ricco si congratulò con se stesso per la propria virilità, e quando apprese che sua moglie aveva concepito di nuovo, si congratulò con se stesso per la propria fertilità.

La bambina nacque al termine previsto senza alcuna difficoltà, e fin dall'inizio la madre di Kassafeh osservò sua figlia con interesse e apprensione. E, via via che Kassafeh cresceva, crescevano pure l'interesse e l'apprensione di sua madre.

Pur essendo decisamente una bambina mortale, senza alcuna prodigiosa

aggiunta o mancanza del corpo, e persino con un po' dell'astuzia e gli stessi tratti di sua madre, tuttavia c'era in Kassafeh un'essenza che nessun altro bambino possedeva. I suoi eterei capelli erano spruzzati d'oro, e gli occhi... gli occhi cambiavano colore in modo imprevedibile e illogico, diversamente da qualsiasi mortale. Questa caratteristica fu accuratamente ignorata, oppure attribuita a effetti di luce o d'ombra, e persino alle espressioni del volto della stessa fanciulla. Ma non dipendeva da nessuna di queste cose. Era ovviamente l'eredità, da parte paterna, di qualcosa che aveva occhi simili a prismi, di tutti i colori e nessuno...

Perciò, quando il ricco parlò della sua paternità, la madre di Kassafeh arrossì. E il mercante, ricordando l'unico grido di estasi di sua moglie, pensò di non essere stato il solo a ricordarlo, e arrossì scioccamente anche lui, dal momento che lei non aveva mai più gridato allo stesso modo.

Intanto la stessa Kassafeh, molto figlia di sua madre anche se non del tutto figlia del padre terreno, ascoltava dietro la porta. E i suoi occhi, come due laghi, mutavano dal verde più intenso al più pallido grigio, mentre con rabbia sentiva parlare della probabilità che la scegliessero tra le nove vergini del tempio.

"Io non acconsentirò", giurò tra sé, "a vivere chiusa dentro un giardino per nove anni. Oltretutto, che cosa ne hanno mai ricavato, le altre? Quando escono di lì, muoiono come mosche".

Poi ricordò che le nove vergini dovevano essere senza difetti; gli occhi le diventarono color indaco e andò a cercare un coltello affilato con cui sfigurarsi.

Ma quando strinse in mano il coltello, ne fissò la punta, poi fissò la propria pelle di ninfea, e ripose la lama.

Il gran giorno della scelta era l'indomani. E Kassafeh dovette andare, insieme alle altre vergini tredicenni candidate, nella piazza del tempio di Veshum. Durante i primi anni del culto, le vergini erano state scelte in ogni strato sociale ma, man mano che Veshum diventava più opulenta, anche le vergini dovevano esserlo. Da qualche anno, solo le figlie di uomini ricchi e influenti venivano prese in considerazione per l'onore di servire il Dio.

Le fanciulle vennero condotte dalla scalinata del tempio in una sala, e di lì - una alla volta - in un cubicolo, dove le acide sacerdotesse esiliate dal giardino, le esaminavano con occhi avidi e crudeli.

«Non va bene», strillavano quelle sacerdotesse. «Guardate che brutti piedi piatti, guardate che grosso neo nero. No, no, niente da fare».

Molte delle povere ragazze uscivano di lì singhiozzando per l'umiliazio-

ne. Ma c'erano sempre almeno nove fanciulle graziose e senza pecca, e allora le sacerdotesse andavano più a fondo.

«Come è possibile! Solo tredici anni ed è già stata penetrata! Vergognati, puttanella».

Quando Kassafeh entrò nella celletta, le sacerdotesse si infastidirono più che mai, perché bastò loro un'occhiata per capire che la fanciulla univa la perfezione fisica all'assoluta castità. Costei era destinata a dimorare nel paradisiaco giardino nel quale loro non sarebbero mai più potute tornare. Come la odiavano! Ma Kassafeh si tolse le vesti e le sacerdotesse le sorrisero con amore.

«Ah», si congratularono con la fanciulla, «che brutti foruncoli!».

«Già», commentò Kassafeh, che si era fatta lei stessa i foruncoli la sera prima con un impasto colorato con la tintura della seta. «E non riesco mai a liberarmene. Ne ho sempre almeno dieci o dodici. Il medico non riesce a guarirmi».

Ad ogni modo, uno dei sacerdoti stava guardando attraverso un buco nascosto nel muro e, pur tutto tremante per l'emozione con cui covava con gli occhi quella nudità, aveva a quella distanza la vista sufficientemente acuta da distinguere un foruncolo vero da uno finto. Di conseguenza accostò la bocca al buco e gridò con voce tremenda:

«Il Dio sceglie questa fanciulla e la curerà. Fate portare dell'acqua e lavatela: i foruncoli cadranno da lei e il suo corpo tornerà integro».

Kassafeh si accigliò e le sacerdotesse mugugnarono, ma fecero come veniva loro detto, nel caso la voce fosse davvero di origine divina. Quel che è certo è che nell'acqua i brufoli abbandonarono Kassafeh, lasciandola integra e bella.

«Io non voglio andare», disse Kassafeh.

Le sacerdotesse la flagellarono con una frusta di velluto che non lasciava segni, e Kassafeh pianse di rabbia. Subito dopo vennero proclamati i nomi delle nove vergini, e lei era la nona.

Kassafeh non aveva mai riverito l'immagine nera. Lo riteneva un Dio rozzo, perché la sua statua non era certo piacevole da guardare. Gli Dei erano belli, pensava Kassafeh. Anche se non l'aveva iniziata alla verità sul suo stesso concepimento, la madre di Kassafeh aveva raccontato alla figlia molte storie sulle divinità aeree del popolo delle rive, ed erano questi gli Dei che Kassafeh era incline ad adorare. Ora maledisse l'idolo di Veshum e, poiché non venne fulminata, si convinse che questo Dio non valeva nulla, cosa che peraltro aveva sempre supposto.

Kassafeh meditò la fuga, ma la prevennero. Fu chiusa a chiave nella sua camera dopo essere stata rimbrottata dai genitori, e ne venne tirata fuori solo il mattino in cui le nove vergini salirono su per il pendio del cerchio delle nove montagne.

Le altre otto vergini erano felici e sorridenti.

«Come siamo state fortunate», balbettavano le une alle altre, mentre i preti le adornavano di gioielli d'oro. «Come saremo felici!».

«*Baaa!*», belò Kassafeh sprezzante. «*Baa-baaa!*».

E, quando il prete le carezzò il seno nell'appenderle al collo un laccio d'oro, gli occhi le si fecero di un colore giallino e lo morse.

Da Veshum la processione si diresse attraverso il deserto: carrozze dai frangiati baldacchini vermigli, sacerdoti e sacerdotesse che agitavano campanelli e suonavano gong e tamburi, bestie selvagge tenute con guinzagli tempestati di gemme, e una folla accorsa a vedere. Viaggiarono tutto il giorno, fermandosi di tanto in tanto per bere vino fresco e mangiare frutta e dolciumi, finché non raggiunsero le dune da cui si vedeva l'anello delle nove montagne.

Qui la milizia di pattuglia, parecchie centinaia di gagliardi giovani, giunse a cavallo ad accoglierli, e dalle torri di guardia si levarono segnali di fumo e suono di corni.

Il sole tramontava, il cielo era diventato blu e oro.

Dalle loro tane nelle grotte, i mostri assistevano alla processione, eruttando getti di fuoco. Alcune vergini, terrorizzate dai mostri, urlarono e persero i sensi. Kassafeh non fu tra queste. Guardò con rimpianto il capitano della milizia, un bel giovane. Ma il capitano, consapevole della propria vocazione, non la guardò affatto.

Da lì, mentre si faceva buio, si vedevano chiaramente i lampi di elettricità che si accendevano sulla cima delle montagne dove sorgeva l'alto muro. Cimbali e campanelli tintinnavano e risuonavano con fragore, e i mostri si leccavano le labbra guardando i viaggiatori stranieri che avvertivano di non rimanere indietro rispetto alla gente di Veshum. Poco prima del tramonto, la folla arrancò e si inerpicò sull'ultima cima, e si fermò davanti al terribile muro.

Il muro era ricoperto da una sorta di caligine luccicante, come di metallo incandescente e fumante. In un canto, un fitto di alberi neri sembrava mascherare una presenza vivente: l'invisibile, raccapricciante guardiano della porta? Poi, mentre il cielo si faceva d'ottone, attraverso il fitto bosco una fenditura apparve nel muro.

«Uscite, sante figlie del pozzo d'oro!», gridarono i preti. «Uscite dal giardino: il vostro periodo di servizio è terminato».

E subito, una dietro l'altra, uscirono le infelici fanciulle in lacrime, che si strappavano le vesti e i capelli. Non osavano disubbidire al richiamo rituale, ma avevano il cuore spezzato.

Kassafeh non riuscì a trattenersi.

«Rallegratevi!», gridò. «Siate felici di non essere più schiave: farei volentieri a cambio con una di voi».

Ma i sacerdoti batterono precipitosamente sui tamburi, fecero risuonare i gong e sovrastarono la sua voce. Allo stesso tempo, ignare, alcune delle nove vergini ex guardiane si gettavano, come al solito, dalla montagna. Le altre si lamentavano e singhiozzavano. Kassafeh, con gli occhi color cobalto per l'ira, chiuse la bocca.

E nella marea montante di canti e suoni, preghiere, benedizioni e lamenti delle vergini esiliate, Kassafeh e le sue otto compagne andarono avanti. Il calore bruciava da entrambe le parti come una potente fornace, e da questo calore un essere da incubo, che doveva trattarsi del guardiano della porta, rivolse loro, mentre gli passavano accanto di corsa, una smorfia di approvazione. Kassafeh, incrociandolo, gli mostrò la lingua.

Poi il calore svanì, e così la porta alle loro spalle: tutto il mondo normale se ne andò via con loro.

Le Figlie d'Oro erano arrivate in Paradiso.

2.

All'interno, il muro era completamente differente, come tutto il resto. Si presentava come una lucente palizzata di giada e di porcellana azzurro mare, sulla quale piante selvatiche rampicanti avevano filato una ragnatela scintillante imperlata di minuscoli frutti e fiori. La soglia si apriva in un punto sovrastante la vallata; nell'entrare, le vergini scelte videro davanti a sé un magnifico panorama.

Anche i pendii interni delle nove montagne erano diversi dalle superfici esterne. Prati verdi come smeraldi scendevano a cascata verso il basso, perdendosi tra fitti di alberi di cento diverse sfumature di verde, che nell'avvicinarsi al piano mutava in turchese e poi ancora in un intenso e liquido azzurro, come non si era mai visto nel deserto, né lungo le rive aride e bruciate dal sole del fiume di Veshum! L'intera vallata profumava d'acqua, risuonava d'acqua, si crogiolava nell'acqua, e il fresco odore del suolo dol-

ce e della natura lussureggiante concentrava nell'aria un profumo mai sentito prima dalle nove fanciulle del popolo del fiume.

Ora stava calando il sole e la vallata sottilmente si mutò dal verde e l'azzurro, attraverso l'oro, in porpora e ambra. Qui e là una cascata scintillava argentea nella luce del crepuscolo, e in alto apparvero luminose le stelle. Una luna di colore rosa avvolse il giardino in una luce sovrannaturale.

Davanti all'ingresso, un'ampia scalinata di marmo traslucido conduceva giù nella valle, tra i verdeggianti fianchi della montagna. Nel misterioso chiaro di luna rosato - che sembrava prodotto, come in realtà era, dalla magia della valle - le nove vergini scorsero qualcosa che si stava avvicinando su per i gradini.

Era una leonessa dal morbido pelo color crema.

Le nove vergini si intimorirono e alcune si strinsero le une alle altre, come era ovvio fare, nel vedere una fiera selvaggia avanzare senza mostrare il minimo segno di aggressività o di fame. Infatti, strofinò la testa contro le loro gambe, e non emanava odore di carnivoro ma piuttosto di fiori.

Per quelle fanciulle, nessun sogno avrebbe potuto essere più accattivante di quello della bestia selvaggia divenuta mansueta e festosa. Tutte si precipitarono a rispondere, accarezzarono la leonessa, ricevettero il bacio vellutato della sua bocca innocua e stranamente fragrante, e la seguirono volentieri quando si mosse per condurle giù nella valle.

Oltre i gradini, un tappeto muschioso si srotolava sopra terrazze digradanti. Le nove fanciulle passarono attraverso boschi di velluto, guidate dalla leonessa. I boschi non fecero loro paura: ne trovarono persino allegre le ombre, toccate dal roseo chiarore della luna. Gli usignoli cantavano, e morbidi conigli scuri sfrecciavano giocosi tra le zampe dell'enorme gattone, che non dedicava loro neppure un'occhiata.

Dall'altro lato del bosco c'era un piccolo lago naturale, alimentato dalle cascate, e in riva al lago c'era un'imbarcazione sulla quale le nove vergini si persuasero a salire, tra nervosi gridolini di gioia.

La barca non somigliava alle funzionali barche maschili della gente del fiume. Aveva una prua leggermente arcuata, e una poppa a coda di pesce immersa nell'acqua. Dall'esile albero maestro vele trasparenti dispiegavano le loro ali. Correva leggera sull'acqua senza bisogno di vento né di remi, e le nove fanciulle si guardavano intorno incantate.

Quanti prodigi sono necessari per dimostrare che si è in una terra di prodigi? La Strega del Melograno, quattordicenne stravagante, aveva riempito il giardino di meraviglie. C'erano giocattoli per quelle bambine che le nove

vergini erano appena state, e miraggi per catturare il cuore delle donne che dovevano diventare.

Sulla riva opposta del lago, orti e frutteti aggiungevano nell'aria la fragranza di prugne e limoni; palme da datteri, che si ergevano in colonne innervate, facevano vento al viso del cielo. Su una collina ricoperta di rose rosso cupo e di giacinti color inchiostro, si stagliava un palazzo di marmo bianco con le porte aperte.

Dal palazzo uscì in volo una nube di minuscoli uccelli. Si avvicinarono alle nove vergini cinguettando come per dar loro il benvenuto.

In una sala in cui si ammirava un gioco di fontane era stato allestito un banchetto per le fanciulle, come poi sarebbe avvenuto ogni sera, ma senza che mai si sapesse a opera di chi o di che cosa. Si adagiarono su cuscini di seta e si cibarono di pietanze rare, cose che non avevano mai gustato neppure alla tavola dei loro padri, e bevvero vino e bevande a base di frutta in coppe di cristallo, senza svuotare mai le caraffe.

Ai piani superiori del palazzo di marmo c'erano bagni profumati e letti di seta, dai cui baldacchini pendevano perle simili a gocce d'acqua, come se in ogni camera da letto piovessero perle.

Qualcosa nel vino, o forse l'aroma sprigionato dalle lampade profumate, aveva stordito le nove fanciulle, che sprofondarono nel sonno sui sofà ed ebbero visioni della propria gioia, e del sacro tempio d'oro che scintillava a ovest del palazzo. Sognarono il Sacro Pozzo che avrebbero sorvegliato, i leoni con cui avrebbero giocato, e le meraviglie ancora sconosciute di quella terra di prodigi.

Solo Kassafeh sentiva un nodo nella pancia, conseguenza del cibo ricco ma del tutto illusorio, che in realtà era consistito solo di radici, pane, e simili rozzi cibi basilari, addolciti dalla magia. Solo Kassafeh si girava e si voltava rabbiosa nel suo giaciglio a cui l'allucinazione attribuiva una canopia di perle. Non si fidava di nulla di ciò che aveva visto, perché una tale bellezza non era compatibile con la grossolanità del Dio Nero di Veshum. E, quando si addormentò, sognò il bel giovane capitano della pattuglia e gli gridò: «Portami via da questo posto: voglio tornare nel mondo reale!».

Ma il capitano si trasformò in un coniglio e fuggì via da lei saltellando.

Era un giardino di delizie, le delizie di fanciulle-bambine e fanciulle-donne. Tutti i piaceri del mondo che erano mancati alla Strega del Melograno?

Alcune fontane offrivano deliziose bevande, altre emanavano effluvi

profumati, in altre turbinavano pietre preziose che si potevano prendere, e altre ancora cambiavano colore come arcobaleni. Nel palazzo c'era una miriade di stanze. E nella miriade di stanze c'era una miriade di cose. Giochi strani e affascinanti, specchi magici che mostravano paesi delle meraviglie, bambole così ben vestite e dipinte da sembrare vere, e che, girando una chiave, potevano muoversi, cantare, danzare e fare conversazione.

Inoltre, c'erano grandi cassettoni colmi di abiti, vesti più sontuose di quanto le nove vergini avessero mai viste al mondo - o avrebbero mai viste, perché l'illusione ha sempre il sopravvento. E accanto ai cassettoni ricolmi di abiti favolosi c'erano scrigni zeppi di gemme e ornamenti.

Qui e là si trovava uno strumento musicale, che bastava prendere in mano per scoprire di saperlo suonare e di poterne trarre incantevoli melodie. In un altro punto era poggiato un telaio, chissà perché facilissimo da usare, il quale, solo per esser stato casualmente messo in movimento da una fanciulla, poteva tessere incredibili stoffe adorne di disegni talmente vividi da sembrare reali. C'erano poi alcuni libri straordinari le cui figure si materializzavano *davvero.*

Intorno al palazzo, rose e altri fiori riempivano l'atmosfera di profumi. Frutti pendevano da tralci e rami, sempre maturi, sempre nel momento migliore per essere gustati. Da certi alberi pendevano grappoli di dolciumi che allettavano i bambini, mentre ad altri erano appese altalene d'avorio. Bastava sedersi, e a richiesta si veniva cullati in modo dolce o violento.

Lo stesso giardino era eternamente mutevole, perché nessuna parte rimaneva mai la stessa, come se si trasformasse di continuo, cambiando ora l'ombra di un albero in fiore, ora l'angolo di un lontano declivio. Sembrava senza limiti, anche se i suoi confini - le verdi pareti interne delle montagne - lo proteggevano come una mano amorevole.

Dai recessi ombrosi di questa sicurezza veniva fuori ogni tipo di animale, in una bizzarra e tranquilla armonia. Bianchi e lanuginosi capretti che giocavano con i cuccioli di una pantera, ugualmente disposti a far partecipare una fanciulla al loro divertimento; tigri che invitavano una fanciulla a salire sul loro dorso e la trasportavano, folle e ridente, con i fiori tra i capelli, per miglia, e poi si sdraiavano e accoglievano il capo di lei sul fianco striato d'oro che profumava di arancio e cannella. Incredibili stormi di uccelli dalle piume verdi e scarlatte sollevavano leggermente per le maniche un'altra fanciulla e la facevano volare su un albero, dove cantavano per lei. Scimmie parlanti dalle code arrotolate e lo sguardo saggio e solenne raccontavano storie di un mondo più antico. Leonesse nuotavano nel lago e

nelle altre pozze e correnti del giardino, dove, se una fanciulla vi si avventurava, la trasportavano sull'acqua, oppure grossi e sorridenti pesci azzurri si sollevavano usufruendo del movimento delle pinne a ventaglio.

Il giardino era popolato solo da esseri in tenera età, e questo era strano, dal momento che non vi si vedevano mai animali di sesso maschile. Uova di uccello simili a lapislazzuli o a onice verde arrivavano improvvisamente nei nidi e ne uscivano uccelli affascinanti, oppure una nuova nidiata di cuccioli di tigre avanzava sgambettando sui prati... senza alcun segno di accoppiamento o concepimento.

Le pulsioni sessuali delle giovani donne non venivano incoraggiate. Una beata ignoranza e la preponderanza di tutto il resto dovevano reprimerle... e ci riuscivano nella maggior parte dei casi. Ma una fanciulla divenuta di colpo irrequieta e scontenta senza saperne la ragione si imbatteva in un narghilè gorgogliante di cristallo, con una cannula e un bocchino di giada. Indotta a fumare da esso, la ragazza si accasciava e, in sogni disordinati e confusi, la sua sensualità si placava in un modo che non avrebbe mai ricordato del tutto.

Il risultato di tutto ciò era che in seguito non cercava mai più un uomo che soddisfacesse il suo intenso desiderio e non ne sentiva mai la mancanza, ma andava piuttosto a cercare il narghilè.

Quanto al santuario, al tempio d'oro e al Pozzo Sacro, le nove vergini si assumevano il compito di averne cura volontariamente e in maniera stabile.

Sulle prime, esaminarono il tempio con terrore. Poi, timidamente, sgusciarono all'interno. Il tetto e le pareti erano d'oro, le ampie cornici delle finestre erano d'oro, e anche le ombre che attraversavano le grate dorate delle finestre erano d'oro. Al centro del pavimento, ricoperto d'osso, c'era una vasca d'oro.

Avvicinandosi alla vasca e sollevando un tappo d'avorio, le nove fanciulle poterono spiare con rispetto e sorpresa un vago e fangoso bagliore, e sentirne lo spiacevole odore di muffa. In verità, il Pozzo Sacro era l'unica cosa sgradevole dell'intero giardino.

Inoltre, dopo che la strega aveva riflettuto sul fatto che persino i più scervellati esponenti dell'umanità avevano bisogno di avere uno scopo, avendo immaginato come totalmente scervellate le fanciulle, fece sì che il pozzo e il tempio instillassero nelle nove vergini un senso di importanza e di elevazione religiosa.

Di conseguenza, ogni gruppo di nove vergini aveva sempre sviluppato

un determinato rituale da svolgere col pozzo. In genere, avveniva al tramonto, in concomitanza con il loro arrivo e la magica apertura della porta. In genere, si esprimeva con una sorta di danza e con l'offerta di frutta e fiori che venivano sparsi intorno alla vasca d'oro e poi svanivano, con loro grande soddisfazione, prima della visita successiva.

Poi le nove vergini riaffermavano la loro lealtà al Dio, e a volte baciavano il tappo della vasca mormorando frasi del tipo: «O padre potente, assisti la tua figlia e schiava». Ma poi l'orgoglio (o un inconscio risentimento) spingeva sempre le vergini a ripetere presso il pozzo il giuramento di verginità, in questo modo: «Vedi, sono sigillata, proprio come è sigillato il Pozzo Sacro, e con la mia purezza serberò puro il luogo sacro del Dio, e possa perire piuttosto che infrangere il mio giuramento».

Il peso di tutto questo, e il suo significato, perché non poteva non assumere peso e significato grazie alla forza delle credenze forgiate di continuo dalle nove vergini della valle, erano in quel periodo molto grandi. Come poteva allora la ribelle Kassafeh esserne immune? Perché ne era immune.

Delle delizie del giardino diffidava. Le riteneva trappole, maschere che nascondevano il volto orribile del Dio Nero. Sebbene fosse tentata dalle amiche pantere, da libri e strumenti magici, da delfini e dolciumi, guardava alle sue stesse tentazioni con sfiducia, e si negava tutto.

E in qualche modo, le stesse meraviglie del giardino, che sembravano accorgersi sempre di più del fatto che venivano rifiutate da lei, arrivarono gradualmente a ignorarla. Nessuna tigre si offriva di portare Kassafeh in giro per le grotte, e nessuna colomba andava a posarsi sulla sua spalla. Persino i frutti del giardino non avevano un sapore così dolce per il palato di Kassafeh, né le rose erano tanto rosse ai suoi occhi.

Piano piano, col trascorrere di un anno, Kassafeh notò altre cose strane. A volte, mentre passeggiava irrequieta nel parco, vedeva un punto spoglio, una lama di roccia, un tratto arido e polveroso. Oppure udiva rumori stridenti provenire da una stanza del palazzo, dove una ragazza suonava uno strumento, e altre due o tre la circondavano, ascoltando evidentemente una melodia fascinosa.

"Adesso vedo dietro la maschera", pensò vendicativamente Kassafeh, ma ne fu anche spaventata. "O forse mi sta punendo. Che mi punisca, allora". Quanto ai rituali del pozzo, Kassafeh li evitava. Quando andava lì lo faceva da sola e, sollevando il tappo d'avorio, annusava il fetore di muffa. «Ti somiglia di più», diceva al Dio.

La tendenza al dubbio era un'eredità del suo padre celeste, lui stesso in

parte affine alla Terra di Sopra, e la rendeva impermeabile a quel paradiso e alle sue insidie.

Un anno trascorse e un altro iniziò. A Kassafeh sembrava che le altre otto vergini fossero diventate più sciocche che mai. Lei piangeva spesso di nascosto. Sognava ancora del giovane e bel capitano, che ora la portava via con sé sul dorso di un'aquila, ma al risveglio trovava una vergine sciocca e petulante che le belava all'orecchio.

«Anch'io ho avuto gli stessi problemi, Kassafeh. Ma ho fumato un narghilè di cristallo e ho fatto dei sogni che mi hanno guarito di tutto. Guarda, ce n'è uno proprio accanto al tuo letto».

Kassafeh guardò, e vide un vetro sudicio contenente del liquido sozzo.

«Su», la incitò la compagna, porgendole il bocchino di giada, che per Kassafeh era di smalto scrostato. Comunque, sentendosi agitata, Kassafeh accettò la droga e si distese sul giaciglio.

Subito le girò la testa. Qualcosa uscì da una caligine oscura e piombò su di lei. Non era un uomo, quanto piuttosto la caricatura di un uomo, creata dalla fantasia di una strega-puttana di quattordici anni, che nutriva solo del disprezzo per i comportamenti grotteschi degli uomini ai quali si era venduta. Era al tempo stesso comico, ridicolo e terrificante. Il distacco di Kassafeh dal giardino aveva negato l'aspetto erotico e sensuale dell'effetto del narcotico; erano scomparsi ogni vaghezza e piacere, lasciando solo la cruda concezione che la strega aveva dell'accoppiamento col maschio.

Un gigante peloso, puzzolente e sgraziato afferrò Kassafeh. Aveva denti come pali e le braccia come catene di ferro.

Un fallo, più grosso di una torre, fece irruzione tra le sue membra e cercò di penetrarla. Kassafeh - e non c'è da sorprendersi - urlò.

Quando si svegliò, zuppa di sudore, andò barcollando alla finestra e vomitò sulla vallata sottostante, che adesso per lei era metà alberata e metà deserto.

Nei mesi successivi, prese a scalare i pendii interni delle montagne. Si arrampicava sullo stesso muro. Cercò di scoprire la porta magica (la scala, ovviamente, si era spostata da un'altra parte), ma dall'*interno* non si riusciva mai, in nessun caso, a vedere un'apertura, e tanto meno a passarci attraverso, salvo quell'unico giorno in cui terminava il servizio. Nonostante tutti i miraggi della valle, le misure di sicurezza erano valide. Ogni mostro era vero, e così il muro ardente, la porta col trucco, e il Demonio che la sorvegliava.

Un secondo anno passò, e un terzo ebbe inizio.

A quel punto, pur essendo nove le vergini nel Giardino delle Figlie d'Oro, solo otto erano delle guardiane. La nona era un nemico, intrappolato all'interno.

3.

Simmu percorse da solo, per un anno, la terra per raggiungere il paese del Pozzo e del suo giardino. Azhrarn gli aveva donato tre cose, ognuna delle quali era a suo modo un pegno: il bacio bruciante, la pietra simbolo degli Eshva, e la posizione della fonte di ciò che cercava. Ma Azhrarn, creatore di caos, aveva lasciato Simmu senza aiuto nella ricerca della meta, e questi - privo di aiuto - finì con l'accorgersi che la strada era lunga.

Ad ogni modo, fin dall'inizio sapeva di essere un eroe, vale a dire uno il cui destino, una volta compiutosi, avrebbe scosso abbastanza i quattro angoli della terra. E questa consapevolezza allo stesso tempo lo sollevava e lo terrorizzava.

Si dice che durante il viaggio gli capitarono molte avventure, perché allora come ora gli eroi erano obbligati ad avere delle avventure. Ma le avventure erano del tipo che ci si aspetta quando si viaggia attraverso terre inesplorate, pullulanti di bestie feroci, non tutte naturali, dove a ogni ponte e incrocio di strade poteva essere appostato un qualche re-ladrone del luogo, pronto a esigere il pagamento di un pedaggio.

Simmu, che aveva finito per ritenersi un essere del tutto umano, in questo era ben lontano dalla verità, e pian piano cominciò a scoprirlo. Trovatosi di fronte a un branco di cani bavosi e affamati, si sentì agghiacciare e il suo ingegno mortale lo abbandonò... lasciando il posto alla magia Eshva.

Prima di riuscire a rendersene conto, Simmu aveva cominciato a operare un incantesimo sui cani. Ben presto gli animali si misero a sedere, col respiro affannoso e gli occhi stretti come fessure, e agitarono la coda in preda a un'approvazione ipnotica. Copiose lacrime scorsero sulle guance di Simmu, che riscopriva una volta per tutte ciò che credeva di aver perduto per sempre: la sua educazione demoniaca. La chiave era stata la necessità.

In seguito, ancora un po' tremebondo, si era deliberatamente fatto strada in una gola dove dei leoni si crogiolavano al sole. Fiutarono l'uomo, e si rizzarono ruggendo, ma Simmu sentì la magia sprigionarglisi dalla mano, e se ne fece avvolgere, mettendo fine alle proprie paure e ai loro ruggiti. Quei leoni non profumavano di fiori, ma di leoni, un intenso, inconfondibile odore di vita, né erano delicati, ma piuttosto pronti, in ogni altra occa-

sione, a sbranare, fare a pezzi e divorare tutto ciò che li attirasse e fosse di loro gradimento, ragion per cui la loro accondiscendenza lasciava sbalorditi.

La sensazione di Simmu di essere destinato a qualcosa di eroico venne cementata da questi e altri simili accadimenti, che di tanto in tanto avevano dei testimoni e gli guadagnavano lodi sperticate dai casuali e sbigottiti spettatori. Ad ogni modo, era *davvero* cambiato, perché pensava ai suoi poteri come a una parte di sé, e non più a sé come a una parte dei suoi poteri.

Inoltre, continuava a essere di sesso maschile. Gli stimoli della trasformazione in donna - Zhirem prima, Azhrarn poi - erano scomparsi. E, in effetti, l'uomo Simmu divenne duro e scarno come i leoni che corteggiava: una arrogante faccia di bronzo dalla lunga criniera bruciata dal sole. Aveva anche la barba, che spuntava con un coltello, ed era vestito con degli abiti che aveva, come sempre, rubato qua e là, ma che non erano più la goffa veste da contadino adatta a entrambi i sessi, quanto l'abbigliamento maschile di un viandante che deve avere gli arti e le mani liberi per combattere.

Perché, ovviamente, combatteva. Come era accaduto con i cani, in occasione del suo primo combattimento, Simmu era spaventato. Era una disciplina che nessuno gli aveva mai insegnato. Non si era mai azzuffato con gli altri bambini nei cortili del tempio: loro avevano troppo timore di lui per attaccar briga. Perciò, nell'incontrare i briganti a un guado, si chiese che cosa ne sarebbe stato di lui, e se dopotutto non sarebbe caduto nella rete del Signore della Morte.

«Ehi, ragazzo!», gli gridarono i briganti. «Ehi, bel giovincello biondo! Ehi, micetto! Questo guado è nostro, e per passare devi pagarci o combattere col nostro Brutto Porco».

Brutto Porco si fece avanti.

Brutto Porco aveva un nome che gli si addiceva, anche se nessun porco, per brutto che fosse, era brutto come lui.

«Per l'orecchio che mi manca e i sette denti che mi sono caduti», esclamò Brutto Porco, «sono pronto. Per le mie dieci verruche, anche», aggiunse.

Brutto Porco ne aveva ammazzati tanti. Combatteva col coltello, con le mani forti come tenaglie, con i rimanenti denti giallognoli e con i piedi, con i quali ultimi colpiva all'inguine. Simmu era di media altezza, né alto né basso per un giovane, e Brutto Porco era più grosso, sia in altezza che

in larghezza.

Per un tale essere, i Demoni avrebbero concepito un profondo disprezzo. I Vazdru e gli Eshva, che nelle loro forme umane si preoccupavano di essere belli, aborrivano la bruttezza più che la bontà. E qualcosa di quella aristocratica ripugnanza influenzò Simmu, che involontariamente fece con la mano un gesto eloquente. Ma Brutto Porco, presumendo che Simmu stesse per prendere il coltello dalla cintola, si scagliò con furia in avanti.

Prima di sapere che cosa stesse facendo, Simmu si era fatto da parte, e Brutto Porco ebbe un incontro ravvicinato con un albero.

Ciò che nessuno aveva previsto erano la rapidità ferina e l'acutezza straordinaria dei sensi di Simmu, qualità che si dispiegavano in assoluta indipendenza dal suo cervello mortale.

Brutto Porco ruggì, si scosse e, facendo roteare il coltello, balzò di nuovo all'attacco. Simmu gli passò accanto e oltre in un lampo, poi balzò sulla sua schiena come avrebbe fatto un giovane leopardo. E, a quel punto, tirò fuori il coltello e tagliò la giugulare di Brutto Porco.

Quando il suo avversario crollò al suolo, Simmu saltò via, atterrando leggero sull'erba con un ringhio bestiale, maligno e imprevedibile come una belva. Era la prima volta che uccideva, che dava un uomo al suo nemico Uhlume. Ma Simmu, avendo combattuto per la propria vita, non se ne curò.

I briganti esitarono. Non erano abituati a tali sconvolgimenti. Poi, cinque di loro si scagliarono su Simmu e, se lui fosse stato solo, il giovane umano che credeva di essere sarebbe perito in quello stesso istante.

Ma Simmu era Simmu. Roteò, si girò, e colpì, distribuendo pesanti fendenti sui punti vitali, quelli che la tigre e il leone conoscono bene. E, per quanto cercassero di abbatterlo e farlo a pezzi, i briganti si trovarono ad avere a che fare con una creatura che era per un terzo gatto, un terzo lupo, e per un ultimo terzo serpente: e Mago per di più.

Alla fine, altri quattro uomini giacquero morti al suolo, e il resto se la diede a gambe, urlando che quello era un Demonio mandato dagli Dei per saldare i conti con loro.

Anche Simmu corse via di lì, perché i cadaveri lo facevano ancora tremare. Ma, appoggiatosi a un albero, scosso e con gli occhi spalancati, riconobbe nondimeno di poter sbaragliare la marmaglia di tagliagole di quella regione selvaggia, e non perché vi fosse addestrato, ma per mero istinto... sviluppato nell'infanzia.

Ridendo ripulì il coltello e si rimise in cammino. Da quel momento in

poi, chiunque lo sfidasse veniva liquidato in fretta. E alcuni non erano semplici briganti, ma esperti spadaccini, che pure picchiava e trucidava, non essendo l'abilità di quelli pari alla sua fulminea rapidità. E, sebbene l'avessero ferito una volta o due, una cicatrice fosse fiorita sulla sua spalla sinistra come una bianca falce di luna, e un'altra improvvisa come una saetta sulla coscia destra, divenne proprio come il lampo sotto le lame altrui.

Fu così che la fama lo precedette, e spesso fu sufficiente trafiggere i nemici con uno sguardo dei suoi occhi di lince per uscire vincitore dai duelli.

Ma doveva esserci un altro avversario, di gran lunga peggiore di uomini e bestie.

Era a metà strada per Veshum, la mèta del suo annoso viaggio; dietro di sé aveva lasciato il ricordo delle sue eroiche imprese e avanti lo guidava la luminosa cometa del suo eroico traguardo. Già aveva cominciato a sentire delle voci confuse a proposito della città, del suo fiume, del suo Dio e del giardino, voci inconsistenti come rumori portati dal vento.

Era tardo pomeriggio in un paese di colline e piccoli villaggi. Simmu camminava a lunghi e agili passi, gli occhi bassi per il sole, suonando un flauto che aveva costruito di recente nel corso del viaggio. Aveva in testa l'immagine di un'altra strada polverosa, e di qualcuno (di chi si trattava?) che camminava con lui e poi era scomparso, e il flauto accompagnò questa visione con una melodia malinconica cui gli uccelli risposero dal fitto degli alberi e dal cielo.

Poi gli uccelli volarono via e il sentiero che attraversava la bruna collina si fece stranamente silenzioso: neppure un po' di brezza muoveva gli arbusti. Tuttavia si udì una specie di fruscio, come una brezza che sollevasse polvere o foglie, alle spalle di Simmu.

Simmu smise di suonare, e di camminare. Poi si girò.

A volte, attirati dall'aura sovrannaturale che lo circondava, degli animali lo seguivano, ma ora non si vedevano animali. La strada era deserta, tuttavia, nel rigirarsi, Simmu, esitò perché aveva proprio la sensazione che qualcosa lo seguisse.

Continuò a camminare, e continuò ad avere la consapevolezza che ci fosse qualcuno dietro di lui. Un uomo avrebbe dubitato di se stesso, ma i sensi di Simmu erano troppo acuti per fuorviarlo. Il sentiero girava intorno alla cresta della collina, e lì si fermò ad aspettare. Ma non giunse nessuno, per cui si rimise in cammino, e allora, e solo allora, giunse la cosa che lo stava seguendo.

Essere inseguiti è strano, sconcertante, ma non necessariamente minaccioso. Simmu lo sapeva, perciò l'aperta minaccia costituita dal suo inseguitore era tanto più sinistra.

Simmu aveva cominciato ad analizzare le proprie emozioni e a dar loro un nome: un'altra debolezza umana che gli era mancata nella prima giovinezza. Ora sapeva di aver paura, una paura singolare e particolare. Ad ogni modo, il rigirarsi non gli rivelò nulla, e continuò a camminare. Mentre camminava, il sole cominciò a calare e ad arrossare le colline. Poi Simmu si accorse di un altro bagliore nel cielo alle sue spalle.

Questa volta, quando si girò, vide... qualcosa.

Era come l'immagine di un oggetto infuocato, come se avesse fissato il sole e poi, distolto lo sguardo, avesse visto quell'ombra stagliarsi nell'aria. Non aveva forma, non era davvero presente. Eppure *c'era*.

In basso, lontano dal sentiero che scendeva dalla collina, era accoccolato uno dei tanti modesti villaggi. Di solito Simmu non si avvicinava agli insediamenti degli uomini. Preferiva la solitudine e il buio che evocavano il ricordo delle Eshva. Ma in quel tramonto si sentì trascinato dalla paura a cercare rifugio nel villaggio.

Scese di corsa giù per il pendio. Il sole corse un po' più veloce di lui.

Appena Simmu giunse sulla strada di terra battuta, il sole brillò per l'ultima volta prima del crepuscolo, e lui per l'ultima volta si guardò indietro. Il sentiero, la collina, il cielo erano vuoti. Ma una vaga macchia rossa e nera si sovrapponeva ai veli della notte.

Un contadinello di otto anni aprì la porta e guardò stralunato l'uomo ritto sulla soglia.

«Venite a vedere!», gridò il bambino, confuso dalla scoperta di una nuova specie.

Poi accorse l'intera famiglia, due piacevoli mogli (una con un mestolo), un marito, tre figli adolescenti e una timida bambinetta di sei anni.

Fissarono la visione con interesse, perché lui era profondamente diverso da loro. Era snello, simile a bronzo temperato, con una falce argentea di luna sulla larga spalla nuda, un bel viso che sembrava ricambiare il loro sguardo direttamente, lingue di fuoco per capelli, e fiamme verdi per occhi.

«Accomodati pure», mormorò una delle mogli, e tutti lo spinsero dentro.

Accanto al focolare, nella stanza sovraffollata dal pavimento di terra, gli diedero cibo e bevande, e sedettero intorno a lui guardandolo come fosse

una gemma meravigliosa che avessero trovato sulle colline e portato a casa. Quando vollero fare qualcosa di più che guardarlo, i bambini si avvicinarono: la femmina per riempirsi le mani dei suoi capelli, e i maschi per esaminare il letale coltello dentellato dal manico macchiato.

L'uomo parlò di viaggi, e le due donne flirtarono con gli occhi in modo ingenuo e pieno di grazia.

Simmu parlava sempre con difficoltà, ma la loro compagnia, simile a una comoda conigliera, gli calmava i nervi. L'arrampicarsi dei bambini non lo disturbava: quando era piccolo, volpi e gatti gli si arrampicavano addosso allo stesso modo. Poi mostrò loro il suo flauto di legno e lo suonò.

Il fuoco scoppiettava, e il cane da guardia si stiracchiò sulla soglia. Sembrava che nulla potesse entrare che non fosse benvenuto.

Si sdraiarono a dormire tutti insieme sui tappeti ammucchiati, fiduciosi.

Anche il fuoco gocciolò e si addormentò.

Il cane non si svegliò, ma si svegliò Simmu. Si svegliò e si ritrovò davanti un uomo rosso inginocchiato sul suo petto (un uomo fatto di nient'altro che di rosso, un volgare rosso come di sangue vecchio, glabro, senza lineamenti salvo gli occhi simili a sangue fresco in una faccia di sangue raggrumato), un uomo, se uomo poteva definirsi, che stava stringendo la gola di Simmu.

Simmu, che non riusciva a prendere fiato né a urlare, accecato e annegato da quel pantano sanguinolento, perse la sua umanità e divenne quell'altro se stesso. Ma l'altro fece appello a una capacità di resistenza cui nessun uomo avrebbe potuto ricorrere.

Con la mano sinistra, Simmu afferrò quella cosa alla gola, che era sufficientemente concreta, anche se viscida e non carnosa. Con la mano destra, frugando tra le dita dei bambini addormentati, trovò il suo coltello, e lo immerse nel collo che aveva afferrato e che, essendo accecato, non poteva vedere ma solo sentire al tatto.

Il collo si agitò convulso. Un fluido bruciante schizzò sul petto di Simmu. Lui colpì di nuovo, e solo allora riuscì a tirare il fiato e a recuperare in parte la vista. Mentre giaceva boccheggiando, intravide l'apparizione che, premendosi le ferite da cui si riversava un icore fetido, si dissolveva nel buio. In pochi istanti non rimase nulla, salvo un cerchio di dolore intorno alla gola di Simmu e la trachea ferita al suo interno.

Quando si fu ripreso, attizzò il fuoco. Nella casa nessun essere umano si era svegliato, e neppure il cane. Era come se solo l'uomo a cui la visita era

destinata potesse farne esperienza. Simmu mise il coltello davanti al fuoco: la lama era ricoperta da una sostanza che cadeva a scaglie lasciando il metallo pulito e lucente.

Non si riaddormentò più. Rimase rannicchiato accanto al focolare fino all'alba, ma nessun'altra cosa gli diede la caccia.

Al mattino, la bambina disse di aver sognato che un toro rosso entrava in casa e correva sul fuoco, e le donne risero di lei mentre le intrecciavano i capelli, una treccia per una.

Non provarono a trattenere Simmu quando se ne andò, ma lo guardarono mentre si allontanava, e la piccola lo seguì solennemente lungo la strada per un breve tratto.

Quel giorno Simmu viaggiò sentendo del fastidio alla mano sinistra e una febbrile sveltezza alla mano destra. Ad ogni modo, nulla si avvicinò fin dopo mezzogiorno. Come prima, stava percorrendo un sentiero solitario, come prima il mondo sembrava attutire i rumori dietro di lui. Girò la testa e non vide nessuno, tuttavia avvertì una presenza alle sue spalle.

Era consapevole, senza alcun motivo, di non aver saldato i conti con la forza che lo aveva attaccato. Simmu rabbrividì, ma andò avanti. Nel raggiungere un villaggio, fece una deviazione. Quella notte avrebbe affrontato il suo nemico all'aperto, e da sveglio.

Il sole calò. Simmu sedette sulla cresta di un colle a picco, la schiena contro la roccia. Mangiò gli steli commestibili che aveva raccolto lungo la strada, e mise il coltello a portata di mano.

Il tetto del cielo era divenuto color indaco, e il vento danzava attraverso le grotte e le gole delle colline, ma di tanto in tanto una strana chiazza scura e rossastra si inseriva tra il cielo, la terra e Simmu, simile al riflesso di una luce là dove non c'erano luci.

La notte girava la sua ruota stellata. Il sonno strisciò fino a Simmu e lo baciò sulle palpebre, ma lui lo scacciò, anche se l'impudico tornò più tardi e cercò di baciarlo di nuovo.

Ma poi il sonno fuggì, perché ciò che Simmu attendeva cominciò a manifestarsi.

Da incerta e vaga, la chiazza ectoplasmica assunse forma e dimensioni massicce, nonché una spettrale consistenza carnosa. Come un pesante impasto fatto crescere violentemente dal lievito, l'entità si gonfiò e si contorse faticosamente verso l'esistenza. Dapprima le stelle le brillarono attraverso, poi si eclissarono, nascoste dalla massa che si solidificava. Quindi un uomo sorse dall'impasto: era di un rosso schiumoso e schifoso, e nel vuoto

del suo volto le due umide fessure degli occhi fissarono Simmu. Delle ferite alla gola non era rimasta traccia. In qualunque non-mondo fosse ritornato la sera precedente, quel che è certo è che l'avevano rimesso a posto.

Avanzo sulla collina in direzione di Simmu con balzi rapidi e decisi, terrificanti a vedersi. Le sue mani erano già tese per afferrare la trachea che gli era stata sottratta. Ma Simmu si era alzato, e di colpo gli corse incontro.

La cosa cercò a tentoni di afferrarlo, e fu allora che Simmu immerse il coltello nella zona del cuore - se aveva un cuore - poi, estratta immediatamente la lama, la conficcò nell'orribile collo. La cosa non emise alcun suono, come non aveva fatto neppure prima. Cosa ancora più spaventosa, in questa occasione neanche una goccia di icore scaturì dai punti in cui il coltello aveva colpito. E l'entità, invece di premersi le ferite, abbracciò e strinse Simmu alla gola e alle costole.

Gli occhi di Simmu si offuscarono. Non riusciva a respirare e aveva il braccio sinistro bloccato, ma si sforzò di adoperare il coltello con l'altro. La vicinanza della creatura era quasi impossibile da sopportare, troppo raccapricciante l'aderire di quel corpo viscido, limaccioso e fetido al suo.

Credette di averlo colpito con il coltello in un occhio, ma anche questa volta non sgorgò alcun fluido vitale. Inoltre, la cosa sembrava più forte di prima. Si contorceva al suo attacco, ma senza che la sua presa si indebolisse. Al contrario, come un amante, premeva la testa di Simmu nella sua carne ributtante, soffocandolo.

Simmu gli immerse ancora una volta la lama nella schiena, ma fu un colpo debole. Se la creatura non perdeva le forze, lui le stava perdendo. Il mondo lo abbandonò precipitosamente e Simmu agitò convulsamente le membra negli spasmi dell'asfissia.

Ma in quel momento la creatura inciampò in una sporgenza del terreno allentando la presa, e allora Simmu si lanciò di lato scalciando; immediatamente dopo balzò in avanzi afferrando gli arti inferiori dell'avversario. A questi arti inferse un ultimo colpo alla cieca, un colpo che mandò la rossa entità a rotolare via dal ripido pendio delle colline, nell'aria.

Simmu, steso sul terreno, la guardò cadere senza rumore fino alla base della collina. Al momento dell'impatto, sembrò che la cosa, sempre in silenzio, andasse a pezzi. Quindi si dissolse nel buio come la prima volta, senza lasciarsi dietro neppure un atomo.

Simmu giacque a lungo con la faccia a terra.

Si sentiva fisicamente distrutto. Probabilmente non sarebbe potuto sopravvivere a molti altri duelli sovrannaturali.

Perché sapeva che ce ne sarebbero stati altri, anche se non quella stessa notte. Quella notte la cosa sarebbe stata rimessa in sesto nella regione in cui trovava rifugio. Ma il giorno seguente avrebbe ritrovato le forze necessarie per inseguirlo e combattere contro di lui. E il giorno seguente sarebbe stato ancora più forte. E la sera successiva, ammesso che Simmu riuscisse a sopravvivere fino ad allora, ancora di più. Perché era chiaro che si trattava di una creatura creata grazie alla stregoneria e da essa inviata, e contro la quale non aveva alcuna possibilità. Poteva distruggerla innumerevoli volte, ma sarebbe ritornata da lui la notte successiva, sarebbe tornata sempre finché non avesse ucciso Simmu.

4.

Chi aveva mandato il persecutore rosso? Chi, se non colei che aveva battuto su un tamburo rosso dopo aver svelato ad Azhrarn e a Simmu il suo più oscuro segreto?

Lylas si era rivolta al tamburo dalla pelle rossa di una bestia sconosciuta, solo perché era in preda al panico, non essendo quello un oggetto da adoperare senza cautela. Poi l'ancella di Uhlume, il Signore della Morte, tamburellò, pronunciò incantesimi, ed evocò, e ciò che aveva evocato lo mandò a rintracciare Simmu e a ucciderlo.

C'era voluto un bel po' di tempo, perché le qualità di Simmu ereditate dalle Eshva avevano oscurato le sue tracce, che non erano del tutto umane, ma alla fine la repellente creatura evocata lo aveva scovato e, ubbidendo agli ordini della strega, si era dedicata al suo impegno omicida.

Orbene, questo essere, questa evocazione era scaturita da un luogo che non si trovava né sulla Terra né agli Inferi, e tuttavia era accessibile, una sorta di armadio psichico pieno di congegni di Magia Nera. Aprire l'armadio richiedeva particolari procedure, soprattutto un certo tipo di intelletto e di intenzione. Nessuno capitava per caso in una simile sfera.

Il Demonio sorgeva dal profondo, e al profondo riportava se stesso una volta svolto il suo incarico. Lì veniva inoltre trascinato dopo le battaglie con Simmu, in modo che le sue ferite potessero essere curate dal cieco ma enorme potere che lì albergava. Non poteva mai essere completamente sconfitto, come Simmu aveva indovinato, ma solo messo fuori gioco per un periodo. Inoltre, aveva la caratteristica di rinnovare e accrescere la propria forza ogni volta che veniva sconfitto.

Aveva un'altra caratteristica, per certi versi più spaventosa. Non poteva

essere battuto più di una volta con la stessa arma. Perciò, il coltello che lo aveva sconfitto la prima sera era stato inutile la seconda. (C'era una terribile leggenda a proposito di un re contro il quale era stato messo in moto un congegno simile, e forse Simmu l'aveva udita e la ricordava. La prima sera, il re aveva ucciso l'orrore con una spada, la seconda con un'ascia, la terza strangolandola con una corda. Essendo invisibile e impalpabile per tutti tranne che per la vittima designata, il mostro non poteva subire i colpi di altri, e dunque il re era costretto a dormire di giorno e alzarsi per combattere al tramonto, quando si manifestava l'apparizione. La quarta sera venne usata una lancia, la quinta un arco, la sesta una coppa di acido, la settima un maglio di pietra. Poi seguirono altre settanta notti, per ognuna delle quali il re escogitò e adoperò una nuova arma. Nel frattempo, il regno cadde in rovina, gli invasori si ammassarono ai confini, e i cortigiani del monarca lo abbandonarono. Infine, la settantottesima notte, esausto per quella disperata ed eterna ordalia, il re bevve del veleno. E si dice che l'orrore, quando fece ritorno per l'ennesima volta al tramonto, trovasse solo il fantasma del re che, sogghignando amaramente, dichiarò: «Troppo tardi giungesti». Ma si sbagliava, perché il mostro, non avendo un corpo da mutilare ed essendo esso stesso ultraterreno, lacerò lo spirito del re, cosicché solo una parte dell'anima dello sventurato abbandonò integra il mondo).

Simmu non aveva alcuna voglia di combattere con forze impari per settantasette notti, anche se fosse riuscito a difendere la propria vita dagli attacchi per tutto quel tempo. Di certo, aveva già ripensato alle parole di commiato di Azhrarn: «Brucia ancora una volta nel fuoco la pietra verde che porti alla gola, e io risponderò».

Simmu sapeva che solo i Demoni avrebbero potuto aiutarlo, ma non aveva voluto chiamare Azhrarn. Era come un bambino che desideri dar prova di sé nel mondo senza essere aiutato. E temeva di perdere quel po' d'amore che forse aveva ispirato ad Azhrarn, implorandolo troppo presto o troppo spesso.

La riluttanza e l'indolenza del suo corpo pesto spinsero Simmu a indugiare. La notte si consumò e sorse il sole, e nessun Demone avrebbe risposto alla luce del giorno.

Perciò Simmu se ne stava seduto sulla collina, allo stesso tempo rabbioso e disperato, e pieno del doloroso desiderio che Azhrarn rispondesse alla sua invocazione.

Non molto tempo dopo che il sole aveva passato lo zenith, ricominciò a diffondersi l'arcano e malefico presagio di un arrivo incombente, la chiaz-

za d'ombra nell'aria.

Simmu la fissò, tremando di paura e di furia. Poi si alzò, raccolse radici e rami secchi da un boschetto ai piedi della collina e preparò un fuoco.

Appena il sole cominciò a declinare a occidente, Simmu accese il fuoco e, mentre una grande luce rossa calava, si levava l'altra più piccola, nella quale gettò la gemma Eshva che si era tolto dal collo. Poi chinò il capo e pregò, con uno zelo con cui non aveva mai pregato gli Dei, Azhrarn, il Principe dei Demoni.

La notte si distese sul paesaggio. Il fuoco rosso crepitava e danzava: tutto il resto era nero, e sul nero c'era la chiazza.

Simmu aspettò. Aspettò che arrivasse l'amore o la morte.

Apparve l'amore.

Apparve di colpo sul pendio della collina, in forma di scura colomba che si tramutò, non in Azhrarn, ma in un essere inconfondibilmente Eshva.

Lo sguardo freddo dell'Eshva si posò su Simmu. Il suo sguardo diceva:

Non chiedere dov'è, perché mi ha mandato lui da te.

Simmu esordì a voce alta: «Sono perseguitato...», ma l'Eshva lo zittì alzando una mano e, guardandosi intorno, gli trasmise questo: *So che sei perseguitato, e da chi. Sii paziente.*

Quindi l'Eshva scomparve all'improvviso come era arrivato.

Perplesso, Simmu non poté che continuare la sua veglia, mentre la sua esistenza era in bilico.

Dopo un po' il fuoco si spense, e Simmu riprese la pietra bruciata, che l'indomani avrebbe recuperato il suo verde splendore. Si chiese se sarebbe sopravvissuto fino ad allora. Un'ora venne ritagliata dalla notte, e poi un'altra.

Di colpo, la lenta cottura della notte giunse a ebollizione.

Lui, che si era proclamato Nemico del Signore della Morte, stava per morire.

E poi una cosa sbalorditiva, ancora più della morte, accadde a Simmu. Tra atroci tormenti si sentì squassare, schiacciare, comprimere. Avrebbe voluto gridare, ma non riusciva neppure a parlare: poteva a stento vedere. Cioè, vedeva, ma da una posizione differente. Tutto era diventato cinque o sei volte più grande delle dimensioni normali, tutto era di un pallore irreale - colline biancastre contro un cielo biancastro con stelle nere... oppure no, un cielo verdastro e stelle come... zaffiri neri... o...

Simmu si mosse. Tutto in lui si mosse. Era lungo e viscido, senza membra, in una buia foresta di felci, e guardava contemporaneamente in due di-

rezioni dai lati della testa. Una mano gentile lo prese, e lui si avvolse in spire intorno al suo polso.

Simmu era stato trasformato in un serpente, uno dei serpenti argentati che adornavano i capelli dell'Eshva. Nell'accorgersene, scorse con i suoi magici occhi di serpente degli Inferi un uomo d'argilla fangosa sul pendio della collina. Ma l'uomo era fermo, e le sue braccia tese afferravano il nulla.

E Simmu si accorse che fluiva dagli Eshva - ce n'erano tre sull'altura - un'aura carismatica che nascondeva la sua presenza con la stessa accuratezza con cui era nascosta la sua forma, provocando nel mostro sconcerto e sbigottimento.

Gli Eshva ridevano con gli occhi. Ridevano del mostro, che erano in grado di percepire ma che disdegnavano, e per il quale erano inviolabili. E l'orrore si aggirava intorno a loro, senza poterli avvicinare né aggredire, e senza riuscire a trovare Simmu.

Di fatto, una creatura di quel tipo, una volta evocata, doveva a ogni costo trovare la sua preda, notte dopo notte. Invece quella non ci riusciva, nonostante sapesse perfettamente che Simmu era lì, che doveva essere lì, perché non era da nessun'altra parte, né sulla Terra né agli Inferi. Fu così che il mostro evocato cominciò a ribollire come una bevanda fermentata e, senza preavviso, si trasformò in una schiuma che la notte sembrò risucchiare e spargere nel nulla.

Ma in realtà c'era un luogo in cui l'evocazione era andata.

Gli Eshva bighellonarono per un pezzo sulle colline. Probabilmente per pura malevolenza, continuarono a tenere Simmu in forma di serpente. La mente di lui, costretta nella scatola cranica del serpente, era in un pietoso stato di caos: non capiva quasi più dove si trovava, e come e perché vi fosse arrivato. Aveva in parte dimenticato anche la propria identità, e non ricordava neppure che cosa l'avesse tormentato. Ma era bello essere tra gli Eshva, gli arsi dal sogno, i figli vagabondi dell'ombra.

Quando ritornò in sé, fu qualche ora dopo e con altri spasimi. Era di nuovo un giovane uomo, e il mondo aveva le giuste dimensioni e i giusti colori. Gli Eshva lo stavano trascinando.

Ricordò tutto di colpo e freneticamente. Cercò di interrogare gli Eshva. I Demoni lo informarono che era libero dal pericolo che lo aveva insidiato. Ma come poteva essere, se il mostro doveva avere la sua preda? L'aveva avuta, la sua preda.

Simmu li guardò. Gli occhi dolci e sognanti, innocentemente, onirica-

mente malvagi, non dissero altro.

Ma era vero, era salvo: il suo sangue, il cuore, i suoi capelli sentivano di essere salvi. Azhrarn aveva spazzato via la morte. Ancora una volta Simmu poteva dedicarsi liberamente alla ricerca del giardino.

Anche se avrebbe voluto, adesso che aveva tempo da perdere nei rimpianti, che Azhrarn fosse accorso da lui in persona.

5.

Quasi duecentotrentatré anni aveva Lylas, ma ne dimostrava quindici, ed era seduta nella camera della Casa del Cane Azzurro in cui le lampade azzurre ardevano con una fiamma rosa.

Giocava a dadi con le ossa, la Strega del Melograno. Non con le ossa delle dita, bianche e pulite, che teneva appese alla cintola, ma con schegge e frammenti di ossa macchiate e giallognole rubacchiate da tombe scoperchiate. Era l'Ancella del Signore della Morte, e amava circondarsi dei suoi emblemi.

Quella sera era orgogliosa e sprezzante, perché pensava che il segreto di Uhlume fosse di nuovo al sicuro, pensava alla sua giovinezza e agli anni infiniti che aveva davanti. Ma le ossa che aveva gettato, che avrebbero dovuto dar forma alla fortuna e alla prosperità, mostravano solo cose confuse, un futuro che non aveva previsto.

«Stupide ossa», disse la strega, «vi ridurrò in polvere sotto i tacchi, perché siete bugiarde».

E immaginò il bel giovane dagli occhi di gatto morente da qualche parte in un turbine rosso, e ridacchiò. Finché il turbine rosso non si materializzò tra i tappeti.

Lylas sbigottì.

«Fuori!», gridò. «Fuori, razza di sciocco! Ti ho chiamato per farti girare i pollici? Va' a terminare il tuo compito».

Ma l'evocazione non se ne andò. Si solidificò, e gli occhi iniettati di sangue si posarono su Lylas con un incredibile messaggio.

«Non può averti ingannato: torna indietro a cercarlo!».

Ma il mostro evocato non poteva tornare indietro. Di solito non ne aveva bisogno. Una volta attivato, per quanto privo di intelletto, non rinunziava alla preda. Se non poteva avere la preda che gli avevano ordinato di prendere, si sarebbe rivolto a chi gli aveva dato gli ordini. E Lylas comprese: si alzò, e cominciò a indietreggiare.

Molti e diversi furono polveri e intrugli, simboli e oggetti magici che scagliò davanti a sé per fermarlo, molti e diversi gli incantesimi e i sortilegi cui fece ricorso per facilitarne l'uscita dal mondo. Ma una simile creazione, una volta liberata, era incontrollabile, un'arma a doppio taglio.

Infine si ritrovò spalle al muro e non poté andare oltre. Urlando, pronunciò un incantesimo che la trasportasse altrove, e fu trasportata, ma la cosa la seguì. Ancora e ancora si fece scagliare da un punto all'altro della terra. Alla fine, in una foresta di chissà quale regione, dove non c'erano altro che alberi, l'apparizione, stanca dell'inseguimento, afferrò Lylas per i capelli, e con un paio di tremendi colpi la spezzò in due come una bambola.

Tutte le ossa che portava alla cintura si sparsero intorno, come si erano sparse infauste quelle con cui aveva giocato. Soddisfatto, il mostro si dissolse nella notte, lasciandola morta stecchita sotto gli alberi. Lylas avrebbe potuto essere eterna, ma non era mai stata invulnerabile.

Più tardi, un individuo più nero della foresta sarebbe venuto a prenderla, perché anche lei aveva stretto un patto di mille anni con Uhlume, anche se non credeva di doverlo onorare per millenni a venire.

Nella dimora azzurra, il cane di smalto azzurro stava già svuotando i suoi cassetti.

6.

Simmu giunse a Veshum. Aveva diciassette anni e un aspetto straordinario. Gli uomini e le donne si giravano per strada a guardarlo, non solo per la sua bellezza, ma per una luce interiore, la fiaccola ardente della sfida. Vedere che dava tanto nell'occhio lo fece esitare. Poi pensò: "Tutti alla fine sapranno perché sono venuto". Capì che gli eroi devono avere dei testimoni. Inoltre, nessuno gli chiedeva perché fosse arrivato fin lì. Supponevano che fosse venuto come tutti gli altri ad ammirare il loro Dio.

Le nove vergini del Giardino delle Figlie d'Oro avevano ormai sedici anni, essendo lì da tre anni. La gente di Veshum lo disse a Simmu senza che lui l'avesse chiesto. Erano presi dalla loro santità. Ora il Dio aveva una ghirlanda d'oro sulla testa nera come il carbone, cavigliere d'oro, e una veste di velluto scarlatto.

Ogni nove giorni, al tramonto, gli veniva sacrificata una vacca nera. Simmu assisté al rito senza prestargli molta attenzione. E nelle botteghe di Veshum, tra i venditori di sete eleganti e gioielli di squisita fattura, tra elaborati dolciumi ed erotici incensi, si potevano acquistare delle statuette del

Dio, che riproducevano quella più grande e venivano considerati dei portafortuna.

Nei cortili delle taverne, nelle terrazze che digradavano verso il fiume all'ombra delle palme, Simmu, quasi senza sollecitarlo, venne preso in disparte e informato di tutto ciò che aveva bisogno di sapere. Del servizio di nove anni delle vergini, del tempio d'oro che ricopriva il pozzo, del muro alto e ardente, della milizia di pattuglia, delle sue torri di guardia, e dei mostri feroci che abitavano i fianchi delle montagne.

E una mattina, mentre conversava con un muratore su una terrazza, si avvicinò loro una donna fittamente velata, dall'aspetto tragico:

«Guarda, straniero, ecco che passa una delle sante vergini del Giardino. Tre anni orsono è terminato il suo periodo di servizio. È uscita dal giardino piangendo, come fanno tutte. E ora ha pugnalato suo marito», disse.

La donna, che naturalmente non era stata arrestata - perché le sacre persone delle Figlie del Giardino non venivano mai arrestate per nessun crimine, per quanto efferato - passò accanto a loro, e Simmu poté osservarla da vicino. Era alta e snella, ma scalza come se fosse stata a lutto, e aveva la testa e il volto nascosti da fitti veli. Sebbene non riuscisse a spiarne i lineamenti, Simmu ne udì i lamenti e i gemiti, e vide le sue lacrime scorrere sotto il velo attraverso il petto.

«Dunque è addolorata per averlo ucciso?», chiese innocentemente Simmu.

«Per nulla», dichiarò l'uomo con un certo compiacimento. «Accade di frequente che le vergini ammazzino i loro familiari. Soffrono solo di nostalgia per il Giardino a cui non potranno mai fare ritorno e per la meravigliosa presenza del Dio che vi alberga. Senza dubbio», aggiunse in tono basso e sinistro, «presto cercherà di ottenere la riammissione, cosa altrettanto frequente».

E raccontò a Simmu con dettagli poetici quanto spesso le vergini esiliate, velate e piangenti, si avventurassero sole nel deserto, si arrampicassero sui fianchi delle montagne, e si sedessero accanto al muro infuocato, in attesa che al tramonto si aprisse la porta stretta.

«Ma nessuno cerca di fermarle?», chiese Simmu.

«Fermare una Figlia Sacra? E perché dovrebbero? Sono perfettamente riconoscibili, per via dei veli e del pianto. Solo agli stranieri è impedito l'accesso in quella zona. Tra l'altro, i mostri messi dal Dio sui monti a protezione del suo Giardino sono in grado di distinguere facilmente tra la gente del fiume e un forestiero, e i forestieri li fanno a pezzi».

«E quando le vergini raggiungono la porta ed essa si apre, che cosa accade?»

«C'è un ultimo mostro, peggiore degli altri, a guardia della porta, e non lascia entrare nessuno salvo le vergini di tredici anni che arrivano per la prima volta secondo il decreto del Dio. Allontana la sventurata fanciulla, che subito dopo si uccide. È sempre la stessa cosa».

«E se fosse riuscita a entrare nel giardino?»

«Impossibile!».

«È vero, sembra impossibile. Ma supponiamo che accada, tanto per parlare...».

«No, no, non voglio essere blasfemo, neanche tanto per parlare. Nel Giardino non c'è mai nessuno tranne le nove, belle giovani, pure come gigli, dolci e ingenue (come dovrebbero essere tutte le donne, ma raramente sono, ahimè). Ed è noto che queste amabili creature hanno come compagni di gioco esclusivamente femmine di animali, docili come agnellini. Perché a nessun essere di sesso maschile è consentito l'ingresso nel giardino. Salvo, naturalmente, la maschia ombra del Dio».

In quel momento, la figura velata e dolente della vergine-assassina, che aveva salito le scale che conducevano nelle vie della città, si immerse nella folla. Simmu disse addio al muratore e la seguì con un tragitto tortuoso.

Era facile non perdere le sue tracce. La folla si apriva rispettosamente per farla passare, e lei piangeva e gemeva senza sosta. In breve fu chiaro che era già in cammino verso il cerchio delle nove montagne e la porta nel muro. Presto lasciò la città attraverso una porta poco frequentata e, con Simmu che la seguiva a una certa distanza, cominciò il suo tragitto attraverso le dune.

Era una regione arida e accecata dal sole, ma la risoluta fanciulla camminò finché il mezzogiorno non riempì il cielo di vesciche. Allora, giunta a una roccia brulla e solitaria, sulle cui sporgenze la sabbia si sollevava, e si riversava il sole, si sedette a riposare nell'ombra ai suoi piedi. Simmu, facendo meno rumore della sabbia stessa, le si avvicinò.

Tra i Demoni, erano i Vazdru che cantavano nelle orecchie degli uomini per destarli o farli cadere in trance, ma avrebbero potuto farlo anche gli Eshva se avessero avuto la voce. Simmu strisciò come una lince alle spalle della donna, e cantò nel suo orecchio alla maniera dei Demoni.

Senza dubbio, alle orecchie di un Demone sarebbe suonata come una brutta imitazione: che cosa gli aveva detto sprezzante l'Eshva sulla riva del

lago di sale? «Il tuo passo silenzioso è un rombo di tuono, noi siamo l'aria».

Nondimeno, quella misera imitazione sortì su un mortale un effetto sufficientemente ipnotico.

Cullata fino al delirio, la donna smise di piangere e si accasciò contro la roccia con un sospiro. Simmu le sollevò il velo. Nonostante gli occhi rossi e una piega amara alle labbra, era bellissima. Simmu la baciò sul volto, e la piega amara si ammorbidì; all'ombra della roccia, con un vago sorriso, dormì il primo sonno tranquillo in tre anni. Nel frattempo Simmu le rubò gli abiti, lasciandole solo il mantello per proteggersi dal caldo del deserto, che era comunque più di quanto qualsiasi Demone le avrebbe lasciato nella stessa circostanza. Simmu non amava fare al Signore della Morte regali inutili.

Poi Simmu si tolse di dosso i suoi vestiti, e subito dopo il suo sesso maschile.

Un anno era trascorso. Per un anno era stato un uomo - e solo quello - plasmato da una forma indiscutibile. E la forma si era irrigidita, più di quanto fosse mai accaduto durante l'adolescenza tra gli ulivi selvatici, quando gelosia, amore e paura gli avevano fatto ritrovare il cambiamento che poteva indurre in se stesso.

Simmu era adesso un uomo più di quanto lo fosse allora. La metamorfosi era più difficile. Non soffriva tanto della lacerazione e dello smarrimento, quanto di un senso di disagio. La sua mente era persino meno elastica del suo insolito corpo. Ciò che era stata una piacevole, appagante e dolce sensazione di dolore era adesso un atto di negazione oppure di odio di sé. Gli ripugnava, ma voleva che accadesse, perché doveva raggiungere il Giardino, e questo era l'unico modo.

Poi, sembrò avvenisse in un attimo: la tensione si allentò. Rabbrividì, e non era più un eroe ma un'eroina.

Erano stati effettuati maggiori cambiamenti per ottenere il rovescio della medaglia. L'uomo Simmu, spalle larghe, fianchi stretti... La donna Simmu era alta quanto lui, alta per una donna, ma non in modo straordinario, perché Simmu non era un gigante; ma i muscoli e le ossa del bacino, le braccia, le gambe, il petto, i seni erano stati sottilmente privati della loro mascolinità. La donna era snella ma formosa, col petto alto, la pelle liscia, senza peli sul viso e sul corpo... bella. Più bella della fanciulla che dormiva all'ombra della roccia. E tanto donna quanto prima era stata uomo.

Simmu, senza commentare dentro di sé, indossò le vesti rubate e nascose

il volto e la chioma nel velo. I piedi, nudi e delicati, anche se non proprio piccolissimi, erano indiscutibilmente femminili. L'abito, bagnato dalle lacrime e asciugato dal calore del deserto, aveva preso le forme di due seni rotondi che furono di nuovo innegabilmente riempite.

Il sole si era avvicinato all'occidente quando, un'ora dopo, sola, la graziosa e lacrimevole figlia esiliata - adesso Simmu - si mise in cammino verso il cerchio delle nove montagne.

Sul tardo pomeriggio, la videro dalle torri di guardia. Le sentinelle la indicarono e tacquero, atterrite come sempre da quel macabro, ricorrente pellegrinaggio. E anche, bisogna dirlo, un po' seccate. Erano loro, o i loro compagni, a doversi arrampicare dietro alla ragazza su quelle rocce che pullulavano di mostri, e inevitabilmente prendere il cadavere della suicida e riportarlo in città.

Borbottarono, le sentinelle: in basso, alcuni soldati della milizia di pattuglia, scorgendo la ragazza che si avvicinava, borbottarono allo stesso modo.

Poi, mentre i soldati e le sentinelle la osservavano con atteggiamento pietoso ma ostile, un gran fermento si diffuse sui pendii della montagna.

Da buche e gole, grotte e caverne, spuntarono centinaia di mostruosità, che grugnivano, ruggivano, uggiolavano e ululavano. Dalle loro bocche uscivano fiamme, e l'aria era annerita dal fumo. Sbattevano le ali, quelli che avevano le ali, in modo così vigoroso da far cadere a terra sferragliando piume di ottone. Sferzavano l'aria con le code, e le code (che erano serpenti) sibilavano. Scoprivano i denti di tigre e scalpitavano, sollevando sabbia con gli zoccoli, su e giù per il pendio, e con forte strepito colpivano sassi e rocce con le corna.

I soldati della pattuglia rimasero sbigottiti. Una cosa del genere non era mai accaduta prima, almeno non all'arrivo di una vergine. Era forse un presagio? Oppure gli spaventosi guardiani avevano alla fine perso la testa?

La milizia considerò nervosamente le proprie armi, archi e spade, e si chiese quanto si sarebbero dimostrate efficaci e se non fosse blasfemo resistere. Simultaneamente, le orde di mostri si precipitarono giù dai fianchi della montagna e sulla sabbia, come un'improbabile eruttazione di lava o di acqua. Ignorarono la milizia e le torri di guardia e si diressero senza esitare verso la solitaria figura della vergine. Orripilata e stupefatta, la milizia non riuscì più a vederla, avvolta come fu in una nube di ali, corna, scaglie, code, polvere, fuoco e fumo.

I guardiani, naturalmente, stavano semplicemente reagendo come sem-

pre all'arrivo di uno straniero solitario nei pressi del cerchio di montagne. Simmu non apparteneva alla gente del fiume, perciò stava trasgredendo. Quindi l'avrebbero fatta a pezzi. Perché tutti i mostri accorressero a dedicarsi a questo compito non è dato sapere con sicurezza. Forse avvertivano che Simmu non si era semplicemente perduta, ma costituiva una vera, chiara minaccia. Ad ogni modo, Simmu non fu più lenta di loro nel reagire.

Prima che la cavalcata dei guardiani la raggiungesse, Simmu si era strappata di dosso tutte le vesti tranne il velo che le celava il volto e i capelli, e aveva iniziato a danzare sinuosamente.

Simmu aveva il potere, grazie alla magia di questa danza - un evocativo, provocante incantesimo Eshva - di ammansire le più feroci bestie della terra. Un tocco della mano, e a volte anche meno, un pensiero bisbigliato, una carezza degli Eshva era sufficiente a stregare serpenti, uccelli, volpi o cani, mentre la sua danza aveva legato il selvaggio unicorno, il gatto mangiatore di uomini.

Però questi mostri che la strega aveva lasciato sulle montagne non erano bestie terrestri, ma bestie stregonesche, le *sue* bestie, un mosaico che lei stessa aveva inventato. Eppure, mentre Simmu danzava, le mascelle zannute si abbassarono, le terribili corna si sollevarono mansuete, le ali si chiusero e le code si immobilizzarono. Come era possibile?

Tanto per cominciare, c'era la pietra preziosa degli Eshva che Simmu portava alla gola, l'oggetto che lo aveva protetto, eroe-eroina, nella Merh avvelenata. Forse la gemma aveva ora accresciuto la forza dell'incantesimo di Simmu. Ma ci sarebbe voluto qualcosa di più.

Senza che nessuno se ne accorgesse, un evento aveva avuto luogo. Simmu non lo sapeva, e di certo a Veshum nessuno lo sapeva. Nemmeno i mostri guardiani lo sapevano. Eppure, l'evento aveva gettato sui mostri inconsapevoli la sua vaga ombra, trasformandoli, indebolendoli, succhiando il midollo della loro malvagia funzione.

La strega che li aveva creati duecentodiciannove anni prima era morta.

Molto di quello che la strega aveva fatto era appartenuto a quel genere di stregoneria che le era congeniale, che la emulava. Era stata la trasfusione dei suoi stessi desideri e crudeltà nell'impresa ad assicurare la forza delle Guardie del Giardino. E, sebbene avesse messo mentalmente da parte questo compito, lo richiamava a volte con gioia dai recessi della memoria. Era stato il suo capolavoro, il suo dono d'amore al Signore della Morte. E tutto ciò che aveva a che fare col Giardino si era crogiolato nel piacere nascosto

che lei ne traeva, ne aveva ricavato alimento perenne.

Ma adesso non c'era più alimento, non c'era più una fonte, né una chiave lontana che desse la corda al congegno per farlo funzionare. Il cervello memore della Strega del Melograno era intrappolato nella Terra di Dentro, e da quel dominio si levavano pochi impulsi. Perciò i guardiani si precipitarono verso Simmu, apparentemente bramosi come sempre di fermarlo e trucidarlo. Ma, privi com'erano di un capo, come una fiamma che si estingue, ci volle solo un po' di magia per distoglierli dal loro compito, imbrigliarli e cancellare duecentodiciannove anni di spietate intenzioni.

Ben presto i mostri fecero le feste a Simmu.

Strofinarono le facce di tigre sui suoi fianchi, e la leccarono con le strane lingue spaccate. L'incantesimo Eshva era dolce, e ne godevano. Avevano vissuto a lungo in maniera meccanica. È immaginabile che persino un mostro si possa stancare di fare a pezzi la gente senza sosta.

«Orbene, che cosa significa?», si chiesero gli uomini della pattuglia, vedendo la vergine avviarsi su per il pendio della montagna più vicina scortata dai mostri saltellanti e sbavanti.

«Ha il capo velato ma è nuda», commentò una sentinella dalla propria vantaggiosa postazione.

Gli altri distolsero lo sguardo, perché non volevano eccitarsi e quindi commettere sacrilegio.

«Credo», disse uno, «che stia danzando».

Aveva lanciato un'occhiata ed era stato in parte colpito dall'incantesimo. Abbandonò il suo posto con occhi sognanti, una mancanza inaudita.

«Dobbiamo seguire la fanciulla?», domandarono gli uomini di guardia.

Prima di allora la avevano sempre seguita, ma ora, non avendo ricevuto un ordine in tal senso, mantenevano una certa distanza tra loro e i mostri, i quali non si comportavano più come avrebbero dovuto i famosi guardiani di Veshum. E a causa di quella distanza e degli stessi mostri, non riuscivano più a vedere la fanciulla-Simmu.

Era quasi il tramonto. Le ombre delle montagne, delle torri di guardia, degli uomini ritti chiazzavano il deserto. Il cielo era screziato d'oro, la pianura occidentale era cosparsa di polveri rosse, mentre la carovana del sole correva verso l'orlo della terra.

Col volto celato, Simmu arrancò verso l'alto muro ardente. Dalla sua sommità la corona di lampi mandava scintille, sempre più abbagliante man mano che il cielo si oscurava.

Simmu raggiunse la porta.

Si strappò di dosso l'ultimo velo mentre il sole al tramonto gettava via l'ultimo velo del giorno. Entrambi i veli brillarono e caddero tra le rocce.

Simmu mormorò con la bocca e con la mente, e i mostri si distesero languidi, agitando pigramente le code serpentine, mentre le ali fremevano indolenti, producendo un suono simile a tanti ventagli che si alzassero e abbassassero. Simmu andò verso la magica porta che proprio in quel momento stava prendendo forma tra i fitti degli alberi, precisamente nel punto indicatogli dalla gente di Veshum. Il calore del muro era già insopportabile, e la porta si stava già aprendo.

Fu allora che tra Simmu e la porta, uscendo dal fitto degli alberi, si inserì l'ultimo guardiano, la sentinella dell'ingresso del Giardino.

Era in grado di modificare le proprie dimensioni, quella creatura. Tra gli alberi era piccolo come una lumaca, il buco della tana non più largo di un braccialetto. Ma, nel diventare sentinella, si gonfiava, facendo fuoruscire di scatto braccia, denti, appendici ossute.

Divenne un serpente, protetto da scaglie opache, un serpente fornito di innumerevoli, muscolose braccia umane, sempre ricoperte di scaglie e provviste di artigli di un acciaio azzurrino. Il volto, che era un volto da incubo, faceva in qualche modo pensare alla testa di un uomo che avesse perso sia i capelli che il cervello. Aveva un ghigno folle, che si componeva di fauci squadrate da cui spuntavano zampe appuntite, e un paio di occhi sporgenti da pazzo, di un color arancio assolutamente repellente (il colore delle melagrane velenose della strega?). Le palme delle sue numerose mani erano anch'esse arancioni, ma la lingua, che di tanto in tanto guizzava tra le labbra e i denti, era nera. Corna spuntavano dai polsi, dalle guance, dalle tempie.

Simmu indietreggiò di un passo e lo squadrò. L'aria era intrisa dell'incanto Eshva, che però evidentemente non faceva presa su quell'ultimo mostro. Simmu cercò di scagliare una freccia mentale: *Fammi passare.* Il guardiano della porta fece un gran baccano di risa e imprecazioni, e sputò in aria un grumo di materia fiammante. Poi si preparò ad afferrare Simmu: una lunga preparazione, piena di biascicamenti e del rumore degli artigli affilati sul terreno. Intanto, la porticina dietro di lui rimaneva spalancata sul giardino del pozzo segreto, anche se non per molto ancora.

Simmu si girò verso i mostri che le avevano fatto le feste. Tese le braccia, cantilenò, e mandò loro degli ordini. Scagliò violente fantasie nei loro crani ricettivi, accarezzò le loro schiene finché non si alzarono saltellando, le mascelle che ancora una volta cozzavano rumorosamente, le code all'er-

ta, le ali spiegate per la battaglia. Simmu fece uso della sua stregoneria come non aveva mai fatto prima. L'istante successivo, le centinaia di mostri si risvegliarono dalla loro passività e si diressero come un solo corpo orripilante e massiccio... contro il guardiano della porta.

Erano ben addestrati nella loro unica arte, quell'arte che avevano portato alla perfezione: l'arte di ridurre in brandelli. Il guardiano non l'aveva mai fatto, non aveva mai avuto occasione di farlo, perché quale straniero trasgressore era mai potuto arrivare fino al muro? Quanto alle vergini che chiedevano di rientrare, bastava che ringhiasse, e quelle fuggivano e si suicidavano. Non era preparato, quest'ultimo guardiano peggiore di tutti, non era preparato a nulla di ciò che accadde. E molto in fretta, nonostante la vasta gamma di difese, la forte corazza e gli artigli insidiosi, la moltitudine mostruosa di denti, corna e zoccoli lo demolì, le facce da tigre imbrattate di sangue sorrisero sopra i suoi organi vitali, e le ali d'ottone sbatterono sulle scaglie sparse al suolo.

Simmu si lanciò attraverso quella scena raccapricciante, più veloce della luce rossa che proprio allora lasciava il cielo. E si precipitò nel giardino proibito attraverso l'impenetrabile porta un attimo prima che svanisse.

7.

Quella sera nessuna scalinata di marmo scendeva dalla porta. Vi si stendeva invece un serico tappeto d'erba, che si spingeva graziosamente tra le selve e i boschetti della valle, e tutto il giardino era serenamente immerso nel delicato e roseo ultimo bagliore del crepuscolo.

Simmu rimase per un po' sul pendio, semi-incredula circa la propria impresa e allo stesso tempo esilarata dalla propria semi-incredulità. Fissò il Giardino con uno sguardo contemplativo, perché adesso era molto più esperta delle cose di magia, e avvertiva l'odore della stregoneria e dell'illusionismo con la stessa intensità della fragranza dei fiori e dell'acqua.

Appena arrivata, aveva dovuto combattere con la propria condizione femminile. Persino mentre si gettava gioiosamente sull'erba, un orgoglio maschile l'aveva assalita, e il suo fisico, rimasto maschile tanto a lungo, tentò di trasformarsi di nuovo. Ma resistette alla propria virilità, perché il Giardino era un luogo femminile e pieno di femmine: ne sentiva l'odore. Simmu temeva di tradire se stessa - o se stesso - se se ne fosse andata in giro sotto spoglie maschili.

Dopo un po', si alzò e scrutò la valle alla ricerca del tempio d'oro che o-

spitava il pozzo segreto.

La rosea luna si era levata. Gli occhi di Simmu, aiutati dalla luna e meno ostacolati dall'illusione della maggior parte degli occhi che si erano guardati intorno in quella valle, colsero rapidamente uno scintillio d'oro... o che ne aveva l'apparenza. Verso ovest... il tempio. E Simmu non riuscì a trattenersi dall'andare immediatamente alla sua ricerca, più di quanto un uomo assetato sarebbe riuscito a trattenersi dal bere.

Simmu corse verso il tempio più leggera e più veloce degli illusori cervi del Giardino, di cui vide alcuni esemplari. Ma gli animali non le prestarono alcuna attenzione, essendo irreali, mentre la sua femminilità non disturbava affatto l'atmosfera della valle.

In effetti l'intero Giardino dava davvero la sensazione di un ambiente femminile. Ovunque c'era morbidezza, voluttà, l'innocenza felina che avevano eternamente simboleggiato la donna. Nulla di deciso, aspro e indipendente faceva mostra di sé, o in caso contrario era dissimulato dall'illusione. Persino gli alberi avevano posture curve, fluide. Anche le colline erano rotonde come seni. E Simmu si era cacciato in tutto questo, fortunatamente in forma di donna. Non era ancora diventata una questione di stupro.

Simmu arrivò al tempio. D'oro sembrava e d'oro non era, ma un paio di secoli lo avevano permeato (come il Giardino) della sua particolare risonanza. Sulla soglia, con suo dispetto, Simmu si sentì spinta a trattenere il respiro. Sgusciò all'interno, a passi felpati come una gatta, gli occhi che mandavano lampi sulla vasca d'oro e sul tappo d'osso che senza dubbio indicavano il pozzo. E allora udì un canto alto e selvaggio risuonare alle sue spalle, in un fosco giardino. Otto voci femminili si alzavano in una canzone o in un inno.

Di solito le vergini venivano al tempio al tramonto per officiare il loro rito e pronunciare i loro voti davanti al Dio, spargendo frutta e fiori. Quella sera, come a volte accadeva man mano che gli anni passavano e l'ardore iniziale si placava, erano in leggero ritardo.

Simmu, nell'udire sedici piedi femminili calpestare il sentiero che conduceva al tempio, raggiunse con un balzo il rifugio più vicino, l'ampia strombatura di una finestra. E lì si abbassò sulla pancia, come una femmina di leopardo, e spiò attraverso le fessure.

Un nuovo, dorato crepuscolo invase il tempio.

In parte era dovuto a una lampada dorata che ardeva con un profumo di incenso e che la prima fanciulla aveva appeso a un gancio nel muro. In

parte dipendeva dalle vesti e dagli ornamenti scintillanti di cui erano ricoperte le vergini. In parte era la loro bellezza che sembrava splendere.

Adesso avevano tutte sedici anni, quelle otto ragazze (Simmu per un minuto si chiese perché fossero solo otto e non nove, il numero prescritto), sedici anni, e nel Giardino erano giunte a un'appassionata fioritura senza acquietamento. Ed erano state scelte all'inizio per la loro perfetta bellezza.

Ora, nel crepuscolo dorato, diedero inizio alla loro danza dorata.

Avevano grappoli neri e papaveri verdi e scarlatti, mazzi di gigli bianchi, giacinti e rose, pesche e fronde di palme, perché nel giardino tutto fioriva di continuo e di colpo. E quelle cose le poggiavano, nel passare, contro la vasca centrale, ma prima premevano la frutta contro le labbra, e si passavano i fiori sul corpo e tra i capelli. E mentre la danza, che sembrava aver dato l'avvio a una silenziosa musica di accompagnamento, diventava frenetica - perché diventava frenetica - usavano le fronde per fustigarsi.

Poi le vesti presero ad allentarsi, furono sciolte e scostate, e sembrarono strati d'oro, ora opachi, ora meno opachi. E sotto quegli strati, che mostravano il candore della carne, la gemma scura della punta di un seno, l'arco di un piede, una gamba, vi erano strati che ricoprivano il corpo delle fanciulle con la stessa leggerezza con cui il fumo veste il fuoco.

Quella danza lasciva aveva come unico destinatario il Dio. Otto vergini, a cui era negata la vista degli uomini, danzavano assecondando le proprie fantasie. Gli occhi ardevano, ma avevano le palpebre pesanti, e le loro bocche erano abbastanza aperte da mostrare i denti bianchi e la calda cavità dietro di essi. Si tolsero di dosso l'ultimo velo leggero e offrirono, con ingenuo abbandono, i corpi vellutati alla vasca del pozzo tappato. Finché alla fine vi si gettarono sopra e si strofinarono contro il metallo, ansimando, singhiozzando e gemendo tra i capelli scarmigliati, mentre afferravano il tappo d'osso.

«Guarda», diceva ognuna, «sono sigillata come lo è il Pozzo Sacro, e con questa mia purezza conserverò puro questo luogo sacro al Dio, e possa io *perire* - oh, perire, perire! - prima di rompere il mio giuramento».

Simmu, nascosta nella finestra, stava nel frattempo incontrando qualche difficoltà. Messa in moto dallo stimolo delle otto vergini e della loro danza, la sua mascolinità aveva tentato quasi immediatamente di riaffermare se stessa con violenti spasimi. Cercare, come lei - lui - avrebbe voluto, di combattere il furioso attacco era impossibile. E anche quando l'aveva disperatamente fatto, pur senza voler distogliere lo sguardo dai riti delle fanciulle, i sospiri e gemiti e bisbigli erano tali da sconvolgere lei e, subito

dopo, lui.

Cosicché, alla lunga, irresistibilmente, nel vano della finestra si ritrovò l'uomo Simmu, nello stato di disponibilità virile più evidente possibile. E con occhi lucenti, i denti digrignati e il polso accelerato, e con un certo ghigno divertito per la propria condizione, vide terminare la danza e le vergini esauste, raccolti i veli e dimenticata la lampada, allontanarsi inciampando nella notte, per ritornare ragazzine... oppure per cercare consolazione erotica nel narghilè di cristallo.

Dopodiché, Simmu rimase immobile nel suo nascondiglio, preparandosi, con stringente disciplina, a cambiare di nuovo sesso. Ma, mentre era impegnato in questo, una nona vergine entrò nel tempio, sola.

Le voci delle altre si erano affievolite in lontananza, e Simmu, mettendo da parte la disciplina, non poté far a meno di pensare che si trattava di un'opportunità straordinaria.

Ma poi il suo intelletto sconfisse i sensi, perché Simmu comprese che quella fanciulla non era come le altre. Tanto per cominciare, era, se possibile, più bella. Inoltre, era vestita molto meno bene, con una veste semplice e piuttosto sbrindellata, come se le magnifiche illusioni del Giardino non avessero effetto su di lei. E per di più, si mise ad urlare nel tempio, facendo una sarcastica parodia del canto precedente:

«Guarda, o Dio, anch'io sono sigillata. E non lo sarei, se non lo fosse quel maledetto pozzo!». Poi si chiuse nelle tenebre.

Attonito, nel vano della finestra, Simmu finalmente comprese di aver ricevuto la soluzione del proprio problema vitale. Ora sapeva esattamente come incrinare la cisterna della Terra di Sopra e far scorrere l'acqua dell'Immortalità nel pozzo che le stava sotto.

8.

Otto delle nove vergini erano al banchetto serale nel palazzo di marmo. Adagiate su cuscini di velluto nella luce soffusa di candele profumate, gustavano carni arrosto, germogli di loto, fichi canditi e roba simile. Uccelli dai vivaci colori, appollaiati sui plinti delle colonne, cantavano incessanti melodie: un paio di pantere nere, una leonessa e una femmina di ghepardo erano sdraiate con le teste dalle maschere scolpite poggiate in grembi ingioiellati e accarezzate da mani ingioiellate.

Le vergini chiacchieravano e si divertivano, riposandosi dopo la frenesia

religiosa del tempio. Proprio come aveva previsto la strega, dicevano un mucchio di sciocchezze, ma poiché non c'era nessuno a contraddirle, credevano di essere sagge.

«Io ho la teoria», diceva una, «che la luna sia davvero un fiore, i cui petali vengono sparsi sui monti finché non ne rimane nessuno. Poi un'altra luna fiorisce dal nero terreno del cielo notturno».

«Molto originale», commentò una delle altre vergini.

Non erano invidiose della genialità altrui, non avendo nulla per cui competere.

«Sì, ci ho pensato molto», disse la prima vergine, «e adesso comincio a chiedermi se il sole non sia un fuoco ardente che ad ogni tramonto venga spento nel vino...».

«O forse è un buco nella stoffa dell'etere, che mostra il fiammante mondo della Terra di Sopra», disse audacemente una terza vergine, «il mondo del nostro Dio e Signore».

«Com'è sciocca Kassafeh», disse una quarta vergine, «a evitarci. Quanto imparerebbe in nostra compagnia!».

Come si vede, si era andati senza saperlo incontro alle inclinazioni umane. C'era un nemico a disposizione: la nona vergine.

«Che cos'è che sento alla finestra?», chiese la quinta vergine, che aveva orecchie molto acute ornate di perle.

«Alla finestra? Nulla».

«Mi è sembrato di udire una risata. Può essere stata Kassafeh che ci spiava?»

«Forse», disse la prima vergine, facendosi di nuovo pensierosa, «una stella è caduta ed è andata in frantumi per terra».

«Ecco», gridò la sesta, «l'ho sentita anch'io a quella finestra. Vado a vedere». Corse alla finestra, guardò fuori, e notò tra le ombre una snella figura femminile. «Vergogna, sorella», la riprese la sesta vergine.

«Ahimè», mormorò la figura in tono dolente, «mi pento dei miei peccati, il mio cuore è appesantito dal rimorso».

«È senz'altro Kassafeh», gridò la sesta vergine alle compagne. «Dice che si pente dei suoi peccati e che il suo cuore è appesantito dal rimorso». Ma, quando guardò di nuovo fuori, Kassafeh era scomparsa. «Non capisco molto bene», ammise la sesta vergine. «Non si è mai pentita di nulla, prima. Inoltre, mi è sembrato che fosse diventata un po' più alta, e i suoi capelli non erano pallidi come sempre. E la voce, anche se molto bassa, non sembrava esattamente la voce di Kassafeh...».

«Non può essere stato altri che Kassafeh, perché qui non c'è nessuno a parte noi nove».

E su questo le otto vergini non poterono che concordare.

La prima vergine, quella della luna-fiore, giaceva sul suo letto e sognava di dondolare su un'altalena d'avorio sospesa a quella stessa luna in fiore. Si librava nel cielo stellato, avanti e indietro, e poi i petali cadevano dalla luna, cadeva anche l'altalena, e cadeva anche la vergine, che stava per urlare quando qualcuno la prese.

Aprì gli occhi nel buio pesto. La lampada era spenta e le tende tirate sulla finestra. Poi avvertì un lieve movimento al suo fianco. Pensò che una leonessa le si fosse sdraiata accanto, ma una mano femminile prese la sua.

Un bisbiglio: «Sono io, Kassafeh».

«No... non hai la voce di Kassafeh», rispose vaga la vergine della luna-fiore.

«Oh, ma lo sono. Chi potrei essere se non io? Non mi mandare via. Sei così sagace, così filosofica. Devi consigliarmi come fare a espiare il mio sacrilegio di aver ignorato il Dio».

Di fronte a quella sfida, la prima vergine scervellata si perse nelle riflessioni. Intanto, Kassafeh - ma era Kassafeh? - le scivolò più vicino.

«La tua stessa vicinanza mi ispira», bisbigliò Kassafeh... che *non* era Kassafeh.

Adesso la prima vergine era certa che l'inattesa presenza nel suo letto fosse una donna. Il suo braccio aveva sfiorato un seno femminile, e una guancia liscia si era avvicinata alla sua. Eppure, di colpo, la prima vergine cominciò a tremare per una vaga sensazione di allarme.

«Non aver paura di me, di me che sono miserabile e blasfema», gemette "Kassafeh", con una voce ancora estranea, come se stesse soffocando i singhiozzi... o le risa. E poi la compagna di letto della prima vergine le mise sul collo due o tre dita.

Erano leggere come fili d'erba, quelle due o tre dita. Leggere come fili d'erba sfiorarono l'incavo della gola, la rotondità del seno. E sul seno della prima vergine le foglie d'erba si mutarono in qualcosa di ritmico e gonfio, che aveva al centro una dolcezza penetrante e palpitante, come una nota musicale.

Poi la musica si slanciò, anzi, qualcosa di simile a un pesce si slanciò nei lombi della prima vergine, sorprendendola. E mentre lei si contorceva, o meglio, il suo corpo si contorceva di sua spontanea volontà, seguendo il

ritmo degli slanci di quel pesce (e dell'altro, e delle altre decine che vennero dopo di quello), una bocca si abbassò sulla sua, e i baci di quella bocca furono come nessun altro da lei conosciuto.

«Ah, ma Kassafeh...», protestò debolmente la prima vergine, con una voce stranamente rauca, nella bocca di quei meravigliosi baci. Ma Kassafeh non rispose. E quando le braccia della prima vergine si sollevarono spontaneamente per cingere ed esplorare la squisita pressione della carne che giaceva sopra di lei, non sembrava proprio il corpo di Kassafeh.

Aveva una straordinaria lucentezza ed era duro, anche se muscoloso e flessibile: poteva essere il corpo di una leonessa? Ma la prima vergine, nonostante tutta la sua brillante filosofia, non riuscì a capire nulla. Era come una porta, che si apriva centimetro dopo centimetro, per far entrare una rivelazione divina. Forse il Dio le stava mandando, attraverso quel rito particolare, qualche mistero.

Simmu, che ci sapeva fare con le donne dal momento che poteva anche essere una di loro, si rivelò molto abile con quella compiacente fanciulla. A furia di toccatine indovinate, di indugi, di carezze, usando bocca, denti e lingua, e mani, dita e unghie delle dita, oltre all'impiego esperto e sommamente intuitivo di altre parti di sé, mutò quella bambina della luna-fiore in un essere in preda a un desiderio irresistibile e violento, che si dimenava sotto di lui, spingendolo muta sul suo sentiero, senza in realtà sapere dove il sentiero avrebbe condotto.

E quando lui fu cresciuto al suo massimo e lei fu disposta come più non poteva ad accoglierlo, lui la tenne ferma ed entrò attraverso quella seconda porta nel più intimo e piacevole dei giardini. E sebbene il cancello si rompesse, come accade la prima volta anche ai più lussureggianti e aperti giardini, e per quanto la fanciulla - non più vergine - emettesse un grido di dolore, e poi un altro di dolore ancora maggiore, presto le sue grida furono diverse.

Fuori, nella valle, non si udiva alcun suono. Neanche un suono a sottolineare il doppio stupro, stupro del Giardino con l'ingresso di un uomo, e stupro della prima vergine, più vogliosa del Giardino.

«Oh, Kassafeh, ho forse sognato...».

Ma Simmu, Demone amante, le cantò all'orecchio, e lei cadde addormentata. Lui sgusciò via nel palazzo inondato dalla notte, e, riassumendo rapidamente forma di donna da uomo che era, percorse furtivamente il corridoio di marmo che solo illusone zampe di bestia femmina e snelli piedi di ragazza avevano calpestato per oltre due secoli.

In breve un'altra tenda venne scostata, un'altra lampada spenta, un'altra ragazza destata per farle trovare accanto la penitente Kassafeh. Kassafeh che presto si trasformava in un sogno lascivo, più bello di quelli procurati dal narghilè di cristallo, molto, molto più bello. E anche lì, un grido di dolore, un grido di gioia. E anche lì, la cantilena del Demone. E quindi un allontanarsi furtivo. E più tardi, di nuovo, nell'ora nera consanguinea dell'alba, un'altra camera, un'altra Kassafeh, un altro ingresso con effrazione, un grido, poi l'altro, e qualcuno che sgusciava via.

Tre, quella notte. Tre vergini derubate del loro sacro sigillo nel buio di nerofumo. E il Giardino zitto: nessun segno di protesta, nessuna minaccia di punizione. Poi il cielo chiaro. Neppure una goccia di pioggia, neppure una stella caduta.

Al contrario, si disfaceva tutta la magica tessitura della strega. La sua *armoniosa* magia. Simmu ne aveva trovato la chiave. E ora la girava dando delle rapide mandate. Gli eroi non aspettano.

Al mattino, c'erano sei vergini intatte, e tre vergini defiorate; Simmu stava sulla collina, nascosto nel cavo di un alto albero in fiore, pigro e assonnato, e si riposava per una seconda notte di fatiche. La magia del Giardino si disfaceva, disfacendone nel contempo un'altra più antica, e mandando tutto all'aria.

Troppo astuta era stata la strega a mettere delle vergini di guardia al pozzo più basso, quello direttamente sotto il pozzo della Terra di Sopra. Vergini che dovevano rimanere tali, e che andavano presso il pozzo a giurare:

«Sono sigillata come lo è il pozzo, e con questa mia purezza conserverò puro il luogo sacro al Dio».

Magia armoniosa! Giurandolo, avevano fatto in modo che fosse così; aveva funzionato per due secoli e trentatré anni. Come avevano dotato il tempio di risonanza, così avevano dato vita al pozzo. E sia a quello di sotto che a quello - celeste - di sopra. Perché neppure la Terra di Sopra poteva essere del tutto impermeabile agli influssi potenti e ostinati di quella stregoneria che si dispiegava immediatamente sotto di lei, senza contare che, come aveva osservato la strega, la cisterna del cielo era fatta soltanto di vetro.

Kassafeh, con la sua sfida testarda - *Magari io e il pozzo non fossimo sigillati* - aveva fornito a Simmu la risposta.

"Sfonda i pozzi delle nove vergini guardiane e si aprirà una crepa anche nel pozzo in alto". La magia armoniosa al massimo della sua giusta effica-

cia.

E se non fossero state messe nove vergini a guardia del pozzo più basso, forse non si sarebbe mai trovato il modo di far scorrere il Fluido dell'Immortalità.

Kassafeh, la nona vergine, aveva i suoi riti personali. Eccola impegnata in uno di essi nelle prime luci del giorno. Tempo addietro aveva collocato una pietra accanto a un laghetto e, ricopertala con del terriccio nero preso dalla riva, l'aveva battezzata "Dio". Di tanto in tanto veniva qui a compiere, rivolta alla pietra, gesti di insulti. Non smetteva mai di offendere il Dio, sperando in una rappresaglia che almeno ne avrebbe dimostrato l'esistenza. Persino la morte sembrava preferibile ad altri sei anni da trascorrere imprigionata nel Giardino al servizio del nulla, ma di certo questo dipendeva dal fatto che non aveva mai approfondito realmente il tema della fine dell'esistenza.

Ed eccola lì, seduta davanti alla pietra, i capelli sparsi sulle spalle come una chiarissima pioggia dorata, gli occhi simili a lame d'acciaio.

«Orsù, dunque», diceva, «colpiscimi. Ah, quanto ti odio, anzi, quanto ti odierei se esistessi. Ma tu non esisti».

E gettò sulla pietra dell'altro fango.

Poi, da dietro un albero sbucò la prima vergine, tutta timida e paonazza, e corse da Kassafeh, bisbigliando:

«È stato un sogno, quello di stanotte, mia carissima Kassafeh? O eri davvero tu?»

«Io?», chiese Kassafeh, assai stupita da quella visita.

«Tu, carissima, tu che hai soffiato sulla mia lampada, che hai implorato il mio aiuto. Oh, io voglio aiutarti, voglio davvero aiutarti. Ma non capisco che cosa è accaduto tra noi: potresti dirmelo, o, forse... dimostrarmelo un'altra volta?». E fece scivolare amorosamente il braccio intorno alla vita di Kassafeh. Lei non sembrava cordiale come la notte precedente, e neppure dava le stesse sensazioni a toccarla. «Oh, Kassafeh, non pensare che io intenda dire che mi hai fatto del male: la piccola rosa rossa di sangue sulla seta... era sangue offerto al Dio, non c'è dubbio...».

E la prima vergine baciò Kassafeh sulle labbra in un modo che lei non apprezzò.

«Lasciami stare!», gridò Kassafeh, e scappò via.

Ma ecco che attraverso il prato in chi si imbatté se non nella seconda vergine?

«Ah, Kassafeh», disse quella, lanciandole uno sguardo di fuoco, «che cosa pensi della notte scorsa? Intrufolarti nella mia camera con le tue ciance, e giacere con me in quel modo vizioso! Credo che la tua impetuosità mi abbia danneggiato, perché ho trovato una macchia rossa nel letto. Ma», aggiunse, correndo a stringere Kassafeh con ardore, «non importa. Non lo saprà nessuno».

Kassafeh si divincolò.

«Io non ho fatto niente», obbiettò.

«Niente, dici?», la scimmiottò la seconda vergine, strofinando il viso contro il suo orecchio. «Qualcosa hai fatto, e lo farai di nuovo, te lo prometto. Non avrei mai immaginato che fossi così scaltra da oscurare la stanza e mormorare la tua storiella di bisognosa di conforto, con l'unico scopo di mettere in pratica dei giochi licenziosi».

E la seconda vergine rise, dandole una risoluta pacca sul sedere.

Kassafeh le diede un morso e fuggì una seconda volta.

Ma aveva appena lasciato il prato per addentrarsi nel bosco, quando per poco non ruzzolò sulla terza vergine, che era scompostamente distesa sul tappeto d'erba e piangeva.

«Che cosa c'è?», chiese Kassafeh, balbettando nervosamente.

Al che la terza vergine si girò di scatto e le strinse le mani intorno a una caviglia.

«Tu! Oh, tu, maledetta! Come hai potuto farmi un tale maleficio, stanotte?»

«Non sono stata io!», gridò Kassafeh.

«Certo che sei stata tu! Tu e nessun'altra. Non dimenticherò mai le menzogne che hai pronunciato in quella stanza buia, né come ti sei sdraiata sul mio corpo, e neppure i deliziosi - anzi, disgustosi - movimenti che mi hai costretto a compiere; e come mi hai ferito, e quando ho gridato per farti continuare - voglio dire, smettere - hai riso con una strana voce profonda... Oh, Kassafeh, non ti perdonerò mai per il rosso rubino che ho trovato sotto di me. Non riesco a smettere di pensare al piacere - cioè, l'orrore - che ho provato per mano tua».

Kassafeh si guardò la caviglia stretta nella presa ferrea della terza vergine.

«Lasciami andare, ti prego», disse Kassafeh, «e mi sdraierò accanto a te per consolarti».

«Oh, sì, in modo che, naturalmente, io possa respingerti», dichiarò la terza vergine, e la liberò.

Kassafeh fuggì.

C'era una parte della valle in cui fiorivano poche cose e si stendeva il deserto. Solo Kassafeh vedeva quel luogo con chiarezza, perché ormai nessuno dei miraggi del Giardino poteva più ingannarla davvero. Per le altre, lì come nel resto del loro paradiso, c'erano prati verdi, alberi da frutta, rive muschiose. Perciò, loro non avevano mai osservato la piccola grotta davanti alla quale si trovava ora Kassafeh. Né il nascondiglio venne scoperto quando le tre fanciulle in calore andarono in giro a cercarla, una dopo l'altra, ripetendo il suo nome con voce piagnucolosa. Non passò nessuna delle altre cinque. Kassafeh concluse che non dovevano avere motivo di farlo.

Rimase lì nella grotta tutto il giorno, arrabbiata, confinata in quello spazio angusto e immersa in profonda meditazione.

Per quanto a Veshum si tenessero le ragazze all'oscuro di certe cose, Kassafeh ne sapeva abbastanza da riconoscere la deflorazione. E da rimanere enormemente perplessa nell'udire di tre deflorazioni avvenute in una sola notte e, a quanto pareva, attribuite a lei.

Ma di questo crimine almeno, Kassafeh sapeva di essere assolutamente innocente. Dunque, qualcuno - o qualcosa -, travestitosi da lei, aveva compiuto il misfatto. E doveva trattarsi di una Cosa, rifletté, piuttosto che di un essere umano, altrimenti come sarebbe potuto penetrare nel Giardino? Questa idea, lungi dal disturbarla, solleticava Kassafeh, perché si annoiava ed era capace di fare qualche bravata.

Alcuni elementi erano comuni ai tre racconti - la lampada spenta e la camera oscurata in modo che nessuno potesse vedere chi vi si fosse realmente introdotto - un sozzo Demonio? - poi una pietosa richiesta di conforto, e quindi altre richieste, apparentemente soddisfatte da tutte e tre le vergini piuttosto volentieri. Ma c'erano altre sei vergini nella valle, ed era possibile che la Cosa volesse assaggiare ognuna di loro?

Kassafeh, come al solito, si tenne alla larga dal banchetto serale delle vergini. Negli ultimi due anni aveva finito col preferire le radici, le bacche e l'acqua della valle ai loro illusori festini. Al banchetto, cinque delle vergini ciarlavano al loro solito modo idiota. Tre sedevano in silenzio, con gli occhi e le guance febbrili, lanciandosi occhiate di spavento e di gelosia, perché ciascuna sospettava di non essere stata la sola a ricevere una visita notturna. Al tramonto, non avevano danzato un granché davanti al Dio.

Le vergini si ritirarono per la notte. Cinque si addormentarono languidamente. Tre si girarono e rigirarono, trattenendo il fiato ogni volta che la brezza notturna faceva ondeggiare le tende. Ma non entrò nessuno e, verso

mezzanotte, tutte e tre si arresero al sonno, esauste, con la vaga sensazione di aver appena udito qualcuno cantilenare.

Ma Kassafeh, che non era abbastanza mortale per essere vittima della magia Eshva, stava all'erta. La lampada l'aveva già spenta da sé, e si era rannicchiata in un angolo, spalancando occhi e orecchie. A mezzanotte circa, la sua veglia fu premiata, perché udì un grido lontano, fievole come il grido di un uccello della notte, ma che non era di un uccello della notte.

Furtiva, Kassafeh strisciò fino alla soglia e sbirciò fuori. Dopo un minuto, da un'altra soglia spuntò una figura.

Dopo tre anni trascorsi con le sue compagne, aveva imparato a distinguerle. Kassafeh si accorse subito che non si trattava di nessuna di loro.

Eppure non aveva l'apparenza di un mostro. Piuttosto quella di una persona alta e snella... no, non un uomo, perché un raggio di luce delle stelle illuminò il profilo di un seno alto e sodo... Un *Demone*, forse?

Più vicina alla verità di quanto immaginasse, Kassafeh sgattaiolò leggera dietro la silenziosa figura, che entrò subito in un'altra camera, quella della quinta vergine. Kassafeh si mise a spiare da un'apertura nella tenda.

Sì! Era una donna. Una donna si chinò sulla lampada, i capelli color albicocca che le nascondevano il viso, la pelle abbronzata dal sole, i seni dalle punte dorate alla luce della lampada, luce che si spense di colpo. E poi fu una donna-ombra che tirava le tende alle finestre, chiudendo fuori le stelle. Il buio si sparse ovunque.

E dal buio uscì un bisbiglio, e poi una domanda:

«Chi è là?».

E un secondo bisbiglio:

«Sono io, Kassafeh».

Quindi vi furono mormorii che parlavano di bisogno di conforto e che fecero sorridere controvoglia la furiosa eppure divertita Kassafeh.

Subito dopo un anelito nel buio, e un rumore come di seta che cada a terra, seguito da un altro suono come di una mano che percorra sicura una tondeggiante collina e attraverso una dolce pianura entri in una valle calda e boscosa. E forse Kassafeh udì tutto questo, perché la sua attenzione si fece spasmodica.

Ed ecco un sospiro, e un respiro affannoso, poi un gemito rotto. E parole prive di sensi, e un soffocato agitarsi e contorcersi. Poi un vellutato sfregamento di pelle contro pelle. Quindi ancora un grido acuto, ma non rumoroso, seguito da un altro, di gola. Un susseguirsi di grida, gemiti e ansiti, come se nel letto si perpetrasse lentamente uno splendido delitto.

Kassafeh, col cuore in tumulto, si nascose dietro la tenda, macerandosi per il desiderio e per lo sconcerto. Allora udì una voce, una voce che non aveva mai udito prima in tutta la sua vita, dire: «I miei ringraziamenti, tesoro».

Era la voce di un *uomo.*

Dopodiché la voce intonò una sorta di cantilena, che fece ritrarre Kassafeh, accortasi della stregoneria, con le mani sulle orecchie. Ma il magico canto non la confuse neppure la metà di quanto avesse fatto la voce maschile.

Tornò di corsa nella sua stanza, e rimase in attesa, desiderando non sapeva bene se di avere un coltello per ucciderlo, o una fiala del profumo di sua madre per attirarlo.

Ma l'intruso, donna, uomo o Demone che fosse, non entrò nella camera di Kassafeh. Fu un'altra la terza vergine che cercò quella notte. Quasi come se stesse deliberatamente lasciando Kassafeh, dietro il cui nome si celava, per ultima.

E forse lo faceva per istinto. Perché era giusto lasciarla per ultima, lei che era la più bella, lei che gli aveva suggerito il suo piano.

C'era un'altra ragione possibile, e forse lui l'aveva immaginata, o forse no.

Se c'era stato bisogno di un altro punto focale per mettere in relazione il pozzo sovrannaturale della Terra di Sopra col misero pozzo della valle, doveva averlo senz'altro fornito Kassafeh. Lei, per metà figlia di un abitante del cielo, una creatura della casta inferiore della Terra di Sopra, ora una Figlia del Giardino. Così il destino, o il caso, oppure un oscuro, preistorico, dimenticato ghiribizzo degli Dei avevano messo insieme ogni tessera per comporre il mosaico. E gli eventi erano maturi.

Al mattino, Kassafeh aveva deciso.

Non sapeva che farsene del Dio di Veshum, e forse un patto coi Demoni era preferibile. Comunque fosse, quel Demone stava sistematicamente distruggendo la purezza delle guardiane del Giardino, perciò doveva essere incline anche a distruggere la stessa odiata prigione. Kassafeh lo considerò mentalmente suo alleato, in attesa che lo fosse nel corpo.

Quando la quarta vergine le si avvicinò con dei guaiti insistenti, Kassafeh non si fece cogliere di sorpresa.

«Non dobbiamo parlarne di giorno», disse. «Dev'essere il nostro mistero dedicato al Dio. Non dirlo a nessuno. È un segreto tra me e te».

La quarta vergine, indugiando solo per un abbraccio amoroso, si allonta-

nò tutta felice. Così fecero la quinta e la sesta, che Kassafeh arringò allo stesso modo. Comunque, quando andarono da lei, una alla volta, la prima, la seconda e la terza vergine - quelle che non erano state visitate la seconda notte - Kassafeh disse loro umilmente:

«Ahimè, dopo il nostro litigio ho avuto paura di venire da te, ma stasera verrò. Non dire niente alle altre. Credo che ciò che facciamo sia sacro, e che noi siamo le favorite del Dio».

Queste bugie raccontò, sapendo che il Demone avrebbe placato con le sue nenie coloro che non dormivano. Solo Kassafeh poteva resistere, e si sarebbe preparata.

Quella sera Kassafeh andò al banchetto. Si mise una veste nuova, una che sarebbe apparsa sontuosa alle vergini, sei delle quali non meritavano più quell'appellativo. E quella sera solo due vergini chiacchierarono di cose insignificanti, mentre le altre sei fissavano Kassafeh con occhi adoranti, e le premevano di nascosto la mano nel passarle il vino.

Ma quando si fu ritirata nella sua stanza, fece in sequenza tutto ciò che aveva predisposto. Si immerse in un bagno profumato, che era solo una fonte d'acqua naturale. Si mise dei fiori azzurri nei capelli, da alcuni petali estrasse del colore per tingersi le palpebre, e i suoi occhi simularono un romantico azzurro. Finché non spense la lampada e i suoi occhi mutevoli si fecero selvaggi per l'eccitazione e l'inquietudine, fiammeggiando come quelli di un gatto, ora ambra, ora oro, ora di un rosso pallido e iridescente.

Intanto nel buio procedeva ad affilare una selce appuntita su un sasso: due cose che aveva cercato e raccolto in giardino. E, nel far scaturire scintille dal suo strumento di morte, sognava l'amore. Ma nel sognare l'amore, il suo piede giocava con la corda che aveva ottenuto intrecciando degli steli robusti e flessibili con i quali l'avrebbe legato, se lo si poteva legare.

Nello stesso tempo, ascoltava. E quando udì un lontano grido soffocato, trasalì. Poi un secondo grido, e trasalì ancora di più. Perché quella notte il terzo grido doveva essere il suo.

9.

La rosea luna era calata, e all'ora più rossa, quella del levarsi del sole, mancava un'ora.

La notte si strinse alla terra in un ultimo, nero amplesso.

Simmu entrò con passo di lince in una camera altrettanto nera. Nessuna lampada vi ardeva; le tende erano chiuse sulle finestre. Kassafeh, la nona

vergine, dormiva, a quanto sembrava, in un'oscurità sepolcrale. La strada era già spianata.

Come con le altre, Simmu insinuò nel letto la sua forma femminile. Diversamente dalle altre, la nona vergine si mosse immediatamente, e annunciò con voce assonnata:

«Ho già detto che non voglio dividere il letto con pantere o altre bestie». E tese la mano, mettendola direttamente sul seno di fanciulla di Simmu. «Orbene, chi è là?», chiese Kassafeh.

Simmu non poteva certo rispondere «Sono io, Kassafeh», questa volta. Inoltre, la mano femminile che si era poggiata con tanta precisione e che ora esplorava con tanta dolcezza stava già distruggendo la mutazione femminile di Simmu, che si scostò leggermente dalla sua compagna e lasciò che la spinta maschile prendesse il sopravvento.

«Oh, sorella», bisbigliò Kassafeh, «non mi sembri proprio come ricordavo che fossi».

«È che ho fatto un brutto sogno», bisbigliò di rimando una voce melliflua e insinuante, non più di ragazza.

«Poverina. Devi raccontarmi tutto», incalzò Kassafeh. «Prima però fammi scostare queste pesanti coperte, perché la notte è molto calda».

E nel dirlo lo fece, e nel farlo afferrò la lampada accesa che aveva nascosto sotto al letto, celata dalle pieghe delle coperte, poi con un grido di trionfo balzò ginocchioni su Simmu, la lampada in una mano, la selce affilata nell'altra.

Non vedeva un uomo da tre anni. E non era certa di averne mai visto uno così bello, così animalescamente forte e ben fatto, una specie di statua di bronzo appena lucidato, che la guardava con occhi verde-tiglio intimiditi e che intimidivano.

«Allora», disse lui, «vuoi uccidermi?»

Naturalmente, sapeva che non era così. Era sorpreso, ma non allarmato.

«Forse mi ucciderò io», disse Kassafeh, «piuttosto che cedere alla tua lussuria, che è piuttosto evidente».

«I tuoi occhi erano freddi, ma adesso hanno il colore di una notte giovane. Da ciò deduco che sarai gentile con me».

«Che cosa vuoi nel Giardino delle Figlie, oltre che giacere con noi? Non sarai certo venuto solo per questo, visto che con ogni probabilità fuori di qui puoi avere tutte le donne che vuoi».

«Nessuna come te», disse Simmu. «E adesso i tuoi occhi sono scuri come giacinti».

Kassafeh sorrise, mise da parte il coltello e poggiò la lampada sul pavimento. E mentre lo faceva, lui le cinse la vita con le mani, che quasi si incontrarono perché lei era sottile: la tenne così, e i bei capelli di lei ricaddero su entrambi.

«Sei della stirpe dei Demoni?», chiese Kassafeh.

«Ho viaggiato con certi che lo sono», disse Simmu, «e con uno che è il Principe dei Demoni, il Signore della Notte».

«E intendi recare disturbo allo stupido Dio di Veshum?»

«A tutti gli Dei, ma soprattutto al Signore della Morte».

«Dimmi perché sei qui», proseguì Kassafeh. «Giacerò con te di mia volontà, ma prima dimmelo».

«Va bene, te lo dirò», acconsentì lui, «ma una volta sola».

E le raccontò dei due pozzi e di come avesse matematicamente ricondotto la rottura della cisterna di vetro alla seduzione delle nove fanciulle e come avrebbe poi trafugato l'Immortalità che ne sarebbe discesa di conseguenza.

«Allora sei un eroe!», esclamò Kassafeh piena di meraviglia. E si lasciò andare tra le sue braccia con tale amorosa bramosia che tra loro sembrarono accendersi dei fuochi.

Ma Kassafeh cedette la propria fortezza senza un grido, o con un grido così sommesso che solo Simmu lo udì.

Fu la notte a strillare, la notte e la valle violata.

Dapprima, uno scoppio di tuono. La terra si rannicchiò, le stelle sembrarono sganciarsi dalle orbite e roteare all'impazzata. Poi ci fu un fulmine, un lampo spaventoso che strappò in due l'oscurità, smembrando il cielo e scagliando di qua e di là i frammenti brucianti dell'aria. Ma la saetta colpì; colpì all'interno del Giardino. Mandò in frantumi la cupola d'oro del tempio, che si spaccò come il guscio di un uovo, eruttando lontano detriti dorati. E il fulmine accecante avanzò attraverso l'apertura fino a sradicare, con un tremendo frastuono, la vasca di metallo col suo tappo d'osso. Quest'ultimo colpo mise a nudo il piccolo pozzo rotondo e fangoso che si era nascosto sotto l'allucinazione d'oro e d'avorio.

A questi sommovimenti gli amanti, avvinghiati l'uno all'altra nelle convulsioni del piacere, prestarono scarsa attenzione. La notte aveva fatto ricorso alla mimica. In quel momento, molte case sembrò che tremassero.

Ma entro breve tempo, mentre giacevano sfiniti, udirono il fato marciare attraverso il cielo. E su quei passi simili al rullio di tamburi, calò il silenzio. Nel silenzio poi si udì un suono che fece paralizzare le volontà, rizzare

i capelli e fermare i cuori: un unico, glaciale *crack.*

Nel Giardino delle Figlie d'Oro cominciò a piovere: solo in un posto. La pioggia, una fitta cascata, cadeva da un punto invisibile ma fisso, attraverso l'edificio crollato del tempio, direttamente giù nella gola del secondo pozzo. La pioggia aveva un aspetto denso e sciropposo. Non luccicava né scintillava. Era color piombo.

Il rovescio durò qualche secondo, o meno. A quel punto, la fonte dello scroscio doveva essere stata nuovamente sigillata, o la crepa si era riparata da sé. Non importava. L'Acqua dell'Immortalità si era versata e ora era accessibile.

In alto, i tuoni si allontanarono uno dopo l'altro. Ma reti di nuvole vagavano nel cielo tra moltitudini di stelle, un forte vento si scatenò nel Giardino e, quando il vento si placò, la sensazione di qualcosa di strano e mutato si impossessò della valle.

Il mondo magico che la strega vi aveva costruito era crollato, lasciando solo frammenti e brandelli. Una tigre illusoria, trasparente come un fantasma arancione; un rudere colpito dal fulmine, non più d'oro. Il muro bruciante aveva perso il suo calore. La sua corona di lampi si era spenta. Qua e là, intere zone erano ridotte a un polveroso cumulo di macerie. Fuori, i mostri miagolavano vanamente alle stelle, o si grattavano. In basso, le pattuglie - che a intervalli avevano proseguito le ricerche della vergine suicida (Simmu) - erano cadute a faccia in giù per il terrore quando il fulmine aveva colpito, e ora indicavano desolate l'inerte nullità del muro.

Che paradosso bizzarro! Dopo duecentotrentatré anni c'era finalmente qualcosa a cui fare davvero la guardia: l'Acqua dell'Immortalità caduta nel secondo pozzo, e a proteggerla non era rimasta nessuna difesa sicura.

Nel deserto, a rendere tetro lo sfondo, abbaiavano dei cani selvatici: il perché, non si sa. Dopotutto, non erano affari loro.

10.

Destate dal tuono, otto fanciulle, ancora vergini solo poco tempo prima, si radunarono nel prato sotto il palazzo. Il palazzo non sembrava più meraviglioso come prima, ma appariva piuttosto un edificio di stucchi e puntelli, alle cui finestre pendeva tela da sacco. Sui pendii dei colli non fiorivano più rose né giacinti. La gramigna abbondava.

«È per un peccato che abbiamo commesso!», gridarono al vento le non-

vergini. «Kassafeh ci ha indotto in peccato».

Un cervo spettrale turbinò attraverso il bosco, e le non-vergini gemettero.

Il vento abbandonò la valle, il sole ne illuminò i confini orientali e mise scortesemente in mostra dei fatti ancora più crudi. Un corvo svolazzò in alto, gracchiando sprezzante. Il giorno prima sarebbe stato una colomba.

Kassafeh corse a raggiungere nel prato le otto fanciulle non più vergini che farfugliavano cose incomprensibili.

«Siate felici», disse loro, aspra come il corvo. «Adesso c'è qualcosa di veramente prezioso nel pernicioso pozzo del Dio. Venite a vedere».

Le otto ragazze la fissarono con odio. Se fossero state educate in un altro ambiente, l'avrebbero aggredita e fatta a pezzi, ma le loro uniche armi erano gli sguardi, e le lingue.

«Sei una miserabile! Sarai dannata!».

«Gli sciacalli ti mangeranno!».

«Hai gli occhi del Demonio... gli sciacalli te li strapperanno!».

«Il Dio ti trasformerà in una cavalletta!».

«Il tuo nome sarà maledetto in eterno!».

«*Baa*», disse Kassafeh, come aveva già fatto una volta. «*Baa... baaa!*».

Allora il giovane Simmu scese a grandi passi lungo il pendio. Portava un recipiente d'argilla (il giorno prima era d'argento) legato con la corda di steli con cui Kassafeh aveva giurato di legare lui.

Le otto non-vergini indietreggiarono. Spalancarono gli occhi, allargarono le bocche in grida stridule, e si precipitarono lontano di lì. Poverette, davvero non meritavano la loro sfortuna, né la vergogna che avrebbero continuato a provare per il resto della loro vita.

Simmu e Kassafeh si avvicinarono al tempio in rovina senza parlare, pallidi ed ebbri della grandezza degli eventi.

Rottami di latta (dorata) e di un osso vecchio e macchiato - il favoloso tappo - scricchiolarono sotto i loro piedi. Il pavimento era attraversato da crepe; le grate delle finestre si erano spaccate.

Kassafeh e Simmu fissarono tremanti il minuscolo pozzo limaccioso.

«Non puzza più», disse Kassafeh. «Il nuovo fluido ha purificato il vecchio».

«Acqua grigia, plumbea», disse Simmu. «Ho sempre creduto che un simile liquido dovesse essere dorato».

«Oh, tiralo su, ti prego! Vediamo».

Simmu calò l'ampolla con la corda lungo il pozzo. In preda a una timo-

rosa fascinazione, attesero rigidi che Simmu tirasse su il recipiente, e poi vi sbirciarono dentro con occhi sbigottiti.

Era di piombo, quell'acqua. Scura, stagnante.

«Un piccolo recipiente», sussurrò Kassafeh, «e il pozzo sembra vuoto. Questo è tutto il liquido?»

«Una sola goccia basterebbe», rispose Simmu. «Una sola goccia, e un uomo può vivere per sempre, cacciando via il Signore della Morte dalla sua porta».

«Una goccia?»

«Una soltanto».

«Allora bevi, e diventa immortale, Simmu».

«Sii mia sorella», disse lui, «oltre che mia moglie, e bevi prima di me».

«Io? Non posso bere prima di te: tutto questo è merito tuo».

«Berrò», disse lui, «ma non è ancora il momento».

«Non lo è neppure per me».

Così, sulla soglia della vita eterna, esitarono, come se qualcuno mormorasse alle loro spalle: «La vita è solo vita. C'è anche la gioia».

E dopo poco, senza che nessuno avesse bevuto, Simmu richiuse l'ampolla e se l'appese alla cintura.

«Dunque», disse Simmu, «è tempo di andare».

Ma Kassafeh abbassò gli occhi, che ora erano verdi come foglie di mirto, e disse: «Io devo rimanere, perché qui ci sono la mia famiglia e la mia casa».

«Non ami nessuna delle due. Ama me, vivi con me, e io ti sposerò».

«Lo dici oggi, ma domani sarà diverso».

Però sorrise e andò con lui.

Ebbene, nonostante il Giardino fosse distrutto, per quanto il muro fosse innocuo e qua e là anche in rovina, e sebbene i mostri che abitavano i fianchi delle montagne avessero perso qualsiasi incentivo a sbranare chicchessia, tanto meno uno che sapesse esercitare su di loro la magia Eshva e si accompagnasse perdipiù a una sacra fanciulla di Veshum... a dispetto di tutto questo, rimaneva comunque la milizia di Veshum. E i soldati, atterriti dal crollo di tradizioni secolari, avevano comunque voglia di fare dei prigionieri.

Sulle prime, vedendo al di là del muro sbrecciato otto fanciulle vagare urlando nella valle in preda al panico, i soldati non avevano osato accorrere in loro aiuto, perché a nessuno era consentito l'ingresso se non alle ver-

gini. Ad ogni modo, alla lunga il buon senso prevalse, i soldati passarono attraverso la breccia nel muro e tentarono di soccorrere le fanciulle urlanti.

Difficile decidere chi fosse allora più spaventato, se le otto ex vergini da quella contaminazione maschile, o i soldati dal toccare le sacre persone delle vergini. Dopo grandi discussioni, goffaggini, confusione (e strilli), le vergini si persuasero a parlare.

E che storia venne fuori!

La storia di un uomo-Demone che, entrato nella valle, aveva oltraggiato tutte loro, oltraggiato il santuario del Dio, e trafugato qualcosa dal Pozzo Sacro.

Dopo essersi ripresi dallo shock religioso, i soldati conclusero audacemente che l'uomo-Demone non era un Demone, perché era stato visto alla luce del giorno. Pertanto, doveva trattarsi di uno stregone straordinariamente abile e malvagio. L'onore richiedeva che lo cercassero e lo castrassero, nonostante la sua stregoneria. Il Dio avrebbe protetto il suo esercito. E, se fosse stato impegnato altrove, l'esercito si sarebbe protetto da sé.

Erano uomini tutti d'un pezzo e duri, svuotati da infiniti giorni di marce forzate verso gli accampamenti nel deserto, veglie monotone e asciutte, ed esibizioni militari. Perciò adesso, avendo eletto la vendetta a loro fine precipuo, imperversarono a cavallo attraverso la valle, disperdendo - ultimo stupro - qualsiasi vestigia rimasta di femminilità bucolica o di miraggio. Dopotutto, il Giardino era già stato depredato; il loro Dio voleva una testa su una picca e un fallo su un'altra. Il loro Dio non era così lunatico e sciocco come tutti supponevano.

Persino i mostri si allontanarono dalla loro strada: alcuni si erano introdotti nel Giardino e lo stavano esplorando con interesse. Urlando per la brama di sangue, i cavalieri si tuffarono attraverso le cascate, al di là del palazzo di gesso, oltre le macchie di verde che erano stati i giardini di un paradiso.

Simmu e Kassafeh li udirono. Vagabondarono senza fretta attraverso il Giardino, inconsapevoli dell'inseguimento in atto. Kassafeh pensò che sarebbero morti: un'idea bizzarra, avendo l'Acqua dell'Immortalità proprio lì a portata di mano, appesa alla cintura di Simmu. Simmu la trascinò verso un albero, su cui si arrampicarono, nascondendosi poi nel folto fogliame.

Sotto di loro i soldati andavano avanti e indietro al galoppo, tra molta polvere e voti di tortura per il Mago profanatore. E in effetti erano insensibili alle arti magiche di Simmu, essendo tanti e tanto infiammati d'ira.

Simmu non invitò Kassafeh ad abbandonarlo e a unire il proprio raccon-

to al coro del presunto stupro di vergini inermi. Né Kassafeh suggerì una simile soluzione. Come due serpenti, si attorcigliarono intorno ai rami e l'uno all'altra, stringendosi nella mutua diffidenza verso il resto del mondo.

Poi venne un uomo solo, a cavallo. Sotto l'albero si fermò, e lanciò un'occhiata in alto.

L'istante dopo Simmu si era sciolto da Kassafeh e aveva spiccato un balzo, piombando sul soldato a cavallo e trascinandolo a terra. Poi, quando Simmu si alzò, il soldato rimase dov'era.

Simmu poggiò la mano sul cavallo che si era spaventato, e l'animale si calmò all'istante.

Un minuto dopo Simmu, Kassafeh e il cavallo, spronato come già un altro cavallo era stato spronato dal tocco malioso di un Demone, fuggivano via dalla valle a tutta velocità.

Non verso Veshum: non era il caso. Verso i confini del deserto. L'implacabile, arido deserto che la gente del fiume evitava.

«Prendere questa strada significa la morte», disse Kassafeh, «o almeno, così dicono».

«Con la morte abbiamo chiuso», rispose Simmu, e saltarono il muro, diretti verso il pendio del monte, tra le dune.

Nessuno li seguì. O, se li seguì, non fu per molte miglia. Il deserto - un nemico di vecchia data - respinse gli uomini del fiume, e il loro Dio immaginario dovette fare a meno dell'omaggio sulle picche.

Simmu e Kassafeh continuarono a galoppare, portati dal cavallo stregato.

Il deserto, come ogni paesaggio, aveva la sua personalità. Di giorno era avvolto da una vivida luce bianca che scintillava dalla sabbia fin su nell'atmosfera. In basso, si delineavano vaghi i contorni delle dune, come attraverso la nebbia o l'acqua. In alto, un piatto cielo color rame poggiava su una cornice di luce. Di tanto in tanto una formazione rocciosa spuntava dal manto di chiarore come una granseola; da lontano le cose apparivano di un azzurrino freddo, diverso dall'azzurro fluido di un paesaggio marino.

Il caldo del deserto non era come un calore, ma come uno scorticamento. Sembrava che il deserto producesse un rumore, una specie di fischio acuto, ma non c'era nessun rumore salvo quello del vento arroventato che sollevava la sabbia dalle dune come fumo, come se davvero bruciassero.

Il deserto diceva: «Io sono fatto della polvere di tutte le ossa degli uomini periti qui, e le mie rocce sono monumenti alle montagne che ho spazza-

to via».

Non c'erano macchie di verde, né sorgenti. Per quel deserto, erano ferite che aveva guarito con l'aridità. Ciò che non si poteva strappare veniva sepolto.

Di notte la sabbia gelava. Il ghiaccio si sfaldava in superficie, scintillando nero e cristallino. Era bello come poteva essere bello solo un luogo del genere, che aveva alterato le leggi della natura e diceva che nella mostruosità risiedeva la suggestione. E veniva creduto.

Simmu e Kassafeh entrarono in quel dominio, e presto persero la determinazione e la leggerezza d'animo, perché di quelle emozioni si nutriva il deserto. Non avevano provviste per i bisogni del corpo né per quelli dello spirito, perché si era compiuto l'Atto che Annientava il Mondo. Ciò che l'atto avrebbe comportato era ancora incerto e informe.

Non avrebbero fatto ritorno a Veshum, né a un'altra riva del fiume, perché tutte le sue rive fino al mare erano il regno della gente del fiume, che se ne era impadronita ai tempi delle scorrerie. Quanto al deserto, nessuno vi si era mai avventurato. Solo agli estremi confini veniva attraversato da carovane. «Mille miglia senza acqua, dicono», azzardò Kassafeh, profetessa di sventura e sconforto.

Ma, dal momento che non si poteva tornare indietro, andarono avanti col cavallo che adesso arrancava, le zampe che affondavano nella sabbia, la testa penzoloni; poco dopo, Simmu scese e lo condusse per le briglie, mentre Kassafeh sola rimaneva in sella.

Puntarono a est, così il sole pian piano calò alle loro spalle.

Cominciarono a provare un disperato desiderio di bere. Il deserto prese il colore della sete, e il vento la voce della sete. Non erano solo le gole a pretendere del liquido, ma anche i corpi, le menti. E presero a figurarsi vasche piene d'acqua, laghi d'acqua, fontane, e persino il lento fiume di Veshum. Ma nessuno dei due ne parlava con l'altro. E così finirono in cenere i due terzi del giorno.

Poi il cavallo cadde sulle ginocchia e tra lenti sospiri morì. Giacque riverso sul deserto, che presto l'avrebbe ricoperto aggiungendo la sua polvere alle dune. Kassafeh pianse, ma le sue lacrime si asciugarono immediatamente.

Lì accanto una roccia, alta quanto un albero, offriva un'ombra azzurrina, e Simmu vi condusse Kassafeh; si sedettero e si fissarono in volto.

«Abbiamo qualcosa da bere», disse Simmu. «Questo».

E sciolse l'ampolla d'argilla dalla cintura, poggiandola per terra in mezzo

a loro.

A quelle parole e a quel gesto, fecero seguito a lungo il silenzio e l'immobilità. Lo sguardo di Kassafeh, un grigio trasparente schiarito dal bagliore delle dune, assunse una tinta opaca, quasi purpurea.

«Ma l'Immortalità placherà la nostra sete? Ci nutrirà? Ci proteggerà dalla violenza del sole, dal freddo della notte?»

«Almeno non moriremo qui».

E Simmu sollevò il recipiente, lo stappò e, con un unico movimento continuo, bevve.

Fatto questo, con le labbra bianche, e gli occhi spalancati, sedette come incatenato alla roccia, mentre Kassafeh, ugualmente pallida e turbata, sembrava sospesa a mezz'aria, con l'espressione di una che stesse per scappare lontano da lui.

Seguì un'altra pausa, poi Simmu disse: «Kassafeh, non lasciarmi solo nel mio viaggio».

Di colpo risoluta, Kassafeh gettò all'indietro i capelli, afferrò l'ampolla d'argilla e bevve anche lei.

Ora erano entrambi incatenati, e cercavano freneticamente un segno nell'altro con gli occhi.

Trascorse così un'ora o due. Poi, piano piano, si accorsero che, nonostante avessero fame e sete, non provavano più alcuna debolezza né si sentivano minacciati dalla morte. Presto si alzarono come uno solo, e abbandonarono l'ombra della roccia. Nonostante il sole, che faceva piovere su di loro la sua luce incandescente, si sentirono di colpo ricreati in una nuova materia capace di resistere a simili colpi. Forse erano sconcertati, quei due, straziati, bruciati, privati della linfa e della stessa pelle... ma non dell'esistenza. Tutti i pericoli della terra erano diventati per loro un bosco di fronde che sferzavano i loro corpi al passaggio, ma da cui ora, e sempre, sarebbero emersi feriti ma vivi. E come ogni uomo potrebbe pregustare la propria morte, così essi sentivano in bocca il gusto della vita.

E non udirono colui che invisibile mormorava:

«La vita è solo la vita».

Perché lì, in quel momento, c'era anche gioia.

PARTE SECONDA
I NEMICI DEL SIGNORE DELLA MORTE

1.

Per quanti giorni, o mesi, Simmu e Kassafeh, i primi immortali della terra, avessero vagato nel deserto, nessuno lo ricorda. Probabilmente molto a lungo. Sia il deserto che il tempo nel deserto erano tutt'uno con quella particolare unione. Certamente solo degli immortali sarebbero potuti sopravvivere. Tuttavia, in quel luogo, c'erano dei segreti per aiutare la sopravvivenza che venivano strenuamente difesi, e che avrebbero dato frutti solo nelle mani di persone come Simmu e Kassafeh, che erano riusciti a superare i suoi rigori.

Senza dubbio il deserto si stupì non poco di trovarli ancora vivi sulla sua immensa distesa molto più in là di quanto sarebbe stato lecito aspettarsi. Ebbene, con ogni probabilità, il deserto si era ripromesso che all'indomani i due sarebbero morti. Ma non erano morti l'indomani, né nessun altro domani.

Alla fine il deserto, la cui arroganza era stata messa a dura prova, inavvertitamente rivelò queste caratteristiche: alcune zone interne dei faraglioni rocciosi erano ricche di ruvide piante spinose i cui steli contenevano una o due gocce di liquido, il letto di un ruscello era nascosto ad arte in una cava dove scorreva un rivolo d'acqua, e una macchia pietrificata era stretta tra massi dalla forma tondeggiante, con i rami simili a bastoni spezzati, ma ognuno di quei rami serbava tre rigogliosi germogli color giallo scuro.

Così vagabondavano quei due ragazzi, vivi e indistruttibili, perché, nonostante tutto, erano molto giovani, dotati di quella particolare giovinezza che non ha niente a che vedere né con gli anni né con l'infanzia.

E si fecero magri, snelli in modo gradevole, perché erano belli, e così era giusto che fosse. Ed erano piuttosto silenziosi, in parte anche a causa del fatto che il deserto stesso imponeva la quiete.

Kassafeh non si mostrava incline alle chiacchiere. Era stata mentalmente sola per tre anni e, in ogni caso, era in grado di comunicare benissimo con gesti ed espressioni stravaganti, per non parlare dei suoi occhi capaci di camaleontici cambiamenti.

Non smetteva di guardare Simmu, e lo osservava continuamente, nel modo in cui una donna fissa l'uomo che ama, incessantemente affascinata da lui e dalle proprie reazioni nei confronti del suo amato.

Aveva cominciato ad amarlo quasi nello stesso momento in cui il lampo lo aveva illuminato disteso nel letto, ma in realtà non sapeva nulla di lui. Era arrivato come uno straniero, l'aveva incantata come uno straniero, l'aveva portata via con sé come uno straniero. Ed era rimasto uno straniero.

Non parlava della sua vita passata: non le dava nessuna importanza. Né parlava del futuro, sebbene fosse chiaro che a lui ne era riservato uno di grande significato.

Al momento lui era un eroe, simile al Demonio, un giovane leopardo, nonché suo amante. E questo a Kassafeh bastava. Per quanto riguardava lo stesso Simmu, era riuscito di nuovo a catturare qualcosa del suo io precedente, quella parte intuitiva, priva di parola, enfatica.

E, se amava Kassafeh, e con ogni probabilità ciò che lui provava per Kassafeh non era amore, era perché anche lei condivideva qualcosa della sua animalità e, sicuramente, la bellezza di un animale. Non di rado, quando tornava da una delle sue scorrerie, la trovava addormentata nella calura del mezzogiorno, metà all'ombra e metà al sole sulla stessa roccia dove l'aveva lasciata.

Abbronzata, con le belle membra abbandonate nel sonno, e i capelli lucenti come i raggi del sole che si irradiavano dal suo volto delicato, anche se dotato di caratteristiche non del tutto umane, vedeva allora in lei la gazzella, la lince, il serpente: il suo stesso serraglio psichico.

Era più una sorella che una moglie, ma era sempre desideroso di accoppiarsi con lei. E in verità la realizzazione dei loro desideri era l'unica distrazione possibile nel deserto, dal momento che tutto il resto si riduceva all'incessante ricerca del nutrimento e della meta da raggiungere.

Durante tutto quel tempo, il loro stare insieme in quel modo li legò l'uno all'altra con legami invincibili. Il loro stare insieme, e l'ampolla che Simmu portava alla cintola.

Alla fine - quando sarà stato? Un mese, un anno dopo? - passarono sopra un'altra catena di dune, con lui che camminava sempre avanti, e videro che sotto di loro il terreno si andava facendo meno ostile. Non che ci fossero fiori o del verde, ma non era più uniformemente color dell'ocra, e faceva sì che si potesse trovar riparo all'accecante bagliore del sole.

Quando arrivarono giù sulla pianura, s'imbatterono in una gran quantità di quelle piante spinose che contenevano acqua, e qua e là videro qualche albero malandato, che per lo più era morto proprio per la mancanza del prezioso liquido.

In un giorno o due, scoprirono e utilizzarono una strada abbandonata che in molti punti si perdeva nella sabbia. Verso l'ora del tramonto fecero una sosta (Simmu, che era abituato a viaggiare di notte, aveva ora accondisceso alla richiesta di Kassafeh: era meglio impiegare la notte per amarsi).

Il terzo giorno di sosta, nei pressi della roccia che avevano scelto per il

loro accampamento, videro un piccolo serpente che danzava rivolto al sole, al deserto o a qualche Demone della polvere che lo aveva stuzzicato. Simmu attirò a sé il serpente alla vecchia maniera, e quello si avvolse attorno al suo braccio, sibilando piano.

Gli occhi di Kassafeh, di colore blu abbagliante, chiesero con semplicità: *Insegna anche a me a farlo.* Così Simmu prese a insegnarglielo, e lei fu lesta a comprendere quella lezione non umana, e diligente nel metterla in pratica. Diventò un'esperta, inferiore solo allo stesso Simmu.

Quando scese la fredda notte e fece gelare la pianura coi fiocchi di brina, si strinsero l'uno all'altra per riscaldarsi. Comunque la notte non fu poi così terribile, ed erano anche riusciti ad accendere un fuoco con i resti degli steli e i rami secchi.

Kassafeh fissò le fiamme e disse ad alta voce: «Vedo dentro di loro una città, ed è la tua città».

«C'è stata una città, ma ora non esiste più».

«Tu diventerai re», pronosticò Kassafeh, non rendendosi conto della propria ostinazione nel ripetere il concetto. Anche senza aver fatto esperienza del mondo della civilizzazione, si era risvegliato in lei l'istinto della figlia di un mercante; lei era solo in parte figlia dell'etere.

Simmu la guardò senza capire, ma la sua avvenenza fisica gli fece mettere da parte la lieve irritazione che aveva provato. Tra le braccia di lui, Kassafeh non era altro che l'innocenza primordiale, come quella del cielo, del fuoco e dei felini. Era stato affascinato dalla sua astuzia (la lucerna sotto il letto), ma ciò che aveva fatto in seguito era stato ancora più notevole.

Talvolta è sufficiente anche una sola parola. O due parole. Città. Re.

2.

Yolsippa il vagabondo era arrivato barcollando sulla pianura all'alba. Un'ora prima aveva accidentalmente liberato la strada dalla terra, o meglio dalla sabbia. Ora procedeva con passo pesante nella direzione sbagliata - vale a dire dirigendosi verso la parte più arida del deserto - invece di allontanarsene.

Ecco come si presentava: di mezza età (ma il passare degli anni gli aveva insegnato molto poco se non la malvagità, e ciò che è peggio, una malvagità inefficiente), vistoso, volgare, era un giocatore d'azzardo sfortunato ma che si lanciava con avidità nel gioco del mondo. All'orecchio sinistro portava un finto rubino, alla narice destra un cerchio d'oro contraffatto.

I suoi abiti erano uno zibaldone di tutte le tonalità, di tutte le trame, di tutti i modelli, di tutte le stoffe, impreziositi qua e là da gioie di vetro e spesso piuttosto lisi e insudiciati, come d'altronde aveva l'aria di essere tutto ciò che gli apparteneva.

Alla cintura teneva infilato un coltello enorme, con il quale aveva incessantemente provato a liberarsi di una miriade di avversità, dai creditori e dai rappresentanti della legge. Ma quel coltello non si era mai imbrattato di sangue umano, fatto dovuto alla goffaggine, all'impreparazione, alla mancanza di abilità e allo stomaco delicato di colui che lo brandiva. Non che avesse pietà di qualcuno, se non nel più filosofico e nebuloso dei modi - piangeva alle esecuzioni e batteva sulla spalla dei mendicanti, facendo finta di non vedere il piattino delle elemosine -, ma ci voleva molto poco a ridurre Yolsippa a un codardo incapace di reggersi sulle ginocchia.

Era quindi perlomeno bizzarro che una persona del genere avesse scelto di fare il borseggiatore, il tagliaborse, il ladro e, soprattutto, il ciarlatano. Solo due giorni prima, a circa quindici chilometri da lì, Yolsippa aveva messo in pratica questa sua ultima arte in una piccola città ai margini del deserto. Aveva delle bottiglie piene di un unguento di colore verde che serviva a eliminare sgradevoli difetti, bottiglie piene di unguenti di colore rosso per cicatrizzare le ferite, resine per stimolare il desiderio, polveri per suscitare passioni ancora più forti e tinture per allontanare la libidine. E conosceva storie di eroi che raccontava ricorrendo a immagini sfarzose e racconti erotici della stessa pasta.

Gli abitanti della città erano gente docile e desiderosa di acquistare la paccottiglia di Yolsippa più per l'interesse suscitato che per reale fiducia nei risultati che si potevano ottenere. Gli affari andavano bene, ma poi si verificò il disastro.

Di solito Yolsippa non era un tipo sensuale, ma c'era una cosa, una cosa sola in grado di farlo eccitare in modo istantaneo e irrefrenabile fino alla frenesia amorosa. Questa strana cosa era il vedere un uomo o una donna che fossero strabici.

Ora sul perché di questa particolarità, si possono fare solo delle congetture. Probabilmente, quando era piccolo, Yolsippa era stato allattato da una donna con questa caratteristica, che si era trastullata con lui in modo sconveniente, cosicché, da quel momento in poi, l'erezione del suo membro rimase associata allo strabismo della sua balia.

Di tanto in tanto Yolsippa era andato in qualche bordello e si era giaciuto con qualche prostituta con gli occhi dritti, nel tentativo di liberarsi di

quella ridicola deviazione sessuale. Ma non era servito a nulla: la perversione era rimasta e, in verità, molti individui afflitti da strabismo gli sono grati per questo.

Ad ogni modo, l'individuo strabico che Yolsippa all'improvviso aveva avvistato nella città ai margini del deserto era proprio il pugile professionista del luogo, un uomo alto più di due metri con un giro vita straordinario, la pancia di un cinghiale, e i muscoli di un bue.

Yolsippa comprese perfettamente la follia della sua passione ma, non appena quei due occhi strabici, iniettati di sangue, si fissarono su di lui, in quel preciso istante cominciò a fremere preso da un attacco di incontenibile desiderio. Né fu di alcun aiuto il ricorso a una delle sue medicine per scacciare una tale emozione, dal momento che era fatta d'acqua, spirito e urina di mulo.

Così, dopo aver chiuso la merce nel suo carretto, Yolsippa imboccò furtivamente la strada che portava alla taverna, dove si era ritirato il pugile. Strisciando lungo la panca, Yolsippa si sedette con fare confidenziale accanto all'oggetto del suo amore e con tono incerto mormorò:

«Maestoso Signore, mi chiedo se possiate suggerirmi un posto dove potermi riposare stanotte».

«Prova al dormitorio pubblico», grugnì il pugile.

«Mi stavo chiedendo», sussurrò Yolsippa, «se potrei dividere con voi la vostra stanza... vi pagherei, beninteso, ma è così difficile trovare una sistemazione da queste parti».

«Quanto?», chiese il pugile, che non considerava il suo letto come qualcosa di sacrosanto, e non faceva un incontro ben pagato ormai da un mese. Yolsippa, tremando dalla testa ai piedi, fissò una cifra. Il pugile ne fissò un'altra. Yolsippa, sacrificando l'avarizia all'amore, acconsentì.

Mai sposo fu più impaziente. A poco a poco si fece buio, e Yolsippa diresse i suoi passi verso la stanza del pugile dove scoprì che non era ancora tornato. Il che andava benissimo, dal momento che con ogni probabilità al rientro sarebbe stato intontito per il troppo bere.

Pochi battiti di cuore dopo la mezzanotte, il pugile salì alla cieca le scale, piombò ubriaco nella stanza, e si lasciò cadere sul letto. Comunque, Yolsippa fece sì che quegli occhi così seducenti non si chiudessero. Allungò la mano in modo lezioso e prese a carezzare il pugile nelle parti intime e, quando il pugile espresse con un grugnito dei vaghi incoraggiamenti, Yolsippa fu lesto nello strisciare sopra la sua mole massiccia e con gemiti d'urgenza si apprestò a effettuare una penetrazione.

Intanto il pugile pensava che si trattasse di una delle sgualdrine della taverna, e solo in quel momento apprese che così non era. Con un urlo raccapricciante si scrollò contemporaneamente di dosso le coperte, l'ubriacatura e Yolsippa, e si alzò.

Nonostante le preghiere e le solenni affermazioni di rispetto, Yolsippa venne afferrato per il collo del suo accappatoio da quattro soldi, nonché per i capelli e per la barba, e venne fatto vorticare verso l'alto nella poco arrendevole stretta del pugile.

Poi il pugile ebbe un momento di indecisione. Grugnendo, misurò a grandi passi la stanza con Yolsippa infilato sotto un braccio. Dapprima il pugile pensò di castrare il suo assalitore, e afferrò una spada ricurva da un travetto nel quale era stata conficcata, con l'accompagnamento delle urla della sua vittima. Ma il piacere di questa idea gli venne a noia, e il pugile cominciò a quel punto a considerare di strangolarlo e iniziò ad allentarsi la cintura.

Ma, non appena fu pronto, anche la soddisfazione per quest'altro proponimento svanì. Allora andò verso l'angusta finestra della camera e cercò di infilarci dentro Yolsippa con l'intenzione di gettarlo nella fogna a cielo aperto che si trovava due o tre piani sotto, ma Yolsippa era troppo robusto per raggiungere il vuoto, e allora il pugile lo tirò indietro urlando incollerito e si precipitò fuori dalla stanza con Yolsippa ancora stretto sotto il braccio.

Rotolarono giù per le scale con gran fragore: Yolsippa che gridava aiuto, e il pugile che strombazzava bestemmie, tra le richieste di fare silenzio provenienti dalle stanze vicine.

Raggiunta la strada, si recò, insieme al suo fardello, alla porta di una stalla e, dopo aver bussato con fare imperioso, strepitò che portassero fuori il cavallo pazzo. Al che Yolsippa, abbattuto per il piacere andato in fumo e il terrore, svenne.

Si riprese a circa due chilometri di distanza dalla città, mentre procedeva in direzione delle pianure ai margini del deserto. Tutto intorno a lui si innalzavano piante spinose dritte come pugnali e non poche di quelle spine gli si infilzavano nella pelle.

All'inizio sembrò che fosse la terra a sollevarsi in modo impetuoso, ma in un minuto si rese conto che non si trattava della terra ma di lui che veniva trascinato da un pezzo di fune molto spessa in un modo assai bizzarro.

E, partendo da questa deduzione, Yolsippa arrivò anche a capire che la fune era legata alla coda di un cavallo al galoppo.

Se l'animale fosse pazzo fin dall'inizio non è dato sapere, ma certamente ora era molto disturbato e si stava impegnando a sfogare il suo malessere su ciò che gli stava attaccato alla coda. Yolsippa gridava invocando pietà e, per tutta risposta, il cavallo si lanciava al galoppo con rinnovata energia.

In definitiva, Yolsippa sarebbe morto nel giro di pochi minuti, se il benevolo volto della fortuna non si fosse girato dalla sua parte per qualche attimo. Nella sua sbronza smaltita solo a metà, il pugile non aveva pensato di togliere dalla cintura di Yolsippa il grande coltello che lui era solito portare, e proprio di quel coltello, all'improvviso, Yolsippa si ricordò.

Quindi, sballottato e dolorosamente trascinato attraverso ogni tipo di rigido ostacolo floreale, Yolsippa sfilacciò e recise la fune con il coltello finché non si spezzò e lo mandò a finire in un cespuglio secco. Fortunatamente il cavallo non tornò indietro per prenderlo a calci o a morsi, ma proseguì la sua corsa e sparì ben presto all'orizzonte. Yolsippa rimase immobile nel cespuglio - piangendo più per il suo amore disprezzato che per le non gravi ferite - a lamentarsi nella notte gelida.

Yolsippa non aveva nemmeno la più pallida idea in quale direzione si trovasse la città. Tutto intorno a lui si spalancavano i ben poco accoglienti dintorni del deserto e lì, ora in una direzione ora in un'altra, prese a muovere i suoi incerti passi.

All'inizio si sentì sollevato quando si alzò il sole, ma non per molto. In un'ora o anche meno, il caldo lo costrinse a strisciare in cerca di una roccia sotto cui ripararsi, e lì trascorse l'intera giornata, sempre più assetato e disperato. Quando il sole calò, provò di nuovo un momentaneo senso di sollievo all'arrivo del fresco, che inevitabilmente si trasformò in sofferenza non appena si formò il ghiaccio.

«E cosa ho fatto», chiese Yolsippa agli Dei, «per meritare di morire in un posto del genere? Siete stati voi a maledirmi con questa mia fobia sessuale, ed eccomi qui proprio a causa di quella mania. Non è giusto».

La notte si fece più fonda e poi cominciò a ritrarsi. Yolsippa, che aveva sonnecchiato miseramente, si rimise in piedi barcollando e riprese il suo vagabondare senza meta.

«Ripeto», sbraitò aspramente, mentre il cielo cominciava a far salire il casco orientale della sua volta per permettere ancora una volta al fiero leone del sole di ridurlo a mal partito, «ripeto che non è giusto lasciarmi morire qui. Quale peccato ho commesso, al di là di una leggera mancanza di tatto? Avreste dovuto punirmi quando ho saccheggiato la casa del giudice, o quando ho pugnalato al sedere l'esattore delle tasse, ma non ora, non per

una cosa per la quale non posso farci niente!».

E forse gli Dei, per una volta, ascoltarono l'atto d'accusa di un uomo.

Procedendo perlopiù a quattro zampe, Yolsippa si spinse fino alla strada abbandonata, la liberò alla meno peggio dalla sabbia e, emettendo un flebile lamento, si tirò su. Pensando che la strada portasse da qualche parte, la percorse con una serie di passi di danza sghembi e flessuosi come quelli che esegue un uomo prima di cadere a terra privo di sensi. Ed effettivamente la strada portava da qualche parte.

Si imbatté in una coppia addormentata: una ragazza e un giovane che stavano sotto una roccia accanto alle ceneri di un fuoco. Yolsippa, libero dalle preoccupazioni causategli dagli strabici, riuscì a ignorare la sensualità della loro posizione.

Non si scorgeva né cibo né acqua, e lui, disidratato fino al limite della follia, emise un gemito di disperazione. Poi notò l'ampolla poggiata sul terreno a un passo dalla coppia addormentata.

L'ampolla sembrava essere di un tipo molto comune, piccola e fatta d'argilla, e con un po' di stoffa intrecciata legata intorno, senza dubbio allo scopo di trasportarla con più facilità. Ma poteva contenere qualche liquido, anzi, così doveva essere.

Yolsippa, con folle circospezione, scivolò in avanti, afferrò l'ampolla, tirò via il turacciolo, colse il riflesso di un liquido e, con un sospiro d'estasi, si portò la boccetta alle labbra per farne defluire il liquido.

Due secondi dopo, sentì che l'ampolla gli veniva strappata dalle mani con una repentinità così violenta che lo fece finire a gambe all'aria. E, mentre giaceva a terra boccheggiante, alzò lo sguardo e vide un giovane perfettamente sveglio chino su di lui, che ricordava stranamente un gatto o un cane da caccia e con gli occhi che mandavano lampi di enigmatica e terribile pericolosità.

«Non intendevo...», tentò di scusarsi Yolsippa.

«Hai bevuto?», chiese il giovane, e le sue parole suonarono come il sibilo di un serpente.

«Io? Bere? Assolutamente no. Non ho sete».

«Tu hai bevuto», lo accusò il giovane, e turò l'ampolla.

«Ma è stata solo una goccia».

«Una goccia è abbastanza», disse Simmu.

E lo fu.

Così Yolsippa il furfante divenne il terzo immortale della terra.

3.

«Vi prego, non camminate così veloci», urlò Yolsippa. «Se andate avanti così, come farò a mantenermi al passo con voi?»

«Forse», gli rispose Kassafeh, «noi non vogliamo che tu rimanga al passo con noi».

«Ma aspettate solo un minuto», gracchiò Yolsippa, che aveva raggiunto Simmu e Kassafeh allorquando questi, a mezzogiorno, si erano fermati a riposare all'ombra di un albero sparuto ma vivo. «Sono come un orfano tra gli uomini. Voi, con la vostra negligenza - se ciò che mi avete raccontato è vero - avete fatto di me un reietto e un paria. Chi sono i miei simili tranne voi? Immortale: è così che sono?»

«Sì, e taci», disse Kassafeh, scuotendo la testa.

«No, tu mi hai frainteso», ansimò Yolsippa mentre si arrampicavano sopra le rocce nel pomeriggio: Simmu in testa, Kassafeh un paio di passi indietro, e Yolsippa che si trascinava valorosamente nelle retrovie.

«Ascoltate», disse Yolsippa, inginocchiato al fianco di Kassafeh mentre lei spaccava in due una di quelle piante spinose per trarne l'umore, e apprestandosi a copiarla, anche se in modo maldestro, «posso esservi d'aiuto».

All'imbrunire, ancora sulla pianura, ma in un tratto più verde e dal clima più clemente, Simmu andò in cerca di qualcosa da mangiare, e Yolsippa si avvicinò silenziosamente a Kassafeh che si pettinava con le dita i suoi capelli color pastello accanto al fuoco.

«Che cos'è un eroe?», chiese Yolsippa, mostrando una fantastica vocazione all'attività di un avvocato senza scrupoli.

«*Lui* è un eroe», asserì la fanciulla.

«Indubbiamente. E, come eroe, lui ha il dovere nei confronti del mondo di comportarsi in modo eroico, di compiere azioni eroiche. Che cosa fa un eroe? Lo sa il tuo giovane amico? Lui dev'essere un fiero esempio per tutti gli uomini, ma è consapevole di questo compito?».

Kassafeh strinse i suoi occhi da camaleonte, e in quegli occhi, in qualche recesso, Yolsippa riconobbe la figlia di un mercante che valutava le sue parole.

«Un eroe», aggiunse Yolsippa. «Ah, se solo avessi con me quegli antichi, favolosi libri di leggende, illustrati con colori caduti in disuso e abbelliti con delle gemme, che facevano parte del mio armamentario. Ma ahimè! il mio armamentario è stato rubato in una città di ladri e di imbroglioni... però io ne so abbastanza sugli eroi, imbevuto come sono di arcane dottrine,

per istruire il tuo giovane uomo sul suo ruolo. Per esempio, che ci fa qui a oziare? Dovrebbe essere occupato a uccidere mostri, a fondare una città grande e magnifica, in una parola, a redimere il mondo».

Simmu fu di ritorno con il sorgere delle stelle: aveva una bracciata di radici e di fichi in buone condizioni colti da un albero.

«Cosa? Niente carne?», domandò Yolsippa.

«Io non mangio carne morta», rispose Simmu.

«Puah!», fece Yolsippa, che stava perdendo in fretta il timore reverenziale che aveva provato per Simmu, «però lui non si fa scrupolo di mangiare fichi morti, strappati con furia omicida dai rami. Mastica, mastica, e forse il povero fico è ancora mezzo vivo e urla con la sua inascoltata voce di fico».

«Io non mangio uomini, che camminano. Né bestie, che camminano. Tuttavia non ho ancora visto un albero di fico che cammina».

«Possono imparare», disse Yolsippa. «Possono imparare per fuggire via da *te*».

«Mi rendo conto che sei un sognatore», disse Simmu. «Ma cerca di capirmi. Non è per pietà che io risparmio le bestie e gli uomini. Non lascerò nulla alla morte. Considera questo fico ammazzato; basta disperdere un suo seme sul terreno e da lì potrà nascere un nuovo albero di fico. Ma disperdi le ossa di un cervo che hai mangiato, e nascerà mai un nuovo cervo da quelle? O che forse un bambino sboccia dalle ossa di un uomo morto? Di mia spontanea volontà non darò nulla al Signore delle Tenebre che non possa essere rimpiazzato».

Yolsippa si accanì a mordere una radice.

«Devo ammettere che sei un vero eroe, dopotutto. Combatti il Signore della Morte, allora? Sì, è davvero molto eroico. Ma devi avere una cittadella, una fortezza dove la morte non possa penetrare».

«Gli uomini diventeranno la fortezza. Gli uomini immortali».

«Ah, ma come assegnerai le gocce dell'Immortalità? Avanti», disse Yolsippa, «avresti mai scelto me, se ne avessi avuto la possibilità, per far parte della tua confraternita? No. Tu devi fare delle discriminazioni. Solo i migliori devono vivere in eterno. Chi auspica una gerarchia di canaglie?»

Simmu, che aveva terminato il suo magro pasto, aveva fabbricato un sottile flauto di legno e aveva cominciato a suonarlo.

Il suono in quel luogo rappresentava una sequenza strana e quasi inquietante, più colore che musica, intessuto attraverso la lucentezza scarlatta del fuoco, e la buia volta della notte con le sue luci fisse e inesorabili, luci che

fecero ricordare a Yolsippa un vecchio racconto secondo il quale non sono solo gli uomini a studiare le stelle per leggere il loro destino, ma anche le stelle studiano la terra per leggere il loro stesso destino dai movimenti degli uomini.

Kassafeh guardò Simmu e annegò in lui.

Yolsippa, riluttante a lasciarsi sfuggire quel momento favorevole che la sorte gli aveva assurdamente regalato, cominciò a recitare a tempo di musica seguendo il flauto, come ogni uomo di spettacolo deve essere in grado di fare, e a evocare la cittadella di Simmu.

Torri alte come il desiderio, cancelli d'oro attraverso i quali potevano passare solo pochi eletti, tetti che toccavano il cielo, per indurre le auguste divinità a camminarci sopra, o altrimenti per farsi beffe di quelle stesse divinità. E il tutto in un luogo sublime, una regione di rara eccellenza, un paese dove le aquile erano di casa più di quanto non lo fossero le colombe. In verità il regno dei cieli sulla terra.

Ma, prima di potervi accedere, era necessario sottoporsi a test, a prove, e a cimenti di vario genere. Solo i migliori venivano accettati per la Somma Città di Simmu.

«Impara da me», disse Yolsippa astutamente. «Io sono un errore, ma è attraverso i nostri errori che noi veniamo istruiti». (Lui non aveva mai imparato nulla dai suoi errori, però era consapevole di quanto gli sarebbe stato utile averlo fatto).

Ma era come se gli occhi di Simmu non lo vedessero. Erano sorde le sue orecchie? Yolsippa non avrebbe potuto dire se il suo consiglio fosse stato recepito o meno. In realtà, quello strano giovane non aveva affatto l'aria di uno che sente stringersi le catene alle caviglie, o che un macigno gli sta cadendo sul collo.

«È inutile», borbottò Yolsippa, non appena il suono del flauto si interruppe, il fuoco si indebolì, e le stelle brillarono in modo ancora più fisso, «è inutile aver rubato l'Immortalità per poi sottrarsi alla responsabilità di ciò che si è fatto. O forse vuol dire che in quella boccetta non c'è altro che acqua torbida».

Per un attimo gli occhi di Simmu parlarono a Yolsippa.

I suoi occhi, tradendo il cervello dal quale dipendevano, parvero sussurrare: "Magari fosse così".

Verso mezzanotte, Yolsippa si svegliò, lamentandosi per il freddo. Il fuoco si era spento e non c'era traccia di Simmu e Kassafeh: se ne erano

andati da qualche altra parte a godersi il loro amore. Yolsippa si chiese se avessero deciso di proseguire e di abbandonarlo. Si mise seduto ed espresse con un grugnito tutto il suo disagio, e fu allora che vide un cane nero e magro che se ne stava fermo dall'altro lato del fuoco spento.

Yolsippa provava una vera e propria avversione per i cani. Di frequente i cani l'avevano tenuto alla larga da terreni e proprietà. Yolsippa prese una pietra, e si preparò a lanciarla.

Ma qualcosa nel comportamento del cane trattenne Yolsippa dall'eseguire il gesto. Per qualche motivo, non desiderava scagliare una pietra contro quel cane. Lentamente, ma innegabilmente, i peli sul collo di Yolsippa cominciarono a rizzarsi.

E a quel punto, dalle sue spalle, arrivò un segnale eccitante, e Yolsippa si girò allarmato. Vide allora una donna che era proprio il tipo che piaceva a lui; con il petto e i fianchi prosperosi, la vita stretta, con indosso solo seducenti abiti trasparenti, una bocca invitante che sorrideva radiosa, e un paio d'occhi sorprendentemente e completamente strabici.

Yolsippa, sconvolto da debilitante lussuria, si tirò su a fatica e avanzò verso quella che per lui era la più attraente delle donne. La donna lo invitava con grande insistenza, e Yolsippa cominciò a correre con il desiderio che in qualche modo lo precedeva... e all'improvviso andò a sbattere contro un albero morto.

«Che succede?», urlò Yolsippa, oltremodo contrariato, perché la donna era sparita... o era diventata un albero, o era stata un albero fin dall'inizio. Un momento dopo, Yolsippa si rese conto che era scomparso anche il minaccioso cane nero e che, accanto al fuoco ormai freddo, se ne stava ritto un uomo alto, avvolto in un mantello. Aveva i capelli neri come la pece quell'uomo ed era vestito con una tonalità di nero elettrico: il suo volto si manteneva nell'ombra, anche se le stelle brillavano luminose.

Ora Yolsippa ne sapeva abbastanza per indovinare chi stava in piedi dall'altro lato del fuoco. Così prudentemente si inginocchiò, si strofinò la faccia nella polvere, e biascicò parole supplichevoli per chiedere clemenza, come sembrava saggio fare, aggiungendo:

«Non lontano da qui troverai un bel giovane e una bella fanciulla, senza dubbio più gradevoli per i tuoi occhi fastosi di quanto non lo sia la mia sgraziata figura».

«Rilassati», disse l'uomo nero. «È di te che ho bisogno».

Queste parole piuttosto che mettere Yolsippa a suo agio, lo sconvolsero ancora di più, e lo gettarono in uno stato di totale prostrazione.

Ma l'uomo nero non sembrò farci caso e, dopo essersi seduto con aria indifferente accanto alle ceneri del fuoco, fece schioccare le dita, ed ecco apparire una fiamma calda e sgargiante.

«Tu e io», disse l'uomo nero, «siamo della stessa pasta».

«Oh, mio Signore», gemette l'abbietto Yolsippa, «non sia mai detto che il mio ciarpame venga paragonato allo scuro diamante sfaccettato del tuo incomparabile cervello».

L'uomo nero se ne uscì in una cupa risata. Il suono elettrizzò Yolsippa anche se gli fece venire le convulsioni per la paura.

«Questa teoria di una Somma Città», disse l'uomo, «quelli prescelti dentro e quelli esclusi che protestano a gran voce fuori... Un siffatto schema è degno d'interesse. Uomini come Dei, uomini mortali che diventano gelosi, regni in cui viene seminata zizzania...».

Yolsippa sospirò con fare riflessivo e si azzardò a sbirciare verso l'alto. Tuttavia, ancora una volta non riuscì a scorgere un volto. Fu contemporaneamente dispiaciuto e sollevato di non vederlo. Si mosse di traverso per farsi più vicino al fuoco e si sollevò, anche se era pronto a inchinarsi se ce ne fosse stato bisogno.

Non avrebbe mai osato dar voce al suo pensiero, dal momento che Yolsippa pensava che l'entità che si trovava dall'altra parte del fuoco era perfettamente in grado di leggere nel pensiero di chicchessia, se solo ne avesse avuto voglia.

Il pensiero di Yolsippa era il seguente: il Principe dei Demoni era terrorizzato solo da una cosa, la noia. Avrebbe rischiato il caos per l'umanità intera pur di alleviare il suo tedio. Yolsippa era uno stupido perspicace.

«Se posso esserti d'aiuto, Principe dei Principi...», si offrì Yolsippa a voce alta.

«Costruirai una città in grado di rivaleggiare con la mia città di Druhim Vanashta», disse Azhrarn, il Principe dei Demoni.

«Io? Oh, mio Signore, ne avrò la capacità? Ma naturalmente ne ho la volontà. Mattone su mattone, se tu vorrai così».

A quel punto colse un lampo in quegli occhi neri, amichevole e terrificante, che sembrò scrutare direttamente nella sua anima e lasciarvi in eredità una qualche conoscenza. Yolsippa capì che non avrebbe dovuto costruire la città personalmente. Sarebbe stato compito di altri. Capì che lui avrebbe avuto il ruolo di un supervisore (lui, borseggiatore, predatore notturno, venditore di pozioni inutili). E proprio lui stava per sovrintendere alla creazione di una delle cittadelle più straordinarie e stravaganti fin dall'i-

nizio dei tempi. Una città di Dei sulla terra.

Yolsippa fu turbato da questa sua promozione; nello stesso tempo era gonfio di vanagloria. E a quel punto si levò del fumo a ondate, nel fumo arrivò un lampo sfolgorante, e la pianura si svuotò di Yolsippa e del Principe dei Demoni, poi il fuoco si ridusse in cenere per la seconda volta.

Al levar del sole, Kassafeh non cercò Yolsippa intenzionalmente, ma per un attimo, mentre si scostava i capelli dal viso e si sistemava gli stracci, diede un'occhiata per vedere se per caso non stesse per arrivare, vociferando consigli o proteste. Simmu non sembrava aver notato l'assenza dell'uomo. Forse era contento di essersi liberato di chi gli ricordava il suo ruolo di eroe?

Più tardi, quando i due si mossero seguendo la vegetazione della pianura verso est, Kassafeh cominciò a guardarsi dietro le spalle. Alla fine parlò.

«È possibile che l'uomo grasso ci abbia lasciati? O che si sia perso? Una bestia feroce potrebbe averlo assalito».

«Non può morire più di quanto possiamo farlo noi», disse Simmu conciso, riluttante come al solito a pronunciare le prime parole della giornata.

«Ma se uno sciacallo l'avesse squarciato in due...», esclamò Kassafeh con aria fosca.

«Immagino che sarebbe costretto a guarire. Perché non può morire».

«Ma», disse Kassafeh, «era molto interessato al tuo benessere. Al fatto che gli uomini riconoscessero le tue favolose gesta».

«Donna», disse Simmu bruscamente, «lui ha parlato di una città, e tu sei stata ad ascoltarlo. Una città per te è un giardino ricoperto di rose e inondato di piscine odorose. Tu mi chiami eroe, e mi vedi re, e Simmu re vuol dire Kassafeh regina, con perle tra i capelli e seta sulla pelle. Ma io ho visto una città abitata solo da morti. Le città sono delle gabbie. Perché vuoi che io regni in una gabbia?»

«Io non voglio niente», disse Kassafeh altezzosa. «Sei tu l'eroe, non io. Tu hai detto che mi avresti sposata, ma io non pretendo di essere sposata. Non sono stata forse felice di fuggire dalla stupidità profumata che tu hai descritto? Non appena raggiungeremo un'area abitabile, ti lascerò, e allora potrai fare ciò che vorrai».

Quindi camminarono in silenzio per tutto il giorno. Ma, quando scese la notte, lui l'attirò a sé per fare l'amore sotto la luna. Per la maggior parte del tempo furono una sola persona.

Lei continuava a voltarsi indietro. E, di tanto in tanto, pensava a una città d'oro dove regnava come regina, non per brama di potere o per avidità,

ma come una bambina che indossa per gioco le vesti della madre. Inoltre, voleva che altri onorassero l'uomo che lei onorava, che gli eserciti s'inchinassero davanti a lui, e che le donne piangessero di desiderio.

Nel volgere di alcuni giorni, attraversarono un paio di villaggi alquanto miseri; ma Kassafeh si vergognava di com'era vestita, perché era stata la figlia di un ricco mercante. Nel giardino era stata orgogliosa di andare in giro malvestita: era la sua protesta, ma adesso voleva un'armatura d'oro per Simmu, e vesti di seta argentata per sé. Avrebbero viaggiato su un elefante bianco bardato di pietre preziose, mentre la folla gettava fiori al loro passaggio, le trombe squillavano, e s'innalzavano spire d'incenso. Invece, un ragazzino tirò loro un sasso. Così non andava.

Si diceva che accadesse così. Un uomo andava a letto, si addormentava, e faceva un sogno strano ed esotico. Poi si svegliava convinto che fosse la mattina seguente... e trovava la famiglia in subbuglio, con tutti che urlavano e piangevano, perché lui era rimasto assente una decina di giorni o più. Alcuni di quegli uomini erano dei falegnami, altri erano muratori, e alcuni erano architetti che si uniformavano ai capricci dei principi.

Uno di questi, un sapiente architetto di notevole reputazione, godeva del favore del re della sua terra. Un mattino riprese i sensi e chiamò i suoi servi, ma nessuno gli si avvicinò. Allora si alzò dal letto, e trovò la casa piena dei soldati del re che, nel vederlo, gridarono di paura e di sbalordimento.

Quando domandò perché avevano gridato, l'architetto fu informato che era tornato da un banchetto al palazzo del re, ed era andato a letto con la giovane moglie. Nel mezzo della notte, la giovane moglie si era svegliata in preda all'inquietudine, e si era trovata sola nel letto, con le finestre spalancate.

Perciò si era alzata, aveva cercato il marito, e aveva ordinato ai servi di cercarlo. Ma non c'era traccia dell'architetto; aveva trovato solo una sua pantofola sui rami più alti di una magnolia, accanto alla finestra. Allora, in preda all'angoscia, aveva chiesto udienza al re il quale, pensando che l'architetto fosse stato assassinato, aveva fatto gettare tutti i servi in prigione, e la moglie, per buona misura, in un'altra prigione. Poi, visto che era molto affezionato al suo architetto, aveva messo il lutto, e aveva digiunato e pianto a lungo.

«Ma per quanto tempo sono rimasto assente?», chiese l'architetto sconcertato. «Non certo una sola notte».

«In verità no», dissero i soldati. «Sono passati tre mesi da quando sei

stato visto per l'ultima volta».

L'architetto, una volta vestito, corse alla reggia. Il re gli buttò le braccia al collo singhiozzando di gioia, e ordinò di liberare immediatamente la moglie e i servi.

«E ora dimmi», gli chiese, «il motivo per il quale mi hai abbandonato proprio quando ti accingevi a progettare per me un padiglione per l'estate. Come avevi richiesto, ho fatto approntare cento squadre di schiavi, i sovrintendenti e i maestri, e ho fatto venire dei carichi di viveri per nutrirli, per non parlare poi del bronzo, dell'argento, e dei marmi per la costruzione... Dove sei stato e che cosa hai fatto, per abbandonare i progetti nel cuore della notte, lasciando soltanto una pantofola dietro di te?»

«Ebbene, mio re», rispose l'architetto, «ora ti dirò tutto, e tu stabilirai se è stato un sogno, come credevo io, o se sono pazzo, o se può capitare davvero un'avventura di questo genere».

L'architetto era andato a dormire, come si sapeva, insieme alla giovane moglie. Si erano amati a sazietà, e poi si erano addormentati.

Ma dopo circa un'ora, l'architetto era stato svegliato da un suono singolare che gli risuonava all'orecchio, una via di mezzo tra un canto e un discorso. Aperti gli occhi, vide un giovane bellissimo, con i capelli neri come il carbone e il portamento aristocratico, il quale gli disse:

«Se vuoi acquistare una fama duratura, prendi i tuoi strumenti e seguimi».

«Dove?», chiese l'architetto.

«Lo vedrai».

«Non lo vedrò se non ti seguo. Ma tu chi sei, Signore?»

«Un suddito del Principe dei Principi, uno dei Vazdru».

Nel sentir parlare dell'aristocrazia dei Demoni, poiché non credeva alla loro esistenza, l'architetto concluse che stava sognando e decise di continuare a sognare.

«Ti seguirò», disse, e scese dal letto.

Dopo aver preso vari oggetti dalla stanza vicina, l'architetto dichiarò che era pronto. Non si era sforzato di non far rumore, poiché era convinto che fosse un sogno, e del resto sua moglie non si mosse.

Il Principe dei Vazdru lo condusse alla finestra spalancata, e gli indicò uno strano carro, trainato da draghi neri, che attendeva librato nell'aria. Sempre più certo di sognare, l'architetto rise e saltò sul carro, che partì con uno scossone così forte da fargli perdere la pantofola sinistra, che cadde sulla magnolia.

I draghi si alzarono in volo, veloci nella notte. Divoravano l'aria, agitando le ali che strappavano dalle nubi scintille verdi. Sotto di loro passavano città e foreste, e la lucente superficie degli oceani.

L'architetto guardava tutto, sorridendo e annuendo, affascinato dalla veridicità della sua immaginazione che non aveva mai creduto di possedere. Intanto, il Principe dei Vazdru guidava i draghi con un'elegante mano scura carica di anelli, e con un sorriso divertito e di sopportazione sul volto.

Dopo tre o quattro ore di viaggio incredibilmente veloce, a oriente apparve una sottile linea dorata.

Subito il Vazdru fece scendere i draghi verso il suolo. Atterrarono su un'ampia spiaggia che divideva una maestosa catena di montagne dalle onde di un mare scintillante.

«L'alba è vicina», disse il Vazdru, «e io devo lasciarti. Ma c'è una strada che s'inerpica lungo le pendici delle montagne. Basta che tu prosegua per un breve tratto, e vedrai chi sarà la tua guida».

L'architetto annuì e, quando il carro trainato dai draghi e il giovane scomparvero, si sentì più tranquillo.

«Sono veramente un sognatore molto abile», disse, congratulandosi con se stesso. «È una cosa stupenda, perché non ricordo di aver mai fatto sogni degni di nota, prima di questo. Senza dubbio aspettavo di sognare questa meraviglia».

Il sole cominciava allora a levarsi a sinistra delle montagne, dipingendo di un rosa latteo i loro crinali a oriente. La spiaggia assunse una lucentezza cristallina, e le onde infinite del mare vennero a infrangersi sulla riva per cogliere riflessi di fuoco roseo sui loro dorsi d'argento.

«Stupendo!», disse l'architetto.

Nello stesso istante fu colpito da una singolarità inspiegabile del paesaggio. Era una specie d'innocenza, unita a un velo di minaccia, un senso di primitività incontaminata, di un luogo dove gli umani non si erano ancora radunati in numero sufficiente per lasciare il loro marchio.

Ma c'era un'altra cosa: quando il sole apparve sopra le montagne sembrava più grande del solito. L'architetto fu affascinato da quella scoperta. La terra - che allora era piatta e aveva quattro angoli - doveva, vicino agli orli, lasciare il posto a regni remoti, incontaminati e frequentati assai di rado; e forse quello era proprio uno di quei regni, vicino ai confini orientali, lontano da quelli più interni dell'uomo.

«Non soltanto il mio sogno è fantastico», disse l'architetto, «ma è anche logico. Sempre supponendo che la terra *sia* piatta», aggiunse.

Infatti, talvolta aveva sospettato che fosse rotonda, il che a quei tempi era quasi una bestemmia.

Poco dopo, avanzò lungo la spiaggia, e scorse una ripida scalinata, ricavata nel fianco della montagna. Obbedendo al consiglio del Vazdru, cominciò a salire ma, poco dopo, trovò un asino nero legato a un palo, e sulla coperta della sua sella erano ricamate le parole «Io ti guiderò».

Per nulla intimorito, dato che pensava fosse soltanto un sogno, l'architetto sciolse l'asino e gli montò in groppa: quindi la bestia si avviò a passo svelto su per la montagna.

L'aria si fece rarefatta, ma era meravigliosamente dolce ed esilarante. Alla fine, la scalinata sbucò su un altopiano.

La vetta della montagna si stagliava contro il cielo, ma nel suo fianco vi era un alto portale aperto. L'asino l'attraversò al trotto e, dall'altra parte, lo sbalordito architetto vide uno spettacolo incredibile.

Il versante interno della montagna scendeva e risaliva diverse volte, e tutto intorno i fianchi delle altre montagne facevano altrettanto. Alcune salivano come se volessero trapassare il cielo con le loro vette, altre digradavano in terrazze naturali, quasi volessero scendere fino ai sotterranei della terra.

Da quei declivi, da quelle gradinate e da quei balconi di pietra si levava un etereo mosaico di edifici semiformati. Qui si vedeva un portico; là alcune torri, un tratto di muro, una balaustra, un ponte. L'effetto complessivo era quello di un cammeo, perché le montagne erano di una sostanza meravigliosa, bianca fino a una certa profondità, e sotto rosea, ricca di venature tutte d'un rosso splendido: gli edifici erano stati costruiti con lo stesso materiale delle montagne.

«Adesso ho capito», esclamò l'architetto, rivolgendosi all'asino. «Questo dev'essere il mio sogno. Costruire una città dalla roccia viva, dalle stesse ossa della terra».

Mentre l'asino lo portava su e giù tra i pendii della metropoli in costruzione, l'architetto scorse le aggiunte di argento, di giada, di bronzo, di ottone, le cupole di maiolica, e le piastrelle d'onice. Certe parti della città erano terminate: un colonnato perfettamente ultimato e di una bellezza unica, una via lastricata, un parco pieno d'alberi che profumavano l'atmosfera, fantastiche finestre con i vetri di piombo... E vide anche gli uomini al lavoro... scalpellini, falegnami, fabbri, muratori, e schiere di schiavi che si impegnavano con una volontà difficile da trovare negli schiavi, se non sotto la minaccia di una frusta: ma lì non c'era nessuno che li minacciasse. L'aria

risuonava dei suoni dei vari utensili, degli argani e delle pulegge, degli ordini gridati e dello sferragliare dei carri.

A un certo punto, l'asino si fermò.

Lungo un viale fiancheggiato da piante di limoni venne avanti un uomo dall'aspetto grossolano, vestito con un abito chiassoso. Uno schiavo era dietro di lui e reggeva un parasole che gli riparava la testa; un altro lo precedeva correndo e fu questi che s'inchinò all'architetto.

«Benvenuto, nobile architetto», disse. «Ecco il Nobile Sovrintendente».

«Che sogno!», esclamò l'architetto, sempre più divertito.

«Davvero!», convenne l'uomo che si era inchinato. «Io sono schiavo in una miniera d'argento, ma ora, mentre dormo, devo solo servire quest'uomo grasso, che mi tratta piuttosto bene, e ogni sera mangio fino a riempirmi lo stomaco. Dopo, una ragazza viene nel mio letto, e insieme facciamo giochi raffinati. Anche lei mi dice che è un sogno bellissimo».

«Ma questo è il *mio* sogno», replicò l'architetto, un po' stizzito. «Non è né il tuo né quello della tua donna».

L'uomo grasso gli si fece più vicino.

«Devi sapere», disse, «che stiamo costruendo una città destinata a ospitare un eroe. Tu, come architetto, progetterai la cittadella e la reggia. Il tuo nome è famoso, e ci aspettiamo grandi cose da te, sia io che il Principe dei Demoni».

«Davvero?», sorrise l'architetto. «E senza dubbio, poiché è un sogno, non verrò ricompensato».

«La tua ricompensa sarà la fama», disse l'uomo grasso.

L'architetto rise di cuore.

«Sono impaziente di cominciare. Conducimi sul posto, e poi in una camera dove possa lavorare. Dobbiamo sbrigarci. Non voglio svegliarmi prima di aver terminato».

«Non aver paura», lo rassicurò l'uomo grasso.

Tutte le richieste dell'architetto furono esaudite. Non gli mancava nulla. Se aveva bisogno d'uno strumento che aveva dimenticato di portare con sé, gli veniva procurato. Gli schiavi, che si mostravano zelanti e cordiali, accorrevano pronti a ogni suo cenno. Tutti erano d'accordo con lui nell'affermare che il sogno era molto piacevole, che la libertà li attendeva al termine dei lavori, e si auguravano fervidamente di non svegliarsi prima di quell'evento sublime.

Quando scendeva la sera, c'era un grande banchetto in un palazzo di marmo già ultimato. Sulle tavole c'erano vini inebrianti e arrosti succulen-

ti, e belle fanciulle dai capelli neri danzavano insieme a serpenti argentei: anche se quelle non volevano giacere con gli uomini, c'erano donne in abbondanza, e molte erano bellissime e di ottima nascita.

Una di loro, una principessa con una collana di smeraldi, si divertiva con gli schiavi e dichiarava soddisfatta di non aver mai avuto prima d'allora la possibilità di saziare la sua predilezione per gli strati sociali più bassi. E una graziosa contadina aggiunse che certamente non avrebbe mai osato abbandonarsi a simili stravaganze sessuali se fosse stata sveglia.

L'architetto comunque andò a letto da solo, e per molte ore rimase sveglio, perché temeva che, se si fosse addormentato nel sogno, si sarebbe risvegliato nella vita reale. Mentre giaceva sveglio nel letto, udì nella città nuovi rumori di attività. Andò alla finestra della sua camera e vide che altre squadre di lavoratori avevano sostituito quelle che operavano durante il giorno.

Questi lavoravano alla luce delle lampade, martellando con impegno. Sembravano tutti eguali: uno squadrone di gnomi brutti e ripugnanti, con perizomi ingemmati e lussureggianti chiome nere.

«Ah, sono i Demoni Drin», disse l'architetto, soddisfatto, ricordando gli eccellenti lavori in metallo degli edifici.

Poi tornò a letto e, nonostante tutto, si addormentò. Con sua grande gioia, si svegliò ancora nel sogno, e proseguì nel suo lavoro alla cittadella, di ottimo umore.

L'architetto continuò a lavorare a lungo, sempre nella certezza di dormire nel suo letto. Una volta fu interrotto dal grasso sovrintendente, che lo avvicinò e gli chiese notizie del suo paese, del suo re, e del numero degli schiavi addetti alla costruzione degli edifici. L'architetto non attribuì molta importanza a quell'interruzione.

Una bella sera, il lavoro ebbe termine. Non appena l'architetto ebbe deposto i rotoli e l'inchiostro, un'ombra scese sul tavolo.

«Vengo subito a cena», disse l'architetto.

«No, purtroppo», disse una voce.

Voltandosi, l'architetto vide accanto a sé la sua prima guida, il Principe dei Vazdru.

«Non vorrai costringermi ad andarmene prima di aver visto realizzato il mio progetto!», esclamò l'architetto.

«Sono trascorsi tre mesi», disse il Vazdru, con un'occhiata sprezzante. «E per un mortale sono parecchi. Inoltre, il tuo re è in lutto, e tua moglie e i tuoi servi sono in prigione. È meglio che tu ritorni».

«Che assurdità», borbottò l'architetto. «È soltanto un sogno».

Ma non era facile opporsi al Vazdru, per cui l'architetto non tentò di resistere.

Fuori, lo strano carro trainato dai draghi attendeva sullo sfondo del cielo buio. L'architetto vi salì e venne trascinato fra le stelle. Dopo un lungo viaggio tra le nubi, l'architetto venne depositato nel suo letto dove, per la verità, non vide la moglie addormentata come l'aveva lasciata lui; e cadde in un sonno profondo.

«Quando mi sono svegliato», terminò il suo racconto l'architetto, «era tutto come mi era stato preannunciato».

Nonostante la stranezza del racconto, il re ne rimase colpito, e colmò di doni l'architetto, ben felice di riaverlo con sé. L'architetto, tuttavia, era alquanto preoccupato. Adesso sapeva con certezza che i Demoni esistevano e combinavano guai nel mondo e, sebbene non l'avesse detto al re, ricordava che gli avevano chiesto notizie sulle squadre di schiavi addetti ai lavori di costruzione nel suo paese.

Qualche notte più tardi, le cento squadre di schiavi sparirono dai recinti, e con loro sparirono anche i viveri, per non parlare dei marmi e dei metalli preziosi che il re aveva acquistato per il suo padiglione.

4.

Qualcosa, fin dall'inizio, aveva guidato Simmu e Kassafeh verso oriente. Nel deserto, avevano ostinatamente seguito il sole, e poi gli avevano voltato le spalle, procedendo in quella direzione. Più tardi, molto più tardi, dopo i giorni o i mesi trascorsi in quella terra arida, la ricerca del verde li aveva condotti ancora verso est. L'oriente, la porta dell'aurora, la fenice del mondo.

Come l'ubicazione del secondo pozzo, il sito esatto della città montana non è facile da indicare, ma si trovava verso oriente, come aveva riferito l'architetto, vicino all'orlo del mondo. Tuttavia, situarla presso l'orlo del mondo è forse solo una metafora. Quanto più vicino all'orlo poteva giungere l'umanità, infatti, se non ottenendo l'Immortalità?

Comunque, la città venne costruita, da uomini e Demoni, secondo il capriccio di Azhrarn. Azhrarn, che non aveva più parlato a Simmu dopo la notte in cui avevano saputo dalla Strega dei Melograni il segreto del secondo pozzo. O forse Azhrarn sorvegliava il giovane senza farsi notare? E non vedeva più un docile giovane Eshva, o una fanciulla ermafrodita, ma

un eroe dall'aspetto inconfutabilmente mascolino e terreno? Un paio di volte, forse, la bocca di un Demone aveva sussurrato all'orecchio del dormiente Simmu.

«Ancora verso oriente».

Ma non era la bocca di Azhrarn.

Lungo la strada verso oriente, all'eroe e all'eroina non accaddero avventure sensazionali. Innanzi tutto, dopo il soggiorno nel deserto, avevano un aspetto straordinario, più animalesco che umano, e perciò l'umanità li teneva a distanza. Qualche volta i cani venivano sguinzagliati per scacciarli da un villaggio (e Simmu incantava i cani, oppure era Kassafeh a farlo, perché adesso anche lei era esperta in quell'arte). Talvolta, credendo che appartenessero a un ordine religioso nomade, uomini e donne offrivano loro pane e vino, e li pregavano di operare una guarigione o di fare delle profezie. Allora Simmu rammentava il tempio della sua infanzia, un viaggio tra piccoli paesi, e si sentiva ossessionato da un disastro che non riusciva a ricordare, e dall'ombra di un compagno cui non sapeva attribuire un volto e neppure un nome.

Ma Simmu non era un guaritore, non lo era mai stato. E, sebbene portasse alla cintura un rimedio sovrano, lo tesaurizzava, non ne dispensava neppure una goccia. Vedeva uomini morenti, coperti di mosche e immersi nella disperazione, e non si fermava neppure per un momento. Un pensiero aveva messo radici: solo i migliori devono sopravvivere, non una gerarchi di bricconi. Gli Dei, che avevano il suo stesso potere di vita e di morte, dovevano scegliere con cura. E un giorno, lui avrebbe dovuto scegliere: *Devo rendere immortale questo o quello?* Ma non ancora. Era tutto molto chiaro. Non si tormentava con rompicapi di questo genere: *Se avessi salvato quel mendicante che giaceva nel fosso, sarebbe diventato un grande filosofo o un grande mago, usando l'eternità per un buon fine?*

Simmu non si chiedeva neppure che cosa sarebbe stato di lui. Era troppo giovane. La sua vita non aveva ancora incominciato a mostrargli i propri limiti, quando lui li aveva eliminati. Aveva conosciuto la morte solo come violento atto d'assassinio perpetrato tra i viventi, nell'avvelenata Merh. Aveva preso le armi contro la morte, ma non sapeva esattamente che cosa aveva fatto.

Le terre che Simmu e Kassafeh attraversavano cominciavano a essere vuote, non soltanto di uomini e di bestie, ma anche di tutte le cose note. Vi crescevano boschi e foreste, è vero, vi sbocciavano i fiori, i fiumi scorrevano, ma c'era una strana assenza di vita. Dovunque gli uomini abbiano

contaminato, rimane un segno, l'impronta di un'intenzione. È l'impronta che gli altri uomini interpretano come vita. Un albero sul quale non si è mai posato un occhio umano, una collina dove una voce umana non abbia mai sussurrato, gridato o cantato hanno naturalmente una loro animazione e un loro essere, ma non sono discernibili per l'uomo, il quale non può fare a meno di riconoscere le cose per l'intima relazione che hanno con lui stesso.

Forse raggiunsero, alla fine, l'ampia spiaggia all'alba. Sembra che là fosse quasi sempre l'alba, perché la città era stata eretta alla porta dell'aurora, e aveva i colori di un'aurora: alabastro, rosa e rosso. Vi capitarono per caso, o durante le ultime miglia furono guidati da una sorta di istinto, o addirittura da un Demone... molto probabilmente in forma animale: felino, volpe, serpente o colomba nera? E quando vi giunsero, salirono subito la ripida scalinata, adesso adorna di colonne con capitelli d'argento scintillante, oppure indugiarono in riva all'oceano, ignorando o trascurando l'ingresso della città?

Una cosa è certa. Si erano distaccati sotto ogni aspetto dalla loro specie, ed erano pronti per un prodigio. Persino Simmu, che ascoltando le prediche di Yolsippa sulla responsabilità e sull'eroismo aveva rabbrividito al pensiero delle sue catene, persino Simmu era pronto. Il sangue dei re scorreva nelle sue vene, dopotutto; gli era stato trasmesso da Narasen, ed era stato l'unico dono che lei gli aveva fatto, oltre alla vita.

Perciò salirono la ripida scalinata, entrarono dalla porta che adesso aveva battenti di bronzo, in un paesaggio nuovo, digradante, di marmo, di pietra e di metallo. Nel mattino che aveva il suo stesso colore, la città sembrava sul punto d'involarsi nel cielo da un momento all'altro. Quello era il suo aspetto fondamentale: qualcosa di posato, ma non statico, un uccello pronto a spiccare il volo. E, mentre si sollevava, soffermandosi eternamente sull'orlo della roccia rosata, conquistò il cuore di entrambi, del giovane e della fanciulla, perché era come una vergine bellissima, e loro erano i primi con il loro amore. La noia dell'abitudine sarebbe venuta più tardi.

Le vie, i viali, le piazze, i colonnati e i parchi sembravano deserti. Si muovevano soltanto le chiome degli alberi, le nuvole, le ombre degli alberi e delle nuvole, e il sole nel cielo.

«Chi abita qui?», mormorò Kassafeh. «Un grande imperatore che il mondo ha dimenticato?»

Camminarono avanti e indietro, in silenzio. Le finestre brillavano di vetri istoriati, le fontane si cristallizzavano, s'infrangevano, si cristallizzava-

no di nuovo, il vento portava il fruscio degli alberi e la frescura, ma nessun rumore, nessun odore di umanità. Kassafeh, stranamente, non ripensò al Giardino delle Figlie Dorate. La città, almeno, era assolutamente reale, non era un'illusione.

Percorsero i viali e le vie, salirono le scalinate, attraversarono i cortili. Giunsero alla cittadella con le sue cupole di mosaico, e davanti alla enorme porta sorgeva un obelisco di marmo verde. Incise nell'obelisco a lettere d'argento, c'erano queste parole:

IO SONO LA CITTÀ DI SIMMU, SIMMURAD,
E QUI VIVRANNO GLI UOMINI CHE VIVONO PER SEMPRE,
MA ALTROVE GLI UOMINI CONTINUERANNO
A NASCERE E A DISPERDERSI COME POLVERE.

«Chi ha scritto queste parole?», chiese Kassafeh.

Ma Simmu guardava in silenzio. Era come uno sposo il giorno delle nozze, che desidera legarsi, teme di legarsi, e non può sfuggire né al desiderio né al timore. Nella rete.

E quando Yolsippa si materializzò all'improvviso, uscendo dalla porta della reggia, inchinandosi assurdamente, vestito di velluto, con monili di metallo all'orecchio e alle narici, Simmu scoppiò a ridere. E mentre rideva, i suoi occhi erano pieni delle lacrime di quella solitudine atterrita che prova un uomo quando sente che non sarà mai più solo.

5.

La strega Lylas aveva dimenticato di essere morta. Si rigirò voluttuosamente nel sonno e tese una mano per afferrare il collare del suo cane azzurro. La mano strinse l'aria. Allora aprì gli occhi.

Giaceva sul terreno, e intorno a lei sorgevano dei pilastri di pietra, grondanti muschio. Un vento impetuoso infuriava a raffiche, ma non faceva freddo. Lì non potevano entrare né il freddo né il caldo.

La strega si portò la mano alla vita e sentì, non già la cintura d'ossa, ma una spaventosa giuntura irregolare nelle proprie carni. Spalancò la bocca e chiuse gli occhi, poi serrò i pugni e pensò di urlare di terrore. Adesso ricordava tutto.

Dopo che l'essere diabolico l'aveva spezzata in due, il Signore della Morte, com'era sua abitudine, era venuto a prenderla per portarla agli Infe-

ri. Stordita come tutti coloro che erano appena morti di morte violenta, Lylas se n'era appena accorta, ed era sprofondata in un coma, consueto per i nuovi morti.

Il coma passò in un attimo, o almeno in un attimo degli Inferi. Nel mondo, lassù, trascorsero mesi, un anno, anche di più. (Simmu penetrò nel Giardino del Pozzo, incrinò la divina cisterna di vetro con la magia contagiosa, rubò la bevanda dell'Immortalità, vagò nel deserto. La città all'angolo orientale, la rosea-rossa Simmurad, venne costruita dai Demoni e dagli uomini rapiti, e Simmu vi entrò insieme a Kassafeh e venne accolto dall'ossequioso Yolsippa... intanto la strega giaceva in coma, nel paese della Morte). Forse era lei a volerlo. C'erano certi problemi che avrebbe dovuto affrontare al suo risveglio.

E adesso si era svegliata.

Poi, comunque, Lylas chiuse la bocca, si rilassò, e lanciò intorno qualche occhiata. L'aspetto squallido degli Inferi non la depresse; in generale era immune alle influenze della vista e dell'udito. Notò, tuttavia, che il paesaggio appariva deserto e pensò che, sebbene fosse rimasta inconscia probabilmente per molto tempo, nessuno era venuto a disturbarla, e le parve che questo fosse incoraggiante.

Non sapeva chi dovesse temere di più, se il Signore della Morte, dopo aver abusato della sua fiducia e aver inavvertitamente tradito il suo segreto, oppure Narasen di Merh, che aveva assassinata. Perché, di certo, doveva affrontarli entrambi. Ed era ancor più confusa perché forse né Uhlume né la donna avevano ancora scoperto i suoi misfatti.

Ma la virtù principale di Lylas era la sua indole opportunista e ottimista. Le bastò qualche riflessione per ritrovare gran parte della fiducia in se stessa. Poco dopo si alzò in piedi, scrollò la lunga chioma e si lisciò le guance con le palme. Poi, dall'aria, trasse una cintura d'oro per nascondere la cicatrice sulla pelle altrimenti perfetta. Quindi uscì dagli alberi-pilastri di pietra, e si trovò faccia a faccia con il Signore della Morte.

Le fu impossibile attenersi alle sue decisioni coraggiose. E poi, nell'aspetto di Uhlume c'era qualcosa di sconvolgente, come se il suo ferreo autocontrollo stesse per cedere. La strega si prosternò. Quando lui fu più vicino, Lylas si sciolse in brividi e gemiti, ma quando il mantello bianco del Demone la sfiorò, si aggrappò convulsamente all'orlo.

«La tua ancella ti implora», gridò Lylas.

Uhlume, il Signore della Morte, si fermò e abbassò lo sguardo su di lei. Il suo volto era una tale trasparenza di nulla che le mozzò il fiato e la la-

sciò ansimante. Non riuscì a pronunciare una parola e ne fu lieta, perché le sembrava di essere stata in procinto di confessargli la sua colpa, e forse lui non ne sapeva nulla.

«Ricordi che sei morta?», chiese Uhlume.

La strega ansimò e riuscì a parlare.

«Ho tentato uno sciocco incantesimo, ma qualcuno, un mago più abile, ne ha ritorto su di me le conseguenze. Perdona la mia stoltezza, Signore dei Signori».

E inaspettatamente, mentre giaceva ai suoi piedi, pensò che il Signore della Morte, avendola fatta sua ancella, avrebbe dovuto renderla anche invulnerabile ai pericoli come quello che l'aveva travolta. Adesso lui non aveva un agente, sulla terra, lassù. O forse ne aveva uno, e lo favoriva e lo proteggeva più di quanto avesse fatto con lei? Lylas sentiva di aver rischiato e perduto la vita al servizio di Uhlume, e lui mostrava di non curarsene. Si sentì defraudata, e gran parte dell'apprensione l'abbandonò.

«Immagino, Signore dei Signori», disse, «che, quale tua ancella, sono ancora vincolata dalla tua legge, e non posso ritornare a vivere lassù».

«Non puoi ritornare», disse lui. Non parlava crudelmente, ma era implacabile.

«Dovrò servirti qui?»

«I tuoi servigi sono finiti».

«E allora», disse la strega, «dammi licenza di star qui seduta per un po' a rassegnarmi».

«Sei libera di fare ciò che vuoi», disse il Signore della Morte.

E all'improvviso fu lontano mezzo miglio da lei.

La strega lo seguì con lo sguardo, in preda a un sorprendente rancore. Adesso che era passata nel regno della morte, stranamente, o forse logicamente, aveva meno paura di lui. E con la paura svanì l'adorazione. Cominciò a sentirsi di nuovo astuta e ingegnosa. Cominciò a pensare a Narasen e a tutto ciò che ricordava di lei. Se il Signore della Morte aveva continuato a ignorare gli intrighi falliti della strega, ed evidentemente era così, Narasen, di certo, non ne sapeva nulla.

La strega si alzò una seconda volta. Formò dall'aria una fiasca di vino, e ne bevve una lunga sorsata. L'illusione l'inebriò rapidamente e piacevolmente; così fortificata, Lylas scelse una certa direzione e s'incamminò. Aveva deciso di cercare Narasen, e con le sue arti o con il potere della divinazione, accessibili a tutti coloro che dimoravano negli Inferi, aveva scoperto immediatamente dove si trovava la regina di Merh.

Dopo ore - o minuti - di camminata agevole, la strega giunse sulla riva di un opaco fiume bianco. E lì, su un'alta roccia, sedeva una donna azzurrocupo.

La strega non aveva immaginato di vedere Narasen in quella forma, tutta colorata dal veleno, il cui effetto era peggiorato dal troppo lungo soggiorno a Merh. La sua pelle era di un indaco quasi nero, e nel viso d'indaco anche gli occhi erano d'indaco, con i due sfolgoranti intarsi d'oro delle iridi; i capelli di Narasen erano purpurei e le unghie della mano sinistra, posata sul ginocchio sinistro, erano egualmente purpuree, e lunghe quanto la mano da cui crescevano. La mano destra, posata sul ginocchio destro, era di un bianco puro, una mano di scheletro... opera di Azhrarn.

La strega si soffermò. Narasen aveva un aspetto così orribile e strano che neppure Lylas poteva ignorarlo. Per un poco continuò a fissarla, senza che Narasen le badasse. Narasen rimuginava, e i suoi pensieri erano come un veleno che fermentasse in una vasca. Alla fine Lylas si avvicinò, ostentando una paura che non provava, e nascondendo l'altra paura, quella che provava veramente.

Si prosternò davanti a Narasen e le baciò i piedi d'indaco.

Narasen alzò le palpebre e la guardò.

Lylas mormorò: «Sei tu, possente maestà, la Regina Narasen di Merh?»

Narasen non rispose, ma la sua bocca nera si increspò lievemente agli angoli, verso il basso.

«Ti riconosco dalla tua bellezza e dalla tua dignità», gemette Lylas. «Ma in verità, sei diventata ancora più regale e temibile. Dovrei chiamarti Regina Morte».

Narasen tese la mano - la mano d'ossa - e sollevò il mento della strega. Lylas rabbrividì dalla testa ai piedi, e non fu interamente una commedia.

«Io sono Narasen», disse Narasen. «Ciò che resta di lei».

La strega avanzò trascinandosi sulle ginocchia. Prese tra le sue mani la mano d'ossa e la baciò.

Narasen rise, amaramente.

«Sei sempre la prostituta che eri un tempo», disse. «Vai in cerca del tuo padrone, e usa le tue astuzie con lui. Oppure lo ami meno, adesso che sei sua prigioniera?»

«La Morte è la Morte», disse Lylas. «Non scacciarmi. Dimmi che cosa ti affligge, sorella maggiore».

Narasen sputò sulla terra grigia. Quella fu la sua risposta.

Ormai i suoi occhi erano freddi. Non soltanto la sua pelle s'era scurita,

non soltanto la sua mano s'era ridotta alle ossa. La morte le era entrata nel cuore. Era rimasta lì seduta per un anno dei mortali, e ancora di più, pensando ad Azhrarn, pensando a suo figlio che l'aveva annientata. Forse aveva pensato, qualche volta, anche al suo colore azzurro, e ai melograni azzurri della strega e al veleno nella coppa, ma adesso questo le sembrava una foglia al vento. Era Simmu che l'ossessionava. Vedeva solo il fulgore di Simmu che irrideva la sua tenebra. Essere morti faceva effetti strani sui sogni di vendetta.

«Oh, mia sorella maggiore», mormorò la strega, posando la testa sulle ginocchia di Narasen, «perché rimani in questa campagna squallida, senza un'illusione che ti consoli?»

«Ho giurato», disse Narasen.

La strega sorrise, e nascose quel sorriso in una piega della veste nera di Narasen. «Io no», disse. Poi costruì intorno a entrambe un palazzo simile alla reggia di Merh, o a quella che era stata la reggia di Merh. La calda luce del sole filtrava tra le colonne, e pelli di leopardo stavano sotto i piedi di Narasen. Narasen sbuffò, ma i suoi occhi si ravvivarono.

«Se avessi i mezzi, potrei erigere un palazzo, qui, usando la stessa pietra immonda di questo luogo. E potrebbero onorarlo i tesori della tomba di qualche re». Quel pensiero non le era mai venuto in mente, ma Lylas aveva dato fuoco alle polveri. «Comunque», aggiunse Narasen, «per ora permetterò questa finzione, poiché non vedo i mezzi per realizzare altro. Ma se Uhlume passasse di qui, smantella l'immagine. Non voglio che pensi che mi sto indebolendo».

Lylas sorrise nella nera piega della veste. Aveva udito un'ambizione segreta, aveva visto una segreta vulnerabilità. Narasen e lei erano cospiratrici.

«La mia debolezza, non la tua, sorella maggiore. La debolezza del mio desiderio di compiacerti. Considerami la tua ancella».

Narasen prese tra le dita della mano azzurra una manciata dei capelli della strega, li lasciò scorrere come acqua, poi ne raccolse un'altra manciata.

Lylas lasciò che il gioco continuasse.

6.

Lylas cominciò, cercando solo di essere abile e di rendere morbido il duro letto sul quale si era ritrovata. Ma a Lylas non piacevano gli uomini e

adesso il Signore della Morte la irritava. Lei finse, per sfuggire all'ira di Narasen, di ammirarla; faceva del proprio meglio per compiacere Narasen. Lei creava le illusioni che Narasen, sotto il giogo di un giuramento duraturo, non poteva creare.

Soltanto una volta era stato concesso a Narasen di compiere illusioni allorché aveva riferito a Uhlume della sua nuova visita a Merh, il che aveva fatto parte di quella transazione soprannaturale. Soltanto quella volta, e lei non gli aveva mostrato tutto, ma soltanto come aveva camminato per le strade della città finché non vi era rimasto alcun essere vivente che respirasse: Uhlume l'aveva osservata, come sempre privo di espressione.

A lui non era stato mostrato il confronto tra Narasen e Azhrarn, quando Simmu era fuggito da lei, o quando Azhrarn aveva punito la sua insolenza, gentile al modo dei Demoni e come quelli terribile. Il Signore della Morte aveva ricevuto meno di quanto gli era dovuto, ma non aveva chiesto di più. Non sembrava notare la mano destra di Narasen, tutt'ossa. Forse il Signore della Morte era privo di spirito di osservazione. E, dopo aver pagato quel prezzo ridotto, Narasen si era seduta a fantasticare finché non era stata raggiunta dalla strega dai lunghi capelli.

Narasen, vedendo che la strega l'adulava, anche se perfettamente a conoscenza del motivo e della falsità delle dimostrazioni di Lylas, fu nondimeno compiaciuta di quel nutrimento. Narasen ruggiva letteralmente a Lylas, guardandola con i suoi tremendi occhi blu e gialli da lucertola e intanto apprezzava lo scintillio di genuino terrore che rivelava il contegno di Lylas. Non era forse suggerita dal terrore quell'adulazione? Narasen, la regina, un tempo era abituata a simili manifestazioni di umiltà e, a volte, di timore da parte dei propri sudditi. Era abituata anche a questi incanti che l'orgoglio le aveva negato nella Terra di Dentro e ai quali adesso stravagantemente Lylas dava forma dall'aria per compiacerla.

Insieme a Lylas, e non prendendo su di sé alcuna responsabilità, Narasen poteva ancora una volta passeggiare tra le stanze dorate di un palazzo, o cavalcare nuovamente attraverso le pianure dorate dove nell'ombra scintillavano i leopardi. E, quando scendeva l'illusoria notte a riempire illusorie finestre di stelle illusorie, Lylas, docile, schiva e bellissima giovinetta di quindici anni, scivolava alle ginocchia di Narasen e vi poggiava il capo, con quella sua gran massa di capelli.

Narasen le accarezzava i capelli e, al tocco delle dita carnose, Lylas sorrideva con gli occhi socchiusi, mentre, al tocco delle dita d'osso, rabbrividiva serrando ancor più le palpebre.

La verità era che una parte di Lylas gioiva nel provar paura sebbene sentisse di potere, con inganni sottili, domarne solo una. E così lei trovava gioia in quella paura di Narasen. E poiché Lylas simulava adorazione, alla fine quell'adorazione la invase. E, a forza di recitare parti di seduzione, fu sedotta lei stessa.

Altri, nella Terra di Dentro, che si avventuravano dal palazzo di granito di Uhlume per investigare sulla luce dorata del nuovo palazzo che ora si mostrava concretamente reale come lo erano in quella terra le allucinazioni, furono accolti alla porta da fantasmi di guardia armati di spada.

Giunse poi una fanciulla nuda, coperta soltanto dai propri capelli, che ordinò loro di prostrarsi dinanzi alla sua padrona. Era una cosa antica. Colui che Lylas serviva doveva essere il più grande di tutti. Forse Lylas si chiedeva se il Signore della Morte sarebbe arrivato a saperlo e che cosa avrebbe fatto. Ma il disprezzo e il risentimento, che d'improvviso l'avevano colpita durante la caduta in quel sotterraneo, la sostennero.

Narasen non temeva Uhlume: non l'aveva temuto mai. E di certo il Signore della Morte non andò mai a rimproverarle. Per quel che riguarda i sudditi di Uhlume, affascinati dalla nuova arroganza della terribile donna blu che così chiaramente li disprezzava, le tributavano omaggio e scivolavano via. E in seguito non fu soltanto Lylas a chiamarla con quel nome: Regina della Morte.

Lylas si piegò sulle ginocchia di Narasen e lasciò che il seno spuntasse tra le trecce finché Narasen, da lunghi anni non placata, strinse con le mani e con la bocca la deliziosa torturatrice trattando con riguardo ciò che trovava sotto i capelli. Lyls si dimostrava abile, versatile e volenterosa, e fu così che si ritrovarono presto avvinghiate con passione. Quindi, languidamente esauste, divennero subito confidenti, strìngendo legami di altra natura.

Narasen distillò, goccia a goccia, il proprio dolore. Lylas apprese così quanto lei si struggesse pensando a Simmu. Lylas, sospirando, si teneva stretta a lei. Anche lei si confidò, sebbene non fosse del tutto sincera. Parlò del terribile segreto che Uhlume le aveva affidato, il segreto del secondo pozzo (Narasen l'ascoltava quasi tediata).

Allora la menzognera Lylas parlò di una voce che aveva sentito. Ossia che Azhrarn favoriva Simmu e aveva cercato di sapere del secondo pozzo per concedergli un'impresa degna di un eroe: la possibilità di ottenere l'Immortalità per il genere umano.

«Sono morta», sospirò Lylas. «Non posso far nulla per evitare che ciò

accada. Ma Uhlume mi biasimerà. Consigliami, mia saggia padrona».

«Tu menti», disse Narasen, arricciando una ciocca di capelli della strega. «Sei caduta tu stessa nella trappola che avevi preparato. Hai tradito il segreto mentre eri in vita, non è così? Nel contempo senza dubbio facevi gli occhi dolci ad Azhrarn, il Gatto Nero della Terra di Sotto. Sì, tu venderesti qualsiasi cosa».

Allora la strega sentì che era saggio piegarsi come una canna al vento. Pianse sulle ginocchia di Narasen:

«Giunse di notte, il Signore della Notte. Chi può resistergli? Ero in preda al terrore ed egli lo lesse nella mia mente. Ne conosci la crudeltà, mia Signora, tu che lo hai affrontato come io non ho osato...».

E ricoprì di baci la mano scheletrita.

Narasen rifletteva. Infine disse: «Ed è quindi Azhrarn l'amante di mio figlio? Sì, ricordo che lui lo amava. Ma Uhlume non amerà Simmu, se Simmu è stato abile. Non è così?».

Lylas strinse ancor più le ginocchia.

«Temo di sì. Ed è questa la mia paura».

«C'è uno specchio nella spelonca del Signore della Morte che mostra il mondo. Vediamo se hai ragione. Può Uhlume, creatore di terrore, aver paura, mi chiedo?».

Lylas fissò il viso scuro (scuro quasi quanto quello del Signore della Morte) di Narasen.

«Uhlume può rivolgere su di me la sua collera. Non ho mai inteso tradire: ma ne terrà conto? E se spenderà per me la sua ira, allora Simmu potrà sfuggirgli. E certamente, mia regina e re, tu vuoi che soffra Simmu e non la tua ancella?»

«A questo volevi giungere?», volle sapere Narasen sorridendo. «Ti sei resa utile a me - così perlomeno credi - per proteggerti dalla collera di Mantello Bianco? Ma non esiste collera in Uhlume».

«Ti imploro...».

«Implora dunque».

Lylas scivolò ancora più in basso e abbracciò i piedi di Narasen. Lylas sapeva di aver giocato d'azzardo.

Immediatamente Narasen si levò e Lylas la seguì.

Esse passarono dalla illuminata notte dell'illusione alla grigia non-luce che non moriva mai della Terra di Dentro, attraversando il desolato paesaggio.

Tali inganni perpetuava quel regno sui sogni di vendetta. Gli impulsi e-

rano improvvisi e totali come indefinite e lunghe le fantasticherie. Persino la psicologia delle creature umane colà era fuori luogo e singolare. Passioni senza pari, ridicole speranze, brame irragionevoli... Ma come, in un siffatto luogo, poteva essere altrimenti?

Ritornò Uhlume, da qualche campo di battaglia, da qualche città straziata dalla pestilenza, o da un solitario letto di morte, e trovò Narasen nei suoi appartamenti, tra le ombre oscure e vuote, come già una volta l'aveva là trovata. Ma la strega era acquattata dietro di lei, la strega che si inginocchiò dinanzi a Uhlume nascondendo il viso. Notò Uhlume come la strega tratteneva la nera veste di Narasen, quasi stringesse un talismano?

Narasen si liberò da quella stretta, e rivolse un sorriso a Uhlume.

«Benvenuto a casa, mio Signore, in questa tua sontuosa dimora. Come va il mondo? In che luoghi sei stato? Hai tratto gioia dai tuoi viaggi?».

Uhlume la guardò. La strega premette il viso sul pavimento.

«Ma in un luogo, ritengo non ti sia recato. Desidereresti vedere, nel tuo specchio magico, dove ho guardato?», disse Narasen.

Il Signore della Morte non prese lo specchio, ma Narasen lo sollevò così che lui vi potesse guardare: lo tenne sollevato a lungo, ma la sua stretta non tremò.

Fin da principio sembrava che Uhlume l'avesse considerata come una creatura speciale: un presagio o un nemico. Egli, privo di espressione come sempre, guardò lo specchio e lei guardò lui. Il Signore della Morte posò lo sguardo su un'alba, una città all'alba: Simmurad. Riconobbe istantaneamente - o almeno così parve - che cosa volesse significare Simmurad. Nulla si alterò in lui, eppure in qualche modo egli si alterò (Lylas reagì a questo alterarsi, e si nascose completamente sotto i capelli).

Ancora una volta, il tempo era penetrato veloce laggiù nella Terra di Dentro. I pochi giorni passati dal risveglio di Lylas dal coma, la seduzione di Narasen, la loro cospirazione; le poche ore della ricerca dello specchio che ora mostrava l'immagine al Principe Uhlume... anni mortali. Cinque anni a Simmurad, si diceva.

L'immagine:

Marmo rosato, torri dorate, cupole smaltate. Sotto di esse strade poco affollate, e quel che là si muoveva era solo il bello e il migliore. Donne attraenti, incantatrici, le chiome lunghe fino alla vita, gli occhi come gioielli; gli uomini poi erano belli e forti, Maghi e saggi.

La fama della Città Immortale si era diffusa.

Molti partivano alla sua ricerca e morivano cercando la vita, uccidendo altri uomini lungo il cammino. Alcuni la trovavano («a oriente, a oriente si trova»). Ma la maggior parte di coloro che la trovavano ne venivano scacciati.

Yolsippa il ribaldo, il furfante che aveva considerato quel dono come un inganno, comprendendone così maggiormente il valore, sorvegliava i cancelli d'ottone di Simmurad. Quando un uomo vi giungeva, Yolsippa dava il "chi va là" dall'alto della torre di guardia.

«Chi sei? Dichiara la tua occupazione, il tuo nome, le tue virtù e i tuoi poteri. Che cosa puoi offrire in cambio del dono più prezioso, quel dono che ogni uomo brama? Dimmelo, e tieni a mente che dovrai provare ogni tua affermazione».

Alcuni montavano in collera, altri avevano timore. Altri mentivano, e così perivano nel tentativo di provare ciò che non potevano fare. Un infimo numero di uomini e uno ancor più infimo di donne erano coraggiosi e pazienti abbastanza da far breccia nella Simmurad di marmo rosato e colà ricevere, in un ditale di nera giada, una goccia di torbido liquido, l'Elisir della Vita Eterna.

Questo vide il Signore della Morte. Vide che gli abitanti di Simmurad emanavano come una luminescenza, un inestimabile fuoco interno. Aveva visto il pallore dei loro volti?

Fissava Simmu. Simmu dentro una biblioteca dai grandi scaffali, ciascuno stipato di libri ornati e tempestati di gemme. Simmu leggeva con avidità, nutrendosi di quel sapere. Era solo. Aveva serrato le porte. Leggeva come mai aveva fatto al tempio, durante la fanciullezza. I suoi occhi ardevano mentre scorreva le pagine.

Non appariva, come nel passato, un giovane snello e muscoloso dal colorito bronzeo, l'eroe che faceva il suo ingresso nella città, innocente, eppure ferino, non ancora domo. Adesso Simmu, giovane e bello, come era e sarebbe stato fino alla fine dei tempi, mostrava nondimeno un velo d'età, come un indurimento, una pietrificazione.

Anche lei era similmente velata, quell'esile ragazza dai capelli biondi che indugiava davanti alla porta della biblioteca. Era Kassafeh, la consorte di Simmu, a lui unita in matrimonio cinque anni addietro con una bizzarra e fastosa cerimonia notturna che aveva avuto luogo nella cittadella di Simmurad. Kassafeh, dagli occhi plumbei, la mano sulla porta, che non diceva una parola, che non osava bussare.

Durante la giovinezza gli anni passano veloci. Quei cinque anni di vita

eterna avevano avuto la lunghezza di secoli. Anche Kassafeh stava giungendo alla pietrificazione della propria carne senza età.

Bambole di alabastro, il loro congegno a orologeria si era fermato. Vide questo Uhlume? No, vide una vita che non moriva.

Narasen, che precedentemente aveva visto nello specchio tutto quello che desiderava osservare in quel momento a proposito del figlio e della sua sorte, non aveva staccato gli occhi da Uhlume. Lo osservava con intensità. Ne studiava il volto, la postura, i gesti.

«Può il Creatore di Terrore aver paura?», aveva chiesto. Lei lo credeva possibile.

Tutti gli uomini, senza dubbio, avrebbero creduto che la Morte dovesse tremare a quella minaccia. E così doveva essere.

Lo specchio magico, tenuto dalla mano di Narasen, improvvisamente si schiantò. Cadde in pezzi e quei pezzi si polverizzarono ulteriormente, finché a terra non rimasero che alcuni frammenti simili a zucchero.

«Sei in collera, mio Signore?», chiese Narasen.

Lo fissava come se fosse innamorata di lui. E in un certo modo era così; lui le regalava odio, il suo secondo nutrimento.

I pallidi occhi di Uhlume erano spalancati. Erano secchi, con la lucentezza della cecità. Il volto privo di espressione, erano le sue mani a parlare. Dalle punte di queste sbocciava il sangue. Il suo sangue stranamente era rosso come il sangue di qualsiasi altro mortale. La mente... chi poteva dirlo? Probabilmente cercava di creare in sé quella selvaggia e statica rabbia sanguinante, poiché era questo che gli uomini si attendevano da lui. Là dove cadevano le gocce di sangue, il suolo si spaccava. Il rosso maculava le sue vesti bianche. Gli occhi erano completamente spalancati adesso, e il suo volto aveva alla fine acquistato un'espressione: quella della pazzia.

«Azhrarn diede la città a Simmu... Azhrarn è l'amante di Simmu», spiegò Narasen. «Ma il Gatto Nero non è nulla per il Cane Bianco. Trova il modo, Signore della Morte, trova un modo per uccidere gli Immortali».

Uhlume sollevò le mani insanguinate e si coprì gli occhi. Il suo mantello e i capelli furono buttati all'indietro, si aggrovigliarono, avvamparono... Ma non c'era vento che potesse scompigliarli in tal modo. Poi il Signore della Morte si voltò e uscì a grandi passi dal palazzo di granito.

Attraversò il paese della Terra di Dentro, le mani sul volto. Sotto i suoi piedi la ghiaia si macchiava di sangue. Il sangue faceva spuntare fiori rossi dal cuore nero, dal grembo nero dei papaveri, i fiori della morte. Il sangue del Signore della Morte screziò le bianche e immobili acque della Terra di

Dentro. Queste presero colore, avvamparono, e il fumo nero si levò in nuvole nel cielo indistinto.

In un dirupo di ferro c'era un crepaccio, e dentro di esso entrò il Signore della Morte. Scorse il sangue dalla bocca del crepaccio, in dieci rigagnoli. Nessun suono, nessun movimento saliva dal crepaccio. Solo il sangue di uno dei Signori delle Tenebre, Uhlume, il Signore della Morte.

7.

La strega giacque a lungo ai piedi di Narasen. Temeva che il Signore della Morte potesse ritornare a punirla perché si era fatta sfuggire il segreto che aveva concesso agli uomini l'Immortalità. Ma Uhlume sembrava aver dimenticato questo segreto e la parte che aveva avuto in esso, anzi, sembrava aver perso di vista tutte queste cose. Non aveva accusato nessuno, non aveva profferito una parola.

Infine Lylas abbracciò le ginocchia di Narasen come aveva fatto prima, lodando la sua intelligenza e l'aver saputo manipolare l'umore del Signore della Morte. I frammenti di zucchero dello specchio magico scricchiolavano sotto i piedi delle donne allorché lasciarono gli appartamenti del Signore della Morte.

Fuori, uno dei millenari schiavi di Uhlume, accorgendosi di Narasen e da dove usciva, si inchinò fino al suolo coperto di ceneri mentre Lylas sorrideva compiaciuta.

Uhlume sedeva sull'altipiano di una delle montagne orientali.

In basso, lontano, l'orizzonte era brunito dal mare; più da presso una scalinata tagliata nella montagna conduceva dalla spiaggia all'altopiano. L'altopiano stesso terminava contro una parete a strapiombo della montagna e su questa parete si trovavano due cancelli di ottone scintillante.

Uhlume sedeva dando le spalle ai cancelli.

Il Signore della Morte poteva andare e venire a suo piacimento in tutti gli angoli della terra, poiché c'era qualcosa che moriva anche in un pollice quadrato di terra. O quasi. Ai limiti del mondo, il mare, le montagne duravano giovani nei loro millenni. E, all'interno di Simmurad, niente era mai morto. Soltanto fino alla scalinata, quindi, poteva giungere il Signore della Morte, poiché soltanto fin là era avanzato. Qualche pesce che galleggiava ventre all'aria nel mare primevo, un filo d'erba che seccava sul pendio della montagna, questi avevano reso possibile il suo viaggio fin là. E non oltre.

In qualche maniera, nella roccia perlacea si era modellato un seggio che si offriva a Uhlume, il quale vi prese posto. In qualche maniera, dietro vi era cresciuto un albero che diffondeva una ombra nera, un parasole d'ombra che copriva il seggio durante le lunghe albe di Simmurad.

Il Signore della Morte sedeva nell'ombra.

Una mano riposava sotto il mento, l'altra sul ginocchio, entrambe adesso prive di sangue. Un candido cappuccio gli copriva i capelli bianchi, nascondendo in parte il volto simile a una incisione di levigato legno nero. Le nere palpebre erano abbassate. Le spesse ciglia albine riposavano sulle guance, ma lui non dormiva. Gli uomini in una tale posizione potrebbero sembrare vulnerabili. Si poteva invece percepire quanto lui fosse terribile, persino con le ciglia abbassate sulle guance. Quelle palpebre chiuse erano come il coperchio di una scatola chiuso su una saggezza che ne fuorusciva.

E allora le sue ciglia si sollevarono e gli occhi si aprirono.

Quattro uomini salivano la scalinata conducendo i cavalli fin sull'altopiano, a circa una decina di metri dall'albero, dal seggio e dal Signore della Morte.

Erano provati dal viaggio e negli occhi avevano uno sguardo selvaggio.

«Che cosa c'è?», chiese uno che recava un arco a tracolla.

«Il cancello», rispose un altro.

«Persino in questo momento», disse il terzo, «non riesco a credere a tutto quel che si dice su questa città, sebbene abbiamo impiegato cinque anni per trovarla».

Il quarto cavaliere si voltò.

«Chi siede laggiù, sotto quell'albero?», chiese.

«Quale albero? Non ne vedo nessuno», rispose il terzo cavaliere.

«Vedo l'ombra di una roccia», disse il primo.

«È un uomo con una veste bianca e un cappuccio bianco», disse il quarto cavaliere.

Il secondo cavaliere gli diede un buffetto.

«Sta cercando di distrarci dal nostro obbiettivo parlando di fantasmi. Mi è venuto in mente», continuò, col volto selvaggio che diventava sempre più selvaggio, «che di noi uno soltanto verrà scelto. Non si dice forse che in questa città gli uomini debbano subire prove di valore e stregoneria prima che venga loro permesso di bere l'Acqua della Vita? Bene, fratelli, siamo tutti uguali di fronte a queste prove. E non credo che saremo accettati tutti e quattro».

Sfoderò quindi la spada e mozzò il capo al quarto cavaliere che per tutto

questo tempo aveva fissato il Signore della Morte sotto l'albero. Fatto questo, il secondo cavaliere sferzò il cavallo così da lanciarlo al galoppo, sebbene spossato, verso i cancelli d'ottone.

Il primo cavaliere tolse l'arco dalla tracolla, incoccò una freccia e la scoccò. La freccia colpì tra le scapole il secondo uomo. Con un forte grido, questi si voltò e cadde morto da cavallo, proprio davanti ai cancelli. All'improvviso, l'arciere si accasciò sulla sella: il terzo cavaliere lo aveva pugnalato. Non rimaneva che il terzo cavaliere ancora in vita.

Egli smontò piano da cavallo e attraversò l'altopiano verso il cancello, a capo chino. Vicino al cancello, si voltò, e vide che nessuno lo seguiva. Bussò al cancello.

Una voce dall'alto gridò: «Dichiara il tuo nome e la tua occupazione».

Il terzo cavaliere si allontanò dal cancello. Cominciò a piangere. Tra le lacrime scoppiò a ridere e ruggì: «È questo il grasso ladrone che dicono essere il guardiano delle porte della Città Immortale?».

Dall'alto nessuno rispose.

Allora il terzo cavaliere si accorse di una figura alla sua sinistra, proprio davanti al cancello, e la fissò poiché essa sedeva là dove il secondo cavaliere era caduto colpito dalla freccia. Ma non era lui. Era una figura ammantata e incappucciata di bianco che sedeva su un seggio di roccia sotto un ampio albero: aveva il volto nascosto dall'ombra... e l'uomo morto disteso ai suoi piedi.

Uhlume adesso era in grado di avvicinarsi al cancello, tanto vicino a esso quanto lo era stata la morte.

Il terzo cavaliere si asciugò gli occhi.

«Se credessi alle fole, ben crederei a te», disse tremando. Poi corse al cancello e bussò una seconda volta. «Lasciatemi entrare», implorò, «la mia morte è qui con me».

Nessuna risposta. Il grasso ladrone, a quanto sembrava, si era offeso per l'insulto.

Il terzo cavaliere guardò Uhlume, quindi cadde in ginocchio.

«Sei diventato un tagliagole, mio Signore, non è così? Prendi per te la carne prima che sia finito il tempo assegnato? Ho sentito un'altra storia. Il Re della Morte è sposato. Ha sposato una donna dalla pelle blu, i cui capelli sono una nuvola di tempesta. Lei lo rimbrotta sempre, così che lui è contento di andarsene da casa. Dicono che lei, la sua sposa, la Regina della Morte, lo rimbrotta fino a quando lui non le dà qualcosa. Dicono che lei chiede doni osceni. Una notte si reca in un paese a spargere veleno; uccide

tutto quello che tocca o su cui respira, e poi ritorna dal marito, gli riferisce le proprie imprese, conta quelli che ha ucciso, e Re Morte esulta».

Allora il terzo cavaliere si trascinò di nuovo al cancello e bussò, ma questa volta debolmente.

«Il grasso ladrone è a colazione», si udì gridare dall'interno.

Il terzo cavaliere si allontanò dal cancello strisciando. Lanciò uno sguardo al volto incappucciato di Uhlume. Allora il terzo cavaliere si cacciò un pugnale nel petto e spirò ai piedi del Signore della Morte, sul corpo del compagno.

Dall'alto, si udiva Yolsippa che, terminata la colazione, ruttava. Non sorvegliava sempre i cancelli di Simmurad ma, quando lo faceva, si stendeva su un giaciglio, coi cuscini sotto la testa, e mangiava e beveva solo per il gusto di farlo poiché, essendo immortale, non aveva bisogno di cibo o bevande per mantenersi in salute.

Il cibo era esotico e strano, evocato con sortilegi, forse esso stesso frutto di stregonerie, e le ricche vesti di Yolsippa ne erano tutte imbrattate. Adesso, pulitesi sulle vesti le dita dal grasso, aprì il portale sull'alta parete rocciosa e sbirciò all'interno.

I quattro cavalli erano fuggiti dall'altopiano giù per la scalinata: erano scomparsi. I morti erano rimasti. Yolsippa fece schioccare la lingua. Allora notò la figura incappucciata seduta accanto al cancello, visibile soltanto attraverso i rami dell'albero ombroso.

«Ti prego, illuminami», esclamò Yolsippa, «sei tu che hai bussato alla porta degli Immortali?»

Il Signore della Morte non sollevò lo sguardo, ma rispose piano, sebbene Yolsippa riuscisse a sentirlo: «Io non busso a nessun cancello».

Yolsippa gridò: «Dichiara la tua occupazione e il tuo nome».

Si potrebbe forse dire che Uhlume avesse accolto con una risata tutto questo ma il Signore della Morte non rideva: non era nella sua natura, persino quale essa era in quel momento.

«Vai a chiamare il tuo re: voglio parlare con lui», fu ciò che disse Uhlume.

«Ah, il mio Signore Simmu, che è come un figlio per me, non è certo a disposizione del primo venuto».

Il Signore della Morte non disse altro; Yolsippa invece parlò a lungo. Ma, in qualche maniera, a Yolsippa rimase impresso che doveva andare a chiamare Simmu, e così lasciò i cancelli per andare a cercarlo.

Simmu era immerso nella lettura. Durante i cinque anni precedenti a malapena aveva fatto altro. Si ingozzava di libri per riempire il vuoto che aveva dentro. Eppure si sentiva soffocare. Persino i pochi uomini belli e saggi di Simmurad lo soffocavano. Lui, che un tempo aveva vagabondato in tutta libertà, per via dell'impresa compiuta era diventato responsabile di altri.

Simmu era crollato per il sonno sopra un libro. Le candele si erano consumate nei candelieri. I suoi capelli erano sparsi sulle pagine. Le palpebre si muovevano mentre sognava.

Yolsippa, il ribaldo, trovando chiuse a chiave le porte della biblioteca, forzò la serratura ed entrò. Svegliò Simmu senza tanti complimenti, scuotendolo per una spalla.

Simmu si destò. I suoi occhi scintillarono.

«Perché mi svegli?», chiese.

Lui adesso poteva parlare fluentemente come qualsiasi altro uomo. Poteva anche dare l'impressione di essere petulante come un fanciullo. Yolsippa si era intromesso in qualcosa di più che quella camera: si era intromesso nei sogni di Simmu. E c'era una bizzarra dolcezza in quello che sognava: un boschetto all'imbrunire, un compagno dai capelli neri... questi e Simmu fanciulli...

«C'è una strana apparizione ai cancelli. Senza alcun dubbio fa parte del tuo destino di eroe».

Simmu si era levato. Attraversò a grandi passi la camera come un leone in gabbia.

La luce dell'alba lo colpì.

«Yolsippa vorrei poter farti vomitare quella goccia che hai rubato nel deserto: la tua immortalità».

«La vita è bella», disse Yolsippa sospirando.

Vagamente, egli sentiva che mancava qualcosa nella sua vita, una amarezza e una paura che le avevano aggiunto un sapore paradossale.

«Dimmi un'altra volta chi è al cancello», disse Simmu, «ma questa volta spiegati chiaramente».

«Non è un Demone», spiegò Yolsippa, «eppure, curiosamente, mi ha dato l'impressione di essere un certo gran Signore... Ma questo è vestito di bianco. Devo confessare che non mi sono interessato granché a lui. In verità ha l'aspetto di un personaggio che ho già incontrato, o meglio, che ho visto da lontano e quindi evitato. Le sue mani erano nere».

Simmu urlò. Sembrava che gli spuntassero fiamme dai capelli e dal ca-

po. Crepitavano quasi come un fuoco.

«Cinque anni», disse. «Il vecchio corvo non ha fretta. E tu non lo hai riconosciuto?»

Yolsippa fece una smorfia e levò le palme sulla difensiva.

«Non sia detto», disse. «Persino nella mia condizione attuale sono prudente. Non tiro la coda al lupo».

«È giunto il momento», disse Simmu e si voltò, lasciando perdere Yolsippa. «Ora saprò se mi sono venduto schiavo per nulla o se sarò ripagato da un trionfo. Signore della Morte», aggiunse battendo la mano aperta sul libro aperto, «attendimi».

Poi afferrò la veste dalla sedia dove l'aveva gettata e l'indossò, stringendo la cintura. Era adorna di motivi d'argento; Kassafeh, la sua sposa, l'aveva tessuta grazie alle arti che la madre le aveva insegnato, là nella dimora del mercante di seta. Simmu non ricordava che quella veste era opera di Kassafeh.

Da qualche parte, su un'alta torre di Simmurad, una donna cantava. Quella canzone era piena di malinconia. Nulla si mosse o intralciò il cammino di Simmu allorché egli uscì nella luce del mattino.

Conservava ancora un passo leggero. E su un verde prato della cittadella un leopardo gli si affiancò per un breve tratto riconoscendo in lui una vaga affinità. Ma Simmu, dalle strade di marmo di Simmurad, giunse solo ai cancelli, e ne azionò il meccanismo di apertura.

Il cuore di Simmu batteva, e i suoi occhi erano impalliditi. Uscì sull'altopiano.

Uhlume sollevò il capo e guardò.

Un tempo, nel gelido sepolcro di Narasen, aveva risparmiato quel fanciullo in lacrime.

Simmu ricordò.

Un tempo, nel gelido sepolcro di Narasen, Simmu aveva incontrato quella minaccia e aveva percepito il gelo del passaggio e della promessa.

«Sta bene, Uomo Nero», disse Simmu, «ci hai messo qualche anno per giungere qui. Avresti dovuto essere il mio termine, ma adesso sono io il tuo. Ho letto del mondo e di tutte le meraviglie che in esso sono contenute, di tutte le terre da conquistare e delle leggi da creare. Un giorno (e i miei giorni sono infiniti, come converrai, Uomo Nero), un giorno condurrò un esercito partendo da questa roccaforte e conquisteremo il mondo liberandolo da te».

Uhlume ricordava forse la voce di Narasen?

«Vivrai per sempre ma non ne trarrai alcun costrutto. La tua giovinezza si è cristallizzata e con essa la tua ambizione e la tua stessa anima. Questo vedo e te lo riferisco. Sogni di far cadere tutti gli uomini nella trappola in cui ti trovi?», disse Uhlume.

Simmu cadde nel silenzio stremato e privo di espressione degli uomini. Poi si fece animo.

«Il tuo insegnamento è eccellente. Terrò da conto la tua lezione. È vero, troppo a lungo sono rimasto in ozio. Ma rispondimi, mio Signore. Hai forse timore di ciò che ho compiuto?».

Con voce inespressiva il Signore della Morte replicò: «Ne ho timore».

«E mi farai guerra?»

«Ti farò guerra».

Simmu sorrise.

Lentamente si avvicinava sempre più al Signore della Morte. Quando giunse accanto agli uomini assassinati, li guardò senza disgusto o compassione. Poi Simmu fu di fronte a Uhlume. Stese la mano e toccò la bocca del Signore della Morte. Simmu rabbrividì e qualcosa ondeggiò davanti ai suoi occhi, ma ancora una volta mantenne il controllo di se stesso.

«La mia paura termina là dove ha principio la tua», disse.

«La paura non è il male più grande concesso agli uomini».

Simmu sputò sulla cucitura del cappuccio del Signore della Morte.

«Avanti, feriscimi», sussurrò Simmu, «distruggimi».

Qualcosa - senza espressione, terribile, indicibile - si formò e svanì sul volto di Uhlume. Una goccia di sangue sgorgò dall'angolo della sua bocca ma lui sollevò la manica e il sangue sparì.

Simmu, affascinato, tremava. Colpì il Signore della Morte alla guancia, e il colpo sembrò schiantare la spina dorsale di Simmu, ma lui rimase ancora in piedi, respirando incolume.

«Combatti», mormorò Simmu. «Sono impaziente di assaporare la lotta».

Il Signore della Morte gettò all'indietro il cappuccio. La sua spettrale bellezza sembrò riempire la montagna e poi schiantarla. Posò la mano sul petto di Simmu, macchiandolo di sangue. Il suo tocco era delicato, orribile. Quel tocco fermava i cuori degli uomini, ma non fermò il cuore di Simmu. Vi fu un bianco turbinio e Uhlume svanì.

Simmu avvampò di collera.

«È tutto quello che sai fare? Torna indietro, nera cornacchia. Torna e combatti».

Fu allora che il morto che si trovava ai piedi della Morte si levò in piedi

e disse a Simmu:

«Sii paziente. Egli tornerà. Aspettalo».

Poi ricadde all'indietro, nuovamente cadavere.

Con gioia tetra, scosso ma con un ghigno sulle labbra, Simmu rientrò nella città di Simmurad, e si recò alla ricerca della sua sposa, per giacere con lei. Quella notte, con del vino rosato, Simmu levò un brindisi al Signore della Morte. Appese al collo la verde gemma Eshva che per quattro anni non aveva mai indossato. Sul suo volto si poteva vedere Narasen, come una fiamma nella lanterna.

Quel che allora fece il Signore della Morte fu una sorta di rituale, come i passi di una danza. In verità fece ciò che da lui ci si aspettava. Chiamò a raccolta i suoi servi, o piuttosto, quegli esseri che servi suoi non erano ma che nelle menti degli uomini a lui erano associati.

Egli chiamò la Signora della Peste, annidata in qualche buco in un paesaggio giallastro di alberi contorti e paludi e la mandò a Simmurad. Ella scivolò dentro e poi ne uscì: qualcuno venne infettato ma la piaga fuggiva da loro. Gli umani Immortali non erano invulnerabili ma una febbriciattola di una mezza giornata li lasciò con la voglia di ridersene di quella novità.

Allora il Signore della Morte chiamò la Signora della Carestia: anch'essa fu respinta dalle risate fuori dei cancelli di Simmurad. Il Signore della Morte chiamò allora la Signora della Discordia. Questa penetrò nottetempo nella città di Simmurad: gli abitanti presero a battersi, e la Signora della Discordia fece presto ad accorgersi, rannicchiata nelle sue vesti verdastre, che essi lo facevano volentieri. Ma anche lei divenne un divertimento. E quando, nel corso di un duello nelle vie di marmo, la mano di un uomo fu mozzata dal braccio, un abile chirurgo, che si era guadagnato l'immortalità per la sua maestria, ricucì al braccio la mano con del filo d'argento. E, giacché ciascuna parte era immortale, né la mano né il braccio perirono, e subito ripresero a lavorare all'unisono come prima.

Il Signore della Morte mandò il serpente della corruzione nelle strade di Simmurad, e gli abitanti si misero a giocare con lui, agghindandolo di fiori immortali e ninnoli; Esso si avvinghiò attorno a un albero da frutta e colà, nella sua pelle smaltata di nero, si immusonì.

«Avanti, Signore degli Scheletri», sussurrò Simmu, «puoi far di meglio».

Kassafeh sedeva a un telaio di bronzo: ricordando i Demoni, non c'erano

oggetti d'oro a Simmurad, essendo l'oro il non desiderato metallo della Terra di Sotto.

Gli occhi di camaleonte di Kassafeh, in quei giorni, erano scuri e opachi, del colore di profonde segrete o del fondo di un lago. Era annoiata. Il tedio era la tragedia di Simmurad. Simmu era l'unica stella nel suo cielo, ma era una stella lontana. Lei non lo amava più, non era stata in grado di conservare l'amore di fronte alla sua indifferenza.

Era diventata più superficiale e distaccata, seguendo le inclinazioni della sua origine. Mangiava scatole di dolci evocati per incantesimo da harem regali, e indossava vesti evocate per magia dalle spalle di imperatrici. A volte ammaliava gli uccelli, sebbene ciò non accadesse spesso poiché di rado gli uccelli visitavano Simmurad. Fissava le nuvole, sognando a occhi aperti.

Non riusciva a comprendere la guerra che Simmu muoveva al Signore della Morte: non era mai giunta a comprendere del tutto Simmu. Rimuginava sul loro matrimonio: un intero tempio di sacerdoti rapiti dai Demoni perché assistessero alla cerimonia, come se fosse un gioco. Persino quando le era stato sollevato il velo si era resa conto del divertimento dei Demoni e di una oscura suggestione che interessava Simmu più di lei: Azhrarn, che mai si era visto fare il suo ingresso a Simmurad, o il Signore della Morte, che minacciava di farlo. Kassafeh sbadigliò e mangiò una dolce gelatina, con gli occhi scuri che traboccavano di lacrime.

«Diventerò grassa e tu mi odierai», disse a Simmu.

Simmu non l'ascoltava nemmeno. Lui cercava il Signore della Morte che rifuggiva dalla lotta.

Il rito era terminato.

Il Signore della Morte errava per il mondo.

Gli uomini venivano da lui, che stava seduto sul fianco di una collina, con la veste bianca che svolazzava ai venti della terra, simile a un avvoltoio bianco. Non era più misericordioso, di quella spassionata compassione degli antichi giorni. Là dove camminava, a volte la terra fumava, e piccole creature uscivano alla superficie e là morivano. Dove passava, i fanciulli cadevano sui propri giochi. Fantasmi, attirati come gli uccelli dal solco aperto dall'aratro, sciamavano dietro di lui, incubi e simboli del terrore umano che prendevano forma.

Cercava, come un uomo che rovista in una soffitta alla ricerca di un cimelio che sa trovarsi là ma di cui non ricorda l'aspetto. Percorreva tutta la

terra, e il lungo viaggio durò anni.

Una notte, sulla riva di un fiume, Uhlume vide riflessa nell'acqua la propria immagine ma al negativo e rovesciata. Sollevò lo sguardo e vide Azhrarn sull'altra sponda del fiume che lo fissava.

«Quali nuove, non-cugino?», chiese Azhrarn. «Tre luoghi non puoi visitare: la Terra di Sopra, Simmurad e Druhim Vanashta dei Demoni».

C'era tra i Signori delle Tenebre - tra questi due, e tutti gli altri - una rivalità affettuosa ma al contempo scostante, una sorta di scontroso affetto, uno sprezzante disagio, una xenofobia e un sentimento di familiarità.

«È il tuo gioco», disse Uhlume.

«Lo è davvero, non-cugino. Ma me ne sono alquanto stancato. Il suo significato mi sfugge. Gli umani sono privi di grazia e non riescono a emulare l'arte dei Vazdru. Ti è piaciuta la città di Simmurad?»

«Non ne ho visto l'interno», disse Uhlume.

«Dovresti cercare di vederlo. Davvero, non-cugino, dovresti».

Rimasero a fissarsi reciprocamente, l'uno pallido come il marmo dai capelli neri, ammantato di nero; l'altro nero anche lui, ma dai capelli bianchi e vestito come un albero nero coperto di neve.

«Chi avrebbe mai pensato», disse Azhrarn, «che l'Immortalità strappata dagli uomini potesse diventare tanto statica? Forse tra noi è la guerra, non-cugino: tra me e te. Per quanto, se così fosse, io la rifiuterei».

Azhrarn distese la mano sulle acque. Qualcosa gli cadde dalle dita e là bruciò. Si formò un'immagine.

I Demoni erano amici degli uomini fintantoché gli uomini li divertivano. Simmu era avvizzito come una foglia d'autunno nel ricordo di Azhrarn. Eppure il Vazdru, che non poteva non ricordare alcunché, non dimenticava nulla.

Uhlume vide un uomo nella immagine apparsa sulla superficie del fiume.

Questi indossava una veste scarlatta con frange d'oro, e uno scarabeo di nera pietra preziosa gli pendeva sul petto. Il suo aspetto era giovane e attraente, la barba nera, e neri anche i capelli. Gli occhi erano bistrati e crudeli, e lo mostravano per quello che era. I suoi occhi ferivano e disprezzavano, si lamentavano e si ritiravano in una mente che era come un calderone di serpenti. I suoi occhi erano chiaramente quelli di un uomo sano di mente, ma dentro c'era una profonda follia. Erano verde-azzurri. Occhi che spegnevano la sete.

Freddi come sassi, quegli occhi guardavano un uomo che moriva davanti

a loro, che si contorceva con labbra cianotiche, vittima di qualche misterioso veleno.

Mentre quello sventurato si avvicinava alla fatale quiete, un altro fu trascinato dinanzi a lui. Costui gridò: «Risparmiami, potente Zhirek! Non ti ho arrecato torto alcuno».

Ma invano. Una coppa gli fu spinta tra le labbra: fu costretto a bere una sorsata, e con uno spasmo rese l'anima cadendo ai piedi di colui che aveva chiamato "Zhirek". Questo Zhirek si rilassò sul suo seggio, prese la coppa di veleno e la scolò. Poi lasciò cadere la coppa con negligenza. Sospirò, gli occhi chiusi a metà. Quel veleno che aveva ucciso così velocemente lo lasciò incolume.

L'immagine svanì baluginando.

«Un tempo costui mi ha chiamato», disse Azhrarn, «ma trovai più piacevole il suo compagno. Ha chiamato anche te, non-cugino».

«Lo ricordo», disse Uhlume.

La luna sorse sopra una collina.

Azhrarn se ne andò via, nero uccello dalle larghe ali, volando.

Il Signore della Morte si voltò e svanì anche lui.

Un incubo finale, del seguito spurio della Morte, si abbassò a bere nel fiume, vi si specchiò e volò via gracchiando.

PARTE TERZA
ZHIREK, IL CUPO MAGO

1.

Zhirek, il Mago, procedeva lungo le strade di una grande città. La sua veste era del colore delle ali di scarafaggio, le mani erano inanellate d'oro, uno scarabeo di nero gioiello gli pendeva sul petto, ma lui camminava scalzo, con affettazione.

Il suo aspetto era ben conosciuto e altrettanto temuto. I capelli neri, la sua avvenenza... Più di una pallida fanciulla si struggeva al suo apparire. Altre impallidivano per un diverso motivo.

A volte Zhirek andava a caccia. Vale a dire andava dritto incontro a un uomo, lo fissava negli occhi e così lo affascinava. L'uomo abbandonava subito quella che in quel momento era la sua occupazione e seguiva Zhirek con aria assente. In questo modo falegnami, scalpellini, contabili, mercanti e pescatori si erano lasciati dietro lucrose attività, avevano abbandonato le

loro merci in disordine, non protette e alla mercé dei ladri, abbandonando anche le mogli e i dipendenti. Persino gli schiavi venivano sottratti ai padroni. Nessuno di costoro veniva mai più visto.

Era stata presentata una lagnanza al re della città. Questi aveva tremato al solo leggerla. «Non voglio avere nulla a che fare con Zhirek», aveva gracchiato. A dire il vero, Zhirek aveva già avuto a che fare con il re, giungendo, non annunciato, nel culmine di una celebrazione e facendosi beffe di lui. Il re aveva fatto arrestare e incatenare Zhirek per la sua insolenza. Ma Zhirek aveva fatto qualcosa di bizzarro alla mente del re il quale, d'un tratto, aveva cominciato a credersi un cane. Si era diretto nei canili a sgranocchiare ossa e addirittura, si era detto, aveva coperto una cagna da caccia e si era accoppiato con lei di gusto. Riacquistato il controllo di sé, il re aveva imparato a evitare Zhirek.

«Non bisogna avere nulla a che fare con Zhirek», ripeteva. «Dobbiamo considerarlo la nostra disgrazia, la nostra maledizione. E pregare gli Dei affinché ce ne liberino, è tutto quello che possiamo fare, e dobbiamo farlo in segreto anche».

Zhirek era evitato da tutti, salvo da coloro che si innamoravano del suo aspetto, ma persino questi avevano in qualche modo paura di lui non essendo completamente folli. Lui aveva una dimora a poca distanza dalla città: era una dimora antica e in parte in rovina, a strapiombo sul mare.

Di notte, bagliori soprannaturali guizzavano sui tetti, lungo i muri incrostati di cirripedi e sulle bestie di pietra coperte di muschio che sbirciavano dalla scalinata. Quando il Mago non era in casa, le porte della sua dimora non erano mai serrate, e in verità restavano spalancate. Un predone soltanto fu tanto stolto da avventurarsi in quel luogo, e ne era ritornato un idiota che sbavava e barcollava, mai più capace di descrivere quello che vi aveva incontrato. Zhirek non aveva altri servitori oltre quelli che aveva ammaliato costringendoli a ubbidire alla sua volontà.

Di tanto in tanto una spaventosa tempesta soffiava dal mare, infuriando e andandosi a fracassare contro i verdi bastioni della vecchia dimora. Allora, coloro i quali osavano trovarsi all'aria aperta vedevano Zhirek sul torrione, che fissava il mare e che a volte gettava qualcosa giù nei flutti sottostanti come chi getta un boccone avanzato a una bestia selvaggia che stia morendo di fame. Nessuno dubitava che Zhirek avesse fatto un patto con gli abitanti del mare, quel popolo i cui numerosi e diversi regni si estendono al di sotto degli oceani.

Le nuvole della tempesta si riunirono nel cielo sopra la città quel giorno

che Zhirek l'attraversava. La gente si ritraeva al suo passaggio inchinandosi fino a terra. Le donne afferravano i propri bambini e correvano a chiudersi in casa.

Le nuvole nere e blu della tempesta premevano forte sulle torri ingioiellate della città. La pioggia chiazzava le calde strade ma non la veste di Zhirek il Mago. Poi si aprì il cancello del cortile dell'abitazione di un uomo ricco, e una fanciulla dal viso pallido ne uscì furtiva inginocchiandosi sul cammino di Zhirek.

«Accettami come tua schiava», disse la fanciulla. «Ho indossato gemme senza alcun difetto da presentarti come dono».

Zhirek non si fermò, né la guardò.

Ancora, quando la superò, lei gli strinse una caviglia.

Zhirek allora si fermò e volse lo sguardo su di lei. I capelli della ragazza spazzavano la strada e dietro gli occhi di Zhirek si agitarono numerosi fantasmi. Me lui le disse quieto: «Devo ucciderti?»

«Morirò senza il tuo amore», giurò la giovane. «Ma credo che tu serva il Signore della Morte poiché gliene mandi tanti...».

«Il Signore della Morte», disse Zhirek. «È uno scherzo che tu mai riuscirai a capire».

Poi gli occhi di lui fissarono quelli della ragazza e lei lasciò andare la caviglia e cadde sul fianco. Così giacque per lungo tempo nella pioggia fino a quando i servitori osarono uscire per riportarla dentro.

Nella piazza del mercato della città era in corso l'impiccagione di un assassino.

Zhirek si fermò a osservare la procedura e, quando il criminale danzò appeso alla corda, il Mago impallidì sebbene nessuno potesse testimoniarlo, tanto timorosi erano di fissarlo in volto.

Ma, mentre stava lì fermo, qualcuno parlò dietro di lui, pronunciando il suo nome in maniera sbagliata. Il Mago si voltò di scatto ma non vide nessuno, nessuno che avrebbe potuto chiamarlo *Zhirem.*

2.

Anni prima - più di cinque e meno di dieci - Zhirem si era destato nella Valle della Morte sotto l'albero dai rami spezzati, con ancora intorno al collo il cappio con il quale aveva tentato di impiccarsi allorché ogni altro mezzo era fallito. La pioggia cadeva ancora, ma erano passati giorni e notti, non sapeva quanti, da quando era arrivato laggiù. Zhirem giaceva river-

so sulla schiena nella pioggia ricordando confusamente un'ombra che gli aveva toccato la fronte e gli aveva recato il conforto di una pseudomorte, tutto quello che per secoli egli avrebbe potuto assaporare della morte: l'incoscienza.

Zhirem aveva inteso morire, ma non era riuscito a ottenere la morte. Zhirem voleva servire il Signore della Notte, Azhrarn, il Principe dei Demoni, ma il suo servizio non era stato accettato. La natura di Zhirem lo lambiva come un'ondata di malinconia. Tutto ora gli era stato portato via: la ricerca del bene, le speranze, l'orgoglio, persino quella vendetta umana sul destino - il distruggere la propria vita - poiché era invulnerabile. Spaventosa era la condizione in cui si trovava: desiderare coscientemente il suicidio ed essere incapace di darsi la morte.

Infine si levò, senza una meta, e sedette su una roccia in riva al fiume velenoso. Qui si ricordò di un compagno, Simmu, che per lui era diventato una donna. Ricordò come Simmu l'aveva inseguito, cacciato, e di come avesse danzato, legando gli unicorni con il suo incantesimo Eshva di magia e sesso, affascinando anche Zhirem. Aveva accresciuto la vergogna di Zhirem e il suo senso di nullità e disperazione per mezzo del piacere che gli procurava. Eppure ora la sua fame cresceva, una tetra smania di giacere ancora con Simmu.

Ma Simmu la fanciulla non lo aveva cercato. E quando, dopo molto tempo, Zhirem aveva strisciato trascinandosi dalla valle interna alla conca superiore, e da lassù di nuovo in quelle nere Terre Senza Legge fino al lago salato dove lui e Simmu avevano dimorato con verde fuoco e verde e penetrante lussuria, non trovò traccia alcuna di Simmu.

L'urna delle piogge si disseccò e il cielo si schiarì. Era il crepuscolo, e il lago salato era luminoso e inquietante in quella luce diffusa. Zhirem vagò sulla sponda pensando al vecchio, lo Stregone che aveva rifiutato i servizi che Zhirem aveva offerto ad Azhrarn, ma che si era avvicinato sempre di più a Simmu, la fanciulla dai capelli scintillanti, mentre lei sembrava sciogliersi in una femminilità più dolce, più profonda, più selvaggia di quella assunta per Zhirem.

I santi uomini del deserto durante la sua infanzia gli avevano insegnato a temere se stesso e la propria gioia; i santi sacerdoti del tempio giallo senza volerlo gli avevano insegnato a disprezzare gli Dei. L'umanità aveva rafforzato la sua mancanza di fede. Azhrarn lo aveva cacciato e Uhlume lo aveva evitato.

Era rimasto con meno di niente, eppure Simmu avrebbe potuto offrirgli

ancora una volta l'amore. E in quel tempo, in quell'ora, l'amore avrebbe potuto essere dopotutto sufficiente a fermare il sanguinare della sua anima. Ma Simmu era andata via, giovane o fanciulla che fosse: lui - o lei - aveva rinunciato a Zhirem, o almeno così sembrava. (Come poteva mai sapere Zhirem del giorno e della notte di totale dolore Eshva che Simmu aveva conosciuto? O dell'oscurità e dell'avanzare di Azhrarn dall'oscurità per gettare un demoniaco sortilegio d'oblio? Oppure che, nonostante il sortilegio, Simmu ancora ricordava vagamente l'immagine di un compagno, di un secondo sé?).

Per Zhirem la notte spargeva la sua oscurità come l'oscurità che gli si diffondeva dentro. Attraversò le Terre Senza Legge, senza una direzione precisa, la mente simile a un cumulo di polvere.

Mesi viaggiò, vivendo di quello che trovava laddove poteva, e morendo di fame quando non poteva, processi entrambi a lui ugualmente indifferenti cosicché, per pura abitudine, prese a strappare radici e a cibarsi di bacche.

Qua e là una belva cercava di ucciderlo e, non riuscendoci, sgattaiolava via. Qua e là incontrava uomini o donne. In un villaggio, un centinaio di miglia dalle Terre Senza Legge, fu scambiato per quello che era stato un tempo, un sacerdote.

Un gruppo di donne era venuto da lui, e una aveva con sé un bambino malato, ma lui si voltò con disgusto e, allorché la madre gli corse dietro, la colpì. Fu il primo incontro con la crudeltà che aveva dentro. Lo fece sentire quasi vivo, quella crudeltà, così come un tempo lo faceva sentire vivo la compassione e la gentilezza verso i malati.

Zhirem non si accorgeva di come il paesaggio mutava. Il tempo, notte e giorno, in salita e in discesa, era tutto una piatta somiglianza. Poteva benissimo stare seduto sul terreno in un punto senza muoversi, ma la natura attiva della sua gioventù non era ancora mutata, ed egli camminava istintivamente, così come Simmu avrebbe vagabondato alla maniera degli Eshva.

Poi, al levar del sole, in una foresta di foglie enormi e laminate, Zhirem si alzò dalle felci su cui per caso si era lasciato cadere esausto la notte prima, e si trovò a fissare un uomo che gli sedeva accanto.

L'uomo era sobriamente vestito in un modo che rivelava il vero e sincero sacerdote. Il suo viso era atteggiato a un'espressione pura e quasi immobile che denotava calma, sicurezza, e un'inestinguibile serenità.

«Buon giorno a te, figliolo», disse.

Due controllate labbra rosa si aprirono lo stretto necessario senza sentire il bisogno di allargarsi ulteriormente.

Zhirem sospirò e ricadde sulle zolle erbose, esausto.

Sopra la sua testa, gli archi cavernosi della foresta alternati a pannelli di luce mattutina gli lenirono per un istante occhi e cuore. Ma l'uomo continuò a parlare.

«Ti trovi in cattivo stato, figliolo. Sebbene mi paia, dai resti della tua veste, che essa possa essere stata un tempo una veste sacra e che tu, quindi, possa essere quello che io sono: un sacerdote errante. È così?»

«No», mormorò Zhirem, e gli si formarono delle lacrime sotto le palpebre senza che sapesse dire il perché.

Il placido sacerdote non ci fece caso.

«Penso, figliolo, che mi accompagnerò a te, poiché credo che tu possa trarre vantaggio dalla mia compagnia. Ma devo prima informarti di una cosa. Sono un uomo pio, in verità, e ho dedicato la mia vita alla devozione, sia adorando gli Dei che soccorrendo l'umanità. E per questo, molti anni fa, mi è stata concessa una grazia, per volere degli Dei o di qualche altra potenza. La grazia è questa: che nulla possa recarmi danno. La folgore non colpirà il luogo in cui mi trovo, il mare non inghiottirà la barca su cui navigo, e la fiera selvaggia si asterrà dal mangiarmi. Non è questa dunque una bella cosa?».

Zhirem non disse nulla e così il sacerdote andò avanti.

«Puoi immaginare», disse, «come sia richiesto dovunque ci sia un banchetto. Di frequente sono invitato da estranei alle celebrazioni poiché essi sanno che, finché sono presente, la casa è al sicuro persino nel clima più ostile. Per lo stesso motivo le navi fanno a gara per avermi a bordo come passeggero, gratis, poiché la nave che mi trasporta non farà naufragio. Sfortunatamente», aggiunse il sacerdote, serrando leggermente le labbra, «c'è questo limite. Dovessi essere accanto a un uomo e qualcosa ci minacciasse, essa sceglierebbe lui al mio posto. Ma ti prego di non farti scoraggiare da ciò, poiché sono sicuro di poterti essere d'aiuto nella ricerca di ciò che la tua anima veramente desidera».

«No, non puoi», dichiarò Zhirem, alzandosi e superandolo di un passo.

Il sacerdote subito si levò e si affrettò dietro di lui.

«Non sono abituato a questo comportamento», disse il sacerdote. «È molto quello che puoi imparare da me».

«Impara solo questo da me», disse Zhirem, fermandosi e fissando il vol-

to del sacerdote. «Nessun male può venire a me, e non desidero compagni».

«Via, via», esclamò il sacerdote, «una siffatta arroganza non si addice alla tua giovinezza. Gli Dei...».

«Gli Dei sono morti, oppure dormono».

«Che il Cielo ti perdoni!», strillò il sacerdote, il volto completamente disfatto. «Ma ahimè, o uomo sulla falsa via, vedo che il Cielo non lo ha fatto».

Quest'ultima affermazione era riferita alla comparsa di un enorme felino, una tigre che, proprio in quel momento, sbucò tra gli alberi dirigendosi verso di loro.

«Pregherò per te, figliolo», promise il sacerdote, «allorché sopporterai l'estrema sofferenza».

Allora Zhirem era da qualche tempo privo di felicità e parimenti privo di stimoli. Quel torpore lo abbandonò improvvisamente con un'esplosione di divertimento selvaggio cosicché rise ad alta voce.

«Faresti bene a scappare invece, prete», disse Zhirem.

Proprio allora la tigre contrasse i muscoli e gli balzò addosso. A breve distanza dal petto qualcosa spinse di lato la tigre che rotolò sulle felci sbavando e ringhiando.

Il sacerdote restò a bocca aperta.

La tigre si riprese e cominciò a camminare con passo felpato attorno a Zhirem, scodinzolando pigramente, fino a quando si fece da parte fissando invece il sacerdote. Palesemente la tigre intendeva divorare uno dei due uomini e, sebbene il sacerdote fosse protetto dalla benevolenza degli Spiriti del Cielo, o di chiunque gliela avesse concessa, non si vedeva altra carne disponibile. La tigre decise di ignorare la benevolenza.

«Accetterò quietamente il mio fato», affermò il sacerdote allorché la tigre puntò su di lui.

Non fu possibile, ahimè, e Zhirem si diresse incespicando nella foresta, tappandosi le orecchie per non udire le urla. Più tardi si lasciò cadere ai piedi di un albero, tremando d'orrore e con una terribile risata da pazzo che gli venne al posto delle lacrime di pietà.

Era scesa la sera allorché emerse dalla foresta per raggiungere le ultime case di una prospera città. Aveva appena messo piede sulla strada, che gli abitanti gli corsero incontro per dargli il benvenuto con lanterne e ghirlande.

«Vieni al nostro banchetto!», urlarono. «Si è sposata la figlia del mer-

cante di vino. Vieni a sedere in casa con noi e concedici la tua protezione».

Zhirem si rese conto che essi avevano udito del sacerdote con la grazia ma avevano sbagliato uomo. Cercò di disilludere la folla e, mentre discutevano, comparve un altro gruppo.

«Vieni al nostro banchetto!», gridarono. «Il figlio del mercante di granaglie è ritornato a casa dal mare, ma abbiamo paura dei terremoti e la tua presenza ci terrà al sicuro».

Allora i due gruppi cominciarono a contendere circa chi di loro meritasse la protezione del sacerdote per passare quindi alle mani. Zhirem si liberò di loro puntando verso la città e attraversandola fino alla campagna immersa nella notte.

Verso mezzanotte udì il mare, la sua voce inconfondibile, e annusò l'odore del salmastro. Giunto su un promontorio, guardò in basso, e vide un'altra città brulicante di luci e un porto dove dormivano le navi sotto una sottile luna blu. Oltre il porto si stendeva l'oceano, un'avvolgente oscurità senza pace.

Per Zhirem la bellezza del mondo era nuova: lui l'aveva scoperta attraverso il dolore e una solitudine da reietto, una consolazione concessagli quando tutti gli altri piaceri sembravano passati. Così, lui sedette sul ciglio di terra che dominava la città a osservare il mare, per sempre mutevole e immutabile. E una profonda quiete lo vinse cosicché, quando la mano di un uomo gli calò rudemente sulla spalla, Zhirem gridò e balzò in piedi quasi pronto a uccidere chi lo aveva turbato.

«Non volevo offenderti, Padre», disse l'uomo, rude come era stata la sua mano, tirandosi indietro. «Stavi comunicando con gli Dei? Perdonami. Pensavo sonnecchiassi, e mi sono detto: sì, questo sant'uomo non dovrebbe appisolarsi qui di notte su queste fredde scogliere quando c'è un confortevole alloggio già pronto per lui a bordo del nostro vascello».

Zhirem capì di esser stato scambiato di nuovo per il sacerdote fortunato.

«Non sono quello che voi cercate», disse Zhirem.

«Sì, lo sei», affermò l'uomo testardamente. «Comprendo la tua riluttanza. Hai sentito dire che siamo una banda di pirati, ma non è proprio così. Forse siamo piuttosto svelti di coltello e qui e là possiamo esserci guadagnati una cattiva reputazione. Se è così, abbiamo ancora più bisogno della tua virtuosa presenza».

«L'uomo che speravi d'incontrare», disse Zhirem, «è stato divorato nella foresta da una tigre. Te lo posso giurare poiché l'ho visto».

«Via, Padre», disse l'uomo, «non è da te mentire. Forse ti sei già impe-

gnato con un'altra nave? Dimentica la ciurmaglia. Salpiamo all'alba, e tu sarai con noi».

Zhirem stava per voltarsi, quando altri sei marinai si arrampicarono su per la scarpata chiaramente pronti a usar violenza se Zhirem avesse continuato a resistere. E, sebbene non avrebbero potuto fargli alcun male, la ferma intenzione e la febbrile disperazione di catturarlo - lui, l'uomo sbagliato - lo spinsero ancora una volta a quell'umorismo amaro e parzialmente folle che ora lo ossessionava. Acconsentì pertanto a seguirli, e venne condotto via con furtiva sollecitudine, attraverso i bassifondi della città, fino alla banchina e a una famigerata nave.

«Non porterò alcun bene al vostro vascello», assicurò Zhirem ai marinai, «e oserei dire che non ne meritate alcuno. E così sia».

I marinai lo zittirono e lo spinsero a bordo in cabina, andandosene poi via borbottando. Subito entrò un capitano beone che trattò Zhirem con grandissima cortesia sebbene serrasse la porta ogniqualvolta aveva occasione di salire in coperta. Quest'uomo lo chiamava anche insistentemente "Padre", sebbene avesse il triplo degli anni di Zhirem.

Secondo i piani la nave lasciò la banchina al levar del sole con Zhirem a bordo.

I marinai, pirati o che, avevano un motivo particolare per desiderare qualsivoglia protezione potessero procurarsi. Il mare al largo della costa era calmo e sicuro, non squassato da tempeste se non al cambio di stagione. Ma, a due o tre giornate di navigazione in direzione ovest, una cintura di aguzzi scogli spuntava dalle acque, e su questi parecchie navi erano naufragate. Questo era di per sé un mistero poiché le rocce erano chiaramente visibili e facilmente evitabili tranne quando c'erano nebbie o tempeste. Ma gli scampati ai naufragi ritornavano con racconti soprannaturali di brume e bagliori, bizzarri lampi e voci non umane, e campane che rimbombavano profondamente nel sordo oceano.

Il primo giorno di viaggio Zhirem rimase seduto, chiuso nella cabina mentre di fuori andava avanti un affaccendarsi inconcludente, per non menzionare diverse risse e una fustigazione. La prima notte, sicuri del potere talismanico del sacerdote, i marinai bevvero smodatamente, cosa questa seguita da altre risse. Il secondo giorno la disciplina era eccessivamente allentata, e la seconda notte i disordini ripresero. Quella notte il capitano, più ebbro del resto della ciurma, pregò Zhirem - in qualità di sacerdote - di benedire l'equipaggio.

«Oh, rifiuto», disse Zhirem. «La tua persona è già una sufficiente bene-

dizione».

Il capitano fu lusingato, e prese a giocare con i capelli di Zhirem, ma questi gli spinse da parte la mano, e così il capitano prese verbosamente a scusarsi.

«È», spiegò il capitano, «il singolare colore nero dei tuoi riccioli che mi intriga».

Zhirem lo maledì per quello, in ricordo della vecchia idea di capelli scuri e Demoni che lo avevano maledetto sulle bocche degli uomini; cosa che, gli sembrò, lo aveva messo sulla strada per l'Inferno. E verso un Inferno che, in verità, lo aveva rifiutato.

Il capitano accolse le maledizioni di Zhirem, all'apparenza per nulla sorpreso da un sacerdote che imprecava. Cadde in un sonno da ubriaco, ruttando, ma Zhirem rimase sveglio sebbene non gli interessasse né la cabina puzzolente né la ciurmaglia rissosa, o quant'altro. Il movimento della nave non gli dava nausea, lo disorientava piuttosto, deprimendo il suo spirito oltre ogni dire.

Poi si schiuse l'alba, e fu quello il terzo giorno.

A mezzogiorno furono avvistate le rocce frastagliate e, un'ora più tardi, la nave cominciò ad attraversarle. Ma, non appena vi si trovò in mezzo, il cielo prese a divenire curiosamente fosco, non oscurato da nubi, ma piuttosto velato come se un vetro affumicato si fosse piazzato tra il cielo e la terra. Allora, mentre diminuiva la luminosità, vapori color lavanda si levarono dalla superficie dell'oceano. Il sole brillava nella foschia come un enorme fantasma argenteo, il mare era velato dalle nebbie, e così anche la cima degli alberi della nave; le rocce davanti, di lato e alle spalle svanirono.

Il capitano diede l'ordine di tenersi all'ancora fintantoché la foschia non si fosse dispersa. Egli si era ottimisticamente spinto innanzi dal momento che aveva a bordo il sacerdote fortunato. Le vele pesanti, senza un alito di vento, si afflosciarono.

«Che cos'è questo rumore?», si domandarono reciprocamente gli uomini.

«L'ancora si è incagliata in una roccia».

«No, è un pesce che nuota vicino alla catena».

Tre di loro si affacciarono a una fiancata, e tutti subito lanciarono un grido selvaggio.

Attraversarono correndo la coperta gridando ai loro compagni:

«Un mostro marino!».

«È verde, ma ha forma di donna!».

«Ha i capelli come le alghe e le labbra come la malachite. Scuote la catena e sogghigna».

«E agita l'acqua con la parte inferiore del corpo: è come una balena grigia e liscia».

Chiamarono fuori dalla cabina il capitano, che questa volta pregò Zhirem perché salisse in coperta con lui e gli afferrò un braccio.

«Nulla ci accadrà: abbiamo il sacerdote a bordo».

I marinai afferravano la veste cenciosa di Zhirem e gli baciavano i piedi.

Zhirem guardò oltre fissando le nebbie, senza profferire verbo, in attesa del loro e del suo destino, indifferente a entrambi.

La nebbia color lavanda avvolse la nave da poppa a prua, e pallide luci cominciarono a forare la nebbia. Sembravano fiammelle di fosforo ma, luccicando qua e là, presero l'aspetto di una entità maligna. Si udì poi un vago rimbombare proveniente dalle profondità marine.

«È la campana», si disperarono i marinai.

«Qualsiasi cosa sia», disse il capitano ingoiando un gran sorso da una borraccia di cuoio, «nessun male può colpirci». A queste parole una folgore colpì un pennone la cui cima si schiantò in un tripudio di fiamme. «No!», gridò il capitano sollevando le braccia e mostrando Zhirem al cielo invisibile. «Guardate, o potenti Dei; noi siamo protetti... non dovete farci male...». La seconda folgore colpì proprio il capitano, quasi a rispondergli. Zhirem, ovviamente, era illeso.

I marinai, di fronte a quel prodigio, gridarono. La campana nel mare rintoccò, e le luci si spensero e riaccesero con vigore.

«Salvaci!», pregò la ciurma.

«Salvatevi da soli», replicò Zhirem (era il secondo incontro con la propria crudeltà, la sua ancestrale avversione per il genere umano).

In preda al panico i marinai decisero di levare l'ancora e invertire la rotta per guadagnare l'uscita da quella regione chiaramente maledetta.

Zhirem era in piedi alla battagliola di dritta, silenzioso, cupo e privo di emozioni come il simbolo del fato stesso.

Fu levata l'ancora. La nave virò di bordo, o almeno ci provò. Come creature condannate, gli uomini e la nave compivano le azioni che consumavano il loro destino. Subito, con terribile fragore, la nave fu trafitta da uno scoglio e si schiantò.

L'acqua del mare, non più invisibile, accorse spumeggiando come versata da qualche tinozza demoniaca. Fremendo potentemente, la nave si preparò a morire. I tiranti si aprirono, e il fasciame scoppiò. L'oceano era là, a

riempire i vuoti lasciati dal legno e dal ferro, e a riempire anche le bocche stremate degli uomini.

La spina dorsale della nave cedette improvvisamente con uno schiocco terrificante. Gli alberi vennero giù. La coperta e la stiva panciuta erano tutte un vortice di schiuma che risucchiava e inghiottiva.

«Anche voi mi credete invulnerabile?», domandò piano Zhirem ai flutti in eruzione allorché avvolsero il suo corpo.

Si sentì atterrito e tuttavia rianimato. L'orrore e la speranza di morire ancora una volta lo sommersero, e il mare lo strinse dentro di sé.

Fu spinto verso il fondo insieme a tutto il resto.

Un incubo indicibile... di asfissia, impotenza, cecità.

Il mare lo aveva catturato facendolo roteare. Un nero iridescente bruciava e accecava i suoi occhi, e gli legava il collo con i suoi stessi capelli, sempre più stretto; gli legava le gambe con i suoi stracci, con alghe e con lo stesso vortice. Lottò per respirare, e acqua salata gli entrò nella gola e nei polmoni. Sì, il mare, indifferente ai sortilegi terrestri, lo avrebbe infine ucciso.

Zhirem roteava verso il fondo dell'oceano non sentendo alcun dolore, mentre la vita diminuiva sempre più, con un pietoso piacere nel cuore, e i pensieri volti all'astrazione. Solo vagamente si rese conto dei corpi trascinati vorticosamente che lo superavano come se precipitassero tutti in un'atmosfera verde. Uomini che scalciavano e strillavano muti, gli occhi spalancati, le facce che diventavano nere via via che l'oceano li soffocava, mentre le bolle d'aria degli ultimi respiri fuggivano rapidamente verso la superficie.

Zhirem piegò il capo, pigramente; guardò il vortice che si allentava, per osservare le gemme preziose del suo ultimo respiro salire in alto. Ma l'acqua nella sua scia non aveva bolle.

Ancora cosciente continuava a precipitare verso il fondo. E vide che era l'unico a precipitare ancora vivo poiché dappertutto, intorno a lui, scendevano a cascata i marinai morti con facce enormi e gonfie. Di certo il mare entrava e usciva dai polmoni di Zhirem, ma da quell'elemento fluido si distaccava qualcosa di gassoso che lo sosteneva. Respirava come respira un pesce, liberamente. Zhirem non riusciva nemmeno ad annegare. Nemmeno l'oceano poteva qualcosa contro di lui.

Allora l'antica paura prese possesso di lui e, unita a questa, la paura di dove si stava avviando così impotente. E in verità era paurosa quella regione nella quale era stato precipitato e ancora precipitava.

Come una pietra tuffata nell'abisso, così lui scendeva, ma la sua velocità gradualmente diminuì piuttosto che aumentare. Era più come una caduta all'insù, nello spazio. Ma tutto era verde, più verde del verde, sebbene opaco e pieno di venature come d'inchiostro, forme fugacemente rischiarate, e rese sorprendenti dal repentino dardeggiare di una miriade di pesciolini luccicanti, che esplodendo attraversavano la sua visione come faville provenienti da una fornace o dalla propria mente vacillante...

Subito, comunque, l'illuminazione del cielo si perse nella profondità delle acque. Dopodiché Zhirem cadde attraverso uno stato liquido e percepì soltanto attraverso la pelle e i nervi mentre i glauchi abitatori di quell'abisso gli si agitavano d'intorno, di tanto in tanto, con fiammeggianti guizzi d'occhi che vedevano lui ma non erano visti essi stessi.

E allora di nuovo quella oscurità si dissolse in una visione nebulosa, illuminata da qualche sorgente impossibile da individuare. L'uomo che precipitava si sovvenne di aver coperto una distanza straordinaria e di aver fatto il suo ingresso in un regno favoloso. Colonne di roccia si allungavano sopra di lui e in basso, là dove doveva andare. In principio brulle e incrostate di cirripedi, esse divenivano più graziose nei gradoni inferiori. Qui era tutta una selva di felci gigantesche marezzate da minerali o da oscure pietre non preziose.

In mezzo a queste torri e altari di scogli sprofondati, giacevano i resti delle città inabissate delle antiche terre: pilastri e mura, dove neri spettri di enormi molluschi si appollaiavano pigramente a spulciarsi l'un l'altro come grossi corvi sulle rovine.

Zhirem provava un freddo superiore al freddo paralizzante del mare. Le foreste dell'oceano lo carezzavano con mani dalle innumerevoli dita mentre affondava, ma i muri caduti degli uomini si facevano beffe di lui: anche loro avevano resistito, come ora doveva fare lui, in quella prigione.

Le felci avvolgevano nelle loro fronde i marinai morti.

Una sciarpa di seta, con occhi di fiamma plumbea, s'infilò nella foresta. Con la bocca d'argento baciò i morti e ne succhiò uno, intero, nel suo ventre.

E ancora Zhirem scivolava verso il basso come una pietra scagliata.

Superò il livello delle felci, le rovine e i grandi molluschi. Entrò in un livello dove la sorgente della flebile luminescenza che era stata d'ausilio alla vista divenne palese. Lontano, lontano, laggiù, così lontano da lui come la terra per un uccello in volo, egli vide un solido brillante di luce fredda preso nelle radici aggrovigliate delle scogliere.

La luce si diffuse dolcemente attorno a Zhirem, alterando il malvagio rossore di drago del mare, in fusioni successive fino alla giada più sottile, mentre la luce stessa variava dalla freddezza al calore e con una sfumatura di colore quasi di una rosa verde.

Una conchiglia era incastonata nella roccia, un ventaglio come di porcellana scanalata, più ampio dell'ingresso di un palazzo, e questo era ciò che splendeva come se una enorme lampada si trovasse dall'altra parte.

La lunga caduta di Zhirem si avvicinava alla fine. Egli sprofondò in mezzo agli ultimi strati di roccia, verso la conchiglia magica e la sua radiazione luminosa. Si stupì, di una meraviglia abbietta e sognante, per la sua bellezza e le dimensioni. Nove volte la sua altezza era l'ultimo tratto della sua discesa dall'apice della conchiglia al fondo marino. La sabbia, viva come polvere di mercurio, lo avvolse in una nuvola imprigionandolo.

E lì giacque sul pavimento di sabbia.

La totalità dell'oceano era sopra di lui e sembrava premere sulle sue ossa come se avesse voluto schiacciarlo contro la roccia. I sensi umani di Zhirem si ribellarono improvvisamente e totalmente e, in un impeto di terrore, lo abbandonarono.

Persino dopo essere svenuto egli continuò a respirare l'acqua mentre piccole creature attaccavano il suo corpo inerte per mangiare i resti della sua veste, incapaci di ottenere la sua carne.

3.

Ritornò alla vita con l'intensa ma paurosa sensazione di essere toccato dappertutto, accarezzato, stuzzicato, solleticato, abbracciato, esplorato. Quando era ancora inconscio, questa attenzione lo aveva stimolato sensualmente ma, svegliandosi, il suo primo istinto fu di colpire selvaggiamente. Nondimeno rimase inerte, e aprì soltanto gli occhi, al che sentì una particolare vibrazione nell'acqua intorno a lui, quasi un suono.

Fu atterrito da ciò che vide - come sogni drogati che diventassero realtà - ma anche divertito, un divertimento folle che gli riempiva la testa finché non rise, come doveva ora ridere in fondo al mare, senza rumore e con dolore.

Alcune di quelle minuscole creature marine ancora lo leccavano con le loro gentili bocche senza denti. Lo avevano ridotto nudo, completamente senza difese, eppure non era indifeso poiché la sua bellezza lo aveva protetto come nessun abito avrebbe potuto. Gli esseri che si affollavano attor-

no a lui, che avevano esplorato e vezzeggiato il suo corpo, erano allo stesso modo capaci di dilaniarlo e, non riuscendo a dilaniarlo, di odiarlo, e il loro odio avrebbe potuto danneggiarlo in maniera più indiretta dei loro artigli e denti affilati.

Ce n'erano dieci, e qualcuno era donna... o almeno femmina. Un seno piccolo e perfetto sbocciava sul torso sottile, ma il seno era verde e i capezzoli di un verde ancora più scuro, e le bocche così scure da avvicinarsi al nero. In mezzo a quelle labbra salmastre si vedeva la dentatura, ininterrotta, un'unica fascia di smalto. Il naso era quasi piatto, le narici ampie; su entrambi i lati delle delicate mascelle c'erano i petali delle branchie che si aprivano e chiudevano continuamente. Gli occhi erano di un solo colore, simili a smeraldi, la pupilla una fessura orizzontale. I capelli erano del verde acido delle mele cotogne. Non avevano arti inferiori, bensì code di pescecani o balene e, inserite in queste, come grigi fiori segreti, i genitali in verticale. Queste fanciulle lo avevano vezzeggiato e leccato, se per lascivia o semplice curiosità non sapeva dire. I loro sguardi erano innocenti e spietati, eppure sorridevano.

Il suo occhio si spinse alle loro spalle e vide altri la cui pelle era d'ambra, mentre la coda, che agitava lentamente la sabbia dell'oceano, era nera. Costoro non avevano seno: erano maschi. Recavano nelle mani lunghe lame di metallo affilato, sebbene le lame della loro mascolinità fossero riposte e ritratte al modo dei pesci. Alcuni di quei pesci avevano anche delle lampade di materiale traslucido che bruciava in un fuoco magico a prova di acqua. La luce formava un anello giallastro che aveva origine dalla grande conchiglia e racchiudeva Zhirem e coloro che lo circondavano.

Lui sollevò una mano, quieto, per vedere che cosa avrebbero fatto.

Di nuovo udì - o percepì - quella vibrazione sonora delle acque. Si rese conto che era una sorta di linguaggio e che i suoi visitatori esprimevano sorpresa. Innanzitutto, presumibilmente, per la sua discesa nel loro regno, e poi per il fatto che fosse in vita e potesse muoversi.

Giunse allora una folata, la sabbia si sollevò e ricadde. Qualcuno era accanto a lui.

Lei si inginocchiò, e poteva farlo poiché aveva gambe e piedi. Non era nuda: una veste sollevata dalle acque le volteggiava addosso, stretta alla vita da una larga cintura di gelide gemme, mentre le braccia erano adorne di sottili bracciali di pallido elettro fosforescente. Aveva la pelle bianca, più bianca ancora di quella degli esseri umani, ma brillante e perfetta, e se anche avesse avuto la più tenue sfumatura di verde, questa svaniva nelle

sue labbra, rosse come una rosa, nei bordi rosa delle unghie levigate, nel seno tondo ed eretto che brillava attraverso la trama della veste. Gli occhi erano umani, stranamente umani considerato il resto, grandi e azzurri, dalle ciglia d'oro. Solo i suoi capelli appartenevano al mare. C'era del blu mischiato con il verde. Stranamente, era l'esatto colore degli occhi di Zhirem.

Per qualche tempo lei lo fissò. Lui ricambiò lo sguardo, intimidito, perplesso, pensando che in realtà lei non fosse una mortale. Allora, senza pudore o esitazione, lei gli posò la mano sulle reni e lo fissò decisamente, aspettando cosa avrebbe fatto.

A lui non era rimasta nessuna sensualità in quel momento, e inoltre quel tocco era come il tocco del mare stesso, impersonale e alieno.

Si mise a sedere, allontanando da sé quella mano.

Subito lei annuì. Portò invece la mano all'orecchio sinistro e mostrò poi a Zhirem una goccia luccicante, una perla. Prima che lui potesse comprendere, lei si era piegata e gli aveva spinto quella goccia nella cavità dell'orecchio sinistro.

Immediatamente le sue labbra cominciarono a muoversi: lei parlava e lui l'udiva non attraverso l'acqua, bensì piano dentro l'orecchio dove era la goccia di madreperla. Ciò che lei disse, comunque, non aveva alcun significato per lui. Era una lingua, ma nessuna delle lingue degli uomini che avesse mai udito.

Poi lei smise di parlare, si piegò di nuovo su di lui, e gli toccò la bocca gentilmente. Gli stava chiedendo di parlare, o così almeno pareva. Lui disse:

«Donna, la tua lingua e la mia non possono intendersi».

Udì la propria voce, così come aveva sentito quella della donna, dentro la propria testa. Anche lei la udì, ascoltò, e poi si inginocchiò accanto a lui come assorta in un pensiero. Infine parlò ancora, e lui la comprese perché parlava la sua stessa lingua.

«Non essere scortese con me», disse. «Mio padre è il re qui».

«Non sono stato più scortese di te», gli rispose lui.

«Se ti riferisci al fatto che abbia posato la mano sul tuo fallo, questa non era villania, ma l'ho fatto semplicemente per accertarmi che tu fossi umano. In genere gli annegati non precipitano tanto profondamente e, se anche succede, giungono senza vita. Eppure tu sei vivo, e sembri umano. Ma poiché ci sono nel mare molti che appaiono mortali e non lo sono, ti ho messo alla prova. Infatti, nessuno è più pudico circa i propri organi degli esseri umani».

«Provato questo, come facciamo a sentirci e comprenderci l'un l'altro?»

«In virtù della perla magica. Vi sono molti popoli che risiedono nelle profondità del mare. Dobbiamo imparare tutte le loro lingue, e a volte, per svago, anche quelle degli uomini, poiché apprendiamo facilmente e siamo anche Maghi».

«Mi è stato raccontato».

«E non ci hai creduto», disse lei, «ma ora devi».

«Chiedo una cosa soltanto», disse Zhirem. «Il modo di riguadagnare la superficie dell'oceano».

«Che cosa vorresti fare lassù, dove brami tanto ritornare?»

Zhirem distolse lo sguardo da lei e il suo cuore diventò di pietra. La fanciulla marina gli disse: «Non sta a te scegliere. Ti trovi nel regno di mio padre. Sarà lui a decidere del tuo destino». E Zhirem quasi si rallegrò di dover deporre la speranza di un ritorno a quel nulla che lo attendeva in superficie. «Qual è il tuo nome?», gli chiese poi.

«Zhirem», rispose lui.

«Io sono», replicò lei, «la Principessa Hhabaid, figlia di Hhabezhur, Re di Sabhel».

Poi disse che non l'avrebbe fatto condurre nudo nella città di suo padre, come una donna-squalo o un uomo-balena che erano bestie. Un bizzarro trasporto che Zhirem non aveva notato attendeva lì accanto, e da questo fu tratta una veste - simile al velluto ma che tale non era - con la quale Zhirem fu ricoperto.

«Per quale motivo, Principessa, ti preoccupi tanto di un essere umano?», volle sapere Zhirem. «Non appartengo alla vostra tribù».

«I popoli del mare discendono dagli esseri umani», replicò Hhabaid. «In molti particolari, vedrai, noi siamo umani. Ma più astuti».

Poi gli ordinò di entrare nel mezzo che raffigurava un pesce d'oro verde opaco. Hhabaid sedette nella bocca del pesce, e lui di fianco a lei. Gli uomini-balena sollevarono un velo indistinto mostrando così il tiro che doveva trainare il carro, e che in quel momento si apprestò a partire: un banco di minuscoli avannotti dorati, ciascuno con un morso serico e tutti raccolti in una rete di seta che li teneva legati alla stanga del pesce d'oro.

Hhabaid li guidava tirando e torcendo la rete, ma essi non avevano bisogno di altra motivazione oltre le fauci spalancate del mostro che avevano dietro di sé, e che credevano un nemico che li inseguisse per divorarli. Lo fuggivano sempre, e quello continuava a correre dietro di loro finché il velo veniva gettato sul banco di pesciolini che si credevano allora sicuri e li-

beri di nutrirsi e dormire... fino a quando il velo si sollevava di nuovo e ricominciava quella terribile caccia.

Da questo più che da ogni altra cosa Zhirem apprese quanto gli abitatori del mare fossero crudeli e insensibili sia con le bestie che, come doveva essere, con gli uomini.

Hhabaid diede ordine agli uomini-balena di risalire alla ricerca di qualsivoglia ricchezza fosse colata a picco insieme alla nave. A questo scopo approntavano quell'incantesimo di nebbie e fulmini teso a far naufragare i vascelli sulle rocce lassù, e a questo scopo - la ricerca di tesori naufragati - la principessa era venuta dalla città con il suo seguito pensando di passare un po' di tempo in quell'attività. E invece aveva trovato Zhirem. Quale passatempo migliore?

Uno dei servitori di Hhabaid toccò la conchiglia con una bacchetta d'oro. Senza alcun suono la conchiglia, del tutto simile a un grande ventaglio, si richiuse. Quando il passaggio tra le rocce fu libero, agli avannotti d'oro fu consentito di balzare in avanti.

4.

Tutti i componenti dei popoli del mare erano Stregoni. Lei glielo aveva detto. Era un dato di fatto.

Un sole artificiale bruciava sulla città di Sabhel dandole calore, luce e colori. Era un globo di vetro stregato brillante di stupefacenti fuochi che vi fiammeggiavano dentro. Trenta catene d'argento lo tenevano assicurato alle rocce che circondavano come mura la città e, nel riverbero e nella combustione di quel sole, le acque rilucevano di quel giallo-verde proprio dei canarini.

Pesci simili a rubini, opali e giade si raccoglievano nel cielo di Sabhel per scaldarsi al dardeggiare del sole di vetro. Piante insolite che ricordavano palme marine, tamerici giganti e cedri dalla chioma di nuvola si innalzavano verso il calore e la luce di quel sole, i tronchi avvolti da rampicanti, alghe marine e fiori esotici dalle larghe corolle. Rosse orchidee infiammavano le sabbie e divoravano i pesci che andavano a riposarsi su di esse.

La città di Sabhel somigliava alle città terrestri ma era alquanto più bizzarra. C'erano torri colossali, pagode, cupole di levigato e rosso corallo più alte di cinquanta piani e tutte traforate da migliaia di cancelli, nonché passaggi a volta e finestre dal telaio di turchese. Ma non c'erano scale a Sabhel, poiché nessuno che potesse nuotare a piacimento in quell'ambiente

acquoso ne aveva bisogno.

La carrozza della Principessa Hhabaid fendeva a mezza altezza le acque, tra le cime delle torri e il fondo ricoperto di fiori - o strade - della città. Ad altri livelli, sotto o sopra a loro, altri mezzi simili correvano dietro i loro tiri terrorizzati.

Il palazzo di Hhabezhur era anch'esso di levigato corallo scarlatto, ma decorato con squame d'oro, estratte per fusione - così si diceva - dall'oro colato a picco con diecimila vascelli. Una fila di pilastri di cristallo sosteneva il porticato del palazzo, a una ventina di metri d'altezza dalla «strada». In ciascun pilastro erano incastonati i resti fossilizzati dell'oceano: stupefacenti conchiglie, draghi marini e piante surreali.

La carrozza di Hhabaid entrò all'interno del palazzo. Qui lei moderò la velocità usando il morso e la rete, e poi ordinò al suo seguito di coprire con il velo il tiro e di ricoverarlo nelle stalle.

Allora condusse Zhirem in un'ampia camera priva di soffitto. Tutt'intorno tubi d'oro spargevano nelle acque un flusso profumato che si tingeva di diversi colori e che dava una sottile fragranza al mare nell'interno della camera.

Vicino all'estremità più lontana della stanza c'era una enorme cisterna di cristallo che poggiava su quattro tartarughe bronzee. Zhirem rimase stupefatto nel vedere all'interno di quella cisterna uccelli terrestri che volavano tra fiori e vegetazione terrestre. Un gorgoglio ai quattro angoli della cisterna e un sibilare alterno proveniente dalle bocche delle tartarughe di bronzo davano l'idea di un apparato che estraesse l'aria dall'acqua... proprio come stavano facendo i polmoni suoi e quelli della sua ospite-catturatrice. Pensò che la cisterna chiusa venisse riempita dei gas della terra e che gli uccelli potessero volarci dentro proprio come i pesci, nel mondo in superficie, possono nuotare nelle vasche.

Il re Hhabezhur fece il suo ingresso. Era un'altra dimostrazione del fatto che loro, sebbene predassero gli uomini, discendevano dalla razza umana, poiché mostrava tutti i segni dell'età, e la malvagità gli era disegnata in pieghe attorno alla bocca. Il suo colorito non era esattamente quello della figlia, bensì più bruno, aveva i capelli di un blu cupo, ed era onusto dell'oro predato che gli appesantiva la veste. Era seguito da cortigiani dagli occhi e dai capelli blu, e due o tre di loro portavano con sé i loro cani da caccia, snelli pescespada blu, al guinzaglio.

Hhabaid parlò al padre nella lingua di Sabhel. Era chiaro che si era fatta precedere dalla notizia dell'arrivo del misterioso straniero.

«Ho implorato per te la clemenza di mio padre», disse attraverso la perla nell'orecchio di Zhirem.

«Gentile da parte tua, Signora. Qual è stato il mio delitto?»

«Quello di esser giunto qui», rispose lei.

«Posso fare ammenda al mio delitto partendo».

«Non muoverti», ribatté lei. «Dirò loro che tu sei come un fratello per noi poiché, alla nostra maniera, puoi respirare sott'acqua. Altrimenti ti avrebbero ucciso».

«Lascia che provino a uccidermi».

La Principessa non considerò quella frase - come avrebbe fatto una donna umana - una vanteria di forza e coraggio. Ma la tenne in conto e, voltandosi rapida verso il padre, attrasse la sua attenzione sulla sfida di Zhirem.

Il re annuì, e allora Hhabaid trasse dalla cintura tempestata di gemme una piccola daga, prese il braccio di Zhirem e tentò di piantare la lama, con rallentata violenza sottomarina, nel braccio dell'uomo, ma la daga si spezzò in due parti. Per quanto riguarda Zhirem, lui provò, in un accesso inaspettato e per la prima volta, potenza e una gioia arrogante nei confronti del potere che lo proteggeva.

Sogghignò al vecchio re e disse a Hhabaid:

«Spiega a tuo padre che anche io sono un Mago».

«Lo sa», fu la laconica risposta.

Il re allora parlò nella lingua di Zhirem, mostrando di aver compreso il loro dialogo.

«Sebbene tu parli soltanto il linguaggio terrestre, io credo che tu provenga da un paese cugino sotto il mare. Poiché hai insistito nel fingerti diverso, deduco che il tuo paese non ci è amico. Né siamo in grado di ucciderti, a quanto pare. Ma sappi che non ti lasceremo andare».

«Allora lascia che sia mio prigioniero, padre», intervenne Hhabaid. «Io l'ho preso, e quindi è mio di diritto. Chiediamo un riscatto ai nostri confinanti e scopriremo così qual è la sua gente. Nel frattempo sarà mio servo».

Il re fece una risata breve, poiché ridere sotto il mare era doloroso, nonché un esercizio stupido nel quale raramente si indulgeva.

«Qualunque fatica gli imporrai», disse il re nel linguaggio di Zhirem così che lui non perdesse nemmeno una parola, «fallo lavorare duro, che sia in piedi o ventre all'aria».

I cortigiani risero, o perché apprezzavano la facezia, o per compiacere il re con il proprio imbarazzo. Hhabaid avvampò, di un rossore simile a un

fumo roseo che si spingesse dalla gola sulle gote e poi svanisse. Ma, nonostante ciò, disse tranquillamente: «Padre mio, sai che ti obbedisco sempre in tutto».

La Principessa dimorava in appartamenti di turchese. Al centro si trovava una corte che ospitava un giardino. Siepi viventi di pesci verdi vi si accalcavano indolenti. Alte erbe marine offrivano riparo dal sole e, quando la luce cominciò a scemare (per simulare la «notte») sino a raggiungere un pallore lunare, le lampade conchiglia furono accese.

Una delle ragazze pesce dai capelli verdi stava accendendo quelle lampade allorché Hhabaid condusse Zhirem nel giardino. Sui vialetti sabbiosi erano sistemate delle arpe perché le correnti, attraversandole, le facessero risuonare. Una piovra in una gabbia di oricalco li fissò irata, ma le sacche dell'inchiostro le erano state amputate e così non poteva dimostrare l'odio senza fine che provava.

«Non far caso alle parole di mio padre», disse Hhabaid. «Tu sei un mio ostaggio, e ti tengo prigioniero per ottenere il riscatto. Ma, se lo desideri, puoi sollazzarti con queste schiave. Ho sentito dire che gli uomini le desiderano, eccitati dalle loro code. Però fanno parte di una razza degenerata», aggiunse, «stupida, e priva di favella. I nostri antenati li allevarono per divertimento, facendo accoppiare le loro donne con le bestie del mare, con gli squali, le balene, i delfini, i serpenti marini e il grande pesce dell'abisso».

«Non desidero queste mezze donne», disse Zhirem. «Ma le vostre arti mi confondono. Se c'è qualcosa che desidero, è imparare la vostra magia».

«Mi insegnerai i tuoi trucchi, allora?», volle sapere lei. «Come i coltelli possano spezzarsi sulla *mia* pelle?»

«Certo», disse Zhirem.

«Tu menti», disse ella.

«Anche tu», ribatté lui, «ma lasciamo perdere per il momento».

Lei lo fissò altera. Privata della facoltà di ridere troppo, non era gente spiritosa quella degli abissi.

«Qui c'è una camera che dà sulla corte, dove puoi dormire», disse a Zhirem.

«Non metterai in gabbia anche me?», ribatté lui, lanciando uno sguardo alla piovra.

«Se lo volessi potrei. Ma non puoi essere incatenato, dato che nessuna forza può essere usata contro di te».

Poi lei se ne andò via con il suo seguito di schiavi.

Tutti i movimenti sott'acqua erano pieni di grazia ma il suo lo era in maniera eccezionale. Zhirem si era già abituato all'elemento e alla costante carezza sulla pelle; il terrore lo aveva abbandonato, ed era rimasta la curiosità. Senza uno scopo, aveva trovato uno scopo, e non di poco conto: impadronirsi delle arti magiche di Sabhel.

E Hhabaid lo avrebbe aiutato a conseguirlo. Lo aveva visto nei suoi occhi. I suoi occhi trattenevano ciò che Simmu aveva concesso liberamente. Il pensiero della sua bellezza, a malapena nascosta dalla veste fluttuante, lo contrasse in un desiderio che ora lo riscaldava rendendolo ebbro e bramoso. Le antiche colpe, le antiche paure non avevano posto in quel mondo sommerso. Zhirem aveva lasciato se stesso tra il fasciame schiantato del vascello colato a picco. Così gli sembrava. E, in qualche misura, così era.

Passò qualche giorno, segnato dall'avvampare e dall'oscurarsi del sole di vetro. Zhirem passeggiava nel giardino o nei corridoi degli appartamenti della principessa che non gli erano sbarrati. La corte aveva un tetto di pannelli di cristallo, in quel momento chiusi, così da impedirgli la fuga nella città.

Ricche vesti furono portate a Zhirem. Fu portato dello strano cibo, dall'aspetto bizzarro, dal sapore bizzarro e bizzarramente apparecchiato, sempre infilzato in spiedi o in recipienti chiusi perché non galleggiasse via. Si abituò a bere gli strani vini di Sabhel per mezzo di una pagliuzza cava di giada e allo sfrigolare dei pesci arrostiti nel giardino.

A volte una campana di ottone rimbombava da una cupola della città. Non riusciva a indovinare una funzione che non fosse quella di mettere in allarme le navi sopra di loro. Non poneva domande agli schiavi caudati che lo accudivano poiché sembrava non avessero favella né cervello, limitandosi a eseguire ciò che la loro padrona comandava. E i suoi ordini apparivano spesso singolari. Essi gli recavano cibo meno appetitoso del consueto oppure anche veleni: lui li riconosceva, poiché la loro natura era chiara, sebbene li bevesse senza ritrarne danno. Era costretto a ingoiare costantemente il sale marino, ma non ne riceveva alcun danno.

Una volta un gruppo di schiavi-pesce irruppe nella sua camera e cercò di afferrarlo, ma non vi riuscì. Un'altra volta la piovra furiosa fu liberata dalla gabbia e, trovando impossibile attaccare Zhirem, uccise diversi malcapitati schiavi i cui corpi non divorati furono lasciati per lunghe ore a marcire in prossimità di Zhirem, prima che la piovra fosse catturata e quei macabri

resti rimossi.

Ancora, una notte, Zhirem si destò nel giaciglio fornitogli da Hhabaid - al quale, poiché un movimento rapido e improvviso avrebbe potuto farlo cadere, doveva assicurarsi per mezzo di lente fasce di seta - per trovare tre fanciulle-pesce legate insieme a lui. Costoro presero a trastullarsi con lui in modo tale che la sua lussuria divenne insopportabile e straziante, poiché non riuscì a penetrare i loro orifizi alieni, anche se da mammiferi.

Da tutti questi accadimenti, e da altri, Zhirem concluse di essere stato messo alla prova e costantemente osservato dalla sua catturatrice.

Una mattina, mentre il sole brillava, trovò che avevano preparato per lui una tavola piena di libri. Le pagine erano di bianca pelle di pescecane e non erano scritte come i libri della terraferma. Le parole erano di seta nera, e ogni pagina era laccata con un velo trasparente per proteggerla dall'acqua. Di questi interessanti volumi soltanto due erano scritti in lingue della terraferma che Zhirem ricordava dai suoi anni d'infanzia allorché veniva educato nel tempio giallo.

Cominciò allora a leggere quei due libri. Entrambi parlavano di leggende circa i regni sottomarini e lui concluse che entrambi dovevano essere stati copiati da volumi degli uomini e in lingua originale, per stuzzicare la plurilingue gente degli abissi.

Non avendo nulla di meglio che lo distraesse, Zhirem si divertì a leggere. Immaginate la sua irritazione allorché, durante il successivo sole brillante, scoprì che i due libri erano stati portati via, ed erano rimasti solo quelli che non riusciva a decifrare.

Più tardi, poco dopo il rintocco della campana di ottone, una figura fece il suo ingresso, ammantata di un nero profondo fino alle caviglie, poiché caviglie aveva, e sotto di esse piedi.

«La Principessa mi ha inviato per insegnarti la lingua di Sabhel», dichiarò la visione. Zhirem non riuscì a capire nulla dalla voce poiché le perle magiche che lo avevano messo in grado di sentire sotto il mare (ancora meglio, ne ospitava una per orecchio) distorcevano tutti i timbri e le sfumature.

Ad ogni modo l'orlo del velo era appesantito da pepite d'oro che ne impedivano il sollevamento; le unghie dei pallidi piedi erano rosee, e le dita inanellate da gioielli. Da questo egli capì che altro non era che Hhabaid in persona, fiduciosa del suo travestimento.

Era lungo tempo che lei lo spiava, attraverso le fessure dei muri e, con lenti d'ingrandimento dalle torri sovrastanti. Lui le aveva concesso di gio-

care, e adesso non l'affrontò.

Così ebbe inizio la lezione di lingua e lei, trovandolo incline all'apprendimento, sembrò propensa a prolungarla: così continuarono fino a quando risuonò la campana successiva. Allora lui le chiese che cosa essa annunziasse.

«È la Preghiera di Sabhel», rispose la velata Hhabaid.

«Una chiamata alla preghiera?»

«No, in verità. Noi non ci umiliamo a pregare di persona gli Dei che da tempo hanno abbandonato il mio popolo. Ma la campana suona per rispetto, se non per amore. Il messaggio della campana è questo: non dimentichiamo il cielo, sebbene il cielo dimentichi noi».

«E per quale motivo il cielo fu in collera con voi?»

«Vedo che non credi nell'esistenza degli Dei. Non è una cosa saggia. Secoli fa, e secoli prima di quelli, la mia razza viveva sulla terra e dimenticò di avere degli Dei sopra di sé. Gli Dei si irritarono e aprirono le enormi valvole che trattengono la pioggia. Per un anno intero cadde la pioggia sulla terra. I fiumi e i mari straripparono. Il mondo fu inondato fino ai quattro angoli, e quasi tutti gli uomini perirono... tranne i Maghi. Qualcuno sopravvisse a bordo di strane imbarcazioni, ma altri scoprirono il modo, per mezzo di magie e incantesimi, di vivere sotto la superficie dell'acqua. E questa era la mia gente, che divenne infine così prospera e soddisfatta nelle proprie città sottomarine da sdegnare di abbandonarle, decenni dopo che le acque si furono ritirate. Quanto stupidi devono essere apparsi allora gli Dei. E noi siamo il popolo del mare che i terrestri temono. Dominiamo le acque, e nessuno Stregone, per quanto sagace, ha potere nel nostro regno. Persino il Principe dei Demoni deve trattarci con cortesia.

«Egli *deve*?», rifletté tetro Zhirem.

«Sì».

Dopo quella volta la signora velala e "sconosciuta" gli fece visita di frequente. Lui non le contestò mai la sua vera identità, e lei diventò disinvolta in sua compagnia, insegnandogli con bravura e intelligenza, e di tanto in tanto prendendosi piccole libertà come accarezzargli i capelli o stringergli la mano.

Finalmente terminò l'essere messo alla prova. Presto poté conversare con lei nella sua lingua in modo del tutto fluente, e Hhabaid gli recò una varietà di libri della sua gente e li portò via soltanto quando lui li ebbe letti. Tuttavia, sebbene affascinanti, non gli svelarono alcunché di stregoneria.

«Vedo che la tua mente ha fame di conoscenza», disse durante un sole

brillante la velata Hhabaid. «In verità, ritengo che tu stia morendo di fame. Adesso ammettilo, Zhirem: non fai forse parte della mia gente? Il tuo spirito è pronto come il nostro e puoi vivere sotto il mare. Di quale altra prova c'è bisogno?»

«Forse», mentì Zhirem, «sono un trovatello della vostra razza?».

Laggiù aveva giudiziosamente perduto l'abitudine di ridere, o avrebbe riso pensando al deserto dove era nato, lontano chilometri da qualsiasi mare.

«Può essere. Se è così, hai il diritto di conoscere i nostri costumi».

«E anche la vostra magia. Ricordo di aver menzionato il mio desiderio di apprendere le vostre arti magiche. Ma, naturalmente, ne ho fatto richiesta alla tua Signora, Hhabaid».

«Oh, non se ne ricorderà», disse la velata Hhabaid, «poiché lei è stupida come uno zotico e non ha memoria».

La sua ritrosia e la trappola trasparente che gli aveva teso sminuendo se stessa come se fosse un'altra avrebbero potuto muovere all'ira, ma in lei aveva una sorta di ridicolo fascino mezzo agro, come se si stesse facendo beffe di se stessa. Mentre lei rifletteva, lui credette che così avesse fatto e fu certo che i difetti che Hhabaid sottolineava e che riconosceva possedere potessero essere veri.

«Non mi sono fatto una tale opinione», mormorò Zhirem.

«No? Allora parlerò con franchezza. A lei non importa nulla che non sia il proprio piacere personale».

«Credevo che trovasse un qualche piacere nella mia persona».

La Hhabaid velata non era talmente bugiarda da negarlo.

«Credo di sì. Ma è volubile, avventata e sfrenata. E potrebbe non esserci dolcezza per te nelle sue attenzioni. È così scialba e insignificante!».

«Allora devo confessare la mia stupidità, poiché la pensavo molto bella».

Una pausa. E poi: «Davvero? Con i capelli come stracci, gli occhi a palla, la sua bassa statura: no, non è degna nemmeno di esser guardata».

«Troverei difficile guardare qualsiasi altra cosa se lei fosse con me. Bramo davvero il momento in cui potrò vederla ancora».

Hhabaid non riuscì a resistere a quell'ultimo invito.

«La puoi vedere», disse, «poiché lei è qui!».

E, sollevato il velo, lo gettò da parte a fluttuare per il giardino, terrorizzando i pesci.

Era incantevole, vulnerabile, orgogliosa e affascinante. Lui non ebbe il cuore di disingannarla. Al pari di molte persone intellettualmente scaltre,

lei era per certi versi una perfetta stupida, il che lo colpì, come una cosa deliziosa.

«Signora», le disse dolcemente, «tu mi stupisci. Era giusto giocarmi un simile scherzo?»

«No», rise Hhabaid, «ma nemmeno io sono giusta. L'elenco dei miei difetti, come ti ho detto, è lungo».

Zhirem andò da lei e le baciò la fronte, le labbra e la gola, e avrebbe proseguito in quella maniera eccitante verso il basso, se lei non lo avesse fermato con entrambe le mani.

«La tua ricompensa per l'intelligenza nell'apprendere non è Hhabaid», gli disse, sebbene gli occhi le brillassero in segno di capitolazione.

«Quale altra ricompensa sarebbe mai degna?»

«Essere istruito nelle arti magiche dei popoli del mare».

«Di certo questa non è una cosa degna».

«Né sicura», continuò lei. «Le antiche leggi delle città del mare proibiscono che a un terrestre possa essere insegnata la nostra magia. Ma per te farò una eccezione poiché ritengo che in qualche modo tu sia della nostra stessa razza. Anche perché mio padre, sconcertato poiché nessuno ha pagato il riscatto, è diventato insofferente del fatto che tu sia mio prigioniero qui. Mi spinge a farla finita con te. Prima o poi si libererà di te».

«È impossibile catturarmi o uccidermi», disse Zhirem imprigionandola nei suoi capelli azzurro-verdi e baciandola ancora una volta.

«Oh, forse non potranno ucciderti, ma Sabhel contiene milioni di trappole e insidie, innocenti all'apparenza ma che è impossibile spezzare, nelle quali potresti essere attirato inconsapevolmente. E allora può tenerti chiuso per sempre in qualche luogo oscuro senza cibo o gioia di alcuna sorta, e io non ardirò liberarti poiché Hhabezhur è terribile nella sua ira».

«Non è amore, quindi, quello che devi a tuo padre, bensì paura».

«Ho dei doveri verso di lui», rispose Hhabaid, ma Zhirem suppose che avesse inteso dire: «Via, lasciami andare, e ti condurrò in quel luogo terribile dove apprenderai la tremenda stregoneria di Sabhel».

5.

Un passaggio segreto si celava dietro una porta nascosta in una camera segreta degli appartamenti di Hhabaid. Davanti a lui, Hhabaid lo conduceva verso il basso in una oscurità d'inchiostro; i piedi di entrambi non toccavano il pavimento, nuotando nell'inchiostro, e poi si diressero verso un

pallido lucore. Infine arrivarono a un pesante cancello d'oro a due battenti, che brillò flebilmente nelle tenebre. Non c'era nessun chiavistello al cancello ma, avvinghiato a esso, trattenendo entrambi i battenti, sibilava un serpente nero come petrolio dalla testa grande e piatta su cui erano smaltate, nella lingua di Sabhel, le seguenti parole: «Chi mai mi oltrepasserà?»

Hhabaid nuotò subito verso il serpente e gli posò le dita tra le mascelle serrate. Al suo tocco - o al suo sapore - quello immediatamente scivolò via dal cancello di cui si aprì un battente.

«Precedimi», disse Hhabaid a Zhirem, ed egli attraversò nuotando il cancello davanti a lei; la Principessa trasse le dita dalle mascelle della creatura e lo seguì. Il cancello si richiuse, e il serpente vi si avvinghiò nuovamente.

Oltre il cancello d'oro si estendeva un viale fiancheggiato da pilastri di granito orlati d'oro da cui alte pendevano lampade che emanavano una fredda luce arcana. Hhabaid condusse Zhirem in mezzo ai pilastri, e così giunsero in un'ampia sala, anch'essa ardente di fredde lampade, illuminata abbastanza perché tutto fosse visibile.

Era una sala di morte. Cento re sedevano lì su seggi di bronzo verde. Poggiapiedi d'oro mantenevano i loro piedi e pesanti oggetti d'oro ricadevano sulle loro spalle e le braccia. La carne da tempo li aveva abbandonati ma non si vedeva lo scheletro poiché il mare e i suoi organismi li avevano tramutati in statue di corallo rosso, rosa e bianco.

«Viviamo a lungo, ma alla loro morte i nostri re vengono portati in questa sala. Ciascuno dei Signori di Sabhel siede qui e sempre vi siederà», disse Hhabaid allorché lei e Zhirem scivolarono tra i seggi. «È nostro costume poiché i nostri re non muoiono mai totalmente ma diventano tutt'uno con la sostanza della nostra città. Questa è l'unica cerimonia funebre che loro ricevono poiché siamo scarsamente ossequienti verso le divinità, avendone rifiutato la protezione».

Alla fine della grande sala si ergeva un'alta costruzione, un massiccio portone di pietra. Non si vedeva alcun guardiano ma, quando Hhabaid vi si avvicinò, ci fu come un tuono lontano. Allora Hhabaid baciò la porta ed essa si aprì lentamente, ancora una volta sulle tenebre.

Non appena furono entrati, il portone si richiuse pesantemente con una vibrazione che fece fremere l'acqua.

«Qualunque cosa accada», disse Hhabaid, «non esitare, ma rimani dietro a me».

«Così farò», l'assicurò Zhirem.

Un momento dopo furono in una giungla di ondeggianti e viscide erbe giganti che li avvolsero senza dolore, ma di cui era difficile liberarsi. E tra queste erbe, proprio sulla loro strada, apparve un poderoso volto brillante, grande quanto il portone, che faceva smorfie e digrignava i denti aguzzi goccianti bava.

Hhabaid si lanciò dritta verso quella faccia svanendo in quella bocca spaventosa. Zhirem la seguì rapido, trattenendo il respiro al fetore di quell'orifizio che improvvisamente lo avvolse minacciando di privarlo dei sensi. Ma Hhabaid si era lanciata in avanti e Zhirem tenne il suo passo.

Essi nuotavano, così sembrava, nella cavità della pestifera bocca di quel mostro e poi, cosa ancor peggiore, giù lungo la sua gola, un malefico e cieco tuffo verso un pozzo gorgogliante - lo stomaco - da dove salivano gas impossibili da inalare. Ma, non appena Zhirem si sentì soffocare, gli effluvi si dispersero e l'intero orrore sparì. Hhabaid e Zhirem si erano spinti in una caverna argentea d'acqua che luccicava debolmente. Non c'era nulla tranne che all'estremità più lontana, dove si ergeva una figura, grande quanto un uomo e ammantata di una veste di metallo rosso ora quasi completamente trasformato in cristalli di verderame.

Hhabaid andò fino all'immagine e, poggiandole le mani sulle spalle, si sollevò all'altezza della sua bocca nella quale soffiò.

Subito l'immagine rispose traendo essa stessa un respiro, e le fuoriuscirono bollicine dalla bocca e dalle narici. Gli occhi di verderame ruotarono e allora essa parlò.

«Guardami: sono il tuo mentore», disse l'immagine. «Colui che apprende da me entrerà in me».

Detto questo si divise completamente in due parti, separandosi dal collo all'orlo della veste. All'interno era ancora a forma di uomo, sufficientemente spaziosa perché un altro uomo potesse entrarvi e starvi dritto in piedi.

«Non aver timore», disse Hhabaid. «Obbedisci e sii saggio. Oppure, se sei un codardo, possiamo tornare indietro».

Ma Zhirem avanzò fino all'immagine cava e vi entrò, senza dubbio con apprensione ma determinato a non farsi intimidire. Allora l'immagine si chiuse di nuovo confinandolo nell'oscurità di quel piccolo pezzo di mare a forma d'uomo.

Per un momento o due, all'interno dell'uomo di verderame, Zhirem ebbe tempo di porsi domande e di inquietarsi. Poi la sua mente fu trascinata via. Nella mente della statua era raccolta l'arte e la scienza di mille Maghi, e

forse ancora di più, il genio stesso di Sabhel.

Un anno diventò un secondo laggiù. Eppure in qualche modo era ancora un anno.

Gli sembrò di vedere un mondo più giovane le cui montagne toccavano il cielo. Sembrò che l'inondazione travolgesse tutto, sommergendo montagne e cielo, e l'umanità con loro. Arrivò poi un sogno di magia dove gli pareva di muoversi e vivere in corpi altrui, di sentire il loro dolore e la loro gloria, e conoscere la loro angoscia e ambizione.

La loro crudeltà e il loro orgoglio sì impressero profondamente nella sua latente crudeltà e nel suo dormiente orgoglio. Il suo cranio cantava. Praticava la taumaturgia, la necromanzia, lanciava sortilegi, maledizioni, mormorava incantesimi, evocava spiriti degli elementi e li mandava via.

Le sue dita schioccarono. Cuciva sulla pergamena di grandi libri; scolpiva nel marmo e nella sabbia stessa rune di potere e le cifre del destino. E giunse a lui, inesorabile come fuoco che fonde e lo stampo che dà nuova forma, una alterazione dello spirito e del cuore, o forse una scoperta soltanto. E ciò ch'egli trovò fu la propria malvagità, la tenebra dell'anima, che tutte le anime possiede. E vi si aggrappò, abbracciandola come un pilastro ancora in piedi in una casa crollata, mentre le ragioni dei malvagi che lo avevano preceduto lo riempivano, e così le loro arti. Si riempì della loro conoscenza, arcana e meravigliosa. I filtri si mescolavano sotto le sue mani, le pietre si muovevano di fronte al suo volere. Mille o più lo avevano preceduto, e gli avevano concesso tutto ciò che avevano.

Le menti di qualcuno, nella camera della statua, sopraffatte erano esplose, e alcuni ne uscirono folli oppure morti. Ma quando le due metà dell'uomo di verderame si spalancarono per lasciarlo andare, Zhirem ne uscì da Mago.

Hhabaid impallidì allorché lo vide, più pallida ancora che per aver osservato la caverna. Non si aspettava che la statua cava potesse distruggere Zhirem, ma nemmeno si attendeva ciò che ora percepiva in lui. Qualcosa dietro il volto, invisibile, conferiva ora nuovi accenti alla sua espressione. Lei aveva sperato nel suo amore. Il suo aspetto l'aveva avvisata, ma non aveva dato ascolto all'avvertimento.

«Come sei cambiato», constatò.

«Sono cambiato. La tua gente è astuta a tenere per sé una tale conoscenza».

«Sono passate molte ore», disse Hhabaid.

«Hai tradito la tua città», replicò Zhirem, «poiché ora può esser mia se lo volessi».

«No», disse lei, «non sei l'unico Mago a Sabhel».

Poi si voltò e si allontanò a nuoto dalla caverna, e lui le fu subito dietro. Non sorrideva. Il suo sguardo era introverso, meditabondo, freddo e vitale.

Nessun guardiano illusorio era lì quando si allontanarono da quel posto. Le alte erbe si fecero da parte e il portone di pietra cedette dolcemente. Nella sala dei re morti, le statue di corallo sedevano impassibili.

«Potrei schiantarle, queste reliquie di Sabhel che tanto valore hanno per voi».

Hhabaid non disse nulla, ma nuotò più veloce.

Ritornarono attraversando il viale dei pilastri fino al cancello d'oro. Là c'era il serpente attorcigliato, la prima e l'ultima sentinella che sbarrava loro l'uscita.

«Mi hai osservato, e puoi far lo stesso per trattenerlo», disse Hhabaid.

Ma Zhirem andò al cancello e ne strappò il serpente. Subito la creatura si gonfiò svolgendosi nell'acqua scura con zanne come rasoi e occhi di fuoco. Zhirem pronunciò una parola di Sabhel, l'Incantatrice che aveva a che fare con quella circostanza, e il serpente esplose in frammenti simili a nere monete, che furono proiettati in tutte le direzioni nell'oscurità dietro le lanterne. Soltanto gli occhi rimasero intatti, ma subito si spensero nella morte.

Il cancello d'oro si spalancò. Hhabaid disse: «Con una simile impresa ti sei guadagnato l'odio di Sabhel. Perché l'hai fatto, quando passare senza violenza era così facile?»

«Per conoscere me stesso», disse Zhirem, «per sapere cosa sono adesso».

«La stregoneria è un forte vino, e tu ne sei ubriaco».

«Non aspettarti sobrietà».

Una volta superate quelle fosche acque, rientrarono negli appartamenti di Hhabaid attraverso il passaggio segreto.

Hhabaid si allontanò immediatamente, e lui non fece nulla per impedirglielo. Invece cercò la familiare camera annessa al giardino, e si stese per dormire, non riuscendovi. Gli effetti del suo ammaestramento ancora investivano, scintillavano, confondevano e agitavano i suoi pensieri.

La città si oscurò e il sole cambiò nella luna. Zhirem si levò e bevve vino di Sabhel color pesce. Si recò quindi nella biblioteca della principessa e là prese diversi libri dei quali sfogliò le pagine scoprendo di riuscire a leggere più lingue, e non semplicemente quella di Sabhel.

Addirittura ricordava vagamente di averne dettata lui stesso qualcuna o, piuttosto, Maghi del passato che le dettavano, Maghi i cui ricordi aveva rubato nella statua cava. Ma quelle intime associazioni lo stavano abbandonando. Soltanto la loro arroganza, ispirazione della sua, restava, la crudele indifferenza del popolo del mare.

Sapeva che Hhabaid lo stava aspettando, e questa volta ben poche serrature potevano fermarlo. In verità, quando provò ad aprire la porta, si accorse che lei non l'aveva chiusa, persino quella della camera da letto, in parte per amore, in parte per orgoglio, pur sapendo che lui avrebbe potuto irrompere lì dentro.

Lei lo fissò, tormentando con le dita un lungo velo fatto di una sostanza dorata.

Allorché si avvicinò, lei disse:

«Ti ho amato dal primo momento in cui ho posato i miei occhi su di te. Ma non giacerò con te. Ora sei in grado di fuggire dalla città. Ti consiglio, Zhirem, di andar via».

«Un altro velo?», le chiese lui, togliendole dalle mani il leggerissimo velo. «Ti ho ben riconosciuta sotto quello nero. Le tue parole velate sono chiare per me. Mi temi?»

«Tu sei come mio padre ora», disse lei, «come tutti i Signori che uscirono, una volta diventati Maghi, dalla statua cava. Non credevo che questo sarebbe stato il tuo cambiamento, ma in te è stato più forte e più terribile ancora. Sì, ho paura di te, ma il mio amore mi spinge a dirti di abbandonare Sabhel».

«Lascia che il tuo amore mi spinga a qualcos'altro», disse lui.

E la trasse a sé, avviluppando il velo intorno alle loro vite per due o tre volte, e lo annodò così da essere stretti insieme in maniera tale che persino le acque in movimento non potessero separarli. Poi con un braccio la strinse ancor più a sé, con la mano le denudò il seno dal corsetto tempestato di gemme e le strappò a manciate dalle ginocchia la seta sottile come ragnatela che le copriva le cosce.

Lei chiuse gli occhi e subito fu travolta da una passione selvaggia, più forte ancora di quella di Zhirem e, afferrata alle spalle la veste di lui, gli si aggrappò e gli gridò piano il suo amore; infine affondò i denti in lui, selvaggia come se avesse voluto divorarlo, dimentica della paura e di ogni altra cosa che non fosse la carne di lui.

Così essi si strinsero senza posa fluttuando nella verde atmosfera dell'abisso della camera con movimenti lenti e turbinosi quasi senza scopo a ve-

dersi, finché lei afferrò la colonna ingioiellata del letto sopra di lei e questa volta, stringendo Zhirem tra le gambe, fece scivolare lungo la schiena dell'uomo i piccoli piedi. Lui si spinse nella profondità di lei, e allora la luce si arrossò e il silenzio si fece suono. Ridere sotto il mare era doloroso e faceva scoppiare i polmoni, ma amarsi sotto il mare - una cosa ancor peggiore di qualsiasi risata - portava un nodo stretto alla gola di entrambi che pure sembrava, in qualche strano modo, aumentare il loro piacere.

I cuori di entrambi tuonarono, lanciati al galoppo, e i loro occhi ciechi vedevano dinanzi a sé cascate d'argento, come se intere galassie nascessero dal movimento dei loro lombi, che curiosamente ricordava il movimento del pestello nel mortaio, che poteva talvolta creare il fuoco.

E mentre essi giungevano, attraverso ondate di calore e sensazioni, a una cecità ancor più soffocante, a un fuoco ancor più splendente, la morte sembrava accarezzarli e poi afferrarli, stritolandoli l'uno contro l'altra.

Il fuoco balenò all'improvviso. La donna avvampò, il suo corpo divenuto un vortice, e le mani si chiusero sul fragile minerale della colonna. Zhirem distolse dagli occhi abbastanza rossa oscurità da intravedere fugacemente il viso della donna, bellissimo, folle e terribile come un incantesimo, come la malvagità, ma non del tutto, prima che la fiamma saltasse dalla miccia del corpo della donna dentro il suo. Il soffitto sopra di loro sembrò schiantarsi. I loro fuochi si stavano estinguendo in una tenebra di deliquio. Nell'oscurità, se ne avesse avuto bisogno, avrebbe potuto ricordare un altro tempo in cui aveva saputo che l'amore non era abbastanza, dato come lo conosceva ora.

Vagamente, mentre si separavano svuotati, giunse loro una vibrazione di porte spalancate e il conseguente agitarsi delle acque.

La facezia di re Hhabezhur era stata che sua figlia dovesse usare Zhirem nel proprio letto e che avrebbe dovuto «farlo lavorare duro». Ma nella sua mente contorta Hhabezhur non aveva considerato che lei avrebbe potuto farlo, poiché in quel momento entrò in preda all'ira, adducendo a scusa il loro accoppiamento.

«Che la figlia di un re debba spassarsela con un relitto non appartenente alla nostra gente, generato da qualche razza maledetta e senza nome...».

Hhabaid, staccandosi da Zhirem che a sua volta si staccò da lei, si avvolse nel velo d'oro che li aveva tenuti stretti, nascondendosi con rabbia e vergogna allo sguardo del re e del suo seguito di soldati caudati e cortigiani.

«Non ho fatto altro che ciò che mi è stato detto».

«Hai fatto molto di più, sfacciata. In quanto a costui...».

«In quanto a costui», continuò lei, «stai attento. Possiede Arti Magiche che possono rivaleggiare con le tue».

Il volto del re diventò terribile: la sua natura malvagia gli affiorò sulla pelle come sangue.

«Che cosa hai fatto; sgualdrina?»

«Mi ha portato a far visita all'uomo di verderame», disse Zhirem. «E poi mi ha insegnato».

Subito il re sollevò la mano e da essa partì una trama che si strinse attorno a Zhirem, abbastanza lontano dal corpo perché non interferisse con l'invulnerabilità ma sufficientemente vicina da tenerlo prigioniero... ma solo per un istante. Anche Zhirem aveva sollevato la mano. La trama si sciolse, si fuse e da essa volò un dardo scintillante come acciaio. Il re gridò. Dinanzi a lui comparve uno scudo d'ottone che deviò il dardo, ma tutt'intorno gli uomini squalo furono folgorati in posizioni grottesche, galleggiando quindi senza vita (dietro di loro i cortigiani fuggirono, atterriti ma incolumi).

Allora lo scudo fremette trasformandosi in urna di ottone, alta quanto la figura del re Hhabezhur, che vi rimase repentinamente imprigionato.

«Mi avresti ucciso se avessi potuto», disse Zhirem. «Tua figlia regnerà su Sabhel».

Profferì tre parole.

Nell'urna di ottone Hhabezhur gridò. Bollicine gorgogliarono dalla bocca dell'urna, e poi ne uscì un fluido cremisi. Infine spuntò dalla bocca dell'urna una lancia, cremisi per tutta la lunghezza, che però svanì rapidamente.

«Non verserai lacrime, Hhabaid», disse Zhirem. «Gli dovevi obbedienza, non amore».

«Non ne verserò», disse lei con voce fioca, lo sguardo distolto dal viso di Zhirem, «poiché il popolo del mare, i cui occhi sono sempre pieni di salsedine, non ha lacrime da spargere. Ma tu non dovevi ucciderlo. Intendi essere il re di Sabhel?»

«La tua città di corallo non è nulla per me».

«E nulla sono io per te se tu mi lascerai qui».

«Il nostro rapporto è finito», disse Zhirem. «Entrambi abbiamo avuto ciò che ci aspettavamo».

«Il tuo rapporto forse, ma non il mio».

Si guardarono reciprocamente con inimicizia. Lei aveva soddisfatto l'ap-

petito di Zhirem, ma il suo era cresciuto. Forse l'esacerbarsi della storia d'amore non sarebbe giunto così fulmineo se la violenza e il turbamento non avessero forzato il passo. Lasciato a se stesso, l'amore avrebbe potuto indugiare qualche ora in più.

«Non voglio donne con me», disse Zhirem, «ma ti sono grato per avermi investito di poteri magici che userò nel móndo di superficie».

«Non attenderti gioia lassù. Ti maledico. E l'intera Sabhel lancerà la propria maledizione su di te per l'uccisione del re mio padre».

«Oh, farò qualcosa ben di peggio dell'uccisione».

«Che cosa farai?»

«Sarà lui il mio salvacondotto nella vostra città piena di insidie. Mi hai consigliato ottimamente, Hhabaid».

L'urna di ottone era diventata una gabbia. Zhirem vi girò intorno e la sigillò con la magia. Si accertò che nessuno, eccetto lui stesso, potesse liberare Hhabezhur. Zhirem tirò fuori dalle maglie della gabbia i capelli del re e li strinse nel pugno.

«Questa sarà la sua veste funebre. Così lo porterò via con me».

«Non siamo gente tenera», disse lei, «ma rispetto a te siamo come teneri fanciulli».

«Io stesso mi stupisco», disse lui. «Ma sono stato votato alla malvagità tanto tempo fa. I cani, i segugi dei Demoni, alla fine mi hanno preso».

«Se lo farai, ti maledirò davvero».

«Maledicimi allora. Per parte mia ricorderò soltanto la tua dolcezza e i tuoi doni».

Quindi l'abbandonò, trascinando via Hhabezhur nella gabbia di ottone.

Hhabaid fece il velo a brandelli e poi, colei che non poteva piangere si strappò i capelli quasi a fare il paio con il suo cuore, già straziato.

6.

Una quiete sinistra si stendeva sulla città mentre Zhirem, trascinando la gabbia, emergeva tra le torri superiori del palazzo nella ricca acqua color canarino della tarda mattinata. Un rosso brunito di tetti, cupole e minareti, che si ergeva tra i giardini di erbe marine, affondava sotto di lui. Né liberi cittadini né schiavi si intrufolavano sotto gli archi fantastici, e nessun trasporto si affrettava lungo le vie trafficate. Era l'immobilità di un gatto pronto a scattare: Sabhel era stata rapidamente messa in allarme, e Zhirem presunse fosse stata opera di Hhabaid, oppure dei cortigiani di Hhabezhur

in fuga.

Quando fu risalito ancora più in alto dell'alta cupola che ospitava la sdegnosa campana da preghiera della città, un getto alle sue spalle, come fumo nero, attirò il suo sguardo. Erano qualche centinaio di uomini-squalo armati di reti e lance adorne di bianchi pungiglioni delle creature sottomarine che gli venivano inutilmente scagliate contro. Seguivano i soldati, i Signori dai capelli azzurri seduti su marchingegni d'oro assicurati alla schiena di tartarughe giganti dal cupo sguardo.

Confuse urla di sfida raggiunsero le perle nelle orecchie di Zhirem. Gli schiavi caudati si avvicinarono lanciando reti e scagliando lance: ma le lance si spezzarono e le reti si dissolsero.

Zhirem si fermò. Mostrò ai Signori il trofeo chiuso nella gabbia d'ottone.

«Non avete ancora appreso della mia invulnerabilità? E ora che possiedo la vostra magia, a che cosa servono tutti i vostri trucchi?»

I Signori si accigliarono. Le tartarughe morsero il freno d'oro, nient'affatto divertite.

«Restituiscici il nostro re che hai ucciso».

«No. Lui è il mio salvacondotto».

«Dobbiamo avere il suo corpo: dobbiamo farlo sedere nella sala di pietra dove il mare rende gli uomini di corallo. È la nostra unica religione, il patto da noi stretto con l'eternità».

Uno di loro, meno arrogante degli altri, disse quieto:

«Non hai bisogno del corpo di Hhabezhur. Garantiremo noi la tua vita se sarà necessario. Inoltre, cosa temi da noi, protetto come sei? Ti imploro, lascia la gabbia».

Ma Zhirem, non fidandosi ma soprattutto per il perverso gusto di vederli disperare, non prestò loro attenzione.

Lo inseguirono a lungo, comunque. Oltre la città e tra i boschi di palme simili a serpenti dove le orchidee stillavano sulla sabbia, succhiando i pesci che si posavano sui petali. Ma, sebbene i Signori lo inseguissero, essi non avevano potere, e lui lo sapeva.

Raggiunsero l'enorme cancello-conchiglia che conduceva via da Sabhel.

Qui ancora una volta Zhirem si fermò. Si fece beffe dei Signori di Sabhel dicendo loro che le acque al di là del cancello erano troppo desolate perché essi potessero trarne piacere, e che non dovevano inseguirlo oltre.

«Farò questo patto con voi», disse Zhirem. «Quando sarò sulla terraferma, vi manderò il corpo di Hhabezhur. Ma se mi darete ancora noia, lo distruggerò. Per sigiare l'accordo accetterò in anticipo il riscatto di Hhabe-

zhur».

Sorrise allora al loro umore tetro e richiese gli anelli d'oro, le collane di gemme, i bracciali di oricalco e le daghe di elettro incrostate di smeraldi in foderi di pelle di squalo color indaco. Raccolse tutto nel suo mantello e, mentre così faceva, la memoria gli si agitò come le acque recando visioni appassite che improvvisamente lo divertirono con la loro ironia: un giovane sacerdote dalla veste gialla che guariva gli ammalati e rifiutava il denaro, che metteva nelle mani di un contadino zoppo il collare d'argento consegnatogli al tempio. Un giovane ingiustamente accusato di aver rubato una coppa d'argento per pagare una meretrice...

Zhirem colpì la conchiglia mormorando parole magiche.

La conchiglia si aprì. Apparve l'oscurità di ghiaccio dell'oceano, lontana dal raggio e dal brillio del sole di vetro.

Zhirem l'attraversò con il pesante mantello e la pesante gabbia, e serrò dietro di sé la conchiglia-cancello con un sigillo di chiusura che i Signori di Sabhel avrebbero impiegato diversi giorni per venirne a capo.

Nel culmine dell'oscurità allora, a cinque o sei miglia dal cancello, Zhirem suscitò una luce, quel fuoco stregato che aveva imparato a evocare. E alla luce di questo evocò anche altre cose.

I neri molluschi risposero al suo incantesimo e lo portarono verso la superficie tra i pilastri rocciosi, attraversando foreste dalle dita di gomma, fino alle città sommerse degli uomini che egli a sua volta sbeffeggiò: «Anche se non riuscite a sopportarlo, io risalgo».

Su un pinnacolo sgretolato di marmo, incise magicamente il suo nome, per lasciare il proprio marchio nel mare: una cosa che avrebbe fatto un ragazzo, ma non era proprio così. E le lettere del nome furono alterate; l'ultimo simbolo diventò quello che assunse il Mago umano, che non fu più Zhirem, bensì Zhirek.

Più in alto, laddove il mare diventava un'ombra verde, chiamò a sé i pescecani, ed essi portarono lui e il suo fardello alla superficie del mare, e più tardi alle spiagge della terra.

7.

Quella notte dormì sulla fredda spiaggia, ma non c'era freddo per lui. Poteva richiamare i fuochi della terra e ne evocò uno perché lo riscaldasse e facesse luce. Alzò quindi una tenda, che nell'aria della notte parve di nero velluto. Proprio accanto all'ingresso, Hhabezhur lo guardava con occhi

morti appoggiato all'interno della gabbia di ottone. Il re pesce già puzzava, e lo avrebbe fatto ancor di più se le arti di Zhirek il Mago non avessero bandito il fetore con resine scure e fragranti che bruciavano nel fuoco. Tutti questi lussi erano dovuti al Mago poiché, in quei tempi, c'era poco che un vero Mago non riuscisse a fare.

Zhirek guardò Hhabezhur.

«Tu hai ciò che io forse non posso avere», disse Zhirek, «la morte. Ma non la desidero adesso».

Eppure gli occhi vitrei di Hhabezhur non potevano dare alcuna risposta, e parevano voler dire: Non puoi varcare questa soglia, non puoi evocare questo lusso. La morte non obbedisce a Zhirek. Per quanto Zhirek potesse stancarsi di quel deserto che è la vita, quella rinfrescante coppa non poteva esser sua per secoli o ancora di più.

«Sei marcio, re», disse Zhirek al morto.

I morti occhi scintillarono nel fuoco.

«Il tuo sguardo deve abbassarsi di fronte al mio».

Zhirek si stese per dormire sul velluto. Nei giorni del sacerdozio avrebbe guardato con disprezzo un simile giaciglio. Sognava donne, tutte le donne proibite a lui negate e dalle quali gli era stato ingiunto di guardarsi. Dorate, pallide e color di cannella e d'ambra. Esse giacevano con lui e al culmine dell'estasi un sospiro gli avrebbe sussurrato: *L'amore non è abbastanza.* E allorché si voltava inquieto un altro sussurro: *Né la vita.* E all'approssimarsi dell'alba, un terzo: *E nemmeno la magia.* Ma, essendo sapiente e preparato, egli adesso lo dimenticò.

Quando si destò, il sole era alto. La carne si staccava dal cadavere come foglie azzurre. Zhirek con una daga di Sabhel staccò l'alluce del piede sinistro del re, ridotto ormai a un osso.

All'esterno il mare ribolliva sulla spiaggia, con colori traslucidi, tempestoso, sebbene il cielo fosse sereno.

Zhirek scese in acqua, allontanandosi alquanto. Lanciò l'osso nel mare.

«Vi ho promesso il suo ritorno», mormorò. «Ma non ne ho pattuito il modo».

Camminò lungo la costa per qualche giorno. Non era quella la terra dalla quale aveva salpato sulla nave dei pirati; era un altro paese. Camminava a piedi nudi. Non indossava calzature da quando era fanciullo (presto l'avrebbero presa per affettazione; Zhirek era così potente da non sentire la mancanza di calzature). Non trascinava più la gabbia con il re in putrefa-

zione. Zhirek aveva munito di gambe la gabbia. Anch'essa camminava.

Tre volte, al quinto giorno, Zhirek incontrò piccoli villaggi sulla riva del mare, dove le strette barche da pesca erano tirate in secca sulla spiaggia, poiché il mare era forte e pericoloso, e il pesce non si mostrava.

Nel primo villaggio, gli uomini che sedevano sulla spiaggia piena di ciottoli si levarono e fuggirono dall'uomo cupo con la gabbia d'ottone della morte che gli camminava dietro. Nel secondo villaggio un uomo pregò:

«Tu sei di certo un Mago. Dicci quanto a lungo questo tempo ci terrà lontani dal mare, poiché i bambini e le donne muoiono di fame».

«Vi darò del pesce», disse Zhirek.

Parlò al mare, e una grossa onda si infranse sulla spiaggia, lasciando una ventina di pesci che si agitavano e boccheggiavano. I pescatori furono stupefatti poiché nessun Mago della terraferma di cui avevano sentito aveva potere sul mare o sulle sue creature. Tuttavia Zhirek, che aveva imparato così tanto della magia del Signore del Mare, beffò i pescatori poiché, quando essi allungarono le mani su quella preda inaspettata per tirarla su, un secondo cavallone squassò la spiaggia, inzuppando uomini, reti e attrezzi, e portando via dalla spiaggia e dalle mani dei pescatori tutti i pesci. Zhirek rimase fermo a fissare la scena con sinistra inespressivjtà.

I pescatori lo maledissero, rabbiosi e pieni di paura. Un uomo, più infuriato degli altri, scagliò una pietra che naturalmente cadde vanamente tra i ciottoli ai piedi di Zhirek. Ma Zhirek parlò all'oceano che ribolliva e poi disse all'uomo:

«La prossima volta che uscirai in mare, la tua barca colerà a picco e tu insieme a lei». Nessuno rispose poiché tutti ci credevano.

Il terzo villaggio era più prospero. La sera si stendeva sulle acque come un uccello dalle ampie ali. Una taverna con luci gialle, e sonore canzoni che uscivano dalla porta, si trovava sul sentiero di rocce che conduceva alla spiaggia. Zhirek entrò nella taverna, con la gabbia dietro di sé: cadde il silenzio, e persino le lanterne tremarono come in preda alla paura.

«Portami carne e vino», ordinò Zhirek e, quando fu servito, egli mangiò alla sua solita maniera svogliata. L'orribile gabbia stava nell'ombra, ma l'odore della putrefazione - ora flebile, poiché poco rimaneva della carne di Hhabezhur - si diffuse nella taverna facendo impallidire e nauseare i buontemponi.

Di sicuro è un nemico che lo ha offeso, e lui è un potente Stregone, dedussero, e se ne andarono con una certa fretta. Presto rimasero soltanto Zhirek e l'oste con la sua famiglia.

Nella vaga luce delle lampade a olio di pesce, Zhirek sedeva col mento tra le mani. Verso mezzanotte, la tempesta crebbe, e il mare s'infranse sulla spiaggia. Zhirek tolse il coltello dall'arrosto e staccò l'osso pulito dell'indice sinistro di Hhabezhur, poi uscì fuori e lo lanciò in mare.

L'oste, sbirciando dietro di lui, credette di aver visto vaghe figure luccicanti lontano sulle creste delle onde dell'oceano: uomini con bizzarre capigliature e strani carri, e lo scintillio fosforescente delle schiene dei pescecani. Nel vento si udiva un lamento simile alla voce di una donna.

Zhirek tornò alla taverna.

«Dammi il tuo letto per dormire», disse all'oste, «e la più bella delle tue figlie perché giaccia con me».

Terrorizzato l'uomo obbedì. La figlia, venuta da Zhirek con riluttanza, prese subito a parlare d'amore e, al mattino, resa ardita dal sentimento, volle trattenerlo, ma senza risultato.

Allora stupidamente convinta di poter trattare con lui come con qualsiasi altro uomo, poiché lo aveva sperimentato come uomo nel suo letto, gli gridò dietro con voce stridula, finché improvvisamente Zhirek parlò e quel baccano finì. Da quel giorno in avanti ella rimase muta.

Giunse in una città in riva al mare. Le torri si levavano nel mattino e gli uccelli volavano incontro al disco rosso stinto del sole. Una grande stanchezza pervase Zhirek, quella stanchezza dalla quale non poteva mai veramente aver pace. Si stava stancando di cattiverie, malvagità, ingiustizie, e velocemente anche. Ma non voleva riconoscerlo.

Incontrati degli uomini sulla strada che correva sulla scogliera lungo il mare, aveva mutato loro il volto nel colore delle olive - di modo che essi si guardarono l'un l'altro in faccia e cominciarono a urlare - una cattiveria infantile. E più avanti, incontrato un pozzo, aveva trasformato l'acqua nell'aspetto, odore e sapore del sangue, uno dei più vecchi e vili trucchi di un Mago.

Quindi, raggiunta la città circondata da mura, le torri, gli uccelli, il mercato nella grande piazza, la cittadella a più livelli, tutto gli era sembrato, anche se in realtà aveva visto ben poche città, già visto mille volte. E nella sua spossatezza di spirito infine gli venne il desiderio di rimanere in un solo posto, immobile. Era finito l'impulso della giovinezza, poiché nella sua anima lui giovane più non era.

Si recò nella città, comunque, visitandone i dintorni. Qua e là perpetrò qualche sottile spiacevolezza: questo gli dava nutrimento, altrimenti, egli

pensò, si sarebbe semplicemente fermato sui suoi passi, trasformato in pietra vivente.

(Era stato felice di lasciare Sabhel: persino quella terra lo aveva annoiato. La magia e l'amore li aveva trovati troppo facilmente. Era stato tutto troppo facile, oppure non l'aveva ottenuto.)

La gabbia camminava dietro di lui. Hhabezhur, privo di alluce e dito, adesso era uno scheletro tintinnante.

Una casa diroccata apparve in lontananza: era di colore verde e grigio polvere. Zhirek salì la scalinata in rovina, attraversando un giardino in decadenza che mostrava la roccia nuda della scogliera. Le porte scricchiolavano, traballando sui cardini. All'interno i pavimenti di mosaico erano stati divelti dai predoni. Dalle finestre penetravano spruzzi e sbuffi di tempesta, giacché questa, che aveva seguito Zhirek lungo la costa, si stava di nuovo ammassando. L'acqua salata scrosciava in cantina dove, nelle giare spaccate, crescevano le erbe marine.

La malinconia e la rovina della casa avevano catturato la fantasia morbosa di Zhirek. Forse si era insediato lì qualche fantasma della fortezza in rovina del deserto dove i vecchi e i pazzi sacerdoti avevano piamente maltrattato e stupidamente vezzeggiato Zhirek quando era Zhirem e aveva dieci anni, stravaganti nei loro tentativi di scacciare il "Demonio" da lui. «Non erigere palazzi nel mondo...». Quale ironia se, essendo caduto in tutte le trappole di cui essi lo avevano avvertito, avesse persistito in quella brama di povertà.

Eppure, per opera delle sue arti o degli uomini, condotti dalla città sotto ipnosi o tratti colà da coloro che erano già preda dei sortilegi di Zhirek, la casa fu in qualche modo rimessa in sesto. Spessi tappeti giacevano sui pavimenti, merce rubata o procurata con mezzi ancora più sinistri, e pesanti tendaggi si gonfiavano davanti alle finestre. A volte delle donne, che vagavano come sonnambule lungo la strada della spiaggia, salivano la scalinata dove occhieggiavano maliziose belve di pietra e, attraversato il venefico giardino, entravano in casa per puntare verso la nera alcova coperta di tende di Zhirek.

Questa alcova, con il suo baldacchino, incisioni e oscurità, ricordava, per accidente o per qualche tenebroso disegno, nient'altro che una tomba. In altre ore uomini morivano per divertire il Mago, sebbene ben poco divertimento egli ricavasse dalle implorazioni, dal dolore e dalla morte. Era invidioso della loro morte oppure cercava di provare qualcosa: gelosia, dolore, rabbia, giacché ogni emozione si stava estinguendo in lui. Persino la

crudeltà divenne una abitudine.

Una volta i gabellieri del re si avventurarono colà sebbene la casa traboccasse di magie. Zhirek accolse i visitatori, ed egli stesso andò a far visita al re. Fu il giorno in cui il re si ritenne un cane, montò una cagna e mangiò gli ossi.

In quanto alla sua porzione di ossa, Zhirek era avaro. Divise in parti Hhabezhur, aspettando che la tempesta infuriasse sull'oceano prima di lanciare il boccone. E le tempeste giungevano meno frequenti mentre i mesi e poi gli anni passavano. Era come se anche la gente di Sabhel fosse stanca d'ira e di contese.

Il tempo non aveva fine. Era senza significato, del che era stata avvertita la madre di Zhirem, quando aveva chiesto insistentemente per lui il terribile Fuoco dell'Invulnerabilità.

«Non esiste beneficio che non abbia per sorella la sventura».

Lui a questo pensava, nelle lunghe e quiete notti, quando terra e cielo parevano colorati da un velo marino, e quella argentea quiete penetrava persino in Zhirek, brevemente.

Come poteva mai essere che lui, a cui tanto era stato concesso, potesse solo sprecarne e soffrirne? Quando, vulnerabile e ignorante, avrebbe potuto raccogliere felicità e consolazione dalla vita, per sé o per il prossimo. Era stato spinto verso il male, ma il male lo aveva respinto; Azhrarn, per procura o con artifici, lo aveva rifiutato. Perché allora Zhirek non era ritornato alla sua innocenza rovinata, perché non aveva cercato di rammendare la veste lacerata? Perché non aveva mai fatto il bene se non per paura di fare il male. Il male non era più una minaccia: paradossalmente, il male era tutto ciò che lui poteva mettere in pratica.

Un giorno Zhirek tentò Un esperimento. Attraversando la città, con le porte che si chiudevano sbattendo al suo passaggio, e la folla rimasta fuori che si inginocchiava pallida quando lo incontrava, egli s'imbatté in un bambino che giocava, dimenticato, in un rigagnolo. Qualcosa nel bambino quasi commosse Zhirek: la sfumatura biondo-rossiccia dei capelli forse, sebbene gli occhi non fossero verdi. Zhirek materializzò dal nulla un confetto e l'offrì al bambino, che lo accettò senza fare domande. Proprio in quel momento giunse correndo la madre. Afferrò il bambino e lo sollevò fissando Zhirek atterrita, e Zhirek disse con gentilezza rude, forse solo superficiale.

«Chiedimi qualcosa».

«Salva mio figlio che hai avvelenato», gridò subito la donna.

«No, non l'ho avvelenato», dichiarò Zhirek stendendo la mano.

La donna si trasse indietro di scatto e scivolando su una pietra, inciampò perdendo la presa sul figlio, che cadde. Il cranio del bambino si spaccò all'istante sul bordo del rigagnolo.

Sebbene sapesse che quell'evento era accaduto per via di ciò che lui aveva fatto in quella città, purtuttavia Zhirek lo accettò come un presagio del fatto che il male avrebbe continuato ad accompagnarlo, così come i corvi il patibolo.

Ma qualche anno più tardi, di fronte a un vero patibolo con l'assassino che vi danzava appeso, qualcuno parlò a Zhirek pronunziando il suo nome, sebbene non precisamente.

Qualcuno parlò, e un freddo quieto e amaro invase Zhirek. Egli si rese conto che, per un momento, la Morte gli era stata alle spalle.

8.

Il sole tramontò e dal mare salì la notte. Alla luce di una lanterna di alabastro, rubata da un mausoleo reale da uomini vittime del sortilegio del Mago, Zhirek stava seduto e leggeva una pergamena nera e argento, rubata allo stesso modo nello stesso luogo. Il volume conteneva cognizioni e istruzioni riguardo la più pericolosa delle arti magiche, l'evocazione dei defunti e simili stratagemmi. Zhirek scorreva pigramente il volume, ma un suono udito all'interno della casa lo spinse a mettere da parte la pergamena.

Nessuno entrava nella dimora di Zhirek a meno che non vi fossero chiamati da un incantesimo. Era ben noto che quel luogo era sorvegliato da spaventose entità. Eppure, c'era stato uno strano suono, come di metallo che colpisse il pavimento di pietra del piano inferiore: qualcuno era entrato, qualcuno che non temeva i guardiani di Zhirek e, a quanto pareva, era lui stesso da temere.

Zhirek illuminò il passaggio con scintillanti e bizzarre luci stregate mentre scendeva nel vestibolo dal pavimento di pietra, e si guardò attorno.

I tendaggi alle finestre erano gonfi, e ombre inquietanti svolazzavano e si abbassavano. Un enorme candelabro ardeva d'una luce fioca circondato da una trina di cera gialla. Un topo, che si stava nutrendo con la cera, schizzò attraverso i cocci di pietra. Su un piedistallo d'oro riposava ciò che restava di Hhabezhur: il teschio, che Zhirek, con definitiva e tetra malignità, aveva tenuto per sé.

Proprio oltre la luce, un'alta sedia d'ebano intagliato aveva assunto un curioso splendore. Zhirek si avvicinò e trovò una figura, ammantata in una veste, che vi sedeva, il capo coperto da un pallido cappuccio. Nella mano destra guantata di bianco stringeva un bastone di ferro cerchiato d'oro, che aveva usato per battere sul pavimento e richiamare l'attenzione.

Allora Zhirek fu sommerso da quell'atterrita ilarità che un ragazzo o una donna provano incontrando inaspettatamente un estraneo di cui sono innamorati. Zhirek tremava, e ne fu stupito.

Molto lentamente la testa incappucciata si sollevò. Il cappuccio incorniciava un'ombra nera e due fiamme senza colore: gli occhi.

«Non chiedermi chi sono», disse la figura a Zhirek. «Mi conosci. Ci siamo già incontrati».

Zhirek ricordò - come in un sogno - un'ombra che molto tempo prima aveva toccato la sua fronte liberandolo, per breve tempo appena, dalla disperazione e dalla frustrazione, grazie al dono dell'insensibilità. Il ricordo lo fece impallidire.

«Tu sei il Signore della Morte», disse. «Devo seguirti?»

«No», disse Uhlume. «Il fuoco ti ha messo oltre la mia portata almeno per qualche secolo».

«Ma tu sei qui», disse Zhirek.

La mano sinistra del Signore della Morte riposava sul bracciolo della sedia d'ebano, anch'essa nera, poiché non guantata. Zhirek improvvisamente quasi cadde in avanti e afferrò quella mano, la nuda pelle del Signore della Morte.

Toccare Uhlume fu letteralmente come sentire il tocco della morte. Una liberazione per alcuni, un terrore per i più. Ma per Zhirek, che non poteva morire finché la sua carne immortale non si fosse consumata, quel tocco fu gioia e conforto. Come una droga esso lo vinse, quasi lo stordì... l'unico regalo possibile del Signore della Morte, la quasi-morte dell'incoscienza, la promessa di un definitivo riposo dal dubbio e dall'inutile malvagità dell'esistenza umana. Ma la mano nera si ritrasse e Zhirek, semincosciente, si lasciò cadere abbracciando le ginocchia ammantate di bianco del Signore della Morte. In qualche maniera Zhirek era innamorato di quello straniero.

«Non...», esitò Zhirek, «non lasciarmi. Lascia che sia il tuo servitore».

«Avresti voluto servire qualcun altro», disse Uhlume.

«Altri avevano deciso quel servizio per me, ma un Demone lo ha rifiutato».

«So tutto», disse il Signore della Morte.

Era vero. Aveva studiato ogni cosa: la vita di Zhirek, e i sentieri battuti da lui.

«Sei tu», disse Zhirek, «che io servirò».

«Mi serviresti a danno degli altri?».

Zhirek sorrise, con gli occhi chiusi, come un bimbo quasi addormentato.

«Hai mai visto il mio amore per gli altri, Signore della Morte?»

«C'è chi potrebbe fermarti».

«Nessuno potrebbe all'infuori di te».

«Simmu», disse Uhlume, «fu tuo compagno d'infanzia. Simmu... un giovane, o una fanciulla. Mi servirai nonostante Simmu?».

Dietro le palpebre di Zhirek, vi fu un leggerissimo fremito.

«I Demoni aizzarono Simmu, che subito mi tradì e mi abbandonò. Simmu fu la scala che mi fece scendere all'Inferno. Simmu fu il serpente dietro la pietra. Ma se non fosse stato per Simmu, avrei vissuto bene sulla terra: sarei un guaritore, un uomo senza desideri o non li avrei considerati. E alla fine quando non mi fu lasciato nulla salvo Simmu, lei dov'era? Sono solo, Signore dei Signori».

«In questo che dici sento la tua amarezza».

«Oh, molta amarezza! Maledico la madre che mi impose un simile destino. Maledico Simmu che mi ha sedotto perché vedessi i vermi strisciare nella mia anima. Maledico Azhrarn, io che sono l'unico mortale, forse, che può farlo impunemente. Maledico la donna del mare, Hhabaid, che mi ha portato ad impossessarmi di questo insensato potere magico del quale posso soltanto fare un cattivo uso. Maledico il mondo intero che ha paura di me e che a me si arrende senza combattermi, e che non può distruggermi come meriterei di essere distrutto, io il cancro di questo mondo. Solamente tu, Signore dei Signori, rechi il balsamo di cui ho bisogno. Tutto ciò che chiedo è la morte e è tutto ciò che forse non avrò mai».

«La morte non è ciò che tu credi», disse Uhlume. Ma non aggiunse altro poiché ciò non si addiceva al suo scopo. Invece Uhlume, il Signore della Morte, diede informazioni dettagliate e bizzarre garanzie all'uomo che giaceva dinanzi a lui, come se fosse reduce da una fatica spietata. La transazione non era come quella precedente, riguardo le ossa... ma allora Uhlume non era più come una volta, giacché Simmurad - una spina nel fianco - lo irritava a ogni passo.

Zhirek si legò come servitore a Uhlume, il Signore della Morte.

Al mattino, la vecchia dimora era già vuota, sebbene sarebbero passati sei mesi prima che qualcuno osasse esplorare quel luogo ormai deserto.

In fondo al mare il teschio di Hhabezhur, gettato infine tra i flutti, sobbalzava indolente, non reclamato da nessuno. Hhabaid giaceva con un cavaliere dai capelli azzurri, il nuovo re di Sabhel, suo marito, e Zhirek era ormai soltanto una cicatrice sul suo cuore. Suo padre (senza testa, e ridotto a un inutile corallo nella sala di pietra) era ancora meno.

Infine il teschio si posò ai piedi di un banco di scogli affiorante sull'acqua. Ci vivevano dei pesci, e i cirripedi lo ricoprivano. Dopo molte stagioni, una rete a strascico lo avviluppò e lo portò sulla barca di un pescatore, in mezzo al resto della retata.

«Perdiana», disse il pescatore, «qui c'è la testa, o quello che ne rimane, del mio povero padre, che fu decapitato dai pirati e gettato in mare trent'anni fa, proprio in questo punto. Di sicuro è ritornata da me perché la seppellisca».

E da buon figlio portò il teschio a casa e si tolse il pane di bocca per la costosa tomba che volle costruire proprio dietro il villaggio. Quella tomba fu la meraviglia del distretto e veniva additata dai genitori ai propri figli come la degna azione di un buon figlio.

Poi, una mattina, come volle il caso, il vero cranio del padre fu restituito dalle onde nell'insenatura sotto il villaggio. Ma, non riconoscendolo, e considerandolo un segno di cattiva sorte, i pescatori lo gettarono in un pozzo disseccato ricoprendolo di terra, e da allora in avanti evitarono quel luogo.

PARTE QUARTA
A SIMMURAD

1.

Yolsippa, il ribaldo guardiano di Simmurad, si destò da un sogno pieno di vergini dagli occhi strabici tornando al familiare ma relativamente insolito suono di colpi battuti sui cancelli di ottone.

Yolsippa aprì il complicato portone e, stizzito, sbirciò fuori con occhi velati.

«Chi va là?», berciò.

Da qualche tempo si era dispensato dal continuare con il resto della tiritera.

Fuori dai cancelli non era ancora l'alba. L'oscurità scivolava furtiva via

dalle montagne, e il cielo stava levandosi, ma non era ancora limpido.

«Chi va là, dico?».

Dal basso, emergendo dall'ombra, una voce rispose: «Uno che vorrebbe entrare».

Yolsippa sospirò, poi si versò una coppa di vino e la bevve.

«Non può entrare chicchessia. Questa è Simmurad, la Città degli Immortali. Che cosa sai fare? A cosa servi? Abbiamo forse necessità delle tue arti perché ti sia consentito l'ingresso?»

«Sono Zhirek, il Mago», disse la voce, «e so fare questo...». Al che un fulmine squarciò le ombre e squassò il cancello, mostrando un uomo di bell'aspetto, dalla barba e dai capelli neri che indossava una veste gialla, con le dita inanellate d'oro e un prezioso scarabeo nero sul petto. «Un'altra di queste saette, e il cancello crollerà», ammonì.

«Tranquillizzati», disse Yolsippa. «Ti è concesso di entrare».

Il meccanismo di apertura del portone fu messo in moto, e Zhirek avanzò. Era a piedi nudi. Scendendo di corsa per pararglisi dinanzi, Yolsippa vide che la veste del Mago era onusta d'oro, e le sue braccia erano coperte da pesanti lamine di elettro e oricalco. Un collare d'oro tempestato di gemme color del mare gli copriva spalle e petto sotto lo scarabeo.

«Ahimè, Onorevolissima Magnificenza», disse Yolsippa, «il Signore di Simmurad, Simmu, non permette a uomo o donna alcuno di recare oro nella città, in segno di rispetto nei confronti di un certo principe che ci si aspetta possa venire a farci visita e che non apprezza questo metallo».

«Che Azhrarn mi eviti, allora», disse il Mago. «Il mio oro entra con me».

Yolsippa stimò prudente non continuare nelle sue rimostranze.

Erano entrambi giunti nella corte interna alle mura, dove crescevano grandi alberi, che in parte impedivano la vista della città.

«Guarda», disse Yolsippa indirizzando con trepidazione e orgoglio lo sguardo di Zhirek attraverso gli alberi, così che potesse notare Simmurad che gli si stendeva dinanzi, di marmo rosso e bianco latte che proprio allora prendeva colore dal cielo, sebbene qua e là lanterne punteggiassero le torri e i colonnati. «Ti condurrò di persona alla Corte di Simmu».

Simmurad era stupenda. Stupenda ma strana. Per un breve attimo Zhirek ne fu commosso, poiché generalmente soltanto le cose naturali avevano il potere di commuoverlo. Con Yolsippa al suo fianco, nella luce incerta che precede l'alba, camminò su e giù per i vari livelli della città. E persino Yolsippa, che incespicava a ogni passo, e ruttava, grasso e volgare nelle sue

vesti unte e incrostate di gioielli, non poté sottrarsi al fascino di Simmurad.

Vi si trovavano numerosi palazzi, e ognuno appariva vuoto, eccetto per l'isolato occhieggiare qua e là di una finestra illuminata da una lanterna. I prati erano morbidi d'erba che non moriva mai, e non dava mai semi. Gli alberi erano ricoperti di foglie che non cadevano mai... e non si rinnovavano.

Quelle manifestazioni, sempre uguali per l'eternità, erano opera di Maghi già presenti nella città oppure, anni addietro, frutto dei prodigi di Demoni. La natura era stata forzata a seguire l'esempio degli Immortali.

Gli animali in città erano giovani, ma erano anch'essi immortali, ciascuno reso tale da una goccia della Bevanda della Vita. I leopardi che si abbeveravano allo stagno avevano uno strano aspetto lezioso; persino nei movimenti erano in qualche modo immobili.

Yolsippa stesso possedeva qualcosa di quella qualità. E quando attraversarono un giardino, accarezzati dai primi raggi del sole, vi trovarono uomini e donne che passeggiavano sotto gli alberi e che davano l'esatta impressione di manichini o raffinate statue di cera. Essi fissarono Zhirek e si fecero beffe di Yolsippa ma i loro occhi avrebbero potuto essere di vetro. Era come se, senza saperlo o esserne minimamente infastiditi, si stessero lentamente calcificando, d'una calcificazione che iniziasse lentamente dallo strato più esterno dell'epidermide insinuandosi poi fino a raggiungere gli organi e la mente.

La cittadella si levò nel mattino. Yolsippa si fermò dinanzi a un obelisco di marmo verde così che Zhirek potesse leggere l'iscrizione.

SONO SIMMURAD, LA CITTÀ DI SIMMU,
E QUI VIVONO COLORO
CUI È STATA CONCESSA VITA ETERNA...

«Questo luogo è dunque una prigione per Immortali?», volle sapere Zhirek.

«È un dono», disse Yolsippa. «Ero presente allorché venne fondata. Un meraviglioso principe...».

«Azhrarn».

«Non dovrei prendermi la libertà di...».

Zhirek era già alle porte del palazzo e le stava attraversando.

L'alba cominciò a traboccare nella cittadella, colorando ogni cosa attraverso una schiera di finestre di cristallo.

«Attenderai qui, mio Signore. È la consuetudine», provò a dire Yolsippa.

Zhirek, con sollievo di Yolsippa, obbedì.

Erano entrati in un salone dal soffitto a cupola che si librava sopra la loro testa con un pavimento composto da dischi argentei. Né guardie né servitori si muovevano in quello splendore, e nemmeno degli schiavi, eppure tutto era lucido e curato... grazie ai sortilegi degli spiriti cui era stato permesso di dimorare colà. Eppure era talmente inabitato da poter essere considerato una rovina che improvvisamente spuntasse dal deserto o in mezzo al mare.

Zhirek si mise a sedere. Appariva composto, persino terribile se ci si fosse avvicinati a lui tanto da vedere i segni della crudeltà intorno ai suoi occhi. Eppure l'agitazione cominciava a farsi strada dentro di lui, qualcosa che egli osservò in maniera analitica, quasi affascinato.

Era soltanto un tumulto risvegliato dalla memoria. La sua mente era fredda. Aspettava Simmu come se attendesse di assaporare nuovamente un vino di cui era stato ebbro, che lo aveva fatto stare male, e che intendeva ora assaggiare soltanto e gettare via per poi sradicare e bruciare la vigna.

Passò un'ora. La lunga alba illuminava il salone. Giunse infine Simmu, ma non da solo.

Come un re, poiché egli era re di quella città, Simmu procedeva nel salone accompagnato dalla sua Corte, o da una parte di essa, almeno. Le donne, con le chiome intrecciate di fiori immortali, le vesti esotiche secondo la foggia di molti paesi; gli uomini, guerrieri, stregoni, saggi, vecchi e giovani, ormai senza età. Si assomigliavano tutti come quelli che Zhirek aveva già visto: erano figure di cera.

E pure Simmu aveva quella tara. E non c'è che dire: era proprio Simmu fin nei minimi dettagli. Gli occhi verdi da lince, i capelli color dell'ambra, la sottile barba ricavata da quella stessa ambra; il contegno nervoso, felino, pieno di grazia: c'era in lui molto della fanciulla. Non sembrava più vecchio che in passato, e in verità non era invecchiato nel corpo per nulla o quasi.

La sua fase di eroe aveva apportato alcune alterazioni, ma su queste Zhirek sorvolò. Erano altre le alterazioni che lo colpirono. La cosa che aveva reso tale Simmu, sebbene completamente riconoscibile, era del tutto irriconoscibile: era un'altra. Zhirek non era sicuro del modo in cui la rivelazione lo aveva colpito sebbene ne fosse senza dubbio colpito. Tutte le sue emozioni, che lo avevano abbandonato allorché era uscito dal mare, sembravano essersi riunite là a Simmurad per martellargli il cuore e i polmoni

(Zhirek non mostrò alcun segno di quella fantasticheria o del turbamento che essa provocava).

A fianco a Simmu, come discordanza finale, Zhirek notò una bellissima fanciulla accigliata dai biondi capelli splendenti.

Yolsippa si fece avanti, quindi rivolse un ridicolo inchino a Simmu e a Zhirek.

Zhirek si levò. Aveva percepito che il volto di Simmu non tradiva alcun segno di averlo riconosciuto. Simmu fissava in modo vacuo Zhirek.

"Finge soltanto oppure ha dimenticato? Dove si nasconde la fanciulla che mi stava attaccata laggiù al lago salato? Simmu, la fanciulla...".

Poi notò che Simmu aggrottava le ciglia, con espressione attonita come se il ricordo fosse finalmente balzato fuori.

"E ora egli mi insulterà ancora?", si domandò Zhirek.

Ma Simmu non parlò. Fu Yolsippa a berciare con un latrato da imbonitore:

«Zhirek, che asserisce di essere un Mago - cosa della quale ho avuto prova - si presenta supplice ai piedi del Signore di Simmurad».

Quante volte si era ripetuta quella, o altre simili scene? Tante volte quanti erano i sudditi del regno di Simmu. Se a qualcuno interessava il rituale, non era chiaro. Ma quelli si riunivano nel salone a esaminare coloro i quali venivano a implorare l'Immortalità come se questa fosse una faccenda cui dar peso.

Allora Simmu parlò. Ancora leggermente accigliato egli si rivolse a Zhirek:

«Sei un Mago? Qui abbiamo Maghi in abbondanza».

«Rallegrati, allora», disse Zhirek. Si accorse di non riuscire a usare il nome "Simmu", il nome che aveva appreso dalla voce femminile di Simmu sulle rive del lago salato. «Non ho intenzione di unirmi alla tua gente. Questo ciarlatano equivoca il mio scopo».

La Corte di Simmu fu percorsa da un mormorio che mostrava un accresciuto interesse.

«Qual è il tuo scopo?», chiese Simmu.

«Vedere la città che i mortali chiamano la Città dei Morti Viventi».

Il mormorio aumentò per poi estinguersi.

«La tua facezia...», cominciò Simmu.

«Non è una facezia, vivere in eterno le vostre inutili vite, trascorse in una atrofia senza scopo. Un topo in gabbia, che corre da un angolo all'altro e poi di nuovo ancora, ha una vita migliore».

Simmu era impallidito, aggiungendo pallore a pallore.

«Ti sbagli su di noi, Mago. Aspettiamo l'occasione giusta prima di portare a compimento i nostri piani... e abbiamo tempo per farlo».

Uno degli uomini del seguito di Simmu, un cortigiano, strillò: «Lascia che questo gentiluomo dia una dimostrazione delle sue arti magiche. Per quanto mi riguarda, lo ritengo un sempliciotto».

Zhirek lanciò un'occhiata all'uomo.

«Dovresti stare attento a me», disse, «giacché, quasiasi cosa io scelga di farti, tu dovrai vivere insieme a essa fino alla fine dei tempi».

«Sei tu che devi stare attento a me», ribatté l'altro. «Anch'io sono un Mago».

Puntò il dito contro Zhirek, e dalla punta partì una lingua di fuoco.

Zhirek non badò al fuoco che non avrebbe potuto ferirlo. Quando vi si trovò avvolto disse: «Il fuoco per voi è un gioco pericoloso».

Immediatamente le fiamme sparirono. La Corte di Simmu mormorò. L'astuto chirurgo che si era guadagnato l'eternità a Simmurad grazie ai suoi meriti di medico, avanzò d'un passo.

«Non devi pensare, Signore», disse, «che l'essere vulnerabili significa che possiamo essere distrutti. È vero: il fuoco può sfigurare, ma non riuscirebbe a distruggerci completamente. Ho costruito un piede d'argento per una donna che lo ha avuto bruciato: nasconde la carne ferita, ma lei non ne risente.

Ma a dire il vero andrò più in là, giacché ti reputo colpevole di aver cercato di screditare la nostra forza. Ho studiato dal punto di vista medico il fenomeno dell'Immortalità. Ti dirò questo: se dovessi strappare il cuore dal petto di un abitante di Simmurad, non riusciresti a ucciderlo. Lui cadrebbe come in un sonno, e io fabbricherei subito per lui un cuore d'argento, che funzionerebbe grazie a un meccanismo a orologeria: ho appreso molte tecniche occulte grazie al mio commercio con i nani della Terra di Sotto. E il mio bravo cuore d'argento funzionerà altrettanto bene che il cuore di carne di cui l'Immortale è stato privato, o persino meglio. Un altro esempio: ho rimosso e riparato un occhio ferito e l'ho rimesso nella testa dell'uomo, dove ha immediatamente ripreso a funzionare come se non gli fosse accaduto nulla».

«Voglio sapere», disse Zhirek, «quanti bambini sono nati qui a Simmurad».

Il chirurgo incrociò le braccia.

«Ho osservato che la procreazione e la nascita sono naturali estensioni

della paura della morte. Un guerriero, la notte precedente la battaglia, può ravvivare il grembo di parecchie donne. In tempo di carestia di solito vengono generati molti bambini. E così, non esistendo qui a Simmurad la paura della morte, siamo meno sensibili all'impulso dei sensi, e sterili, probabilmente. Non è necessariamente una disgrazia, giacché in tal modo abbiamo più tempo da dedicare alla nostra ricerca».

«La ricerca di cosa?», volle sapere Zhirek.

Questa volta fu Simmu a rispondere.

«Il mio modesto piano contempla l'assoggettamento della terra, e pertanto scelgo coloro il cui valore sia elevato, e concedo loro il dono dell'Immortalità».

«Un progetto che di certo incuriosirà Azhrarn, il tuo padrone», disse Zhirek. «Guerre e barbarie in ogni dove. E che cosa seguirà alla conquista? Un mondo sedentario di Immortali a orologeria. Non credo che approverà, il tuo nero sciacallo di Druhim Vanashta».

Il volto di Simmu avvampò di un singolare flusso esangue di sangue, una vampata degna di una statua di cera. Ma egli avanzò verso Zhirek, la mano sollevata per colpire il Mago. Zhirek si fece avanti e afferrò la mano: a quel contatto, entrambi si fermarono.

«Sono invulnerabile. Non osare colpirmi, perché verresti colpito tu», disse Zhirek.

Simmu appariva sbalordito. I suoi occhi esaminarono l'espressione di Zhirek cercando un indizio della sensazione che lo aveva sopraffatto. Ma la sua memoria giaceva intrappolata sotto una lastra di sortilegi demoniaci, lungo il volgere degli anni.

Nondimeno, il tocco delle dita di Zhirek sul polso fu come un colpo e anche mortale.

«Chi sei?», chiese Simmu.

«Ti ho già detto qual è il mio nome».

«Hai parlato poc'anzi. Non ne ricordo il motivo».

Zhirek allentò la presa. Ricordò ironicamente il modo Eshva di comunicare di Conchiglia senza parlare. La magia di Simmu, vividamente percettibile e attraente per tutti quelli che lo incontravano per la prima volta a Simmurad, era sprecata per quanto riguardava Zhirek, il quale era già stato irretito una volta dalla magia esplicita, totale e non umana, dell'infanzia e della giovinezza di Simmu.

La Corte si agitò a disagio. La ragazza dai capelli biondi fissava Simmu con occhi che parevano aver cambiato colore.

«Non importa», disse Simmu. «Tu non ci comprendi, Zhirek. Vieni, ti mostrerò i tesori di questa città. Ti spiegherò i miei progetti, così che potrai capire la mia ambizione».

Simmu condusse Zhirek attraverso il palazzo. Come se fosse deliberatamente in contrasto con quello che era stato, discuteva a lungo di tutto quello che Zhirek aveva detto. A volte, alla curva di una scala o fermandosi a indicare qualche ornamento in metallo o pietra cui la luce del sole oppure l'ombra donava una sfumatura originale, Simmu si rivelava come Conchiglia.

Queste visioni, che avevano luogo abbastanza di rado, tormentavano Zhirek ma, al di sopra di questo tumulto, distante da esso, Zhirek non perdeva alcunché del suo equilibrio. Simmu dal canto suo, diventava sempre più febbrile e imbarazzato. Aveva licenziato i cortigiani, Yolsippa e la ragazza dallo sguardo fisso, la sua sposa. Le mani gli tremarono allorché aprì le porte di Simmurad. Cominciava ad avere l'aspetto di una bestia in gabbia.

Entrarono infine in una camera dall'alto soffitto, la cui parte centrale era occupata da una piattaforma di marmo, e sulla piattaforma c'era un grande gioco di guerra della sorta di quelli con cui poteva giocare un imperatore. L'enorme tavola rappresentava la terra, dischi di vetro blu i mari, legno levigato di numerosi alberi le masse terrestri, con montagne le cui cime qua e là erano coperte da neve di cristallo. Anche le città erano modellate sulla tavola in stupefacenti miniature, mentre navi grandi quanto scarafaggi solcavano gli oceani di vetro. E c'erano eserciti, con le figurine tagliate in avorio e squisitamente dipinte, le spade fatte di schegge d'acciaio, e le macchine da guerra che si muovevano su ruote minuscole e ben oliate. Era un gioco bellicoso, ma pur sempre un gioco.

«Ho imparato molto in quella camera», disse Simmu. «La mia biblioteca è ben fornita di ogni genere di libri: ho letto della guerra, e qui mi ci esercito. Quando l'armata di Simmurad verrà riunita, nessuna legione della terra potrà contrastarla, tanto sarà abilmente addestrata ed eccellentemente equipaggiata».

Ma, detto questo, il volto gli si oscurò.

Simmu si appoggiò sulla tavola spazzando gli eserciti di avorio là dove discesero le sue mani.

«Ma ho questo ostacolo da superare, Zhirek. Devo combattere questa guerra poiché come eroe vi sono vincolato... eppure nessuno dev'essere

ucciso, poiché non voglio offrire alcun dono al Signore della Morte. Come può essere possibile?».

Zhirek non rispose. Stava alle spalle di Simmu, e il Mago fu preso dall'impulso di posare la mano sui fiammeggianti capelli di Simmu, per confortare o essere confortato. Ma Zhirek non obbedì a quell'impulso.

«La Morte», disse allora Simmu, spazzando via gli eserciti con abili colpi della mano, «la Morte venne a Simmurad. L'affrontai - o forse l'ho solo sognato così come ho sognato tutto: la mia vita, i Demoni... No», sorrise, girandosi di quel tanto che Zhirek poté vedere la gemma verde che aveva sollevato dal collo della veste e che ora tormentava tra le dita. «No, ogni meraviglia è vera. Eppure, se il Signore della Morte è infuriato con me, perché non ritorna? Mi opposi a lui, ma la sua ritorsione fu leggera e infantile. Di certo ora ha trovato un varco attraverso il quale poter entrare».

«Lo ha trovato», disse Zhirek.

Allora, per un istante - ma completamente - Simmu divenne vivo. Pose la sua domanda solo con gli occhi e aspettò, come un leopardo che attenda di spiccare il balzo, che arrivasse la risposta.

«Sì», affermò Zhirek, «sono l'inviato del Signore della Morte».

Simmu rise; quella risata era familiare per Zhirek, ma non perché venisse dalle labbra di Simmu, ma perché veniva dalle sue, quello stridio folle e perentorio generato dal disgusto, dalla confusione, e mai dall'allegrezza.

«Per questo motivo ho creduto di averti già incontrato prima. Ho incontrato il tuo padrone davanti ai miei cancelli. Che cosa accadrà ora? Che cosa ti ha mandato a fare?»

«A riempire le tue vene di angoscia e i tuoi pensieri di terrore. Cos'altro?».

Simmu si appoggiò di nuovo alla piattaforma del gioco.

«Angoscia e terrore sono estranei a coloro che vivono per sempre. Il tuo padrone ha bisogno di un altro metodo. Tuttavia, come suo inviato, ti do il benvenuto. Perché ha scelto te per questo compito?»

«Perché comprende la tua disperazione, Simmu: la punizione che la vita ti impone perché l'hai trattenuta con te».

«Simmurad è un luogo di gioia, meraviglie, e di genio. Noi siamo gli Dei dell'angolo orientale della terra».

Zhirek lo osservava. Aveva compreso che il suo ricordo era stato davvero cancellato dai pensieri di Simmu: dal dolore, oppure dai Demoni che così frequentemente avevano accompagnato l'esistenza di Simmu. Vide anche le catene della responsabilità che pendevano su Simmu, catene alle

quali si era opposto, ma di cui ora a malapena si accorgeva mentre strisciava sotto il loro peso.

Gli occhi di Simmu si erano fatti vuoti. Mischiati in essi c'erano odio e supplica. Come una volta Zhirek aveva implorato - invano - un motivo per la propria vita dal Principe dei Demoni, così adesso Simmu implorava Zhirek, ugualmente invano.

Le porte del salone del gioco di guerra si spalancarono. La sposa dai capelli biondi di Simmu fece il suo ingresso.

«Mio diletto», disse rivolgendosi freddamente a Simmu, «devo essere esclusa da tutto quello che ti riguarda? Sono Kassafeh», aggiunse rivolgendosi a Zhirek, «e se Simmu è il re di questa città, io, sua consorte, ne sono la regina. Tu sei Zhirek il Mago».

«Ed è anche il servitore del Signore della Morte», le disse Simmu.

Kassafeh strinse le spalle, e i gioielli scintillarono sulle sue spalle.

«Non credo che la morte possa assumere le sembianze di un uomo», disse Kassafeh, con la voce che si faceva più grossolana rivelando così il sangue di mercanti che le scorreva nelle vene. «Né sono certa che noi siamo irrevocabilmente immortali. Credo che sia un sortilegio demoniaco che ci fa credere di esserlo. Pochi hanno bussato alle nostre porte in questi anni», disse a Zhirek. «Perché sono così pochi a desiderare di ottenere l'immortalità, se essa è reale? E perché come tu dici, veniamo chiamati i "Morti Viventi"?»

«In verità», disse Zhirek, «Simmurad raramente viene ricordata nei pensieri del mondo. È già passata nel mito. A essa crede soltanto chi è privo di speranza».

«Porterò loro la guerra», sussurrò Simmu. «Allora crederanno».

«No», esclamò Kassafeh, «dormirai qui, mio debole sposo: dormirai senza forza e senza amore. A te, un eroe quale un tempo ti ho creduto, posso perdonare l'infedeltà, l'indifferenza, ma non l'apatia».

Lei mentiva, ma le parole le salirono alle labbra sorprendendola con tutta la loro falsa veemenza. Non inveiva spesso contro Simmu. Era la presenza di Zhirek a spingerla alla collera e alla consapevolezza di sé. Repentinamente lei chiese a se stessa: "Questo affascinante straniero, ho forse preso ad amarlo al posto di Simmu? Se è così, scatenerò la devastazione dentro di me. Non ho avuto altro amante che lui".

Ciò era vero. Le fantasticherie, l'infiltrarsi e il cibarsi di quella dolce gelatina l'avevano sostenuta per anni, ma non bastavano a lei che aveva mantenuto il rispetto di sé attraverso il furore e la disobbedienza del Giardino

delle Fanciulle Dorate, una prigione meno distruttiva persino del paradiso cristallizzato di Simmurad.

"Sì, quando guardo questo uomo tenebroso, il mio cuore si solleva e i polmoni mi dolgono. Sento la vita, qualsiasi durata essa abbia. Amerò Zhirek".

2.

Banchettarono a Simmurad. Pietanze evocate magicamente, oppure portate con sortilegi da mense regali, raccolte, riportate in vita con stregonerie e istantaneamente servite in tavola fragranti e fumanti. In una tenuta di verdi prati e foreste fronzute nel cuore di Simmurad, essi avevano dato la caccia a leoni e cervi, che cadevano col cuore trafitto da lance, e rimanevano inerti al suolo per poi di nuovo sollevarsi e balzare via. Gli alberi grevi di frutta si piegavano toccando quasi terra. Ma la frutta non aveva sapore né profumo, a meno che una strega non creasse una fragranza per quell'albero per mezzo di sortilegi. Le foglie degli alberi e i petali dei fiori non appassivano mai: avevano tutti la stessa consistenza della carta cerata.

La musica era suonata da dita invisibili. I cittadini di Simmurad giocavano partite a scacchi e a dama con piastrine di giada, oppure si esercitavano nel lancio o tiro al bersaglio. Nella sala del Gioco della Guerra, Simmu e la sua Corte in un solo pomeriggio conquistavano tre volte il mondo.

Spezie venivano magicamente procacciate dal mondo esterno che si trovava così distante dai cancelli della città, e poi degustate. Vini, dolci e abiti erano procurati allo stesso modo, e così anche i libri più rari e straordinari, piante singolari, e bizzarri animali, gemme, armi e cosmetici. Ai vegetali si imponeva una magia che li mutava in carta cerata, e agli animali una goccia di un liquido grigio per farne altri giocattoli.

Simmu era prodigo di Fluido dell'Eternità; in qualche maniera, esso durava senza mai evaporare, una quantità tanto minima che aveva un effetto così grande come se l'ampolla d'argilla che lo conteneva non potesse mai disseccarsi, così come la vipera non consuma mai il suo veleno.

Molto fecero in Simmurad per impressionare Zhirek con la gloria delle loro vite e la magnificenza del loro futuro. Ma lui era come un'ombra in mezzo a loro, e nella sua ombra, come accanto a una forte luce, essi potevano vedere il proprio tedio e futilità. Avrebbero potuto fare tanto ma, sempre in procinto di concludere, non riuscivano mai a completare.

La sicurezza si era nutrita della loro energia. Zhirek indovinò, come aveva già detto, la loro maledizione. Sebbene, come li aveva rassicurati, lui poteva almeno sperare nel termine della vita umana e nella trasformazione.

Di notte, quando la caccia, le partite, i banchetti e le discussioni erano finite, Kassafeh giaceva da sola nella sua bizzarra camera da letto, ricordando tutto quello che aveva detto e fatto Zhirek, ogni sua espressione e gesto. Le lanterne illuminavano la camera di notte, non perché temesse il buio, bensì per compagnia e per tenere sollevato il morale.

Un tempo lei e Simmu avevano diviso il letto. Più recentemente aveva pensato di condurre nell'alcova un altro uomo, giacché in Simmurad vivevano numerosi uomini di bell'aspetto. Ma i fuochi di lei bruciavano debolmente, e i fuochi di costoro erano ancora più fiochi. Il saggio chirurgo aveva ragione. Lei non si era preso alcun amante, ma la sua virtù era frutto solo di pigrizia e di avversione. A quel punto era apparso Zhirek a dare nuovo impulso alla sua inerzia.

Lei trascorse molte notti alla luce delle gialle lanterne (alle quali non si avvicinavano mai falene poiché nessun insetto e solo pochi uccelli giungevano a Simmurad, come se evitassero una pestilenza). Molte sue notti erano solitarie. Oltre le imposte spalancate, si vedeva il panorama della città sotto le isolate e sparse stelle dell'estremo oriente della terra, due o tre finestre che brillavano come la sua, il glaciale scorrere delle fontane, e le foglie che stormivano pesanti come ventagli di lacca.

Infine Kassafeh si levò, tolse dagli scrigni i ricchi gioielli e le sete ricamate, e si sorprese a stimarle.

«Sono l'unica figlia di un mercante in una città di Maghi», riconobbe.

Ripose quindi quegli splendori nei loro scrigni, e lasciò la camera.

Alla grande biblioteca si diresse scivolando lungo corridoi senza luce, e su per ampie scalinate illuminate soltanto dalle stelle. Si muoveva furtiva come un ladro, e attraversò il palazzo giungendo infine alle porte della biblioteca che trovò come sempre serrate, poiché le era vietato l'accesso. Simmu si trovava dentro la biblioteca; la luce di una lanterna scivolava sotto la porta, e lei pensò di averlo sentito mormorare tra sé come fanno i vecchi. Sapeva che lo avrebbe trovato là poiché là lo si poteva trovare più spesso che in qualsiasi altro luogo.

Aveva visto Yolsippa scassinare le serrature di una grande quantità di porte.

Prese uno spillo d'argento dal vestito, e mise in pratica quanto aveva visto fare.

Simmu giaceva addormentato su uno stretto triclinio e, tutt'intorno a lui, il pavimento era ingombro di libri e pergamene. La lanterna era quasi spenta, ma mostrava a Kassafeh ciò che desiderava; c'era abbastanza luce per disprezzarlo. Era venuta per quello scopo, svilirlo per poi farsi coraggio per ciò che sarebbe seguito. Non era indifferente alla bellezza di Simmu comunque, e senza volerlo gli si avvicinò e lo guardò, udendo così le parole che mormorava in sogno.

«Zhirem», disse Simmu, «il Signore della Morte è dappertutto. Ti ho visto morire, sotto l'albero morto, col cappio intorno al collo e la pioggia che batteva sui tuoi occhi».

Kassafeh, colpita dalla familiarità del nome "Zhirem", si chinò ancor più su di lui.

In quel momento il corpo di Simmu si inarcò sul triclinio: egli diventò grigio e urlò come se gli avessero piantato un coltello in corpo. Lacrime gli scendevano dall'angolo delle palpebre, il sudore le seguiva gocciolando, e la barba cominciò a diradarsi sulla mascella. Kassafeh si irrigidì dalla paura e, in questa condizione, fu testimone di altre cose: i lineamenti del volto e il corpo di Simmu che mutavano, la stessa pelle e odore che si trasformavano... qualcosa che sbocciava sotto la camicia, inconfondibile, ma impossibile a concepirsi. Persino la testa gettata all'indietro mutò in qualche modo, i lineamenti agonizzarono e divenne femmina.

Questa trasformazione fu terribile. Era da molto tempo che non accadeva: da quando Simmu aveva assunto le sembianze virili. Fu terrificante osservare l'evento e le convulsioni di dolore, quasi di piacere, seguite da sofferenze più intense e agghiaccianti che si susseguivano sul volto di Simmu ora uomo, ora donna.

Kassafeh non aveva dimenticato ciò che aveva ritenuto essere un'illusione di femminilità ispirata da un Demone che Simmu aveva assunto nel Giardino delle Fanciulle Dorate. Ma non l'aveva mai vista veramente, mai propriamente compresa: così come non aveva mai completamente compreso il marito.

Adesso, oltre a essere atterrita da una tale metamorfosi, lei ne era anche orribilmente offesa. Poiché aveva percepito che Zhirek aveva stimolato l'offuscata lussuria di Simmu come mai era riuscito a lei. E come poteva ignorare che Simmu, come donna, era più bella e vitale di Kassafeh? Lo sposo poco affettuoso poteva addirittura diventare una sua rivale.

Kassafeh si voltò e scappò via dalla biblioteca sbattendo dietro di sé le porte, eppure con una certa, frenetica tranquillità. Simmu era il suo nemi-

co. Lei l'odiava. L'odio era scoppiato all'improvviso poiché lei era affamata di dramma come lo era d'amore.

Corse su per le silenziose scalinate del palazzo verso gli appartamenti assegnati a Zhirek. Stava cercando di sconfiggere la donna che giaceva ancora inconsapevole sul triclinio al piano inferiore.

3.

Gli appartamenti di Zhirek erano splendidi, di dimensioni enormi studiate per impressionarlo. Durante il giorno, dalle finestre era visibile quel particolare prato dove il Signore della Morte aveva mandato l'impotente e astioso serpente della corruzione ad avvolgere le sue spire attorno all'albero.

Kassafeh esitò davanti alla porta, sebbene avesse scoperto che non era serrata. Persino a Simmurad, e così presto, la reputazione di Zhirek non era rassicurante. Eppure l'amore, o quella forma di amore che l'aveva spinta, non sapeva che farsene della prudenza, e così lei scivolò subito dentro. I suoi strani occhi brillavano nell'oscurità. Alla luce delle stelle, osservò la camera da letto, il letto con i suoi tendaggi, e l'uomo che vi era steso sopra.

Zhirek giaceva, contrariamente a suo marito, immobile come una statua. Una notevole immobilità davvero: le palpebre erano abbassate e immote, le mani distese sui fianchi, la bocca chiusa. Le narici non apparivano turbate dal più lieve respiro. Il sollevarsi e l'abbassarsi del torace era così trascurabile che Kassafeh, per un attimo, pensò che il servitore del Signore della Morte fosse egli stesso morto nonostante la fredda vanteria di invulnerabilità e longevità. Ma, rassicuratasi, dopo avergli visto inalare un respiro, sebbene lieve, andò da lui per abbracciarlo.

Lui era freddo come pietra e non si svegliò. Lei finora non aveva ammesso che fosse qualche sortilegio a trattenerlo. Infiammata da questo secondo incontro con il Signore della Morte, lei tremò, si spogliò delle proprie vesti, allentò quelle di Zhirek, e giacque insieme a lui nel letto, accarezzandolo per quanto tempo le fu possibile con le mani e con la bocca. Lei bruciava, ma lui rimaneva freddo e addormentato. Nulla di lui si riscosse. Infine, fremente ed esausta per lo sconcerto, pianse. Ma persino la vicinanza di una carne così indifferente l'aveva acquietata, e alla fine si assopì.

L'alba la fece trasalire e mettere in allarme. Aprì gli occhi e trasalì di nuovo poiché i suoi occhi incontrarono quelli verdi di Zhirek, più vicini del cuscino.

«Sono venuta durante la notte», disse in tono spavaldo, «ma non mi sei stato di alcuna utilità. Mi crederai sfacciata, ma non ho mai conosciuto nessun altro uomo oltre mio marito che, all'inizio, mi ha preso con la forza». Questa menzogna le piacque, e il volto le si illuminò. «Sono casta», sussurrò abbandonandosi felice alla passione, «ma non ho saputo resisterti».

«Non ti ho fatto alcuna profferta», replicò lui.

«Non biasimarmi», lo supplicò, in parte con sincerità, abbassando lo sguardo.

«Non sono venuto a Simmurad per trovare una compagna», ribatté lui.

«Forse sei impotente», mormorò Kassafeh, «come il saggio chirurgo dice che accada agli uomini immortali».

«Anch'io morirò», disse Zhirek.

«Questa risposta è sufficiente, e io brucio d'amore».

Cominciò a baciarlo e a stringerlo, e a lui sovvenne il pensiero che Simmu, come maschio, aveva giaciuto con quella donna, un pensiero che innescò in Zhirek una lussuria più grande di quella che Kassafeh aveva potuto mai suscitare. C'era anche il sonno soprannaturale da cui si era svegliato, che Uhlume, il Signore della Morte, gli aveva concesso.

Quei torpori altro non erano che duplicati della morte, la morte quale la credeva Zhirek. Gli organi vitali sembravano fermarsi, e i sensi svanivano tra un respiro e l'altro. Nessun sogno turbava l'addormentato o, se anche giungeva, scompariva senza lasciare alcun ricordo dietro di sé. Quelle catalessi erano come tombe terribili ma per Zhirek, il cui stato d'animo si era talmente stranito, erano promessa e sollievo. E destandosi, liberato momentaneamente dallo stigma della propria invulnerabilità, Zhirek sentiva la vita risvegliarsi dentro di sé.

In tal modo aveva reso a Kassafeh ciò che lei aveva chiesto a lui mentre la camera da letto si impregnava della luce color carminio dell'alba.

Più tardi lei chiese: «Distruggerai Simmurad con la stessa abilità con la quale hai distrutto la mia virtù?»

«Anche Simmurad verrà facilmente distrutta. La sua distruzione è già cominciata, e non per mia mano».

«E tu davvero servi il Signore della Morte, oppure è una semplice storia che racconti per confondere il mio sposo che crede di aver fatto di sé il nemico del Signore della Morte?»

«Io servo il Signore della Morte».

«Sarò la tua serva», disse Kassafeh. Il tradimento le infiammò il sangue

così come aveva fatto l'amore. «Ti aiuterò in qualsiasi modo tu desideri. Non ho alcun patto di fedeltà che mi leghi a Simmu, poiché a lui non importa di me. In verità nessuno di noi si cura dell'altro ed è persino difficile odiare giacché siamo diventati immortali... se pure tali siamo. Ma odierò Simmu per amor tuo. Inoltre lui è uno sciocco. Mi ha tolto da un luogo di menzogne e credevo che saremmo stati famosi nel mondo, lui un re-eroe e io la sua sposa, ma siamo finiti qui, un posto che reputo peggiore del luogo di menzogne da cui lui mi trasse. Siamo dimenticati, e nessuno pronuncia il nostro nome. Nulla è reale, solo tu, mio diletto. Dimmi in quale modo posso servirti».

Lui la guardò col viso enigmatico. Non aveva certo bisogno dei suoi servigi e del suo aiuto, ma il suo tradimento aveva un valore magico.

«Portami l'ampolla che contiene l'Acqua dell'Immortalità», disse Zhirek col viso privo d'espressione.

«Non conosco il luogo esatto dove è conservata», disse, «ma la troverò e te la porterò».

Lui vide la crudeltà infiammare gli occhi di lei, una rapida scintilla di vivo calore abrasivo, quella crudeltà che la riscaldava così come lui era riscaldato dalla crudeltà che aveva dentro di sé.

Simmu si destò solo, il corpo tormentato dal dolore. Durante il sonno era diventato donna e poi si era di nuovo mutato in uomo al levar del sole. Simmu conosceva bene che cosa era caduto su di lui e perché. Non ricordava il tempo passato con Zhirek, la loro infanzia o il loro sodalizio, né avrebbe potuto mai farlo dacché Azhrarn gli aveva portato via la facoltà di ricordare.

Solo vestigia, spettri, stracci di emozioni alla deriva nei suoi sogni rimanevano a Simmu di quella storia d'amore, sufficienti a turbarlo ma non a spiegare la presa che Zhirek sembrava avere su di lui, sulla sua carne e sulla sua mente. E Simmu non era più spinto al riso ma era piuttosto timoroso della mano del Signore della Morte che si protendeva verso di lui. Timoroso, di conseguenza, di Zhirek. Timoroso del proprio corpo che poteva mutare in donna e tradirlo così a Zhirek.

Simmu uscì dalla biblioteca.

Egli cercò i propri appartamenti, attraversando senza vederle tutte quelle gradevoli visuali, aprì uno scrigno d'argento, traendone una custodia d'argento, e fissò a lungo l'ampolla d'argilla tappata che vi era contenuta.

Non era un mistero il luogo dove era conservata l'Acqua dell'Immortali-

tà. Una breve ma approfondita ricerca l'avrebbe rivelato a chiunque. Adesso a Simmu sovvenne che doveva diventare un segreto. Con metodicità ma freneticamente cercò in tutte le stanze un nuovo posto per nascondere quel tesoro. Come un avaro che tenta di nascondere il proprio gruzzolo, così lui cercava. E Simmu, giovane e senza età, cominciò a sentire il peso degli anni su di sé, tutti gli anni che gli sarebbe toccato ancora vivere... l'eternità, persino nello stesso istante in cui l'ombra del Signore della Morte si era profilata sul suo futuro.

Questo paradosso e lo sconforto fisico lo spossarono. Alla fine, invece che nascondere più astutamente l'ampolla di argilla, la poggiò sotto un'alta finestra e appoggiò la fronte sul cristallo. In questo modo vide Kassafeh e Zhirek insieme sul balcone di una torre come se volessero farsi vedere esplicitamente nel mattino.

Simmu avvertì, piuttosto che vederla, la loro congiura. Una sconvolgente fitta di dolore o d'invidia, cupa e remota, lo trafisse e poi sparì. Adesso provava soltanto tristezza e un tetro presentimento. Quanto era diventato umano con tutta l'angoscia e la goffa confusione degli uomini.

Toccò la gemma verde che portava al collo, il dono degli Eshva; ricordò il voto di Azhrarn, già onorato una volta in passato, che avrebbe risposto al bruciare della gemma nel fuoco. Ma Simmu si rendeva conto che ormai Azhrarn aveva perso interesse nei suoi confronti, e che Simmurad era una prova fallita. Bruciare quella gemma nel fuoco non avrebbe portato nessuno, nemmeno coloro che erano giunti l'ultima volta: i servitori di Azhrarn.

Sul balcone Kassafeh abbracciava Zhirek, e lui non disdegnava i baci di lei.

A Simmu rimanevano ormai solo il Signore della Morte e la propria vita. E sebbene Zhirek, l'emissario di Uhlume, fosse a Simmurad, lo stesso Signore della Morte non poteva attraversare i cancelli giacché nulla era mai morto là e mai lo sarebbe stato.

Simmu raccolse l'ampolla di argilla nella custodia d'argento e all'improvviso gli sovvenne che la sua sposa avrebbe potuto essere lo strumento per portargli via l'Acqua dell'Immortalità. In qualunque luogo lo avesse nascosto lei l'avrebbe scoperto.

Allora Simmu lasciò cadere sul pavimento con fracasso la custodia e, sollevando l'ampolla di argilla, la sturò. Un tempo aveva assaggiato quel fluido con riluttanza. Ora portò le labbra all'orlo e, rovesciando all'indietro il capo deliberatamente, scolò quelle ultime, persistenti gocce di Vita Eterna. Aspettò, con il capo rovesciato e l'ampolla inclinata, finché fu certo di

averne bevuto fino all'ultima goccia, e allora scagliò l'ampolla contro la parete dove andò in cocci.

Proprio in quel momento Kassafeh entrò nella camera.

I suoi occhi erano del colore del crepuscolo: occhi da amante, ma il suo piede si poggiò su un coccio dell'ampolla in frantumi e gli occhi le si mutarono in un giallo sfrigolante.

«Che cosa hai fatto?», gridò.

«Non ci saranno più Immortali», disse Simmu, «né potrai donare nulla a Zhirek salvo te stessa, Kassafeh».

Adesso gli occhi di Kassafeh si erano fatti di un verde metallico.

«Ti ho visto mentre dormivi», disse. «Non eri tu. Era una donna che ho scoperto sul tuo triclinio. Faresti bene a chiamare i tuoi Demoni per salvare te stesso».

«In ogni caso», disse Simmu, «non attenderti gentilezza da Zhirek, qualunque cosa gli porterai o gli racconterai. Non è lui l'eroe con il quale desidereresti accompagnarti».

Kassafeh rovesciò il capo con fare sprezzante.

«*Baaa!*», esclamò. «Sei una pecora come tutti gli altri».

E corse via, il seno pieno di furore e di paura.

4.

La lunga alba si dileguò; a Simmurad arrivò il giorno. Più tardi, il sole tramontò, in un breve turbinio di polvere rossa sui muri, rapido come mai era stato il calar del sole. Il crepuscolo riempì i giardini e i colonnati come neve blu, e cominciarono a brillare le strane stelle dell'est.

Furono accese le lanterne per illuminare il banchetto serale a Simmurad. Dal momento che Zhirek compariva sempre a questi banchetti, pochi cittadini erano assenti, attratti in quel luogo per maledire la sua tetraggine e manifestare accessi di selvaggia allegria davanti a lui.

Yolsippa soltanto, coerentemente, non vi partecipava mai. Zhirek non gli piaceva affatto, per cui divenne molto solerte nella sua occupazione di guardiano, e stava alle porte di Simmurad, deliziandosi di grasse pietanze e vini rossi, nonché di sogni lussuriosi - questi procurati da una strega di Simmurad - di lascive persone dagli occhi strabici.

Nello splendente salone del banchetto, zampillavano fontane, e uccelli meccanici cinguettavano in gabbie d'argento. Zhirek arrivava sempre dopo il resto dei partecipanti al banchetto e, allorché faceva il suo ingresso, con

lui entrava quell'ombra che allo stesso tempo agghiacciava ed eccitava gli Immortali. Quella sera, comunque, l'ombra era più profonda e agghiacciante del solito. Il fato sembrava seguire i passi di Zhirek, avvolto in un freddo silenzio.

Zhirek vestiva di nero e portava un collare dorato che aveva preso dai Signori della Corte di Hhabezhur e, sopra di esso, c'era lo scarabeo di pietre preziose nere che aveva preso dalla tomba di un imperatore. In una mano teneva un coccio dell'ampolla d'argilla, e avanzò fino al seggio d'argento di Simmu, dove questi sedeva immobile, con lo sguardo fisso su di lui.

«Mi hai risparmiato la fatica», disse Zhirek a Simmu, ma tutti i presenti poterono sentirlo. «Avevo riflettuto su come liberarmi dall'Acqua di Vita, ma hai risolto tu stesso il problema bevendola. Quell'ampolla è ormai un coccio asciutto».

Ci furono grida eccitate nel salone. Qualcuno urlò che Zhirek aveva mentito e chiese a Simmu di sbugiardarlo. Altri, troppo facilmente dimenticando di aver accettato Simmu come proprio Signore, inveirono contro di lui. Altri vollero sapere quale scopo avesse il grande disegno di conquista del mondo se ora non sembrava possibile trarne più alcun vantaggio.

Simmu si alzò. Tutti fecero silenzio ansiosi di ascoltare la sua giustificazione o la sua smentita.

«Non vi saranno più Immortali», sentenziò lui, così come aveva detto a Kassafeh. «Noi siamo i primi, e anche gli ultimi. È vero, l'Elisir è stato bevuto fino all'ultima goccia». Questa volta nessuno protestò. Essersi resi pienamente conto dell'accaduto aveva soggiogato tutti. Simmu confessò con amarezza: «È quest'uomo, Zhirek, che mi ha posto in cuore tali e tanti dubbi, e un orrore così grande, da impedirmi di continuare nella mia cecità. La nostra vita non ha valore. Siamo come uccelli cui è impedito volare, come strade che non portano in nessun luogo se non nel deserto».

Nessuno lo contraddisse; lui sapeva che forse lo avrebbero fatto, confidava che si sarebbe verificata una discussione a fronte di quella fosca dichiarazione. Soltanto l'esperto chirurgo fu sentito mormorare che la sua vita era ben lungi dall'essere senza scopo, che aveva ancora da mettere in pratica degli studi che avrebbero reso molti benefici all'umanità. Ma la sua voce si udiva a stento e ogni frase era incompiuta proprio come lo erano stati i suoi studi.

«No», disse Simmu. «La condizione cui siamo giunti è ormai irrevocabile. Non comprendo perché la sicurezza di una vita eterna debba spogliarci delle nostri migliori qualità. Ma è così. Zhirek ha lacerato il velo che mi

copriva gli occhi. Non so quale sentiero seguire. Ho paura, ma persino la mia paura è torpida e priva di risorse».

La discussione si accese così come prima si era accesa alle terribili affermazioni di Zhirek.

«Chi desidera la morte?»

«Vivere soltanto per scialbi piaceri, è sempre meglio che non vivere affatto».

Simmu si era seduto e non rispondeva: e così neppure Zhirek il quale, cupo come la notte che si stava infittendo, si trovava presso il seggio di Simmu. Kassafeh aveva lo sguardo fisso su Zhirek, e i suoi occhi erano di uno strano colore viola scuro. Aveva truccato le palpebre d'oro e indossato zaffiri e fiori per amore di Zhirek, ma questi non sembrava averla neppure notata.

Quando lei lo aveva avvisato che Simmu aveva bevuto l'Elisir fino all'ultima goccia, Zhirek aveva appena annuito. Adesso una forte apprensione per la propria persona assalì Kassafeh. Lei sentì, come improvvisamente sentirono tutti coloro che si trovavano in quel luogo, il fiato dell'annientamento sul collo: la negazione, se non proprio la morte. E con lo sguardo supplicò Zhirek:

O mio amato, sarò la tua schiava. Non condannare anche me.

Allora Zhirek parlò.

«Nesuno di voi deve aver paura», disse, «poiché il Signore della Morte non entrerà a Simmurad. Nulla è mai morto qui, né potrà mai morire, poiché qui ogni cosa è immortale, persino l'erba dei prati o i leoni nelle tenute di caccia. E Uhlume, il Signore della Morte, può avanzare soltanto là dove la condizione della morte lo ha preceduto».

Sorrise a tutti, e tutti si ritrassero da lui, anche i Maghi e i saggi. I loro volti avevano assunto quella espressione che assumevano gli uomini quando nella dimora di Zhirek veniva offerto loro il veleno. Eppure non c'era uno in quel salone che non indovinasse che cosa Zhirek avesse intenzione di fare e fosse tuttavia incapace di impedirlo. Era una cosa simbolica, ma totalmente distruttiva, come deve sempre essere la magia.

Quindi cominciò.

Toltosi lo scarabeo dal petto, lo posò sul pavimento. Mormorò piano l'incantesimo; in quella sala piena di Incantatori qualcuno di loro senza dubbio si era esercitato in quella magia. Il gioiello tremolò - Zhirek ci sputò sopra - e le scintillanti sfaccettature si mutarono in un opaco splendore d'ossidiana, poi, con uno scatto sonoro, cominciò a correre sul pavimento.

Lo scarabeo era diventato una creatura vivente.

«No», disse Zhirek, «Il Signore della Morte non può entrare a Simmurad fino a quando qualcuno non vi muoia: un motivo eccellente, oso dire, per non superare queste mura. Sebbene diciate di non aver alcun bisogno di evitare la morte, eppure lo fate».

Zhirek seguì tranquillamente lo scarafaggio che correva. Lasciò che girasse intorno alle gambe dei tavoli, sotto le caverne di seta dei tendaggi, e tuttavia gli stava sempre dietro. Al centro del salone lo scarafaggio si fermò per esaminare un fiore rosso caduto dalle dita di una delle donne.

Mentre faceva così, Zhirek portò il proprio piede nudo sul dorso della bestiola. La sala era così silenziosa che ognuno poté udire lo schianto del carapace. Zhirek tolse il piede. Tutti lottarono per vedere lo scarafaggio schiacciato tra i petali del fiore, e si levò un lamento soffocato. L'atto della morte aveva infine fatto il suo ingresso a Simmurad.

Il Signore della Morte l'avrebbe seguito a suo piacimento. Un forte vento mai sentito prima si levò nella sala quasi ad annunciarlo.

Il vento schiantò le finestre della cittadella. Era viva quella burrasca. Avanzò sul pavimento, turbinò, poi si placò assumendo una forma, e Uhlume, il Signore della Morte, apparve nel cuore di Simmurad, la città degli Immortali.

«Benvenuto, Principe di tutti i Principi», lo accolse Zhirek. «Questa gente non può inchinarsi davanti a te poiché a essi è impedito fare alcunché. Ho rivolto contro di essi la loro atrofia spirituale. Essi ricordano la cera, e ora sono mesmerizzati nella pietra, incapaci di fuggire da te o mostrarti cortesia. Non provano nulla, ma possono vedere e ascoltare. Pronuncia la tua sentenza, mio Signore».

Nell'ora del suo trionfo Uhlume era inaccessibile. Ma si guardò attorno fissando a lungo ciò che lo circondava. I suoi occhi bianchi davano l'impressione di una sorta di fame, avidità perfino, mentre indugiavano sul volto di tutti coloro che lo avevano sfidato.

Dopo un po', Uhlume disse: «Le bestie che sono nei giardini possono essere risparmiate. Sono gli uomini ad avere un debito nei miei confronti, coloro che mi hanno fatto guerra pienamente coscienti di quello che facevano. Eppure in questa sala ne manca uno».

Zhirek guardò di lato. Kassafeh era scomparsa.

«Lei è sfuggita al mio incantesimo grazie a degli artifici che mi sono sconosciuti, ma anche così rimarrà intrappolata a Simmurad. In quanto agli animali, li manderò fuori dalla città, se questa è la tua volontà».

«Vivranno nella Terra di Sotto», disse Uhlume. «C'è una donna laggiù che saprà valorizzarli, e forse anche cacciarli».

«Una richiesta, mio Signore», disse Zhirek, «prima che ponga in essere i miei servigi in questo luogo».

«Parla».

«Simmu, che si dichiara tuo nemico, ha un debito con me. Per lui ho in mente un destino diverso dagli altri. Un destino peggiore».

«Crudeltà», disse implacabile il Signore della Morte. «È ciò con cui ti nutri tu non io. Persino adesso».

«Allora lo lascerai a me? Sì, mio Signore, ho intenzione di commettere un atto di scelleratezza tale da straziarmi l'anima e il corpo per tutti i disgraziati secoli che ancora dovrò sopportare. È l'unica cosa che mi terrà lontano dalla pazzia: adirarmi, soffrire e rimpiangere. Finché il mio cuore batte, dovrà sanguinare o non potrò tollerare ciò che dev'essere tollerato, quel torpore in me che solo il dolore può alleviare. Dammi Simmu, mio Signore, insieme ai tuoi altri doni».

«Prendilo», disse il Signore della Morte. «E da' a me tutta Simmurad».

Kassafeh correva nella notte tra i viali e i giardini di Simmurad. Le ombre erano generose con lei, avviluppandola strettamente, e celandola a qualsiasi occhio dalla lunga vista di origine soprannaturale. Ma sulle strade pavimentate di marmo le stelle non avevano pietà e, quando la luna sorse come un pomo di malachite verde, lei era quasi alla disperazione. Non si rendeva conto di essere in una trappola dalla quale, per quanto potesse correre, non si sarebbe mai liberata.

Aveva abbandonato la sala nel momento in cui le finestre si erano schiantate. Non aveva premeditato quello che aveva poi fatto. La sua rapida fuga era stata istintiva. Che potesse poi sfuggire da quella gabbia di incantamento mesmerico era un'altra faccenda. Maghi e saggi, tutti, erano rimasti impietriti in uno stato di catalessi. Lei, sebbene sentisse il peso dell'incantesimo, era stata capace di evitarlo in un impeto di folle paura.

Naturalmente non era semplicemente la figlia di un mercante. La stregoneria di Zhirek l'aveva mancata per la stessa ragione per cui le illusioni del Giardino delle Fanciulle Dorate non l'avevano intrappolata, così come non vi era riuscito il sortilegio Eshva che Simmu aveva imposto su di lei. Il sangue del suo secondo padre aveva reso immune Kassafeh dalla magia terrestre: quel bluastro elemento celeste che aveva mescolato nel sangue.

In quanto a Uhlume, non l'aveva visto. Ma le era stato sufficiente perce-

pire il suo arrivo. Come tutta Simmurad quella notte, lei si era umiliata davanti al Signore della Morte.

Andò sino alle porte, sia per attraversarle di corsa che per richiedere il soccorso di Yolsippa, che era l'unico uomo libero in città, poiché era assente al banchetto. In realtà era la compagnia di questi che cercava piuttosto che la sua dubbia presenza di spirito. Anche lei era stata tradita. Non aveva ancora avuto il tempo per dolersene.

Vicino ai cancelli, correndo con i piedi ornati da armille, tre leopardi maculati la superarono veloci, diretti altrove. I cerchi dorati dei loro occhi la scoraggiarono. Capì che essi avevano trovato - o era stata loro concessa - una via di fuga che lei non aveva.

Allora la strada cominciò a salire verso la montagna intagliata dove si innalzavano i cancelli d'ottone, chiusi e scintillanti nel chiaro di luna.

Si arrampicò veloce sulla scala che conduceva sulla parete della montagna, e attraversò l'andito della dimora del guardiano.

«Yolsippa!», gridò. «Simmurad è perduta!».

Ma Yolsippa dormiva, ruttando e russando a intermittenza, sul suo giaciglio.

Kassafeh afferrò la brocca del vino e la rovesciò sulla testa di Yolsippa: inutilmente, poiché Yolsippa aveva già provveduto a scolare la brocca fino all'ultima goccia. Così lo colpì ripetutamente e, mentre lo colpiva, udì un lontano e sinistro tuono, e la pietra sotto i suoi piedi e sopra di lei pareva quasi vibrare.

«Yolsippa, sii maledetto! Svegliati! Simmurad è perduta... Avanti, apri i cancelli, perché dobbiamo fuggire».

Yolsippa si destò e le domandò: «Chi ha preso la città?»

«Il Signore della Morte l'ha presa, con la complicità di Zhirek. Un triste destino pende su di noi: non so quale, ma ne ho timore».

Yolsippa, sudato, barcollò fino alle leve che avrebbero attivato l'apertura dei cancelli.

«E che cosa ne è di Simmu? Non ha affrontato eroicamente il Signore della Morte?»

Kassafeh si lasciò sfuggire uno strillo che forse poteva essere ritenuto una risata. Versò delle lacrime improvvise, per qual motivo non ne era certa, ma gridò a Yolsippa di fare presto.

Yolsippa invece si guardava attorno con sospetto.

«Gli Dei, che mi detestano, hanno ripreso a vigilare. I cancelli non rispondono ai meccanismi».

«Oh, questa è opera di Zhirek», si lamentò Kassafeh.

Yolsippa si mise all'opera e Kassafeh unì le sue forze. Lacrime e sudore cadevano sulle leve, ma i cancelli non vollero aprirsi.

«Possiamo scavalcare il portale?», chiese Kassafeh.

«È troppo alto, e la parete è troppo a strapiombo, maledetto chi l'ha progettata!».

Comunque, spinti a guardarsi attorno per vedere che cosa li minacciasse, aprirono la finestra e guardarono davanti a loro.

La luna verde riversava generosamente tutto il suo splendore.

In principio, la notte era sembrata innocente, come il cielo e le montagne che li circondavano, e davanti e di sotto la lucentezza dell'enorme orizzonte marino. Ma presto il tuono rimbombò ancora, e il chiaro di luna sull'orizzonte acqueo si increspò e si frammentò come uno specchio scheggiato.

«Il mare...», gemette Kassafeh.

«È agitato», ammise Yolsippa.

«Ma è molto più vicino di prima», cominciò Kassafeh.

Yolsippa allungò il collo e strabuzzò gli occhi ma non desiderava che ciò che vedeva avesse una conferma. Poiché l'oceano, grigio e freddo come se fosse stato spillato da qualche abisso profondo dove i colori e il calore erano sconosciuti, si riuniva, spumeggiante e stravolto, ai piedi della montagna. E, di tanto in tanto, un'onda enorme si infrangeva sui fianchi della roccia sembrando ogni volta crescere come a voler riempire il concavo bacino della notte.

Zhirek, che aveva appreso dentro un'armatura in forma umana di verderame le cognizioni e le Arti Magiche dei popoli del mare, evocò le acque di un gelido oceano primordiale, e tutto ciò che esso conteneva.

I frangenti deviarono dalla loro rotta usuale laddove avevano principio. Le maree crebbero, ignorando il richiamo della luna che, persino ai tempi in cui la terra era piatta, aveva avuto una influenza determinante sul movimento delle distese salate, sia rosse che verdi.

Da qualche grembo sottomarino sorse un'onda immane. Una valvola si era aperta, oppure era stata schiantata. Dalle profondità, dagli abissi, i flutti eruppero, esplosero. Il mare puntò verso la terra, crescendo, bevendo i lidi d'oriente, spiagge e marmorei dirupi, assetato però di Simmurad più di ogni altra cosa.

Zhirek attendeva su un altissimo tetto il suo premio - Simmu - che si trovava disteso ai suoi piedi come fosse ghiacciato. Zhirek blandì i marosi

con le parole di un antico e intraducibile sortilegio oceanico. Lui non provava nulla, o non un granché, ma solo la propria potenza inumana, un'ebbrezza che già gli aveva esacerbato la gola. Il Signore della Morte se n'era andato, e il suo istinto di vendetta era stato soddisfatto, se mai era davvero esistito, o se la vendetta era stata davvero il suo obiettivo. Ma il mare rispose a Zhirek.

Esso dilagò gioiosamente nelle valli di Simmurad, rovesciandosi sugli alti bastioni, così che un frastuono assordante di cascate e di pioggia contornò il rombo degli enormi cavalloni che tambureggiavano sulle montagne.

A poco a poco i giardini e le passeggiate, gli splendidi colonnati, le corti e le gallerie della città dovettero soccombere. Il mare scintillava tra le cime degli alberi.

Le acque scivolarono quasi con modestia nella sala dei banchetti della cittadella. Avevano già quasi soffocato l'obelisco verde davanti alle porte e raggiunto le parole IO SONO, inghiottendole dolcemente.

Quando il mare ricoprì il pavimento della sala, lambendo le sottili caviglie delle donne immortali, i piedoni eruditi dei saggi e gli stivali dei guerrieri, costoro non si mossero. Quando il mare s'imbaldanzì, coprendo loro le gambe e prendendo confidenza, nemmeno allora essi si mossero. Presi in trappola, ipnotizzati, non lo avvertivano, sebbene comprendessero tutto. E quando il mare arrivò loro al mento, riempiendogli la bocca, penetrando nelle narici, nella gola e nei polmoni, non si sentirono soffocare, né lottarono, e i loro occhi non erano altro che ciottoli. Vulnerabili, essi affogarono; immortali vissero mentre affogavano, ma la vita era inutile per loro.

Persino in quei secondi, miriadi di creature infinitesimali si affollarono su di loro; erano gli architetti dell'oceano. Il corallo di quel mare era bianco. Ci avrebbe messo anni a costruire i suoi banchi. Ma, al richiamo di Zhirek, i produttori di corallo erano giunti per riunirsi finché ogni Immortale della città non fosse stato sigillato nella propria prigione di ruvido carbonato bianco.

Quello che Zhirek aveva osservato nei Simmuriani, la pietrificazione, lui l'aveva evocato per trasmetterla loro. Erano stati dei pupazzi di cera, adesso erano dei pilastri di pietra calcarea. Non sarebbero morti. Ma il Signore della Morte aveva trionfato.

Subito il mare bagnò il soffitto della sala, e i pesci primitivi che vi nuotavano entravano e uscivano dalle finestre schiantate dal vento.

Ma il mare doveva ancora viaggiare per andare a inghiottire le torri più

alte della città, e il suo tumulto si fece gentile e seducente. Esso baciava prima di divorare.

Kassafeh capì tutto questo poiché, mentre il mare scivolava furtivo su per la scalinata verso di lei, era silenzioso e sussurrante, e cercava di indurla alla sottomissione.

«Siamo perduti», concluse addolorata.

«Un enigma che non posso risolvere», convenne in tono grave Yolsippa, «Non possiamo annegare, eppure dobbiamo. E, sebbene la vita in questa città sia a volte molesta, non desidero rinunciare ai miei sensi. Comunque, di grazia, non aumentare il livello delle acque con le tue lacrime».

«Vedi di non darmi ordini», rispose aspra Kassafeh. «Sei troppo stupido per metterci in salvo, e a me non è stato insegnato nulla di utile: comunque non posso farci nulla». Kassafeh stava vicino alla porta della casa del guardiano in cima alla scala: l'acqua era due o tre gradini più in basso, e l'indifferente cielo di stelle spietate sopra di loro. «E nemmeno mi sarai d'aiuto», lo accusò.

Vide allora un gabbiano dalle pallide ali che incrociava nel cielo tra lei e le stelle.

Lo sconvolgimento del mare su qualche lontano lido aveva risvegliato il gabbiano. In un mondo innaturale di maree irregolari e di turbamento, anch'esso era spinto verso ciò che naturale non era, e volava di notte. Lo aveva forse attirato un pesce iridescente che saltava nell'acqua, e forse l'aura di stregoneria che aleggiava sull'oceano. Adesso sentì che era una nuova forza che lo affascinava.

Kassafeh fissò il gabbiano e, grazie all'incantesimo Eshva che Simmu le aveva insegnato, attrasse il gabbiano a sé. Ma, afferratolo per i fianchi coperti da spesse penne, guardò il selvaggio profilo e si chiese: e ora?

La muta supplica penetrò nel cranio del gabbiano, ma dove mai poteva quello cercare soccorso, e chi mai avrebbe compreso un rauco messaggio di becco e ali? Il gabbiano, riguadagnando il controllo di sé mentre Kassefeh veniva meno, si liberò dalle sue mani e volò via veloce. Ma il grido d'aiuto di Kassafeh era rimasto impresso nell'uccello come una tinta luminosa comprensibile a chiunque fosse dotato di poteri psichici o soprannaturali sufficienti a leggerla.

Kassafeh non conosceva il proprio retaggio, il bacio di un essere celeste che le aveva dato la vita nel grembo di sua madre. Né il gabbiano sapeva nulla di tutto questo allorché si lanciò verso l'alto. Per i vagabondi spiriti elementali della Terra di Sopra, l'umanità era una specie di argilla mobile,

che solo molto raramente, e in genere per un caso, poteva interessare.

Alcune di queste entità celesti si bagnavano in pozze di chiaro di luna poste su qualche pianura eterea invisibile agli uomini, allorché il gabbiano irruppe in mezzo a loro. Essi notarono immediatamente sui fianchi dell'uccello, con sonnolenta e indistinta sorpresa, la richiesta di soccorso vergata con caratteri assolutamente chiari e distinti.

E, sebbene con dei pallidi sospiri dorati avrebbero potuto congedarla, una goccia di sangue stillò dal feroce becco del gabbiano sulla pelle trasparente di una di quelle entità che prendevano il bagno.

Questi - asessuato, sebbene le sue forme ricordassero più un maschio che una femmina - osservò la goccia e disse: «Questo fluido vitale appartiene a un Immortale. Inoltre, sebbene sia più cremisi che violetto, vedo che il genio della nostra specie vi è mescolato».

Essi ne furono allora interessati e, scesi verso la superficie della terra in un nembo luccicante, subito videro il mare sconvolto e Kassafeh, adesso nell'acqua fino alle ginocchia, che malediceva il cielo, mentre Yolsippa, a sua volta, rimproverava i Signori della Terra di Sopra.

Gli spiriti elementali si avvicinarono. Si sporsero dai loro tempestosi mantelli.

«Non bestemmiare», ammonirono con trasparente risentimento poiché erano sempre stati puri nei confronti degli Dei.

«Salvateci allora!», gridò Kassafeh, aggrappandosi a un paio di piedi delicati, senza pensare o curarsi della loro specie o natura.

Gli spiriti elementali videro le sue dita insanguinate e la sua estrema bellezza, e riconobbero che una lontana relazione legava a loro la fanciulla.

«Può darsi che salveremo te», dissero, accarezzandole leggermente i capelli. «Ma non abbiamo nessuna intenzione di avere a che fare con quell'altro».

L'"altro" - Yolsippa - si chinò sulle acque.

«Il corallo già mi si forma sulle ginocchia», disse. «Sono rassegnato alla morte vivente. Vorrei soltanto prendermi la libertà di dirvi che questa fanciulla ripone in me grandi speranze, e che patirebbe una grande sofferenza qualora venissimo separati».

Quando Yolsippa disse questo, lei ricordò improvvisamente in che maniera si era separata da Simmu, e subito le lacrime presero a scendere copiose dai suoi occhi quasi che lei fosse il mare stesso, rendendosi così conto che, durante tutto quel tempo, aveva pianto per Simmu senza confessarlo.

«Potete notare», disse umilmente Yolsippa, «come questa fanciulla sia turbata dall'aver solo menzionato l'intenzione di abbandonarmi».

Due elementali si tuffarono all'improvviso e sollevarono per la vita Kassafeh. Nonostante lei avesse banchettato a dolci, era snella e leggera, quasi avesse ossa cave come quelle del suo popolo dell'etere. Salì in quella stretta gentile, ed essi con le mani libere le detersero le lacrime dalle guance.

«Non piangere. Il tuo rozzo e rivoltante compagno verrà salvato».

Ma lei pensava a Simmu ormai in balia di Uhlume, e non cessò di piangere mentre la portavano via.

Le acque avevano circondato l'ampio torace di Yolsippa, e i pesci lo mordevano mentre il corallo, obbediente all'ordine di Zhirek, incrostava, come Yolsippa aveva riferito, i piedi e i polpacci di questi, con un processo doloroso.

Gli elementali volteggiarono attorno alla sua testa, disdegnando di toccarlo fino all'ultimo momento. Quando il mare riempì la bocca che si lamentava, lo sollevarono per i brandelli delle sue vesti, per i capelli e la barba. Erano ben più forti di quel che sembrava, sebbene fossero necessari dodici di loro per sollevare Yolsippa. E così, istupidito dal turbamento e dalla paura, e benedicendoli e insultandoli alternativamente, anche Yolsippa fu condotto via da Simmurad.

In questa maniera Kassafeh e Yolsippa sfuggirono al destino di Simmurad. Ma se essi abbiano potuto sfuggire a Uhlume è un'altra storia.

Come Zhirek abbia lasciato Simmurad non è dato sapere. Per aria o per mare che fosse, il suo passo fu veloce, e portò Simmu con sé. E Simmu, rigido in una catalessi mesmerica, era tuttavia in grado di vedere, così che la visione finale che i suoi occhi fissi ebbero di Simmurad fu quella di torri scintillanti sommerse da acque non meno scintillanti. Se ne fosse perversamente contento o desolato, o se provasse dei sentimenti circa quel luogo che veniva sommerso, è difficile dirlo.

Giunse l'alba, alle loro spalle, e il mezzo che Zhirek aveva usato si trovava in una vallata, molto più a occidente della città inondata. Là non vi era traccia alcuna di acqua. Era una conca di roccia, dorata dal sole e arrossata dalle ombre, cui i venti davano voce, e nulla che non fosse sole, ombra o vento vi era mai entrato fino allora.

Zhirek toccò la fronte di Simmu con un anello di elettro e le labbra con un altro anello di malachite verde.

La paralisi di Simmu si dissolse. Egli chiuse gli occhi feriti dalla luce.

Quieto Zhirek disse: «Poiché sei sopravvissuto alla tua Corte non devi attenderti compassione da me. La mia intenzione è quella di distruggerti, e lo farò irrevocabilmente. Hai ascoltato le mie parole al riguardo. Nulla è cambiato, o lo sarà mai».

Il volto di Simmu era bianco, e i suoi gesti sconfortati.

«Se intendi sapere se io ti temo», disse, «ebbene è così. Tuttavia, unita al timore, c'è una sensazione di familiarità che provo quando sono in tua compagnia. Tu sei il mio destino, forse è solo questo. In che modo mi distruggerai?»

«Lo scoprirai tra breve»

«Così sia. Ma a Simmurad hai rivendicato un debito che ho verso di te».

«Non c'è motivo di ricordartelo. Sii pur certo che lo pagherai».

«Posso fuggire da te».

«No».

Zhirek lasciò Simmu all'ombra delle rocce e si allontanò di un centinaio di passi circa.

Simmu giacque laddove si trovava, obbedendo per debolezza e sconcerto; il proprio istinto di conservazione era da lungo tempo scomparso. Guardò Zhirek, attorno al quale si addensò rapidamente una nuvola di fumo. Era in corso qualche sortilegio. Zhirek non sorvegliava il prigioniero, eppure Simmu sentì che un invisibile guinzaglio lo tratteneva, o lo avrebbe fatto se avesse tentato la fuga.

Il sole divenne una fornace d'oro che incombeva sulla vallata. Estenuò Simmu fino a provocargli un sonno febbrile e malsano.

Sognava di stare seduto sul pendio di una collina, suonando un flauto di canne. Le dolci e sottili note richiamavano ai suoi piedi ogni genere di animale, ma giunse infine un uomo, un giovane sacerdote avvolto in una veste gialla, con i piedi nudi e dai capelli neri. Era Zhirem, ricordato in sogno e dimenticato durante la veglia. Egli si sedette accanto a Simmu sul pendio della collina e, nel sogno, Simmu si ritrovò instantaneamente e senza alcun dolore trasformato in donna.

Il corpo fisico di Simmu che aveva avuto questo sogno non mutò, e nemmeno provò ad effettuare la trasformazione. Improvvisamente, non aveva più alcuna facoltà di poterla effettuare. Era stato abbandonato dal bizzarro sortilegio imposto alla sua carne, il che, in quel momento, avrebbe potuto rivelarsi la sua salvezza. Forse l'umore stesso di Zhirek aveva derubato Simmu, forse la ritornata angoscia nei confronti del Signore della Morte. Quale che fosse stato il ladro, Simmu era stato spogliato di tutto.

Addormentato, con un lieve sorriso che gli increspava le labbra al pensiero di un amore dimenticato, Simmu non seppe quale era stata la sua perdita.

PARTE QUINTA
BRUCIARE

Era un giardino multiforme. Alte mura di pietra non lasciavano vedere altro che il cielo, di una nerezza senza stelle. Si calpestava della fine sabbia verde, e ai quattro angoli erano accese quattro lampade d'ottone, che ingigantivano le ombre degli alberi dal legno nero e dai frutti arancione, e degli arbusti che emanavano una misteriosa fragranza, illuminando allo stesso tempo un pozzo di pietra che si apriva nel centro e nel cui fondo sembrava ardere un fuoco piuttosto che trovarsi dell'acqua.

Una donna sedeva sotto una delle lampade. Il suo volto non era bello, ma giovane e liscio, e vi spiccavano un paio di occhi sorprendentemente lucenti e denti perfetti più bianchi del sale, mentre la testa era incorniciata da lunghi capelli castani, che sarebbero potuti essere il suo maggior vanto se non fossero stati arruffati e aggrovigliati con anelli di metallo e pezzetti d'osso.

Ad ogni modo, quella donna presentava altre stranezze; le mani, per esempio, erano estremamente sottili e rugose, del colore del cuoio conciato, e così i piedi, che sbucavano dalla veste fatta di pelli sudice non trattate. Inoltre, stava estraendo il veleno da un serpente dorato che teneva in grembo e, mentre l'ampolla si riempiva, ridacchiava tra sé con la voce di una vecchia decrepita.

Apparentemente, nulla era accaduto nel giardino né nell'oscurità che lo avvolgeva, ma di colpo la donna-strega sollevò il capo e lanciò un'occhiata intorno.

«Chi c'è alla mia porta?», chiese con la sua stridula voce da vecchia.

«Uno che l'ha usata in passato», fu la risposta portata dall'aria.

Dopodiché una nuvola di fumo apparve sulla sabbia, si distese e prese la forma di un uomo. Aveva abiti e capelli scuri, le braccia incrociate sul petto che luccicava di ori, e la osservava con gli occhi più freddi che la strega avesse mai visto.

Ma, «Bene, bene», disse lei in tono tagliente, «devi essere padre di Maghi per entrare di forza nel mio giardino, perché nessuno ha mai aggirato le sue difese prima d'ora, se non con la mia connivenza. Sì, devi essere più

abile di quanto la notte sia nera, e straordinari devono essere i tuoi poteri».

«Non lo nego», disse Zhirek il Mago.

«Che cosa desidera dunque da me un personaggio così potente?»

«Sperimentare una seconda volta la forza del pozzo».

«Ah!», esclamò la strega, «ora ricordo un bambino di quattro o cinque anni, bello e scuro di capelli, dagli occhi come acqua gelida, che adesso somigliano a due schegge di ghiaccio di un gelido inverno del mondo».

«Anch'io ricordo», disse Zhirek. «Una volta me l'hanno raccontato, e mi sono ritornati alla mente alcuni particolari».

«Ascolta», disse la strega, «non devi biasimare me per la tua infelicità. Quando tua madre mi supplicò di renderti invulnerabile l'avvertii, ma non volle ascoltarmi».

«E ti diede in pagamento i suoi denti bianchi», disse Zhirek.

«Il mio onorario consiste sempre in cose del genere. Nel corso degli anni ho ottenuto parecchi vantaggi: questi capelli dalla testa di un principe, la pelle da una bella fanciulla, e i lineamenti da un'altra meno bella, ma giovane. E se tu fossi in una più amichevole disposizione di spirito, potrei mostrarti una cosa che tengo nascosta e che ho acquistato da una che aveva rinunciato all'amore, sebbene fosse fatta proprio per quello. È così che rimango immortale, grazie alle mie relazioni d'affari, e non pago tributi all'arbitrio degli Dei. Per quanto tu sia abile, mio Signore, in questo campo forse io sono ancora più abile di te».

«Sei una megera», rispose lui, ma senza veemenza. «Il fuoco arde ancora nel pozzo?»

«Quel fuoco brucerà finché la terra sarà piatta. È un fuoco antico ma tenace. Ricordi tutto? Ricordi che solo un bambino può sopravvivere a queste fiamme ed esserne reso invulnerabile, perché esse si alimentano della malvagità e della conoscenza? C'è un infante che vorresti immergervi?»

«Prima vorrei sapere», disse lui, «che cosa succederebbe se una persona, già resa invulnerabile dal fuoco, dovesse gettarsi di nuovo nel pozzo».

«Ah», ripeté la strega, leccandosi le labbra con espressione maligna. «È il tuo caso, non è vero? La risposta è presto data. Balza nel fuoco e ne uscirai illeso. In realtà, ti sputerà fuori in un istante senza un solo capello bruciacchiato. Nemmeno un tale supplizio può danneggiare te che una volta ne fosti lavato. Il tuo tempo è incatenato a te, onorevole Mago, e non puoi togliere i ceppi».

E ghignò, da megera qual era, con i denti della defunta madre di Zhirek.

Il volto del Mago rimase impassibile.

«Come pensavo», commentò. «E quanti altri ne hai immerso così?»

«Abbastanza», rispose lei, «ma nessuno è tornato a rimproverarmi. Aggiungerò, nel caso tu stessi prendendo in considerazione l'idea di ammazzarmi, che puoi risparmiare le forze. Il fuoco esercita molteplici protezioni sui suoi guardiani».

«Dunque, sei invulnerabile anche tu?»

«Lo sono finché dura il mio compito di guardia. Ci sono delle regole per la sopravvivenza: per esempio non alterare l'equilibrio della bilancia della vita e della morte, del bene e del male. Io ne conosco il trucco».

Zhirek le voltò le spalle. Fece con le mani un gesto di potere e pronunciò parole che non avevano suono. Un'altra figura cominciò a prendere corpo dall'aria. La strega la fissò col suo sguardo di fanciulla.

Dopo qualche istante vide un giovane ritto nel giardino. Era snello e di bell'aspetto, con curiosi capelli e occhi dello stesso verde di una strana gemma che portava al collo. Indossava una veste da re, ma il suo volto era esangue e l'espressione di disperata paura. Non si mosse e non parlò, e non fissò la propria attenzione né sulla strega né su Zhirek.

«Ora ascoltami bene», disse la strega, «se è lui che vuoi mettere nel fuoco, sappi che le fiamme lo consumeranno del tutto».

«È presumibile», disse Zhirek. «Tuttavia non credo che il fuoco possa distruggerlo completamente, dal momento che ha bevuto un po' di un certo liquido che fa vivere gli uomini per sempre».

La strega fece un passo indietro.

«Non devi farlo», disse.

«Lo farò», disse Zhirek, «e, facendolo, metterò fine a questo tuo commercio. Fino alla fine del tempo Simmu rimarrà a urlare nel Fuoco dell'Invulnerabilità, bruciando per sempre, ma senza mai consumarsi. E allora, vecchia strega, nessuno oserà sfidare il fuoco, e a niente varranno le tue insistenze».

«Devi detestarlo molto, questo Signore», disse la strega. «Quale orrendo crimine ha commesso contro di te per ispirarti un simile odio?»

«Non è odio», disse Zhirek. «È amore. A questo sono predestinato: a trasformare l'odio in dolcezza, e l'amore in malvagità». Poi Zhirek si avvicinò a Simmu e lo baciò sulla fronte, ma Simmu non si mosse, non parlò, e non posò lo sguardo su nulla. «Sei l'unica ferita che posso procurare a me stesso», disse Zhirek a Simmu. «Il tuo terrore e la tua agonia dimoreranno con me per tutti gli anni a venire. Scapperò via da questo luogo. Mi tapperò le orecchie contro il ricordo delle tue grida, e mi contorcerò e suderò per

l'orrore di ciò che ti ho fatto. E dovrò vivere così».

Detto questo, Zhirek gli mise il braccio sulle spalle e lo spinse dolcemente in avanti.

«Io ripeto...», prese a dire la strega.

«E *io* ripeto», la prevenne Zhirek, «che voglio farlo. Pensa ai miei poteri. Rispettali e taci».

Allora la strega si rannicchiò in un angolo del giardino. Spense la lampada e si attorcigliò il serpente dorato intorno alla vita. Poi si mise le mani sulla bocca per ricordare a se stessa che non doveva più sfidare Zhirek, perché sapeva quanto fosse terribile, come uno che abbia spesso visto una certa casa ne riconosce la forma anche di notte.

Zhirek e Simmu raggiunsero l'orlo del pozzo. Molto più in basso del bordo di pietra, un vasto mare di luce andava e veniva. Lì era stato gettato Zhirek bambino, trattenuto soltanto da una corda legata intorno ai suoi capelli. Aveva dondolato nel profondo di un inimmaginabile olocausto, finché il fuoco non gli aveva strappato ogni rischio e ogni piacere.

Allora finalmente Simmu si girò e guardò Zhirek negli occhi, perché aveva ancora una volta rifiutato o smarrito la facilità del linguaggio degli uomini. Ma, nonostante l'espressione terrorizzata, i suoi occhi non fecero domande, né suppliche, e neppure resistenza a ciò che stava per accadere. Gli occhi di Zhirek erano ugualmente espliciti. Fu il loro ultimo momento di intimità, e qualcosa sembrò passare davvero tra loro, ma non aveva nome, né avrebbero saputo dargliene uno.

Alla strega rannicchiata parvero un simbolo: luce e buio, la candela e l'ombra, due aspetti di una sola cosa. Attraverso le mani strette davanti alla bocca, mormorò le sue formule magiche per proteggersi dalla vista della loro funesta disintegrazione.

Ora Zhirek faceva segno a Simmu di avvicinarsi all'orlo del pozzo, e Simmu obbedì. Il bagliore in fondo al pozzo sfolgorò, come se il fuoco fosse stato attizzato. Il pozzo non era alto come Zhirek aveva creduto: certo era un bambino quando lo aveva visto la prima volta.

«Simmu», disse Zhirek, «se mai potrai farlo, puniscimi per questo, e prendi su di me la tua vendetta».

Simmu rabbrividì, e ondeggiò sopra il fuoco come se vi si volesse gettare.

In quell'istante Zhirek lo colpì da dietro.

Il colpo fece ruzzolare immediatamente Simmu al di là del bordo. Svanì nel pozzo.

Il chiarore delle fiamme divenne abbacinante. L'intero giardino fu avvolto da un unico, tremendo splendore, che poi si attenuò fino a svanire. Ma dall'interno non giunse alcun grido.

«Che cosa significa?», disse Zhirek ritto accanto al pozzo. «Ricordo la mia voce che urlava in quella fossa, ma adesso non odo alcun suono».

La strega liberò la bocca.

«Il fuoco gli ha già reso inabili la lingua e la gola», disse. «Urlerebbe, se potesse. Non devi aspettarti troppo».

Zhirek le disse: «Non posso essere sicuro della sua eterna pena».

«Allora dai un'occhiata nel pozzo, se devi, e vedi con i tuoi occhi».

Zhirek si chinò e fece come gli era stato suggerito. I minuti si trascinarono mentre prolungava la sua osservazione. Ma quando infine si drizzò e diede le spalle al pozzo, nei suoi occhi e nell'espressione del volto era dipinta l'immagine che il pozzo gli aveva mostrato.

Come lui stesso aveva predetto, fuggì da quel luogo, avvolto nella nuvola magica che ve lo aveva condotto.

La strega, seduta sotto la lampada spenta, tracciò con le unghie dei simboli magici nella sabbia, in cerca di rassicurazione. Paura e follia aleggiavano ancora, tra bisbigli e sciocchi sorrisi, nel cielo senza stelle. Dagli alberi, i frutti emanavano un odore amaro.

C'era un posto del deserto in cui persino polvere e cenere si erano ridotte a nulla. Questo fu il posto scelto da Zhirek per il suo esilio.

Colonne di pietra bianca come le ossa si ergevano a intervalli, e in alcune vi erano dei buchi. Zhirek si arrampicò sulla pietra e scelse come propria dimora una di quelle aperture. Sedette sul nudo, arroventato pavimento di pietra, chinò il capo, e così rimase per molti anni.

Di giorno picchiava su di lui il sole, di notte lo sferzavano i venti. Mangiava soltanto ciò che gli arrivava, cioè l'aria, beveva la rugiada, le rare piogge. Viveva perché l'inedia non poteva ucciderlo, non più di una lancia, o del mare, o delle fiamme. Ma divenne un filo annerito, e la sua bellezza lo abbandonò.

A volte degli uccelli da preda gli facevano visita. Si avvicinavano credendolo un cadavere, un pasto che li attendeva. Lui non si muoveva e non li scacciava, ed essi, dopo aver sbattuto i becchi contro il muro della sua invulnerabilità, volavano via gracchiando.

Dormiva spesso di quello spaventevole sonno che il Signore della Morte gli aveva concesso. E poco alla volta questo sonno cominciò a spazzar via dal suo cervello qualsiasi cosa. L'intelletto, che aveva causato a Zhirek tan-

ta angoscia, chiuso in quella scatola cieca, si allontanò gradualmente dalla ragione e perciò dalla sua stessa essenza. Sebbene, di tanto in tanto, nuotando in una buia pozza di semi-coscienza Zhirek urtasse contro la memoria di Simmu che bruciava per sempre in un pozzo infuocato. Il mostruoso dolore che ne derivava era dolce, e gli era caro; non ne usava troppo, spremendogli i succhi goccia a goccia. Era tutto ciò che aveva, o tutto ciò che si era conservato. Ma alla lunga anche questo gusto si appannò.

Nei primi tempi, raramente degli uomini erano arrivati in quel posto, ma i decenni passarono, e gli uomini si fecero avventurosi. Venne un anno in cui carovane cominciarono ad andare e venire attraverso il deserto e, sebbene il loro percorso fosse lontano dalla colonna di pietra, alla lunga qualcuno notò che in una cavità di quella colonna era seduta una cosa.

Nella città che si stendeva al di là del deserto, l'evento venne variamente spiegato:

«È una bestia misteriosa».

«È un pazzo».

«No, è un eremita, un uomo santo. Abbiamo visto gli avvoltoi volare fino alla grotta e nutrirlo per volere degli Dei».

Da ciò a supporre che fosse dotato di poteri non comuni, il passo fu breve. Com'era inevitabile, bande di cinque, o dieci, o più, cominciarono ad attraversare la terra di pietra per andare da lui, ad arrampicarsi sulla colonna, a sbirciare, con occhi che brillavano, nella caverna.

Zhirek, o meglio ciò che rimaneva di lui, li guardava con spaventosa mancanza di interesse che quelli interpretavano come cecità o mistica visione interiore. Alle loro suppliche e preghiere non rispondeva neppure una sillaba, il che veniva interpretato come voto di silenzio che si era autoimposto. Gli portavano dolci di miele, succhi fermentati, uva secca e carni fredde. Il cibo, intatto, si putrefaceva sulla sporgenza della roccia davanti a lui finché altri non lo portavano via.

Essendo trascorsi vanamente alcuni mesi, la gente smise di venire, ma diffuse la sua fama, raccontando della sua stranezza, della sua santità, e del suo aspetto selvaggio; e, per rendere i racconti più appassionanti, inventò per lui miracoli che non aveva compiuto.

Un giorno, da una terra lontana, arrivò un principe che aveva udito la storia dell'eremita.

Viaggiava su un cocchio dorato, questo principe, sotto un baldacchino scarlatto. Sui due lati di esso correvano trenta schiavi, e delle fanciulle gettavano seta davanti a lui attraverso il deserto e su per la colonna di pietra -

dove da tempo il continuo passaggio aveva tracciato un sentiero - in modo tale che i piedi calzati di pantofole del principe non dovessero poggiarsi sulla misera terra.

Il principe fece a Zhirek un cenno col capo.

«Ho fatto un sogno», disse, «che riguarda la fine del mondo. Il sole diventa nero e sorge un altro sole; le montagne si fondono e i mari scorrono via. Che cosa significa?».

Ma Zhirek non rispose a questo principe degli uomini, e i suoi occhi annebbiati, che un tempo erano stati del colore dell'acqua verde che riflette un cielo azzurro, si chiusero come cancelli contro di lui.

Così il principe tornò indietro sulle pietre senza aver ottenuto una risposta.

Ma la fama è la fama. Dopo un centinaio di anni, gli stessi Demoni sentirono parlare del santo eremita del deserto, che non parlava, non si muoveva, non mangiava, e non amava.

Quando sorse la luna, tre Eshva sgusciarono furtivi fino alla colonna, e cominciarono a danzare sotto di essa. E non dissero nulla, non avendone bisogno. Ogni passo parlava per loro. La danza li condusse su per il sentiero della colonna proprio fino all'imboccatura della grotta dove Zhirek sedeva curvo nel suo sonno mortale.

Nessun uomo poteva interrompere quel sonno, ma gli Eshva soffiarono il loro respiro profumato sulle palpebre di Zhirek e sfiorarono coi lunghi capelli neri il suo corpo; subito lui si svegliò. Allora risero di lui con gli occhi, e gli fecero scorrere addosso le dita lascive, lisce come polpastrelli dei gatti neri. Erano due femmine e un maschio, belli come tutti i Demoni, ma Zhirek non prestò loro particolare attenzione, perché in quel periodo il cervello e i sensi gli si erano consumati quasi fino a cancellarsi.

Poi, acceso dalla mezzanotte, un raggio verde fu emanato dalla gola dell'Eshva maschio. Un residuo di coscienza si risvegliò in Zhirek, e l'antico, logoro bastone che era divenuto, allungò una mano per afferrare la gemma appesa al collo dell'Eshva. Ma i tre si ritrassero e, mentre lui cominciava a piangere, lo guardarono con infantile, innocente malizia.

Allora anche lui prese a cullarsi come un bambino. Premendosi le nocche sugli occhi, pianse, e gli arrugginiti rumori del suo dolore gli rasparono il petto finché gli Eshva non trassero più diletto dallo spettacolo e svanirono come fumo. Dopo molto tempo, ancora piangeva e si cullava, finché la luna calò, le stelle si spensero, e una rosa rossa fiorì a est.

Quando il giorno fu pieno, dei cavalieri andarono verso la città in quella

direzione.

«Che cos'è questo lamento?», si chiesero l'un l'altro.

«È il sant'uomo della caverna», disse uno che conosceva la storia. «Di solito è impassibile».

Un sacerdote viaggiava con loro, e dichiarò pomposamente: «Non c'è dubbio che l'eremita stia piangendo per i peccati del mondo».

Ma Zhirek stava piangendo, non sapeva se di rabbia o di contentezza, perché era stato supremamente ingannato.

Il fuoco.

Simmu, scagliatovi dentro, era rimasto sospeso per un istante, poi precipitò al di là di tutte le cose.

Il tormento era incommensurabile, la sofferenza così particolareggiata, da sorpassare in pochi istanti tutti i limiti del dolore, cessare di essere tale, diventare un'altra condizione, non meno spaventosa ma inesprimibile e indefinita.

All'unisono con la carne, anche i pensieri erano prossimi a venire consumati dal fuoco. Persisteva il nucleo immortale, quel legame che intrappolava l'anima nella struttura di un uomo, in quel tanto che rimaneva del corpo e che bastava a mantenerlo intatto nel fuoco, anche se quasi cancellato.

Ma un'altra cosa stava bruciando insieme ai capelli, la pelle, le ossa e il cervello. La verde gemma degli Eshva appesa intorno alla gola.

Per quanto tempo il fuoco lo rose? Nove anni, dicono. E poi, quando ormai la vista e l'udito l'avevano abbandonato, qualcosa si fece intravedere davanti alle fosse dei suoi occhi, e delle cadenze risuonarono nelle cavità delle sue orecchie, una conversazione che avveniva a infinite miglia sotto di lui, e sembrava musica.

«Vedi, è il gioiello che brucia, come ti avevo detto».

«È la terza volta. Ogni volta che il fuoco lo colpisce, emana una nota dura. Ma il nostro principe rispetterà il patto con il mortale?»

«Sì, certo che lo rispetterà».

Erano i Vazdru a parlare così melodiosamente.

E da qualche parte un nano Drin si strappava i riccioli neri e gemeva mentre il suo prezioso manufatto, la gemma sfaccettata, crepitava tra le fiamme. Furono gli Eshva, i messaggeri dei Demoni, a volare improvvisamente come nere colombe nel pozzo di fuoco. Le loro mani fredde come acqua afferrarono Simmu - tutto ciò che era rimasto di lui - e i loro capelli

gli fecero vento. Lo portarono giù.

Non sapeva dove stesse andando. Forme diverse balenavano attraverso la sua cecità. Alle sue orecchie che non udivano giungevano i bisbigli delle loro menti argentine. La sua agonia fu tremenda. Aveva dimenticato i Demoni, anche se erano una comodità. Attraversò tre porte, senza vederle, ed entrò in una scintillante e oscura città sotterranea.

Come si sentisse, con quella buccia annerita, non verrà detto. È possibile immaginarlo: non sarebbe saggio metterlo per iscritto. La sua pena non verrà più descritta.

Poi sentì - sentì per davvero, anche se tutte le sensazioni lo avevano lasciato tranne il dolore - l'impronta di una mano sul suo petto. Si sbriciolò come una foglia rinsecchita dal sole, ma non lo seppe mai, perché la mano gli arrecò conforto e oblio.

Azhrarn guardò ciò che giaceva sul pavimento della sua sala, sotto le finestre di corindone color rosso scuro. La pietra che era diventata il suo pegno, l'aveva strappata. Era come un pezzo di carbone. Persino l'opera creata dal Drin non era riuscita a sopportare quella conflagrazione nel pozzo.

I comportamenti dei Demoni avevano motivazioni a un tempo semplici e complesse. A ciò che li intrigava, essi concedevano privilegi ed estasi. Quel che era vano, o insolente, o sconsiderato, lo sradicavano. E quello che li annoiava lo tralasciavano. Ma erano mutevoli, e le loro scelte non sempre costanti.

Simmu aveva perduto il favore di Azhrarn. Ottenute per giunta l'Immortalità e Simmurad, la sua ingenuità si era rivelata un fatale difetto. Tuttavia, quando Azhrarn incontrò il Signore della Morte quella notte sulla riva del fiume, e mise sulla sua strada l'unica arma con cui Uhlume avrebbe potuto irrompere nella città - Zhirek - non è impensabile che Azhrarn avesse gettato più dadi che non quelli di Uhlume soltanto. Zhirek era la pedina del Signore della Morte, ma era stato anche un cucchiaio con cui rimestare nella pentola di Simmurad.

La presenza del Demone che Simmu aveva spesso bramato nella sua cittadella e che lì non gli si era mai offerta, forse nei giorni decisivi della città era stata più vicina di quel che si immaginasse. Azhrarn era stato a guardare dall'ombra di una notte senza luna, oppure in un magico specchio degli Inferi, o forse attraverso gli occhi di una pantera sul prato? Se era così, che cosa aveva visto? Forse il Demone aveva voluto infliggere un castigo a chi lo aveva abbandonato, disilluso e stancato.

Ma il castigo era stato inflitto da un altro. Ed era assoluto. Il fuoco si era

dimostrato una punizione più terribile di qualsiasi piano potesse ordire allora lo spietato Azhrarn. Per ferire Simmu, se lo avesse desiderato, Azhrarn non avrebbe potuto fare di più. Si era giunti a un punto in cui la sola strada che Azhrarn poteva intraprendere per fare mostra della propria onnipotenza e lusingare la propria vanità era quella del riscatto. Per giunta i Demoni erano affascinati dalla giustizia, e da ciò che costituiva il contrario, per atroce e improbabile che fosse.

Azhrarn chiamò i Drin e disse loro ciò che voleva. Essi fecero salti di gioia per l'onore di ricevere la sua attenzione, e si rannicchiarono per la paura di sbagliare. Poi portarono via con loro la foglia accartocciata che era Simmu e da cui proveniva il flebile suono di un respiro umano, o i lievi spasmi come di uno che dorma.

Nei pressi di un lago che sembrava di sciroppo nero, i fuochi delle fucine dei Drin palpitavano nell'aria stellata degli Inferi. Il rachitico popolo dei Druhim Vanashta era famoso per l'odiosa capricciosità e il geniale talento con i metalli, i minerali e tutto ciò che era meccanico.

Essi lavorarono alla costruzione di una figura complessa. Aveva l'altezza e la forma di un uomo, e venne costruita in questo modo. Per cominciare, si ricavò l'ossatura intagliando l'avorio più prezioso e più bianco, e dallo scheletro non mancava una costola né una giuntura di un dito. Il teschio venne lucidato e fornito di denti meravigliosi, scolpiti nel pezzo più bianco di quel bianchissimo avorio. Poi, intorno alle ossa, fu tessuta un'anatomia di seta e di fili d'argento stupefacente a vedersi, e in questa meraviglia furono collocati straordinari organi di bronzo e fibra che un originale congegno meccanico immediatamente mise in funzione, consentendo al cuore di battere, e ai polmoni di inspirare.

Successivamente, sopra le ossa intagliate e la carne di seta, venne sistemata una pelle intera, come un guanto, della più candida e impareggiabile pergamena, e nelle vene di smalto vennero versati succhi dalla leggera fragranza che le colorassero dall'interno. La figura era indubitabilmente di stirpe demoniaca. I capelli erano neri, quelle nere felci che crescevano negli Inferi, e le nere ciglia degli occhi erano fili d'erba di ebano dei prati di Druhim Vanashta. Quanto agli occhi, li avevano forniti due lucenti agate nere, e di lucente madreperla erano le unghie delle mani e dei piedi.

Era meraviglioso quell'oggetto, una volta finito. Sembrava vivo, e allo stesso tempo troppo perfetto per vivere, forse persino per vivere da Demone... I Drin si stupirono essi per primi della loro abilità. Accarezzarono la figura e l'ammirarono con aria trasognata e amorevole. Ma non avanzarono

alcuna pretesa su ciò che era, né su ciò che dovesse essere.

Alla fine, aprirono una scatola in cui era stato sparpagliato un mucchietto di foglie incenerite, e ficcarono quella roba nella loro creazione attraverso un orifizio che avevano lasciato nel teschio a tale scopo, poi sigillarono l'orifizio e agitarono la figura con brutale violenza, come se stessero sistemando dello zucchero in una zuccheriera piuttosto che i resti imperituri di un uomo nella loro urna. Terminato questo macabro rituale, i Drin si allontanarono con un balzo, come se di colpo la loro creazione li intimidisse.

Per un istante non accadde nulla. Al che i Drin presero a inveire orribilmente l'uno contro l'altro, ognuno spergiurando che fosse stato l'altro a omettere una parte vitale dell'opera. Avevano finito col prendersi a ceffoni e scambiarsi morsi e calci, quando la figura, che giaceva distesa sul letto sul quale l'avevano adagiata, sospirò e girò la testa nel sonno a causa del baccano.

Azhrarn entrò nella bottega, e i Drin si accapigliarono per prostrarsi ai suoi piedi, strillando. Il Signore della Notte si avvicinò al letto. Studiò la creazione che adesso conteneva la parte immortale di Simmu, che non era né l'anima né lo spirito, ma foglie di carne bruciata.

«Piccoli e abili», disse Azhrarn in tono gentile, «avete fatto un buon lavoro».

I Drin sbavarono e baciarono l'orlo del mantello di Azhrarn.

Azhrarn posò lievemente la mano sulla spalla di Simmu - l'immagine Eshva che ospitava la vita di Simmu aveva diritto al suo nome - e le palpebre di Simmu si sollevarono. Sbatté le ciglia di erba nera, e fissò i suoi fulgidi occhi d'agata sul Principe dei Demoni.

A Simmu era stato sottratto il suo tormento, e restituito tutto il resto... o quasi. I sensi e le capacità sensoriali di gusto, odorato, tatto e vista c'erano tutti; ma era sordo, perché gli Eshva non sapevano, o non volevano parlare. Un'altra cosa era bandita: la memoria. Dimentico di tutto, Simmu si destò all'infinitesimale pressione delle dita di Azhrarn, e in quell'istante nacque.

Era puro. Non gli era rimasta nessuna traccia del passato, nessun dolore, e nessuna dolcezza. Quello era il risveglio primigenio, le primigenie impressioni. E Azhrarn il Bello fu la prima cosa che vide nel suo novello mondo, mai sperimentato prima.

Azhrarn gli chiese: «Di' chi sei».

La domanda era istruttiva. Era una lezione. Riempì il cervello d'argento nel cranio d'avorio. Gli occhi di agata rivelarono la muta replica:

Un Demone tuo suddito. Non sono altro, ma chi potrebbe desiderare di più?

E Simmu si prostrò davanti ad Azhrarn, il corpo realizzato con tanta eccellenza da essere elegante come quello delle creature che gli avevano fatto da modello.

Azhrarn rifletté. Il tocco finale dell'incantesimo stava a lui darlo, e solo a lui. Fece rialzare Simmu, e lo portò via con sé.

Una volta, Azhrarn aveva detto a Simmu: «Scelgo io il momento, e non è adesso». E adesso, senza che nessuno lo avesse cercato, il momento era arrivato. Che si trattasse di una cosa magica e rituale non faceva differenza. Un cerchio veniva chiuso, una lesione riparata. Perché i Demoni non potevano promettere e non mantenere la promessa; un loro bisbiglio faceva girare le vele della terra, e la loro nerezza, come un'ombra dietro i vetri, sembrava offrire agli uomini qualcosa in cui rispecchiarsi.

Quando Azhrarn accarezzò i capelli di felce di Simmu, essi divennero veri capelli, e le ciglia d'erba che sfiorarono le guance di Azhrarn cessarono di essere fili d'erba. E gli occhi che si riempirono di lacrime, pur se bellissimi, erano occhi e non agate. E, quando Azhrarn baciò Simmu sulla bocca, la bocca era di carne, e il corpo era di carne e sangue, quel sangue e quella carne meravigliosi e purificati della stirpe dei Demoni: non-umani, incomparabilmente migliori.

Quando Azhrarn possedette Simmu, e lo distrusse ancora una volta e ancora una volta lo fece reincarnare attraverso gli spasmi di morte dell'estasi, allora Simmu divenne, in ogni vaso, nervo, arteria e muscolo, in ciascun moto interiore e particolare esteriore, animato, carnale e reale.

Quest'ultima magia Azhrarn operò su di lui, perché persino tra i mortali accade che l'amore sia un catalizzatore, e quanto di più poteva fare Azhrarn con l'amore, lui che forse l'aveva inventato? Ma Azhrarn era il signore e il re, non l'amante, per Simmu, perché Azhrarn era per pochi soltanto un amante, e quei pochi erano mortali.

Da quel momento in poi, Simmu dimorò con i Demoni e vagabondò con loro. Da Eshva, abitò i crepuscoli degli Inferi e le notti di luna della terra. Adesso Simmu era ciò che era quasi stato all'inizio della sua vita. E bighellonava a passi di danza nei boschi di mezzanotte, invitando senza parole le bestie a seguirlo, dando la caccia alle stoltezze dell'umanità, e immischiandosi delle sue faccende, a suo agio nell'ardente sogno Eshva di coloro che nei suoi primi giorni di vita lo avevano adottato e allevato. E forse proprio con loro, le due donne Eshva che per prime lo avevano cullato con la loro

malia, forse proprio con loro capitava che andasse in giro di qua e di là, probabilmente senza che nessuno dei tre sapesse che un tempo avevano vagabondato insieme allo stesso modo.

Simmu non aveva più capelli arancioni né gli occhi verdi, ma era scuro, come tutti i Demoni. Il suo corpo non si dibatteva più tra maschile e femminile, perché i Demoni, sebbene maschi nella loro forma Eshva, erano disponibili a ogni tipo d'amore, e dotati di una natura fluida e libera.

Intorno al collo portava ancora una gemma verde identica all'altra, dono di Azhrarn, che spesso elargiva doni a chi gli riusciva gradito. Bramato dai suoi fratelli e prezioso per lo stesso Simmu, questo gioiello brillava e splendeva pur nell'ombra più fitta.

Generazione dopo generazione, assassini che si aggiravano nelle foreste, fanciulle che intrecciavano ghirlande e facevano malie, Maghi dediti a complicati sortilegi alzarono lo sguardo al verde luccichio della pietra, colti sul fatto dai Demoni nella persona di Simmu.

Perché naturalmente Simmu seguì la sua strada per infiniti millenni, anche se l'immortalità aveva smesso di confonderlo, ora che era un Eshva. I veri Immortali non avevano mai temuto il loro stato, né i Demoni, né gli Dei, né nessun altro di quella pletora di esseri eterni; si trattava di un aspetto puramente secondario della loro condizione mistica.

Forse una notte Azhrarn mandò Simmu, messaggero Eshva, a visitare il folle eremita sulla colonna di pietra? È possibile che il Principe avesse in mente una celia assoluta, di cui lui soltanto potesse ridere. O magari fu un altro Eshva a calarsi e danzare davanti alla grotta, un'altra la pietra al suo collo, un'altra la birichinata venutagli in mente.

L'ammaestramento che Zhirek ricavò dall'accaduto era forse dovuto unicamente al suo ingegno, quel che ne rimaneva. Di certo, pianse. E di certo Simmu non piangeva, tranne qualche volta per divertimento, nel modo magnificamente privo di significato degli Eshva. Invece, di solito Simmu bruciava nel bruciante sogno Eshva, dimentico di ogni altro fuoco. Così stavano le cose negli Inferi, che infine furono la sua casa... come era da sempre scritto che fosse.

EPILOGO
LA CASA VIAGGIANTE

Il sole era appena tramontato quando attraverso la pianura si vide un'incredibile scena. Gli uomini nei campi lasciarono andare le falci e guarda-

rono a bocca aperta, le donne fecero cadere i secchi nei pozzi per la sorpresa. I cani dei villaggi abbaiarono, e gli uccelli mutarono direzione alle ali riscaldate dal sole. A un simile spettacolo non si assisteva da trent'anni, da quando era passato il re, e persino lo splendore di quel corteo impallidiva dinanzi alla straordinarietà di questo.

Una schiera di elefanti di enormi dimensioni, neri come il carbone, camminava davanti. Sulle bardature dorate e cremisi erano ricamati brillanti e campanellini. Sulla schiena dell'animale all'estrema sinistra, in un seggio dorato, un omaccione sedeva scompostamente sotto un parasole, con l'aria di controllare gli animali.

Dietro gli elefanti, e attaccata a quelli per mezzi di aste dipinte e catene di bronzo, rotolava una sorta di abitazione mobile, con pareti di legno intagliato, porte laccate di rosso, finestre colorate, un tetto di porcellana nera, e sei alte torri dalle cupole di cristallo. L'intero edificio era montato su una piattaforma d'ottone fornita di una ventina di grosse ruote dorate. Ad assicurare la totale assenza di normalità, le razze di queste ruote erano costituite da teste di drago di bronzo, che a ogni giro compiuto con fracasso emettevano del fumo profumato.

L'uomo che si occupava degli elefanti non prestava alcuna apparente attenzione alle esclamazioni e alle grida che echeggiavano da ogni lato, né ai cani che guaivano o ai bambini urlanti che da tutte le parti correvano dietro alla prodigiosa casa su ruote.

Ma nel punto in cui una taverna sorgeva in un folto di pioppi nei pressi della strada, alcuni mercanti che sedevano a bere, chiamarono a gran voce l'uomo sull'elefante.

«Ehi, vieni a bere una coppa di vino a nostre spese. Sei un'apparizione interessante. Che cosa vendi?».

L'uomo sull'elefante fece segno alla sua schiera di fermarsi.

«Io non vendo nulla», disse in tono squillante. «Sono il protettore e, oserei dire, lo zio o il padre adottivo di chi ha la mercanzia».

«Ancora più interessante», osservò il mercante che aveva parlato prima. «Sembra che si tratti di una donna, non è così?»

«Intuisco che il tuo pensiero sta correndo in una direzione sbagliata. La Signora, mia, come dire, nipote e figlia che viaggia con questo straordinario equipaggio, è agente e intermediaria di un potente Signore, e le merci appartengono a lui».

«Allora non vende se stessa?», domandò il mercante.

«Andiamo», gridò l'uomo sull'elefante, «non avete mai sentito parlare

della Casa dalle Porte Rosse?».

Al che uno strano silenzio scese tra i mercanti, e in realtà su tutto il cortile della taverna. Il tramonto stava stingendo in una scura luce rosata, e le ombre, che per l'intero giorno erano rimaste aggrappate ai pioppi, adesso allargavano le gonne sul terreno, perché nell'osteria le luci non si erano ancora accese. In alto, le foglie frusciavano. Sì, sì, sembravano rispondere, sappiamo della Casa dalle Porte Rosse: tutti lo sanno. Nel crepuscolo, i mercanti lanciarono occhiate sghembe e diffidenti alla vistosa casa su ruote, ora diventata misteriosa e spaventosa.

«Si sentono tante voci», disse il portavoce dei mercanti. «Ma io non so se crederci».

«Come vuoi», disse l'uomo sull'elefante. «Ma se doveste cambiare idea, potete far visita alla mia Signora, perché questa notte ci fermeremo sulla collina qui accanto. E ora», aggiunse, «sapete qui intorno dove si può comprare del fieno per questi elefanti? O se c'è qualche persona dai costumi dissoluti e con gli occhi storti?».

I mercanti discussero per un'ora. La sosta nella locanda, che minacciava di essere tediosa, si era rivelata fin troppo impegnativa.

«Non credo a queste storie», disse uno.

«Ma la casa viaggia e ha le porte rosse, come nei racconti. Per di più, il grassone corrisponde alla descrizione: Yolsippa la Canaglia, l'impresario, l'immortale imbroglione, il cui cavallo si impenna alla presenza di persone strabiche».

«E chi sarebbe quella del vagone?»

«Be', se il resto è vero, allora è Kassafeh, la serva di...».

«Sshh! Silenzio, dannazione!».

Intanto, la casa mobile si era sistemata sulla collina, a circa un quarto di miglio, e la sua posizione era chiaramente segnalata da due torce fiammeggianti piantate nel terreno davanti alla casa. Mentre i mercanti litigavano e schiamazzavano, uno di loro rimase zitto. Quando gli altri entrarono per la cena, quest'ultimo si alzò in piedi e, con passo rapido e nervoso, si incamminò verso la collina.

Era di mezza età, di costituzione gracile, dall'espressione grave e sobriamente vestito. Salendo su per la collina nel cuore nero della notte, si imbatté prima negli elefanti, chiusi in un recinto sul prato, e le bestie barrirono rauche al suo arrivo. Quando raggiunse le torce, Yolsippa - se era davvero lui - sedeva davanti alle porte laccate di rosso, in sua pazienza attesa.

«Allora, di che cosa si tratta?», gli gridò Yolsippa. «Vuoi interrogare le ossa di un Mago defunto? Oppure vuoi trovare qualche ricco mausoleo nascosto da saccheggiare? O forse è per un'amante, morta di recente, che vorresti riabbracciare? Aspetta: ti serve uno stato di morte apparente, una trance temporanea che inganni i più abili dottori, forse per sfuggire all'esattore delle tasse?».

Il serio mercante impallidì.

«Come puoi scherzare, se davvero sei al servizio di quel padrone?»

«Io servo la Signora», disse Yolsippa (doveva essere lui), «e lei serve il personaggio di cui stiamo parlando, Uhlume, il Signore della Morte». Il mercante vacillò. «Ad ogni modo», proseguì Yolsippa, «è meglio che tu lo sappia: la mia padrona può ben pregare il suo Signore di favorirti, ma bisogna che lui non sia impegnato altrove e indisponibile, perché capirai bene che non prende ordini da lei. Di' ciò che ti serve, comunque. È l'amore, la cupidigia o la curiosità che desideri soddisfare?»

«Se tutto ciò che si dice è vero», rispose il mercante con orripilata vigoria, «allora esporrò le mie necessità solo alla strega nella casa: Kassafeh».

Yolsippa scrollò le spalle.

«In ogni caso», disse, «ho appuntamento col garzone della locanda che, sebbene abbia gli occhi dritti, mi ha assicurato che può farseli diventare storti per tre pezzi d'argento». Poi Yolsippa bussò alla porta di lacca rossa, che si spalancò immediatamente. «Entra, adesso», disse Yolsippa, e si allontanò sulla collina, lasciando il mercante solo e a bocca aperta.

Trascorse un minuto prima che il mercante riguadagnasse il coraggio sufficiente per passare attraverso la porta.

L'interno era in sé piuttosto invitante, perché su ogni lato ardevano lanterne rosa che rivelavano meraviglie d'ogni sorta. La camera centrale era quanto di più esotico si potesse immaginare, con colonne di cedro intagliato e tendaggi di una sfumatura di lilla, mentre fiori profumati traboccavano da vasi d'oro. Sul pavimento era stesa la pelle di una tigre feroce, con gli occhi meccanici che seguivano il mercante, e le mascelle meccaniche che ringhiavano.

Lì accanto si trovava un telaio, su cui era poggiata una stoffa variopinta tessuta a metà. Il mercante si accostò guardingo al telaio, e fece un salto di spavento quando la spoletta si mise in movimento.

«Non aver paura», disse una voce da dietro il telaio. «È solo una donna che sta lavorando».

Nondimeno, il mercante indietreggiò quando lei comparve, perché ades-

so era di fronte alla leggendaria ancella del Signore della Morte.

Non era così spaventosa come sarebbe potuta essere una megera... o peggio. Era giovane e graziosa, e i capelli che l'avvolgevano solo un po' più chiari della veste dorata. Ma gli occhi erano mutevoli e freddi e, nonostante le sue parole, lo guardavano altezzosi, per cui il mercante ritenne consigliabile inchinarsi tre volte.

«Sei tu», mormorò, «Kassafeh?»

«Lo sono», rispose la fanciulla. «Adesso siediti, ed esponimi le tue speranze».

Il mercante sedette su un sofà di seta trapuntata.

«Che magnificenza!», esclamò. «Sarà tutto vero?»

«È assolutamente vero», ribatté Kassafeh in tono sostenuto. «Niente è illusorio, qui».

Sembrò indispettita e, per non dispiacerle, il mercante prese frettolosamente a illustrarle le ragioni della sua visita.

«Ti disturbo per conto di un altro», disse. «Il mio anziano nonno, vissuto fino a veneranda età, giura che in gioventù fece un patto con... con il tuo padrone. In tutta onestà, ho sempre pensato che si trattasse di una vanteria, di un segno di senilità, ma sono stato costretto a fingere di credergli, dal momento che la sua fortuna passerà a me dopo la sua dipartita e pertanto ritengo giusto farlo contento.

Orbene, di recente, come si può immaginare, l'anziano signore si è stancato della vita, e si stava preparando a lasciarla. Ed era tutto allegro nell'assicurarmi che di certo avrebbe avuto un posto alla Corte di... uno che conosci bene. Di fatto, il vecchio mi ha raccontato in sostanza il suo patto. In cambio di enormi ricchezze provenienti da un antico sarcofago, cui facevano la guardia custodi letali e malefici che solo i potenti mezzi di - ehm - del tuo Signore avrebbero potuto sconfiggere, mio nonno acconsentì a trascorrere mille anni nella Terra di Sotto in compagnia di... un personaggio importante.

Essendo piuttosto versato nel sovrannaturale, mio nonno, attraverso sogni e trance, ha assistito di frequente agli accadimenti della Terra di Sotto, che a quanto pare è un posto mutevole, in cui si realizza qualsiasi illusione». Qui il mercante fece una pausa e si asciugò la fronte. «Va tutto bene, la tomba per mio nonno è pronta, le sue ricchezze sono quasi nei miei forzieri, quando una notte il decrepito parente si sveglia da un sogno urlando che, tutto sommato, si rifiuta di morire».

Sembrava, proseguì il mercante, che al nonno fosse stata concessa un'al-

tra visione della Terra di Sotto. Il Signore della Morte aveva preso moglie: era un orrore, lei, con la pelle color azzurro-veleno, gli occhi simili a scintille gialle e un osso per mano destra. Gli abitanti della Terra di Sotto si prostravano in omaggio stomacati davanti a quell'orrore, e lei, cagna insopportabile e altezzosa, camminava pesantemente sulle loro schiene.

Ma c'era di più. Una volta, il Signore della Morte aveva trascorso un lungo periodo lontano da casa e, al ritorno, trovò che quella peste di donna si era impadronita delle redini del potere. Si chiamava Narasen, e un tempo era stata regina. Adesso diceva che era stata privata del suo regno con l'inganno, e che avrebbe governato la Terra di Sotto insieme al Signore della Morte, né avrebbe abbandonato quel posto dopo che fossero trascorsi i suoi mille anni.

E, per dimostrare le sue asserzioni, si era già fatta scavare il palazzo (il doppio di quello del Signore della Morte) nel granito nero della regione, e poi aveva saccheggiato le tombe di metà dei re del mondo per adornarlo.

Particolari leopardi immortali si aggiravano nelle stanze, mordendo i visitatori indesiderati. Queste bestie, si riferiva, gliele aveva regalate il Signore della Morte, così come le aveva concesso, in un momento di aberrazione, l'uso dei suoi poteri magici per aprire le tombe dei re.

Alcuni lo giustificavano, dicendo che si trattava di una ricompensa che lui le aveva dato in cambio del fatto che lei lo aveva avvertito di qualcosa a proposito di certi pazzi che si definivano i "Nemici del Signore della Morte". Di certo, lei aveva abusato dei suoi privilegi, spingendosi a stringere patti sleali con Stregoni umani, per cui nella Terra di Sotto venivano adesso introdotte delle sostanze vegetali con cui intendeva creare parchi e giardini. E gli schiavi che dovevano compiere quest'impresa sarebbero stati scelti nella stessa schiera di infelici che avevano costruito il suo palazzo, vale a dire gli sventurati che Uhlume aveva personalmente reclamato per mille anni.

«"Io sono troppo vecchio per sgobbare per simili sciocchezze", ha dichiarato mio nonno, non senza ragione», disse il mercante.

«"Suvvia", ho supposto io, "forse il sogno non è veritiero"».

«"Non è così", ha urlato, agitando il bastone, "perché la donna che camminava al fianco di Narasen, sbaciucchiandole di continuo i polsi e sorridendo affettata, è colei che era agente di Sua Signoria quando feci il patto con lui centocinquanta anni fa: Lylas della Casa del Cane Azzurro". E così», concluse il mercante, «il vegliardo ha abbandonato ogni idea di trapasso, ed essendo di una cocciutaggine fenomenale, probabilmente ne

avrà ancora per parecchi decenni».

«E io che cosa c'entro in tutto questo?», disse Kassafeh aspra. «Io non sono Lylas».

«Se tu servi chi servi, forse puoi avvicinare mio nonno e rassicurarlo sul fatto che lì non c'è nessuna Narasen».

«Ma c'è», disse Kassafeh.

«Allora, il tuo Signore non può domare quella donna?».

Kassafeh sorrise. I suoi occhi si rabbuiarono.

«Uhlume regna sul mondo, non è così? Perché dovrebbe preoccuparsi che una donna lo soppianti nel suo dominio inferiore quando tutta la terra è sua?»

«Ma quando ero piccolo i sacerdoti mi insegnarono», disse con disagio il mercante, «che il Signore della Morte è il servo degli uomini, non il loro tiranno».

«Ma», disse Kassafeh, «tutti gli uomini lo conoscono».

Il mercante rabbrividì.

«Fa freddo», osservò.

«Con buona ragione», ribatté Kassafeh. «Eccolo che arriva».

Il mercante fece un salto. Vide tremolare le fiamme nelle lampade, e chiudersi gli occhi meccanici delle tigri.

«Eccellente Signora», disse con voce roca, «credo che andrò via».

E con questo si allontanò di corsa attraverso la porta e giù per la collina, dove persino gli elefanti si trattenevano dal barrire.

Anni prima Uhlume l'aveva trovata: aveva trovato Kassafeh.

Simmurad era stata sommersa, e le creature del cielo che avevano portato via Kassafeh si erano stancate della faccenda e l'avevano abbandonata da qualche parte in una regione montuosa sotto una pioggia deprimente e con nemmeno un albero per ripararsi. Accanto a lei fecero cadere Yolsippa, ma da una altezza spropositata.

I due se ne stavano lì seduti a piangere lamentando la loro condizione, e trovando un particolare conforto l'uno nell'altra per il solo fatto di condividere il medesimo stato. Persino le lacrime che Kassafeh versava per Simmu si esaurirono, o vennero sommerse da quelle che versava per se stessa.

Quando la pioggia cessò, arrancarono giù per la montagna e poi attraversarono una regione di boschi e fiumi. Ma quando arrivavano in vista di un villaggio o di una fattoria e chiedevano ospitalità, i due venivano scacciati tra imprecazioni e pietrate. Yolsippa, già abituato a simili trattamenti,

prendeva la cosa con lamentosa filosofia. Kassafeh, che li aveva subiti brevemente mentre viaggiava con Simmu verso Simmurad, cadde in un parossismo di disperazione e di collera.

Lei e Yolsippa erano una coppia che appariva piuttosto male in arnese, anche se non per colpa loro ma, mentre Yolsippa le perdonava volentieri la sua trasandatezza, lei aveva sempre qualcosa da obiettare.

«Tu porco! Tu straccione mangiato dalle pulci!», lo insultava. «Possibile che tu non abbia portato via una sola gemma dalla città per assicurarci il futuro?». (La sua si era staccata durante il volo, o era stata rubata dalle creature del cielo).

Un giorno, al crepuscolo, mentre indugiavano sulla riva di un fiume, Yolsippa che soffiava su un misero fuoco e Kassafeh che lo tormentava con continui rimproveri, un vento freddo e spettrale si scatenò tra l'erba alta, ed entrambi ebbero un tuffo al cuore.

«Qualcuno cammina al limitare degli alberi», disse Kassafeh trattenendo il fiato.

«No, no», proruppe Yolsippa, «non c'è nessuno. Non guardare».

Poi sembrò che un uccello gigantesco spiegasse davanti a loro le sue ali bianche come neve, ed ecco il Signore della Morte: magnifico, onnipresente e terribile.

Kassafeh svenne; o almeno, cadde a terra e fece di tutto per perdere i sensi, senza riuscirci completamente. Vide Uhlume di sottecchi, tra le ciglia. In preda a un insano terrore, lo vide, ma vide anche la sua bellezza. E l'apprezzò come sempre.

Yolsippa strisciò. Disse al Signore della Morte che lo ammirava, e che avrebbe fatto qualsiasi cosa Uhlume ritenesse opportuna.

Poi il Signore della Morte disse: «Ora non ci sono altri Immortali umani sulla terra, eccetto voi. Pensavate di potermi sfuggire? Eccomi qua».

«Il tuo arrivo per noi è fonte di maggiore gioia del sole», si profuse in complimenti Yolsippa, servile.

«Io non posso mettere fine alle vostre vite», disse Uhlume, «né è quella la mia funzione, per quanto io non sia più come una volta, dato che adesso la visione della morte mi procura piacere, mi rinnova. Ma voi! Che cosa devo farmene di voi, dal momento che non avrò pace finché il problema non verrà risolto?»

«Tutta l'umanità palpita di paura nell'udire i tuoi passi, al solo risuonare del tuo nome», disse Yolsippa. «Che importanza possiamo avere noi?»

«L'avete», disse Uhlume, Signore della Morte.

«Allora», suggerì Yolsippa, reprimendo cortesemente i tremiti, «prendici al tuo servizio. Senza dubbio esisterà un modo in cui possiamo esserti utili. E se il nostro nome sarà legato al tuo, gli uomini sapranno che non siamo sfuggiti al tuo potente braccio, e presumeranno che esistiamo per tua scelta. In effetti, noi non ti siamo ostili, straordinario Signore. Io, per esempio, sono stato indotto con l'inganno ad assaggiare l'Elisir della Vita».

Kassafeh si era ripresa in fretta dal suo svenimento. Si mise a sedere e fissò Uhlume con terrore e baldanza.

«Zhirek il Mago era tuo agente e intermediario. Lo sarò anch'io. Dal momento che hai tanti commerci con gli uomini della terra, gente così ti servirà. E, dal momento che io vivrò per sempre come te, è logico che tu scelga me. Senza contare che ho già servito un Dio in precedenza, il Signore della Morte è un Dio, a modo suo. Sono qualificata per l'impiego».

Non sapeva, e come avrebbe potuto saperlo, che si stava offrendo di servire lo stesso "Dio" che una volta aveva insultato e disprezzato, perché il Dio nero del Giardino di Veshum altri non era che Uhlume.

Uhlume abbassò lo sguardo su Kassafeh. Forse per un istante in lei vide Lylas, che adesso strisciava dietro la donna azzurra, Narasen. Come erano cambiate le cose. Uhlume, l'impassibile e inesorabile, la cui anima si era appannata per il timore della mortalità.

«Tu», disse a Kassafeh il Signore della Morte, «cercavi un eroe».

«Quale eroe è più grande del Signore della Morte?».

Era vero e lei ci credeva. Le era venuto in mente di colpo che era quello il nome imperituro e impenetrabile a cui legare il proprio. Chi avrebbe scagliato pietre contro Kassafeh, l'Ancella di Uhlume?

Mentre tremava in attesa della sua risposta, già pensava di chiedere che venisse allestito uno spettacolo all'altezza della situazione, di modo che la persona di lui ne venisse esaltata di conseguenza. Non c'era chi non sapesse che il Signore della Morte aveva accesso ai mucchi di tesori delle tombe.

Uhlume le tese la sua leggiadra mano nera.

Kassafeh la guardò. Poi, col cuore in gola e gli occhi lucidi, prese la mano, che la fece alzare in piedi. Il Signore della Morte non poteva ucciderla, ma senz'altro era riuscito a turbarla. Ebbe un fremito.

«Ti darò istruzioni», disse Uhlume, «sui tuoi futuri compiti».

Mentre si chinava su di lei, i suoi capelli bianchi come il fumo le sfiorarono le guance. D'un tratto la sua emozione fu chiara. Lei gli diede quel suo amore migratore che non aveva ancora trovato una casa. Non poteva

più offrirgli la vera paura. Kassafeh - e anche Yolsippa - avevano già perso molto dell'aspetto ieratico e rigido di Simmurad, distrutto man mano che venivano esposti alle privazioni e all'incertezza. Adesso Uhlume offriva uno scopo, una ragione di vita, per quanto macabra.

Kassafeh, ubriaca di adorazione e soddisfazione, si sollevò e baciò la bella bocca di Uhlume, il Signore della Morte, una cosa che non era mai stata fatta in tutta la lunga storia degli uomini. E il Signore della Morte, che gli eventi avevano in qualche modo ridotto a una copia di un uomo, rispose al suo bacio con un'oscura intensità dello sguardo.

Yolsippa, notato il quadretto, si intromise con la solita indelicatezza.

«E io, stupefacente Signore?»

«E lui?», chiese Uhlume a Kassafeh.

Lei, stretta nel cerchio delle sue braccia, bisbigliò: «Oh, fallo venire con me, ti prego. Sa guidare gli elefanti: tu mi permetti di avere degli elefanti, vero?».

Di notte, il Principe Uhlume attraversava a lunghi passi le pianure e i pendii montuosi del mondo. Adesso ci veniva spesso. Passava nel silenzio come una nota nera, mentre dietro a lui risuonavano le note bianche dei suoi capelli e del suo mantello, e a volte gli sgambettava dietro un incubo dalla faccia verde, anche se di solito camminava solo.

Non aveva sposato Narasen, naturalmente, ma che lei regnasse sulla Terra di Sotto era vero. Il suo palazzo era stato costruito, e vi pendevano innumerevoli lampade rubate di filigrana d'oro. Di tanto in tanto, coloro che scendevano dimenticavano il Signore della Morte, e correvano da lei a rivolgere suppliche. La Regina della Morte. Lo spegnersi del sole di Simmu aveva aumentato lo splendore di lei, come se si fosse nutrita del suo corpo, o della sua anima, e in qualche misura anche di Uhlume.

Non che, come era presumibile, Uhlume non avesse poteri sufficienti a reprimerla, solo che non vi aveva mai fatto ricorso. Forse la sfida di lei lo sconfiggeva per la sua stessa improbabile audacia, come era sembrato che fosse fin dal primo momento. Oppure dipendeva dal fatto che per Uhlume, il cui spirito abbracciava eoni, la sfida non aveva alcun significato durevole... la puntura di un'ape, alcuni milioni di anni... un istante di rancore.

Di qualsiasi cosa si trattasse, accadde che egli cedette quel piccolo regno, la Terra di Sotto, a favore dell'altro, il più grande, il mondo vivente, dove Narasen non poteva andare. E quello Uhlume percorreva in lungo e in largo, di sopra e di sotto.

E a volte, quando il sole del mondo moriva spargendo sangue, il Principe dei Demoni udiva un suono dei più fievoli, quello di un telaio che brontolava nel crepuscolo di qualche luogo.

Dipinta dalla luce delle stelle, la pianura possedeva una meravigliosa dolcezza e una vaga luminescenza. Sulla collina, le porte laccate di rosso al di là delle torce erano aperte, e la serica, rosea tinta della soglia sorrideva nel buio.

Kassafeh si alzò dal telaio. Non si inginocchiò; obbedienza e adorazione trapelavano assolute dai suoi occhi, che univano le sfumature dell'ambra e del giacinto al più fondo degli azzurri.

Nessun seggio di ossa per Uhlume, in quella casa. Era Kassafeh a stare seduta, e lui, il Signore della Morte, a giacere col capo poggiato sul suo grembo. La stanchezza di mille e mille secoli lo aveva alla fine domato. Perché no?

E mentre lui riposava in silenzio e lei con le dita gli spianava dolcemente la fronte, la strana terra piatta continuava a occuparsi delle proprie faccende nella notte.

FINE